

# LE STORIE BREVI

un quarto di secolo di racconti,  
confessioni, schizzi,  
prose poetiche, soggetti,  
sceneggiature, atti unici



PAOLO ANDREOZZI

dello stesso autore

*SAGGI SVENTATI,*  
saggistica varia

*VERSACCI,*  
raccolta di poesie

e  
*LA PERICALISSE DI GIOVANNI*  
romanzi, una eptalogia



*L'uomo che cammina*  
Alberto Giacometti (1901-1966)  
1961  
Carnegie Museum of Art, Pittsburgh



## INDICE GENERALE

### *PREDELLE DELLA MIGRAZIONE* racconti (1997-2019)

La testa	11
Corallo	14
Nessuno sa dove	17
Posizioni	25
Come legno di viola	31
Stelle filanti	41
Incessati spiriti	45
Dell'anello	47
Tiresia	56
L'anno più fico della mia vita	64
Una piccola odissea	69
La processione variopinta	78
Camandàn	88
Fuori campo	100
Cecilia e la ghirlanda	106
Il cerchio del mare	109
Il volume	117

### *TRITICO FREUDIANO* personali (2020)

Reconstructing Vinicio	119
Genealogia di un ideale	150
Se io non fossi io	166

### *IN SALA* cinema e teatro (2019-2022)

Sogno di un'espiazione di mezzo inverno	181
Un oceano de guai	187
Il vaccino	196
Allontana da me <i>[la sceneggiatura]</i>	199

### *CONTROFATTUALI* dietrologie e grandangoli (2021-2022)

La versione della mosca	209
Coincidenze?	213
Se questo è un Paese	215
A quattr'occhi	218

NOI L'ABBIAMO VISTA. L'ITALIA AI MONDIALI  
collettiva (2022)

La palla è rotonda	222
La staffetta	
<i>Domenico D'Orazio</i>	227
Il piccolo schermo	229
Fotogramma	
<i>Elvira Leone</i>	231
Abbiamo vinto!	
<i>Sergio Foglietta</i>	232
Speranze perdute	
<i>Paola Seccenti</i>	234
Palloni e nuvole	237
Una TV a colori!	240
L'Italia più bella	
<i>Pier Francesco Chicco Giacinti</i>	245
Il Mondiale del '78	
<i>Andrea Renson</i>	248
L'interruttore	
<i>Alessandro Pergola</i>	251
Non c'era Crujff ma c'era Videla	
<i>Filippo Da Soller</i>	254
Argentina Arghé Mundial	
<i>Francesco Tato Collu</i>	256
Serafico	
<i>Lucio Andreozzi</i>	263
Come da tradizione di famiglia	
<i>Manrico Andreozzi</i>	265
Era giusto così	
<i>Giorgio Bellone</i>	268
La colonna sonora	
FC	270
Tutti dentro, nessuno fuori	
<i>Valentina Patacchiola</i>	272
Il bacio de Dios	274
Tutto quello che avete sempre creduto del calcio è sbagliato	
Lalle Madretsma	277
Trentadue anni fa, un salto	
<i>Daniele Andreozzi</i>	282
L'Italia spensierata	
<i>Felice Panico</i>	283
Viali, Schillaci	
e le gambe di mio nonno	
<i>Daniele Manusia</i>	292
La versione di Adelina	294
Tutti calci di rigore	
<i>Emma Terranova</i>	298

*PARVAE NATURALES HISTORIAE*  
operette morali (2012-2023)

Il gingko giraffa	303
Caro Scimpanzè	305
Coinducidenze	312
La novella del gecko	317
Scale	323
La zebra e la ragazza	325
Una coppia meravigliosa	326
Fahrenheit 251	336
La Fontana del Tritone	340
Occhi	344
Presocratica	347
I cani dei poveri	357
Homo Felix	360
L'anno senza Homo	368
Un po' un film	370
Astronavi, luce, avvento, rinascita	372
Allontana da me <i>[il racconto]</i>	375
La novella del professore	381







## LA TESTA

Questa è la storia di un migrante.  
Anzi: è solo un pezzo della sua storia.  
Facciamo che sia la testa, anche perché qui dentro tutto il corpo non c'entra.

Comunque lui, il migrante, scende da monti a nord di una penisola bitorzoluta del Mediterraneo. Scende seguendo un fiume imponente e tranquillo, e arriva al mare. Un altro, non il Mediterraneo: uno più piccolo.

Si è mosso da quei monti insieme alla sua gente. Ha dovuto farlo, perché lì erano arrivati altri più scorbutici di loro e li hanno sloggiati. E questi salivano lassù da terre da cui prima li avevano cacciati tipi ancora più ruvidi, che vennero da sud, da dove li avevano spinti via degli altri, sempre diversi, che ancora prima erano stati vicino al mare. Anzi: davanti a un oceano. Finché li costrinsero ad andarsene i pirati, forse: nessuno più se lo ricordava bene.

Un domino di arrivi e di spintonamenti, sì, che a vederlo da sopra sembra un cerchio.  
Lungo mezzo secolo.

Fatto sta che lui, il migrante, salpa coi suoi. E dei pirati non si preoccupa.

Dopo un po', attraversa uno stretto ed entra nel Mediterraneo vero e proprio, anche se non è così che lo chiama. Per inciso: nessuno gli dà ancora questo nome.

Andando sempre verso sud, poco avanti i vascelli accostano alla terra. Ignota, ma non ostile: si fermano, e loro tutti sbarcano.

Però quella costa si rivela davvero desolata. Più si allontanano dalla riva e meno i segni della vita gli si mostrano. Anzi: piuttosto sono resti di morte, quelli che vedono e che calpestano. Grossi bracieri incrostati, aste ammuffite conficcate nelle erbacce, qualche lama spezzata, stracci di tela, pezzi di cuoio, palizzate divelte. E ossa, fradice, di cavallo o toro.

O di uomini.

E anfore, ma rotte.

E sopra la cima di chiome stentate, l'aria opaca di una caligine che sa di sangue.

Dietro le rocce il mare riappare, ma di una baia cupa.

E a un approdo naturale: alcune navi mezzo affondate, con gli alberi maestri spaccati come rami.

Lo spettacolo vero è sul colle alle spalle della rada: una città, o quel che ne resta dopo un incendio, o un assedio.

Forse un terremoto.

Di sicuro dopo una lunga agonia, finita da poco.

Delle mura c'è ancora qualche troncone, alle porte l'architrave è saltato, delle case le fondamenta annerite.

E il palazzo che forse un tempo dominava il resto, non è che un arto mozzo con l'unico spalto integro puntato a un cielo acido.

Nella piazza centrale, solo manufatto ben conservato ma adagiato su un fianco come se dormisse innaturalmente: un enorme cavallo di legno.

Il migrante, con la sua famiglia e qualcun altro, capisce che è ora di tornare alle imbarcazioni per proseguire il viaggio.

Portando con sé il poco d'utile, magari: legna, per le riparazioni.

E invece per altri dei suoi la traversata termina là.

- Qualunque cosa sia successa qui, è finita - dice uno  
- E a questa terra lasciata libera e a queste mura ben squadrate daremo noi vita nuova. Basta mare: vogliamo radici.

I due gruppi si salutano senz'altre pretese di unità: ogni capofamiglia è re.

Soltanto, danno materia a un mito del legame: risollevato il cavallo, chi resta avrà le zampe e il corpo, e il collo e la testa chi va via.

Legno da non bruciare, da non toccare.

Fino all'impossibile ricongiunzione.

Poi lui riparte, con metà del suo vecchio popolo. Con tutto il suo nuovo.

Seguendo il sole che tramonta e poi su verso nord, da vascelli e villaggi costieri razziano l'indispensabile: fatti loro pirati, dal mare.

E quando il tempo giunge sbarcano su una riva profumata, in un'aurora fresca dell'ombra di colline scure, dalla natura ricca e solitaria.

Davanti a sé, adesso, il migrante ha il mare di ponente cui darà nome con la propria gente, e a fianco una donna che gli dice:

- Vieni, restiamo qui. Siamo tornati dove non fummo mai: a casa nostra.

La storia del migrante, di Lars, si conclude così: in quell'abbraccio, in quelle ancore gettate, in quei campi poi dissodati, nelle cave sotto il cielo, nelle opere di difesa, nei riti, negli anelli, negli archi, nelle stirpi e nei sarcofagi.

Finisce questa storia, e comincia una civiltà.

Si mossero e si urtarono in parecchi, allora: i Dori, i Lidi, i Filistei, gli Aramei, gli Assiri e i nostri Traci. I Micenei e i primi Hittiti scomparivano, e gli Egizi cambiavano ancora dinastia.

Insieme alle mura di Troia vennero giù anche quelle di Babilonia e di Hattusa, ma in compenso si alzarono le colonne a Karnak, per esempio, e gli ultimi dolmen di Stonehenge.

Solida pietra.

Solida come il tufo delle arcate etrusche.

Di quel cavallo di legno, invece, oggi non resta una sola scheggia. Da una parte come dall'altra dei mari.

E c'è ancora una cosa.

Quattrocento anni dopo la partenza di Lars il Trace, quasi da quegli stessi monti ma lungo un fiume meno importante del Danubio, l'Erebo, scendeva fino al mar Nero un altro uomo.

Anzi, veramente a scendere era solo la sua testa, proprio, staccata da donne ubriache e indispettite dalla sua pena d'amor perduto.

Era la testa di Orfeo, che cantava inconsolabile la fine di Euridice. Un altro migrante.

O meglio trasmigrante, nell'intricata giungla delle vite da una generazione a quella successiva.

E da libro a libro.

Ma questa, certo, è un'altra storia.

## CORALLO

L'uomo solitario se ne stava appoggiato allo schienale della panca. Sul tavolo, ancora mezza bottiglia di vino, tre spicchi di arancia e qualche pezzo di pane. Nel locale, quasi sulla riva, c'erano pochi altri avventori e l'oste era scomparso dietro una tenda. Da una finestra aperta entrava vento caldo, carico di polvere e sabbia.

Dall'altra parte della strada, tra i ragazzini che giocavano, una bambina stendeva un bucato inventato: a immagine di sua madre, che due piani sopra stava stendendo quello vero.

L'uomo solitario fissò attraverso la finestra la donna lontana. Poi dalla grande sacca floscia che aveva ai piedi cavò un piccolo libro, e da quello due fotografie.

L'oste ricomparve asciugandosi le mani e tornò al bancone. Era poco più che un ragazzo.

- Niki, mi fai una rabbia!... - gli sbraitò un cliente in piedi - ...Non lo capisci che ci fregano? Non la vogliamo, questa maledetta integrazione! Il tavolo di pace serve solo a distrarci... E intanto perdiamo il lavoro, la terra... la faccia con le donne! Invece è ora di farla finita. Noi la pensiamo tutti così... Tutti, tranne te...

- Tranne lui, sì... e Mario! - aggiunse in un fischio un tipo lungo coi gomiti appoggiati al bancone, e additava un vecchio in camicia seduto vicino alla finestra.

- Sicuro!... - riprese il primo, caracollando al centro del locale - ...Mario dice che la patria l'ha già difesa un secolo fa! ...Tante grazie dell'onore, compagno! - ghignò, arrivando alle sue spalle.

- Non c'è onore nella ferocia tra disgraziati... - replicò calmo Mario guardando fuori - ...Voi bevete male e pensate poco. Per questo le donne non amano più la vostra faccia! Niki è diverso... - aggiunse, ma fissando negli occhi un altro: il cliente seduto, silenzioso, che osservava il confronto in atto - ...Sì, lui non scende giù dalle pietraie: è stato in città, ha visto. E poi è tornato qui per tirare avanti la baracca...

- ...E dare una sistemata a tua figlia e alla piccola Hana! - biascicò quello alto.

Una delle fotografie in mano al forestiero era più antica.

Si vedeva un piccolo molo, portici assolati, colline inaridite sullo sfondo e, in primo piano, lui stesso qualche anno più giovane e tanto diverso. Accanto al suo viso, il sorriso di una ragazza con occhi di donna. Nell'altra immagine quella ragazza, ormai adulta, teneva per mano una bambina: la stessa che stava giocando proprio là fuori in quegli istanti. E a cingere entrambe con dolcezza nella foto, un giovane inorgoglitto dall'impegno per quella famiglia nuova. Sul retro della stampa, un breve testo.

*Questa è tua figlia, Yan. Tua e di Erika, la vedi. Ha sei anni adesso. E' felice. E quello è Niki, un bravo ragazzo che ama Erika e vuol bene alla piccola Hana, e pure a questo vecchio arnese. E' il paese che non va. Troppe teste bollenti, vuote. Problema per chi resta e non più mio, tra poco. Lo sento, ed è giusto così. Ma prima vorrei incontrare ancora quel tuo muso di lupo. Se ti avrò scovato con questa, tu saprai dove trovarmi. Sennò addio.*

Yan ripose i due scatti in quel suo volumetto, e rialzò il muso verso il vecchio che parlava di dignità a due balordi.

“Non avranno mai i tuoi occhi, Mario” pensò Yan, “né il tuo cuore.”

Poi si guardarono per cinque secondi, il partigiano e il forestiero, e fu come riconoscersi e salutarsi, un accettarsi e un darsi pace.

- Basta, adesso! Per favore... - intervenne Niki.

- Conigli! - lo interruppe il lungo.

E l'altro, di rinforzo: - Non siete altro che vigliacchi!

- Allora fuori! - sbottò il giovane oste - ...Fuori di qua!

Andate a tirar sassi al sole!

Presi così di petto, i due filarono via sgangherati.

In strada ogni gioco s'era fermato. I comparì si guardarono intorno, il più tarchiato estrasse una pistola lucida dai calzoni sdruciti e volle far sentire a tutti il rombo di un vero patriottismo. Sparò colpi a caso verso l'acqua, contro le case, il cielo.

L'amico tagliava e pestava il terriccio.

Dopo si allontanarono, e arrivò una specie di silenzio.

Intanto il vento, insieme a sabbia e a canti di onde, dalla strada sospingeva dentro la finestra del locale

un proiettile dal sibilo luccicante: solo movimento nella rovente paralisi.

Ecco ora la testa di Yan, appiattita sul tavolo, tra una bottiglia rovesciata e semi a galla su una macchia scura che si spande.

Poi il mondo tornò a vivere di scatto, ed era Niki che si gettava in strada.

- Hana! Hana, stai bene? - urlò verso la bambina, che si era accucciata sotto una tovaglia fradicia volata giù dal cielo.

- NIKI! Ho paura! - gridava lei - Mamma! Nonno!

E le madri correvano, si tiravano i figli al petto e scappavano via. E anche la sua, Erika, sbucò dal portoncino precipitandosi ad abbracciarla fin quasi a terra. Niki le stringeva entrambe.

Poi si rialzarono tutti e tre, e si affrettarono verso l'osteria.

Dentro, Mario, con gli occhi socchiusi verso il golfo, era come rilassato sulla sedia.

Di fronte, al posto di Yan, soltanto una cartina stropicciata, intrisa del vino versato.

Dell'uomo e del suo sacco a tracolla, dall'uscio sul retro non scorsero più che la sagoma in cammino, già distante e tremula nella striscia bianca della costa.

Fu la donna ad accorgersi del disco irregolare, corallo cupo, che andava invadendo la camicia dell'anziano padre. Lo vide, allontanò da sé la figlia e ancora due volte alto chiamò il suo nome antico.

Niki, con amore, prese la bambina per la mano.



## NESSUNO SA DOVE

Pareva perduta, ormai; risucchiata nel vortice immenso del passaggio dell'ultimo automezzo (dopo quello, il traffico – già scarso, peraltro – si devierebbe altrove fino al termine della gara: proprio l'ultimo, quindi, che sfortuna). E scompostamente rotolava fra le correnti artificiali di un'aria surriscaldata di anidridi; ora più vicina al manto di nuovo asfalto, ora al paraurti lucido della Millecento del Comitato, ora quasi del tutto annichilita nel buio dei fori roteanti di una borchia laccata in bianco. Sembrava poco più che un vivace disegnano ripiegato, sballottato a caso dal vento e lì lì per finire la sua corsa sotto il ciglio del marciapiede, nel tombino; perduta.

E invece riacquistò il controllo, in un attimo decisivo: uno stallo d'inversione termica, forse, o per l'inutile debraiata dell'autista. Un solo istante; ma poi un altro, e poi un altro, e un altro. Con quattro splendidi colpi d'ala uscì dall'uragano, frenò l'inerzia del trascinamento, si ribaltò in un assetto più gestibile e, scrollandosi, finalmente mosse in salvo.

Circumnavigò, la piccola machaon, il filare di pini che di quel viale vasto e inondato dal sole pomeridiano affiancava la corsia diretta verso il centro di Roma; e scivolando e piroettando sulle dita di una brezza tiepida, fra una coppia di panchine e la sommità di un'edicola ancora sigillata, dal calice cromato di un lampione si spinse fin sul balcone d'angolo che squadrava il terzo piano di un palazzo di sei, recentissimo e tenue d'intonaco verde e travertino. Là si fermò; a riposare i colori delle ali appuntite tra i primi fiori di una malva precoce, proprio davanti alla portafinestra di un soggiorno, spalancata e vociante.

- E no, eh?! E mica può essere che stai sempre incollato davanti a 'sta televisione! Una aspetta il sabato apposta per uscire... Va bene tutto: le corse, le medaglie... Però qua non si fa altro da due settimane! ...Ma hai visto fuori che giornata? Che aspettiamo, che va via il sole? Eh, a Bru'? ...Ma me senti?

- Però non dicevi così l'altro giorno, no?... Hai visto pure te quant'era bello! "Neanche pare vero", hai detto... Stavamo tutti fuori dai balconi a strillare

“BERRUTI!” ...E poi, Rosse’: la storia della Rudolph, della gazzella... Te ce sei commossa, non di’ de no!  
- Ma guarda che sei proprio qualche cosa! A me mi fa piacere stare con te, che sei contento che vince un italiano... e festeggiamo e stappiamo una bottiglia... Ma a te non te basta mai! ...Senti, ho capito: te resta qua, io salgo su da Emma e esco co’ lei!  
- Emma... bona quell’altra! A forza de strilli e de capricci se l’è fatto scappare il giornalista, e te credo! Ma chi ce resiste co’ un’isterica così?  
- Zitto, ch’è tutto aperto e se sente – e nel dirlo, la donna arginò d’istinto la voce col palmo della mano – ...Ma poi te che ne sai? Giornalista quello!? Solo i pettegolezzi gl’interessano, a Rubini: uno così mejo perderlo che trovarlo!  
Tra il lampadario a gocce e il piano d’onice del tavolino le parole rimbalzavano e si rincorrevano, finché il televisore non pretese l’attenzione della coppia.  
- Dài Rosse’, che manca poco al via...  
- E te pareva! Ma tanto è l’ultima, no? Quanto dura ‘sta corsa?  
- Un paio d’ore... Quanto sei dolce! Alle sette e mezza è finita... E pensa che passano proprio qua sotto, sulla Colombo! ...Guarda Rosse’, eccoli là: a piazza del Campidoglio, mo’ partono... Ecco, ora: PARTITI!

“Sono partiti!”

Il massiccio del Tabularium impediva alla fanciulla di vederlo direttamente, ma lo sparo dello starter poté sentirlo con chiarezza; e già l’istante successivo, il caloroso brontolio dell’incitamento montava nei varchi stretti tra gli edifici capitolini fino a stemperarsi sulla distesa degli scavi. Il sole le avvolgeva le spalle, e Leda, i gomiti poggiati sulla ringhiera del terrazzino nell’ora preferita, vagolava intorno al dubbio se rientrare in cucina e saziare un certo languorino a suon di biscotti dentellati e latte fresco; e così fece, ma invece prese solo un bel grappolo di primizia e poi, subito, tornò ad affacciarsi dal suo punto di osservazione e meditazione prediletto.

“Ecco che scendono per i Fori Imperiali... quanta gente!”

Oltre la sagoma di San Luca e Martina scorgeva, tra due ali tinte di folla e fazzoletti, un drappello di uomini in canottiera che si allungava verso il Colosseo, saltellante su e giù di piccole teste;

socchiuse gli occhi, e la fila di atleti le si mutò in un bruco che avanzava trasmettendo al corpo segmentato un'oscillazione perenne: dalla testa al fondo, e viceversa. Li riaprì: i battistrada stavano per eclissarsi dietro i ruderi di Massenzio, dove suo padre l'aveva accompagnata qualche giorno prima per mostrarle gli incontri di lotta libera sotto quelle volte gigantesche, e poi era partito per lavoro come spesso accadeva. La ragazza restava allora con sua madre e un'altra signora che si occupava della casa, il prestigioso appartamento con la balconata rossa a tu per tu con le balze del Palatino. E pure la mamma, non è che Leda la incontrasse sovente; un po' perché era davvero indaffarata insieme ad amici e soci, stilisti di grido, e poi perché anche la ragazza era così brava e matura ("per i suoi dodici anni", illustrava l'ultima pagella) che i suoi si erano presto risolti a concederle tutta l'autonomia che mostrava di meritare. Ma che essi, soprattutto, di meritarsi erano convinti. Non dava molti pensieri, Leda; però non è che pensieri non ne avesse. Giusto in quel momento stava covandone due, gemelli.

"Questi sono i Giochi della speranza di tutto il mondo, l'ha detto pure il Papa buono. E della volontà. Poco prima che nascessi, in questa città c'era la guerra; e dopo ancora la fame... anche se io non l'ho mai patita. E la paura, a lungo, di non farcela. Adesso quei giovani laggiù che corrono, e altri che gli battono le mani in festa... Gente da tutti i Paesi: qui, in pace! Da nazioni che sul mio atlante nemmeno ci stanno: il Kenya, il Ghana, l'Uganda... con le loro bandiere strane e bellissime. L'Africa, mi spiega papà, si sta muovendo... E con lei tutto quanto. E allora io voglio che il mondo cambi ancora in meglio: che danzi, che cominci a correre, a volare da farci girare la testa!"

"E anche la mia vita, adesso è pronta per danzare e per volare. Questa cosa che mi capita, che è successa questo mese per la prima volta, sento che viene al momento giusto. Mi porta la speranza, e un po' d'ansia: è normale... Ma dà una spinta in più alla mia buona volontà. E poi magari arriverà pure l'amore, l'amore da grandi... Che poi non so neanche che vuol dire. Ma lo scoprirò, scoprirò tutto!" sussurrò, quasi, all'acino d'oro scuro sul palmo della mano ferma. Poi l'uva fu inghiottita; e così il lungo bruco, dalla curva ampia della via dei Trionfi.

I maratoneti volsero il passo leggero alle terme e alle antiche mura.

“Ma quant’è che abbiamo superato Caracalla? E questo stradone dopo gli archi, che non finisce mai... La piantina col tracciato non ti serve più, quando sei qui. E nemmeno la tattica studiata con l’allenatore. Sulla strada ci stai da solo. Coi tuoi piedi e i tuoi polmoni. E un cronometro in testa che non ti fa lo sconto di un secondo.

Un’altra salita. Lunga... sposta in avanti il peso, e guarda altrove! ...Il marocchino, il centottantacinque, mi sta davanti: ha un bel passo, ma dopo lo riprendo. Quando saremo sul basolato, con le caviglie buone che mi ha regalato la mia terra.

E’ una città strana, questa. Siamo usciti dalla zona dei vecchi monumenti e subito dopo si è aperta, come una campagna. Ma sempre questa pista d’asfalto, su cui ora mettono la zampa questi palazzoni nuovi. La gente in balcone e in finestra ci saluta. Bello. E laggiù, quegli altri templi bianchi. Ma moderni. Tirati su per pura vanità. Ero piccolo quando arrivarono da noi, quegli italiani, e pensavano di piegare un popolo. Ma ora sto qui, corro sulle loro strade nel giorno in cui le guarda il mondo.

Prima dell’arrivo... pensa alla corsa, non all’arrivo! ...prima dell’arrivo passerò sotto la stele di Axum, e se vorrà il cielo sarò primo. Primo per la mia gente, per il mio amore. Il pastore è diventato un soldato, il soldato diventa campione per l’Etiopia e per il suo imperatore!

Ecco, stiamo tornando. Il sole è basso, il vento alle spalle. Chiedo ancora uno sforzo alle mie ossa, su questa via antica e stretta e ruvida. C’è qualcosa della mia terra, qui. Quel che c’è dovunque ci sia stato tanto nascere e morire. E nessuno sa perché. Ma quando stai bene puoi essere spazio, e se stai male allora diventa tempo. Il marocchino ce l’ho a un passo, e tutti gli altri dietro. Distanti. Ora di nuovo la gente che ci incita, sul prato all’imbrunire qui accanto. E sotto l’acquedotto. Una faccia dietro l’altra, nella luce delle fiaccole: è come se li riconoscessi.

Ecco, l'ho affiancato. Lui si appesantisce. Io sono lieve. Posso farcela. Io comincio ora!"

Il bambino non voleva darsi per vinto; la sua esigua cisterna era ormai agli sgoccioli ma troppi fili di quella ragnatela tuttavia resistevano, tesi tra uno stecco di ginestra e il gradone d'accesso al mausoleo di Cecilia Metella.

- Carle', bello de nonno, hai fatto? Dài, che tra poco passano!

Come un provetto giardiniere, o un ingegnere idraulico, dicesse allora il suo piccolo annaffiatoio naturale sui nodi dei tiranti maggiori intuendo che la loro rovina avrebbe ultimato l'abbattimento; e in effetti si sciolsero tutte, le trame di seta, e lentamente precipitarono le une sulle altre fondendo e quasi evaporando con ciò che restava dell'ipnotico disegno di madreperla. ...Fatto. Adesso poteva richiudere i bottoncini dei suoi calzoni corti e tornare sulla strada già nel crepuscolo, sollevando bene i sandali per evitare l'ortica. L'argiope carnosa, scampata al diluvio, con pazienza tesserebbe e costruirebbe ancora, purché se ne andasse il gigantesco intruso.

- Eccomi, eccomi... ce n'avevo tanta!

Dalle Sette Chiese, dal Quarto Miglio, perfino dalle Capannelle si erano mossi in parecchi per partecipare a quella specie di veglia pagana; avevano lasciato bici e lambrette sulle soglie dell'antica consolare, avevano aspettato duellando con gli acuti di Dallara e le chitarre dei Rock Boys che uscivano dalle radioline, e ora gustavano le evoluzioni di un tramonto cremisi con l'animo dolce sulle labbra e la sete di eroi ad incendiare gli occhi. L'anziano, per mano al nipote, si sporse in avanti per scrutare in fondo al rettilineo.

- Nonno, che vuol dire "maratona"?

- E' un posto, un paese della Grecia. Devi sapere Carle', che tanti anni fa ci fu una battaglia importantissima proprio a Maratona: gli antichi Greci contro i Persiani, che però avevano un esercito quasi imbattibile...

- Come gli Americani?

- Eh sì, però loro erano i cattivi. E insomma chi vinceva 'sta battaglia vinceva la guerra, e per i Greci perdere voleva dire perdere tutto, diventare schiavi... Capirai! Infatti a combattere ci andarono tutti gli uomini validi, proprio tutti. Ad Atene ci restarono

solo i vecchietti come me, i bambini come te e le donne.

- Atene, la capitale della Grecia: questo lo so!

- Bravo! Allora te dico solo che là in città se la facevano sotto dalla paura: se a Maratona vincevano i Persiani era proprio finita. Aspettavano tutti insieme in piazza, per farsi coraggio. Aspettavano, e quasi faceva buio...

Dallo sguardo mite del nonno, Carlo passò in rassegna i volti intorno accesi alle faville dei tizzoni, fino alla linea più livida dell'orizzonte coi suoi primi scintillii di stelle; nell'imbuto dell'Appia saliva intanto l'atteso clamore.

- ...A un certo punto, mentre chi pregava e chi piangeva, qualcuno dalle porte di Atene vide da lontano una figura: un giovane con l'armatura e tutto, che correva a perdifiato... Più s'avvicina e più capiscono chi è: è Filippide, uno dei mejo soldati!...

La folla dei tifosi adesso si richiudeva sul selciato, perché tutti volevano assistere; e un attimo dopo si aprì di nuovo in un boato, per dare strada agli olimpionici. Carlo guardava, e intanto ascoltava.

- ...Lo aveva mandato il generale, a Filippide, che aveva già combattuto tanto... Lo mandava a strillare a tutta la città col cuore in gola "Ateniesi, abbiamo vinto!" ...E quelli so' saltati tutti, pazzi di gioia! Te lo figuri, Carle'? ...Però Filippide adesso stava per terra senza più fiato, perché con tutte le ferite si era fatto di corsa quarantadue chilometri, da Maratona alla capitale: mo' il cuore non gli batteva più...

E vide, il bambino taciturno, due uomini scuri e magri corrergli incontro: il primo distanziava l'altro della lunghezza di un furgone, e aveva il numero undici sulla maglietta fradicia; poi osservò il nonno, e gli parve stesse trattenendo due bei lucciconi.

- E' in onore di quel ragazzo eroe, che ogni quattro anni si fa questa corsa coi giovani di tutto il mondo! Eccoli, piccoletto mio... Salutalo, salutalo il tuo campione!

Abebe Bikila li superò in un attimo, e tre secondi dopo transitò anche Abdesselem; entrambi risucchiati ormai dall'occhio di Roma.

Passando, l'etiope svelò i suoi piedi scalzi a Carletto; che ad occhi chiusi ci disegnò sopra due alucce variopinte.

Proprio accanto al palco del Comitato, l'incalcolabile varietà delle minuzie volanti perforava il fascio latteo

di una fotoelettrica militare puntata sui rilievi dell'Arco di Costantino. Alla base della tribunetta e tutto intorno, fino alle rampe di Colle Oppio e di fronte fino al culmine della Via Sacra, il vasto spazio che circondava il cono del traguardo era altrettanto stipato di corpi, di braccia, di voci e suoni con timbri e accenti differenti, di cronometristi e stampa, autorità e uomini in divisa, vecchi campioni e nuovi atleti, turisti, venditori di bibite e panini, pataccari e creature dei rioni, cineprese e camionette, garzoni e fidanzate, chi aveva sentito la radio e quei pochi con la televisione, chi aveva incrociato la gara in moto, chi prima stava in finestra, qualche matto imprecante col governo, gatti coraggiosi, scrittrici, poeti, registi, attori e figuranti: tutti convenuti là, ora, a celebrare il rito antichissimo della vittoria.

- Ma chi corre non ci pensa, a questo.

Newey lo disse al suo amico italiano, un gradino più in alto sul palco degli ospiti e più giovane di lui di una trentina d'anni.

- E a che pensa?

- C'è un tipo, uno scrittore arrabbiato come i nostri invernani, che ha giusto pubblicato una cosa sull'animo del maratoneta. Sillitoe, si chiama. Potrei tradurvelo, se il tuo CONI ne acquista i diritti...

L'italiano guardò l'orologio: venti alle otto.

- Ci siamo, l'altoparlante li dà all'ultimo chilometro! Lo conosci Bikila?

- Il cognome credo sia Abebe... Sì, ho letto qualcosa. Non è giovanissimo, ma lo stesso può diventare un grande.

- All'altezza dei tuoi eterni rivali, i finlandesi?

- Paragoni difficili, amico mio. Certo, a Parigi corsi le siepi contro un campione puro... Ma con l'immenso Paavo Nurmi non ho mai gareggiato: lui vinse semplicemente tutto il resto che c'era da vincere! Paragoni difficili, insomma. E anche Parigi e Roma sono diverse. E pure avere venticinque anni, come allora, o invece sessantuno.

Ridacchiò in inglese. E il suo amico, Giorgio, si persuase con osservanza euclidea che per confrontare cose molto differenti o distanti intanto occorrerebbe accostarle, il che valutava non fosse sempre semplice, e poi sovrapporle; e gli sembrava anche ingiusto per quella, tra le due cose a confronto, che nell'operazione di traslazione e ribaltamento finisse magari sotto. Poi si distese anche lui in un sorriso arguto, e incontrò gli sguardi inconfondibili di nonni e nipoti, di coppie rappacificcate, di una

ragazza nutrice del decennio nuovo. E lontani, ma ormai vicinissimi, gli occhi neri di un africano disincarnato, nessuno sa come, e pronto per la Storia.

Bikila tagliò il traguardo in un delirio di evviva, tra rombi di applausi e lampi di luce. Sidney Newey finalmente scattò in piedi, col resto del pubblico, e tenendo il cronometro in alto sulla testa gridava scandendo:

- Due ore, quindici minuti, sedici secondi: nuovo primato mondiale! E corre scalzo... Magnifico, magnifico!

Il trionfatore, sostenuto da mille mani, galleggiava a caso tra grida e microfoni, rotolando in correnti ascensionali di euforia rovente. Un abbraccio di ammirazione accoglieva pure Rhadi Abdesselem, argento dopo un mezzo minuto, planato sull'arrivo in carne ed ossa.

A quell'ora le farfalle diurne, sazie del ristoro tra i fiori del quale sempre ci rallegriamo, avevano già scelto di celarsi alla vista umana e ai loro predatori; nessuno sa dove.



## POSIZIONI

Il giovane ingegnere ringraziò con gentilezza e porse al lavavetri la modesta somma che quello presumibilmente attendeva. Quindi sollevò il cristallo di sinistra fin quasi alla battuta, aumentò un poco il volume della musica, attese ancora qualche istante il segnale verde del semaforo e infine ripartì verso l'alone esterno della città.

Dopo non molto l'autovettura fu di nuovo costretta a un sensibile rallentamento dai lavori di escavazione che ormai tradizionalmente interessavano la sede stradale da lì in avanti, imponendo una lunga strettoia in entrambi i sensi di marcia.

A passo d'uomo i veicoli si accostavano allora secondo linee ordinatamente parallele, e poi nel tratto già a ridosso dei lavori in corso dovevano prodursi nel repentino convergere delle eccedenti su una sola linea per ciascuna direzione.

Nel frattempo, quasi a trarre un qualche frutto dalla forzata inattività, i guidatori si appassionavano in una lunga e minuziosa osservazione reciproca, e nel conseguente congetturare intorno all'altrui corso di pensieri e sensazioni sulla sola scorta di quel mostrarsi, indifeso, di ciascuno sotto gli occhi di tutti.

Un po' come sfogliare un campionario esauriente di fisionomie ed espressioni umane, un plausibile atlante antropologico di caratteri, stati d'animo, ricordi, rimpianti, speranze, dubbi e appetiti – riassunti e valutati tutti nella forma della chiacchierata involontaria con sé stessi.

L'ingegnere, rassegnato come ogni altro guidatore alla sorte di aver indovinato ancora la fila fra tutte più lenta, si trovò così a scambiare un'occhiata appena più lunga e intensa col bel viso incorniciato dal retrovisore interno e, dentro quello, dal lunotto posteriore.

Distingueva le sopracciglia sottili, e alte sulle palpebre assai giovani, un ovale vasto e luminoso, zigomi arrotondati, iridi scurissime e come serbate dall'allungato taglio all'orientale, l'incarnato cupo delle labbra nel pudore di un sorriso automatico, il piccolo naso complanare alla fronte, il bronzo in

fusione della pelle, capelli sciolti di levigata ossidiana.

Contestualmente all'atto di vedere, con l'elevata velocità del pensiero associativo egli dunque procedeva al vaglio di una quantità di ipotesi in merito all'età, al sogno più recente, alla principale occupazione, all'esperienza di guida, al tasso di resistenza alla noia, alla scelta delle calzature per quella giornata fredda, al primo nome e al secondo eventuale, all'apprezzamento per la città di Roma e al grado d'ansia per la vecchiaia e per la morte di quella giovane esotica nello specchietto, la quale intanto aveva avvicinato all'orecchio un buon modello di apparecchio telefonico.

L'intero quadro venne però disturbato dai sussulti di pistoni e scappamenti che annunciavano l'imminente riallineamento del traffico, così che l'ingegnere fu costretto a prestare maggiore attenzione alle posizioni via via occupate dalle automobili le une rispetto alle altre. Con una morbida doppia sterzata immise la monovolume nel flusso più vicino a quello principale. Controllò: anche la ragazza era stata rapida e stava ancora subito dietro, sempre al telefono. Un suo fremito lo persuase, con inconfessata vanità, che lei pure stesse cercando un contatto visivo con lui.

Dopo un'altra battuta d'arresto e l'ultimo cambio di corsia l'ingegnere cercò appunto di ristabilire quel nesso impalpabile. Però stavolta la scena lo colse di sorpresa, lo inquietò: il volto di lei si era irrigidito in una smorfia di dolore, le guance parevano tirate dall'azione di un panico improvviso, gli occhi estroflessi e strizzati come tagli su una tela emergevano da un pallore esangue e con gesto dolente, rallentato, la ragazza allontanava adesso il piccolo telefono dalla propria bella testa.

Ora aumentava la distanza tra le due vetture prima allacciate, giacché lei aveva smesso di ordinare alla propria di avanzare, e quell'innaturale spazio di asfalto stava per colmarsi ad opera di guidatori più impazienti e lesti. L'ingegnere si voltò indietro, torcendo il busto sul sedile, e un attimo prima di venire eclissato dai sopraggiunti vide aperta, ormai, spalancata la bocca della ragazza e credette di leggervi un appello muto a lui stesso diretto. Poi cercò altri dati sul retrovisore esterno di sinistra: una portiera si apriva imprudentemente e ne usciva lei in una livida, ritrovata compostezza. Lo guardava

ancora un istante, e dopo si volgeva nella direzione opposta nella disarmonia montante dei clacson. Per incamminarsi fino a scomparire, ultime le punte luminose dei capelli, in una specie di esile tunica ocra.

- Negro bastardo! Adesso ti diamo fuoco, a te e ai tuoi stracci di merda!

Dalla parte opposta dell'agglomerato urbano Sédar si misurava con una questione abbastanza decisiva: uccidere un uomo o altrimenti esserne ucciso.

D'ordinario ci si auspica di non trovarsi mai, in tutta la vita, nella condizione di dover scegliere una delle due alternative se non per puro esercizio teorico. Lo si spera, e anzi se n'è ragionevolmente sicuri.

- Che cazzo ci sei venuto a fare qua? Ti avevamo avvertito... Adesso sono cazzi tuoi, maiale!

Purtuttavia in linea di principio nulla vieta che tale malaugurata contingenza venga d'un tratto a spalancarsi dinanzi ai passi di chiunque, entro qualsiasi orizzonte geografico o morale.

Ammetteremo, per realismo, che sulla base di determinati parametri sostanziali – quali: livello sociale, abitudini, tabù e cultura, quadro psicofisico, necessità del momento – sia sensato distribuire gli individui secondo classi di maggiore o minore probabilità che il triste caso possa loro presentarsi.

Ma è altresì doveroso constatare che la generica possibilità di ammazzare o venire ammazzati – la possibilità media, connessa al puro e semplice stare al mondo – è, annali e cronache alla mano, piuttosto alta.

- Ma guarda... lo scimmione si ribella! T'ammazziamo, stronzo! Te la faccio ingoiare quella lama di merda...

Sédar dovette scegliere velocemente. E visse.

L'altro dei suoi aggressori preferì la fuga a un'immediata vendetta in onore del compare riverso a terra, nel fetido androne.

Così il giovane extracomunitario, cercando di sganciare lo sguardo dal corpo cui aveva appena spento la vita, provvide in qualche modo alle ferite da taglio e alle ustioni subite. Uscì dal casamento abbandonato, fuori, verso il malconcio argine del fiume, e con la circospezione che lo smarrimento gli concedeva gettò nel cuore immobile dell'acqua il suo coltellaccio imbrattato.

Ovviamente non gli parve affatto opportuno recarsi all'incrocio stradale non distante da lì, dove il reclutamento di una malavita multi-etnica l'aveva da tempo confinato al suo ruolo di servizio ai parabrezza, armandolo di spugna e secchio e drenando la gran parte dell'elemosina così ricavata, da lui e da moltissimi altri sédar. Non gli sembrò prudente poiché per quanto ne sapeva i due bianchi che l'avevano assalito potevano anche aver attaccato, oltre che per mero sadismo razzista, su mandato dell'organizzazione stessa: per eseguire l'ordine di far fuori uno schiavo per troppi versi atipico. E la sentenza, rifletteva Sédar, non sarebbe rimasta comunque inapplicata a lungo.

Sédar aveva studiato, anni addietro che valevano secoli, in uno dei templi del progresso edificati sulla terra delle prime origini dagli uomini dell'ultima emancipazione. Poi, quando il sogno del comunismo africano era evaporato col primo spaccarsi dei ghiacci sovietici, tutto un emisfero di speranze e ferree volontà aveva dovuto a guardarsi in fondo allo stomaco, per trovarlo vuoto.

Cominciò l'esodo, così: in tanti decisero che fosse giunto il momento di provare a risalire la corrente del colonialismo secolare, di iniettare sé stessi nella pelle del mondo occidentale. Con l'unica protezione della fame, del bisogno e di un rodato istinto di sopravvivenza.

Ma aveva studiato storia, Sédar, non medicina.

Correre lungo i terrapieni gli divenne presto impossibile perché il sangue non era ben tamponato, o forse perché il suo coagulante naturale risentiva anch'esso delle condizioni di vita in cui era costretto. Superò in qualche modo la cintura dei caseggiati rugginosi, e a corto di strategie oltre che di ossigeno avanzò ancora, quasi macchinalmente, verso la casa di Noor.

L'originalità di Sédar, assai scomoda agli occhi dei grigi burocrati dello sfruttamento, consisteva nell'aver serbato tra le pieghe della feroce disillusione, una dignità incomprimibile. Ma più ancora consisteva in questo, che la sua realtà non si era tutta asciugata entro il perimetro del semaforo, delle monete, della branda, della bottiglia, dell'odio verso gli aguzzini e della prossimità di branco coi suoi compagni derelitti: la grande semplificazione, cioè,

effetto sintomatico di stati di grave sofferenza dall'esito fatale, non aveva avuto la meglio sul suo cuore. E a Sédar come a nessun altro schiavo riusciva talvolta, pur con sforzo estremo, la limpida contemplazione della complessità.

Talvolta. E per il resto erano violenza e bestemmie. Il che vuol dire, tra l'altro, che del suo mondo poteva ancora entrare a far parte qualcosa o qualcuno che nulla avesse a che spartire con la quotidiana umiliazione e con la paura di ogni notte. Noor, appunto.

Un finestrino, la spugna, la mano tesa, una mancia, lo scambio di sorrisi a occhi ben aperti, nulla della commiserazione di prassi, un annuire percettibile, l'augurio e il saluto più intimo e sincero – questo il loro terreno d'incontro. E poi il ritmo del tempo che si dipana intorno all'evento, plausibile e ricercato, di incrociare ancora due fili d'esistenza. Il nodo leggerissimo ma saldo di un appuntamento, finalmente, però fuori – lontano, dove tra sedere al sicuro in automobile e stazionare al palo della vita la differenza possa non sembrare altro che tra due posizioni tra le tante. Un'aurora attesa insieme in quella strana e bella dimora galleggiante, il giardino sul fiume in cui Noor riusciva a proteggersi dalle troppe luci di una professione alla moda. Il fluido confortante di qualche piccolo sogno condiviso. Chissà – un domani.

Ma questo, di un domani qualsivoglia, era un concetto che il sistema non poteva tollerare e che non doveva sopravvivere nell'animo dei suoi servi: mal si domina chi ha la malattia di sperare, di progettare. È proprio a causa di ciò, in ultima analisi, che un dissanguato Sédar arranca nel mattino scialbo di quella periferia.

Ma la verdeggiante chiatta di Noor era ormai vuota, e lei già risucchiata nella pulsazione irregolare della capitale.

Sédar, allo stremo, cambiò obiettivo. Invecchiare gli parve esoso, e assai più ragionevole sentire subito ancora la sua voce. Allora materializzò nella tasca dei calzoncini fradici una scheda telefonica e piegò verso il più vicino apparecchio: una vecchia cabina, isolata come un tumulto di cristallo.

Dentro, a terra, col ricevitore incastrato tra la spalla e il mento, Sédar aspetta una risposta e perde il conto degli impulsi monotoni del segnale libero. Finché, lei risponde.

- Pronto?
- ...
- PRONTO?
- Noor...
- Sédar? Sei tu, Sédar?...
- Attenta... Noor... forse... verranno anche... da te...
- SEDAR! Che è successo? Dove stai?
- ...

Il volto di Noor si è irrigidito in una smorfia di dolore. Le guance paiono tirate dall'azione di un panico improvviso.

- Dove sei? Vengo da te... Sédar...
- Il fiume... il giardino... avevi detto...
- Sédar! Non andartene!...
- La vita... Noor...
- Sédar?
- ..
- SEDAR!

Noor smette di guidare.

Allontana da sé il telefono e si arresta del tutto in mezzo al traffico.

Aprì la portiera e uscì di lato, per la strada.

Qualcuno la vide guardarsi intorno, livida e ricomposta. Dopo si volse contro il senso delle carcasse imbottigliate e dissonanti di clacson, e s'incamminò fino a scomparire, ultime le punte luminose dei capelli, in una specie di esile tunica ocra.

## COME LEGNO DI VIOLA

Chiara, ancora adesso, cerca ogni tanto un'estremità di quel filo. E comincia a tesserlo di nuovo per ricombinare le impressioni che le sono rimaste dentro, e intorno.

Questo pomeriggio, per esempio, senza forzature ma con un vago appetito di poesia, sta man mano trovando: un rotolio di candide chioccioline che il vento lieve confonde, soffiate una sull'altra lungo il ciglio di un muretto in riva al fiume; il mormorio, un ridere timido e accaldato, che accompagna la passeggiata nel meriggio dei seminaristi di San Pietro, bianche tonache esili; un capino canuto, che l'innata delicatezza e un pudore nuovo reclinano in avanti nella pietà che riveste l'anima nuda dello sguardo; lo spumeggiare amoroso di lenzuola, gonfie di muscoli in tensione e sillabe non più timide, calde della luce che fende la parete. E ancora, dipanando e aggomitolando: l'indiscreta calotta di un osservatorio impettito nell'azzurro, dischiuse appena le labbra metalliche a respirare una possibile infinità; un pulviscolo di petali d'arancio, nel mulinello che lievita e s'espande al riparo d'una loggia affrescata deposta sulla chioma di Roma; e alcuni mucchietti d'ossa calcinate, e teschi e vuote orbite, a giustificare una volta bassa e lucidata dalla teoria delle candele.

Per quinta, una danza immobile di nuvole. Prospetto parietale delle coltri che vanno scolando sulla pianura, solcate a più alto volo da un'occhiata che vi riposa la trepida speranza.

- Mo' l'hai fatta proprio 'n pizz'ar cornicione!

- 'Sto 'mbriaco, frociabeata!

E com'è consueto, un appetito ne richiama di diversi. A un'atmosfera se ne sovrappone un'altra, ed ecco che Chiara non può fare a meno d'intrecciare tinte più sanguigne ai tenui colori di quest'inizio di matassa.

Ha la memoria dei suoi tredici anni, ora, solo in parte trascorsi a Bastia dove l'ha fatta nascere il caso di un imprenditore meccanico italiano appaiato da una sera elegante a una giovane corsa di buona famiglia, e perlopiù vissuti tra Marsiglia, Milano e altri ampi appartamenti, tra due lingue, in un mosaico di scuole e senza molti amici. Appunto ricorda.

Ed è a Roma, sul profilo del Monte Mario, prossima al padre estenuato dall'installazione di un'antenna importante e dalla disabitudine di alcune braccia locali a prendersi comunque sul serio.

Oggi stesso a Marconi, all'inventore, viene assegnata la cattedra di Onde Elettromagnetiche all'Università. Oggi s'inaugura il Museo Astronomico e Copernicano, qui sul Monte Mario. C'è ancora trambusto, a traliccio montato, ma gioioso. Come per ogni varo.

A Chiara presentano troppe persone perché si fissi nei suoi occhi neri ciascun sorriso. Piuttosto, tra i graziosi parasole cerca le brune anse del fiume, solitario, che si fregia di un ponte turrito e antico e, più a valle, ormai nell'abitato, riflette il massiccio latte di un edificio della nazione.

Scorre lento il suo sguardo, tra macchie di luce e ombra dei giovani pini e bambini in blusa e berretto e uomini con la tuba. Fino a un volto, su cui si ferma.

Chiara tuttora si distende, a rivederselo nelle palpebre, mentre ascolta l'eco di una risonanza.

- Io sono Chiara.

- Chiaro anch'io... quasi: mi chiamo Leuco!

Alcune ore dopo, rientrando in casa, proprio sul portone di via della Dogana Vecchia domanda a sua madre quanto debbano restare ancora nella città di Roma.

- Au moins trois ans, ma petite.

Risponde la donna. E la ragazzina sorride alle due grandi colonne adagate sul lastricato della piazzetta vicina.

- Lo sai che a Trastevere c'è la tua chiesa?

- Santa Chiara?

- No, San Crisogono: la chiesa dei francesi di Corsica. Leuco ha già compiuto diciassette anni, suo nonno è il custode del nuovo museo. E le sue mani a Chiara sembrano più belle e più agili di quelle di qualsiasi altro ragazzo.

Si muove per Roma come visitando un giardino, e almeno una volta alla settimana ne offre alla nuova amica, curiosa, una porzione ragionata.

S'incontrano dopo la scuola, o di festa. Lei, con l'indipendenza e il giudizio dei nomadi; lui, con la parola franca e la bicicletta dei timidi. Parzialmente al riparo, entrambi, della stagione acerba: dalla dittatura che asfissia le donne e gli uomini.



Quel pavimento intessuto come un merletto d'alveare resta a Chiara sulla retina, mentre lasciano il tempio e l'intricato rione e risalgono l'argine destro del fiume fino a zone più recenti. Leuco la protegge dai trentamila all'assalto dello Stadio del Partito per le gesta di capitano Allemandi, e si fa persuadere alla dignità del Politeama Adriano: a una pomeridiana di Santa Cecilia per cui Chiara ha commissionato due inviti al dottor Roberto suo padre.

- Ma i tuoi sentono sempre quella musica... classica?

- Veramente mia madre preferisce il jazz...

- Bello... Che sarebbe?

- ...Musica americana senza parole! I dischi se li è portati dalla Francia, qui dice che non si trovano... Comunque, a sentire una canzone di quelle sembra che ogni strumento vada per conto suo, tranne all'inizio e alla fine che suonano tutti insieme. Però fa venire voglia di muoversi, o di ridere... Una cosa così.

- mmm... a casa mia si sentono Filogamo! E io suono la concertina, un po', di nonno Candido.

Nel viale transitano poche autovetture. Una piccola e tonda, che Leuco chiama Topolino. E una doppia fila di giovani con la veste talare e il saturno a tesa larga: sembrano bambini in maschera da diacono. Sullo sfondo, i morsi di uno sbancamento imponente. L'estirpazione di un intero quartiere.

Il ragazzo per un istante si rabbuia.

- Stanno strappando via la spina ai Borghi.

Accelera, si arresta, e nelle dita di Chiara riprende la corsa il filo cangiante.

Il secondo compleanno a Roma, il venticinque di settembre, e poi con Leuco fino ai giorni più corti dell'anno. Tra confidenze e differenze.

Gli itinerari si estendono, toccano Pinciano e Coppedè. Che a Chiara sembra un nome bellissimo per un tassello di città. I villini, le aiuole, le fontane, i mosaici non hanno neanche vent'anni, eppure essi vi percepiscono il riverbero di un'antica novella. Pirandello sopravvive lì vicino, in una casa d'angolo, ma non scrive più.

In cima a un ritorno entro le mura li raggiunge ansimante un amico allampanato.

- S'è fatto male Werther! ...Ciao, Chiara.

- Che è successo?

- Stavamo a gioca' ar campetto, e so' arivati da la borgata!
- I sallazzarini?
- Si'. Certe facce... Semo corsi via. Però a lui l'hanno beccato co' 'na serciata, e è cascato a capriole giù per 'r monte!
- E voi?
- E noi corevamo, Le'! Che vòl fa' la guera co' quelli?
- Certo che no. Ma Werther?
- 'Mbe'... Noi dovevamo ancora capi' ch'era successo. Io vedevo solo che quelli s'erano fermati, però nun se n'annavano... A 'n certo punto vie' fòri dall'erba Laura...
- Laura?
- Lauretta de via Premuda, coll'occhi azzuri...
- Maavrà dieci anni...
- Nove, me pare, Chiare'... Fateme fini'! Je s'è avvicinata... Lui che strillava che s'era rott'er dito... E allora finarmente se ne so' iti i borgatari! Ar che noiartri se guardamo e aritornamo indietro... Laura lo stava già a cura', aveva spaccato l'assicella dell'aquilone che ce stava a gioca' prima, j'ha messo du' pezzi affianco ar dito rotto e cor nastrone de coda ha stretto tutto quanto! Poi a forza de bacetti l'ha carmato... Mo' sta ar Santo Spirito, ma è più lo spavento.
- Meno male!
- Si', ma si torni a Prati sta' in campana! Che i fiji dell'autista de Colonna vonno risali' ar campo coll'amici avanguardisti... pe' fa i conti! Ce sarà casino.
- Ah, ecco per chi erano scesi da San Lazzaro! Vabbe'... Pertica, grazie.
- Ciao, Pertica!

Chiara continua a giudicare un privilegio aver appreso tanto presto ciò che per alcuni resta incomprensibile a vita.

Sente la propria voce domandare:

- Sono cattivi, i ragazzi di quella borgata?

E Leuco accostarle:

- No. Sono disperati. Sono i figli dei manovali in galera per la politica. Eppoi sono troppo poveri per riconoscere i loro nemici, quelli veri. Pure quello è un lusso.
- Cioè?
- Cioè, io credo che tra fame e ragione...
- Ha ragione la fame... E' così?

Il filo può ben essere elettrificato, poi. Per esempio come quello sopraelevato che nutre la marcia del mezzo di trasporto più moderno di Roma, e strozza perciò la secolare parabola di vetturini e facocchi.

- Facocchi?...

- ...I falegnami che costruiscono i carri, i calessi... E i cocchi. Infatti, senti: fa cocchio, facocchio! No?

Leuco, oggi che la Sapienza è chiusa, scende insieme a Chiara sul filobus fiammante da ponte Milvio e piazza del Popolo. Il Tevere è gonfio, quasi ricco anch'esso di quel loro sentimento. Inconfessato, che non ce n'è bisogno. Ricco, il fiume, ma non tenero altrettanto: nei giorni scorsi s'è inorgoglito di una piena vera, sedici metri e passa al molo di Ripetta.

- Là sotto nel venticinque è sceso De Pinedo coll'idrovolante... Un trionfo! Però io me lo ricordo appena.

- Un po' più giù – aggiunge tra i denti una donna robusta, con la sporta floscia al braccio – ...più giù, l'anno prima hanno ammazzato Matteotti. Questo tanti se lo ricordano, però fanno finta de no.

Lo spazio intorno a lei magicamente raddoppia.

- State attenta, signo'... Che chi magna le lumache poi rifa' le corna! Sempre co' rispetto parlanno.

La fronte di Chiara decide di riposare un istante sull'omero forte di Leuco. Che la trattiene; e una lunga ciocca dei capelli di lei, color del frumento maturo, si spinge fin sull'altra spalla.

Al di là di un atrio monumentale, sullo schermo del cinematografo s'inseguono gli eroi di Gallone. Ma Chiara non sa ora ritrovarsene un'impressione notevole.

La matassa prende invece a ingarbugliarsi con l'oscurità della sala in certe scene, e con la prossimità dei loro gomiti; e con una sincronia tra le rispettive frequenze cardiache, tale da farle dubitare ancora che il clangore delle daghe quiriti sui punici scudi potesse coprire simili rintocchi.

E per quanto sulle prime destino sconcerto, i dati le si rivelano con un nitore da dirsi geometrico: Leuco è anche un giovane uomo, e Chiara ha anche il corpo e i pensieri di una donna. Ormai di sedici anni. Il sapore nuovo del respiro di lui le si insinua in fondo al palato, con stupore inebriante.

Un bacio, benché rapido e incredulo, pure è un bacio. E scoperchia lo scrigno dei desideri. E dell'intima determinazione.

Dalla platea al loggione remoto s'arrampicano Chiara e Leuco in una gioia disinibita. E da lì alla terrazza attraverso mezzanini e intercapedini, lascito d'architetto per l'audacia dei giochi d'infanzia.

Parole più consapevoli si accavallano a ebbri silenzi, a effusioni più plastiche.

Nello stesso isolato è il laboratorio di Fredi, il liutaio, sul cui primo aiutante Leuco conta per antica amicizia. Minime le spiegazioni richieste al bussare, sebbene imprevisto, sull'uscio aereo esposto all'obliqua luce d'estate. Il ragazzo lascia i due entrare, e poi soli. Nel vano di maggior conforto.

La donna guida l'uomo, l'istinto l'età.

Le scale incomplete dell'accordatore, all'opera dietro chissà che tramezzo, sospendo l'aria sopra la pelle. Chiara afferra le note tra i riccioli morbidi di Leuco, castani come legno di viola, e poi le scivolano dalle mani sui suoi fianchi mobili.

Il sottilissimo canapo del loro piacere si tende e si flette ai toni più acuti. Leuco la bacia laddove Chiara riemerge dall'onda spumosa e gorgoglia, nelle sue anse sudate.

Un riflesso di fiume sotto un sole a picco colora gli occhi dell'uomo, e la donna si tuffa in quel flutto verde. Nuota contro la piena montante, lo chiama ancora e Leuco risponde. Dentro il suo corpo. E ride, di una sconosciuta felicità. Di una lingua nuova. Si amano, si amano dello stesso amore l'una un attimo dopo l'altro.

Più tardi, più calmi, le gote purpuree di Chiara al lume del suo portone raccontano alle dita di Leuco la storia della loro comune crescita, così com'è andata e non si è perduta.

Poi Leuco pedala leggero verso la sera, e Chiara sale sul sontuoso ascensore spandendosi di letizia.

In casa, a metà dell'ampio corridoio trova sua madre Pauline. Che l'accarezza e l'accompagna fino in camera sua, per parlarle.

I suoni raggiungono Chiara prima che la bocca li abbia emessi.

- On ne peut plus rester, mon amour... Papà ci porterà al sicuro. Ma lontano.

Chiara sbanda in un vuoto d'aria.

- Ce sera bien tot. Potrai salutare Leuco. E nessun altro. Il me displait, mon petit chou.

Ma recupera. E guarda un sospiro ardente di scirocco aprire il suo diario sul primo dei tanti fogli ancora immacolati.

Sopra una specie di commiato il cielo è terso, come di rado all'ora del pranzo. E il cibo semplice e gustoso e la brocca del vino gentile descrivono lente traiettorie fra le mani e le labbra dell'anziano custode del museo e quelle dei due giovani.

La tavola rustica non dista che un passo dal cambio di pendenza con cui la radura cade verso le prime abitazioni. E così cadono i mezzi discorsi tra pepite di cacio, ciliegie a manciate e un mazzetto di crochi affacciati a un bicchiere.

Più in alto, la nuca bianca dell'osservatorio rivela la fessura da cui gli scienziati indagano, con lenti, lastre e filtri, indagano l'attività dell'astro diurno.

- Così, hai scoperto pure l'ossario dei Frati a via Veneto... Bravi... Ma come se deve fini', eh? ...Occhio all'animaletti sulla tavola...

- Grazie, signor nonno Candido!

- ...E insomma, Chiara, tanti anni fa lavoravo in portineria all'università: la vecchia sede di San'Ivo...

- La spirale di Borromini!

- Quella... Allora, per un lavoretto che gli ho fatto appresso a un disguido postale, Carducci... lui proprio... mi regalò un libro, con la dedica! Una raccolta di poesie sue... Lui aveva una sessantina d'anni, io venticinque... e m'ero sposato da qualche mese.

E qui tace un poco, Candido. Poi annusa il nipote.

- Te la ricordi nonna, sì?

Leuco sorride.

- E' fortuna, la vita, giovincelli miei. O invece è 'na fregatura! Comunque lei da un pezzo che s'era stufata de tutta 'sta fanfara. E così la sorte ha voluto che si risparmiasse l'impero, il fuhrer sul Campidoglio, le leggi contro gli ebrei... Invece a me il fascismo mica mi risparmiava se non ero solo un vecchio che sbuffa da qui sopra, a 'sto montarozzo de periferia!

Si pulisce il palmo della mano sfregandolo contro l'anca ossuta. E nell'apertura della sacca del pane fa comparire il libro, un volumetto esausto che porge a Chiara.

- Io mi ci addormenterò, quassù Monte Mario... Tra le case e le strade là sotto, le vedi, già ci ha chiuso gli occhi Libera... E magari c'invicchiassero i figli miei in santa pace! Ci sono nati e cresciuti i nipotini, in grembo a 'sta collina verde, co' tutti gli amici loro. E pure 'sto campione, certo! Però cinquant'anni fa per

me era solo una gobba lontana intorno alla Roma che conoscevo io. Tutto qua, Monte Mario. Ma un giorno diventò pure quella poesia, dove adesso tieni il dito te... Chiara, leggi.

E lei scivola tra le rughe della carta, non indugia sui vocaboli, cerca le immagini, le riconnette a una musica di sillabe. Tuttavia un significato le si addensa dentro... o forse è solo ora, questo pomeriggio di tanta vita dopo, solo qui un senso si sta manifestando: l'innumerabile stirpe umana al cospetto del proprio destino.

L'ultima pagina Candido e Chiara la voltano insieme. Lei, con due polpastrelli ambrati; lui, con l'intimità dell'a memoria e un alito di voce.

*- Fin che ristretta sotto l'equatore / dietro i richiami del calor fuggente / l'estenuata prole abbia una sola / femmina, un uomo, / che ritti in mezzo a' ruderi de' monti, / tra i morti boschi, lividi, con gli occhi / vitrei te veggan su l'immane ghiaccia, / sole, calare.*

E come a ogni ascolto di questi versi, Leuco non può non cercarlo, il sole, con un'occhiata protetta dalle lunghe ciglia malinconiche; e rassicurarsi alla calura ancora inalterata.

E come ogni volta che il filo le giunge a questo tratto, Chiara ricorda che per altri incerti giorni da quello il mondo avrà oscillato sulla corda di un'esile pace, per poi rovinare nella carneficina. Ricorda che il tepore del dì sarà stato congelato per anni dall'urlo e dal pianto, e che il sole stesso avrà subito l'eclisse blasfema delle ceneri dei campi di sterminio. Ricorda che il vasto Paese al di là dell'oceano, dove riparerà abbracciata a sua madre e a suo padre e dopo li perderà come vuol natura, insieme ad altre illusioni, avrà irrimediabilmente acceso la vampa di astri mortiferi sopra umane mattine e sui decenni a venire.

Ma tutto questo lo sa solo adesso. Mentre allora intende soltanto ciò che vede e sente: che il pasto e le parole proseguono ancora un po', che Leuco si alza e ringrazia e saluta il nonno, che lei lo bacia sulla guancia appena pungente. Contenta almeno di poter lasciargli i quattro fiori raccolti.

Affrontano il declivio per mano, e Chiara a metà del crinale si volge ancora alla sommità. Verso i pini solidali e l'antenna, montata già son quattro anni. E' l'ultima volta che osserva questo quadro. E' l'ultima sua discesa dal monte delle stelle, del vecchio e dei cerambici.

- Stasera nevicava a Santa Maria Maggiore.
- Portamici, Leuco. Voglio vederla.

A sera non cercano molte parole da dirsi. Ma respirano insieme, questo sì, nell'aria spessa d'agosto tremula di un volo di petali bianchi che la fede popolare tiene in pegno dell'antico miracolo.

Chiara capta la piazza supplicare ancora, allacciata intorno al Papa nuovamente romano: che cessino le privazioni, che la guerra indietreggi.

In quel preciso punto, crocevia fra carità e paganesimo, ognuno staziona il tempo di un desiderio di pane, di carne, di amore, di pace, di vita.

Una donna assai anziana, un lembo di panno sulla piccola testa e la corona tra le mani rattrappite, chiede l'inammissibile. E subito dopo se ne vergogna, nascondendo lo sguardo. Chiara adesso ha capito.

Nell'ondeggiare salmodiante, Leuco in silenzio brucia l'incenso dei propri voti: libero il Paese, libera l'Europa, salvo il mio mondo, salva lei. Che sta per giungere all'altro estremo del filo e per entrambi domanda la pena minore, o invece la forza per reggerne l'impatto frontale; allora e sempre.

Poi si separano, pietosamente mentendo la convinzione di ritrovarsi presto l'uno dinanzi all'altra.

Presto... non bastano sessant'anni, riconosce Chiara in un fiocco di pensiero.

E dietro c'è un bacio lunghissimo.

Il giorno dopo è davvero frenetico di abiti e libri e posate e fotografie del Cardo da stipare in poche valigie, e molto di più da lasciarsi alle spalle. E' una cacofonia di telefonate convulse, un secco serrarsi di imposte, una corsa sul rettilineo della via Salaria fino all'Aeroporto Littorio.

L'ultimo nodo si scioglie, nella gola di Chiara schiacciata sul proprio sedile al decollo. E la lama di un'elica ne divora il cielo ne taglia di netto un capo.

Ecco.

Ecco anche oggi placata una sete. E avvolto un nuovo gomito.

Come ciascun altro, contiene soltanto qualcosa. E non tutto.

E ciò che vi si trova può ben essere anche altrove allineato, ma in ordine magari diverso. O pronto a

differenti risonanze. Comunque vibratile, anche solo a sfiorarlo.

Una quantità di matasse di ogni colore, trama e lunghezza, Chiara porta con sé. Le ha filate nel tempo che la sua vita e lei negoziarono sempre fosse legittimo spendere nella ricapitolazione. La maggior parte di esse ci porrebbero sulle tracce di quel che Chiara ha vissuto, conosciuto e amato dopo la sua partenza da Roma; altre, tra cui questa, custodiscono, reinventano forse, i suoi giorni tra il millenovecentotrentacinque e il millenovecentotrentanove.

Chiara si è ormai fatta l'idea che una cosa del genere capiti a tutti, o quasi; e senza dubbio a coloro per i quali abbia provato un sentimento di affetto profondo.

E' per questo che, mentre obbedisce all'ingiunzione quasi metafisica di allacciare le cinture di sicurezza, confessa la proprio volto riflesso dal plexiglass dell'oblò:

- Posso anche mostrarglieli, i fili dei miei ricordi, stasera per la sua festa. Ma non sarà un regalo: dovrà essere uno scambio! Sempre che Leuco non sia troppo vecchio per ritrovare i suoi. Capirai... ottantun anni! Non sarà certo come me, in piena fioritura!

Un sorriso furbo e un nulla triste Chiara rivolge all'antica cupola grigia, che va ingrandendosi nel riquadro sull'ala mentre qualcuno nomina Leonardo da Vinci. Poi si accarezza l'acconciatura color delle nuvole, debitamente spruzzata di lacca fragrante, e riprende a leggere il quotidiano offertole dalla compagnia di bandiera.

La data è in alto a sinistra: domenica ventitre gennaio duemila.



## STELLE FILANTI

Lui si chiamerà Guglielmo.  
E lei Rosa.

Lui sarà un turnista, cioè un operaio del turno di notte che lavora alle turbine di una centrale elettrica alle porte di Roma.

Lei sarà una badante, e giorno e notte baderà a una vecchia signora di Testaccio.

Lui si chiamerà Guglielmo, ma solo dopo il suo arrivo in Italia.

Perché prima, dalle sue parti sul Mar Caspio, avrà avuto un altro nome, una laurea in ingegneria e troppi ricatti della malavita locale per quei favori a cui non puoi rinunciare – se te li chiedono.

Qui a Roma, troverà una malavita diversa, molto più raffinata, ma più o meno gli stessi ricatti.

Lei si chiamerà Rosa.

Sarà nata in mezzo al Sertao brasiliano e avrà attraversato un po' di vita per arrivare fin qui.

Quando non starà con la vecchia andrà al Pincio con pennelli e qualche tela.

Si metterà davanti al panorama tipico, seduta su uno sgabelluccio, ma dalla sacca tirerà fuori l'elenco telefonico di Roma.

E anziché dipingere, comincerà a sfogliarlo.

Rosa sarà bella.

Guglielmo ovviamente la noterà, un giorno di festa, lì al cavalletto che non disegna ma legge gli elenchi abbonati, e le dirà una cosa come: “Ma cerchi qualche numero, in particolare?”

E lei allora risponderà: “E' che non conosco nessuno in questa città. Allora leggo qui i loro nomi e provo a immaginarli appiccicati alle facce di chi incontro per caso.”

“E il quadro bianco?”

“Be'... Servirebbe ad attaccare discorso. Sono timida.”

Da quella volta Guglielmo comincerà a disegnare, con la guida di Rosa.

Che gli mostrerà che la cupola, il vicolo e la gente in corteo diventano un intreccio di coriandoli e di stelle filanti.

E ciononostante restano gente, vicolo, cupola.

Della loro intimità non so ancora i dettagli.  
Ma di sicuro a un certo punto si saranno baciati.

Dopo, però, i padroni nascosti di Guglielmo lo richiameranno.

E lui a Rosa potrà dire soltanto: “Devo andarmene. Ti cercherò io.”

“E io ti aspetto”, risponderà lei senza chiedere niente.

Si trasferirà alla centrale di Trino, Guglielmo, in Piemonte, dove sono nascosti cento quintali di scorie nucleari per nulla inerti e poi eseguirà degli ordini, come ad esempio costruire un esplosivo a tempo.

E finalmente, proprio all’inizio del turno di quel sabato notte di settembre, piizzerà l’ordigno al posto giusto a caricarsi di potenza piano piano, come un parassita.

Poi si allontanerà in macchina dalla centrale, a distanza di sicurezza.

Perché la mattina dopo, a piena carica, la bomba brillerebbe facendo venire giù tutta la centrale.

Il che distruggerebbe le difese del bunker radioattivo, il che innescerebbe una vasta reazione a catena, il che farebbe centinaia di morti subito e causerebbe una contaminazione nucleare in grande stile.

E soprattutto imporrebbe una svolta radicale nella storia del Paese.

Quella notte sarà comunque un po’ speciale.

Infatti Rosa, a Roma, avrà avuto il permesso di passarla quasi tutta fuori casa, insieme a tantissima altra gente.

Ma torniamo a Guglielmo, su al nord.

Lui alle due sarà arrivato a Milano, in un locale qualsiasi, per farsi un alibi...

E penserà che l’esplosivo a quel punto è a metà potenza... che tutto fila liscio.

Poi succederà qualcosa.

Ed è perché capitano di questi scherzi, è solo per questo che non si nasce e non si muore tutti schiavi. Succederà che una rissa lo scaglierà fuori dal locale, anche se lui non c’entra nulla.

Guglielmo riparerà subito in macchina, ma... resterà, osserverà la convulsione delle ombre...

E alla fine vedrà da lontano tre lampi da sparo diretti senza ragione verso di lui.

Il parabrezza andrà in pezzi, e una pallottola cieca gli scaricherà in pancia il rumore della corsa sghemba di un ubriaco pistolero.

Ed eccolo pensare Rosa.

Volerla vedere, impossibile.

Sentirla, almeno, prima del buio.

Tra i soldi in tasca e il proprio sangue, Guglielmo pescherà un cellulare e proverà a chiamarla.

Per la prima volta in tre mesi. E chiamerà, e chiamerà...

Ma Rosa a quell'ora starà ballando con tutti gli altri alla stazione Termini, in quella gioia notturna.

E non potrà sentire, non sentirà, non risponderà...

Eppure Guglielmo vorrà comunicare con lei.

Lo vorrà con tanta più forza quanta meno è la vita che sente che gli resta.

E se la giocherà così – telefonerà a un collega di quelli rimasti in centrale, un povero cristo ignaro di tutto ma fidato, e gli dirà: “Vai ai miei disegni, vicino al contatore generale. Dietro a quello che sembra un carnevale, vedi una specie di timer: tu taglia il filo giallo. E scappate tutti, avete trenta secondi.”

L'esplosione avverrà alle tre, in netto anticipo sul programma, e quindi sarà limitata: fuori uso tutto il reparto e saltata l'interconnessione con la rete elettrica europea.

Ma i depositi nucleari resteranno intatti e il piano – quello grosso – sarà fallito.

Soltanto, una tenebra arcaica scenderà regione per regione lungo tutta Italia, fino a scivolare come un lenzuolo nero in fondo al mare.

Guglielmo, dal sedile della macchina, vedrà tutto questo ad occhi chiusi.

Sognerà, forse, e scriverà per Rosa un messaggio.

Poi preme invio, taglia il suo ultimo filo e cade, si assenterà nel nulla.

E lei?

Rosa, oltre tutto, ormai da un pezzo avrà il cellulare scarico...

E quando ci sarà il black-out lo vivrà con l'ansia di ognuno, e dopo l'acquazzone sciamerà come tutti noialtri verso casa.

La mattina di domenica si risveglierà col suono di un messaggio al telefonino, che la corrente ormai sarà

tornata, e con la voce del piccolo televisore davanti al letto.

Quello schermo mostrerà una delle immagini più strane che Rosa abbia visto mai: dall'Europa nella notte trascorsa, stellata di lucine artificiali, mancava per intero la nostra penisola.

Buia, l'Italia, come un buco nel Mediterraneo intorno.

La guarda a lungo, quella scena, poi si ricorda del cellulare e allora legge il messaggio, le parole di Guglielmo:

*Quel buco che vedi sono io.  
Tu invece passa oltre, scegli i tuoi colori.  
E chiama, qualcuno ad abbracciarti verrà.  
Rosa, tu vivi!*

Dopo, Rosa si avvicinerà alle imposte accostate.  
Le spalancherà alla luce chiara, e annuserà il Tevere dietro la curva degli alberi.  
E la signora la chiamerà dall'altra stanza.

## INCESSATI SPIRITI

“Io adoro Rembrandt, e Keith Haring mi lascia inerte. Venero Dostoevskij, e Ruiz Zafòn è una presa in giro. Idolatro Gershwin, e la musica delle radio mi fa ribrezzo.

E per lui è uguale: la contemporaneità è scadente.

Ma non vi crederete mica che io e Pier Paolo siamo dei passatisti, nostalgici, reazionari!?

Al contrario, tutti e due non vediamo l'ora che venga il tempo in cui la Cappella Sistina e le pitture rupestri, i sonetti di Shakespeare e i versi rituali vedici, Mozart e i pizzichi arcaici al tetracordo... – che tutto questo sia rubricato e benvenuto dall'Umanità come un ininterrotto esperimento creativo della sua preistoria!

Sappiamo (Pierpa e io) che prima o poi ciò accadrà, che l'Umanità entrerà finalmente nell'epoca della propria Storia, coi suoi modi di produzione e organizzazione, di autoriflessione e modellamento delle cose e forme – secondo lineamenti che ora sarebbe impossibile a chiunque predire con chiarezza.

Allora – non prima – l'uomo e la donna genereranno e osserveranno la bellezza matura, l'armonia matura, l'emozione matura: rispetto alle quali il passato, tutto, sembrerà quel che una Venere di Willendorf sembra oggi a noi. E chissà mai che riusciranno a inventarsi, questi nostri pronipoti: lo vedremo, e di certo applaudiremo!

La sappiamo, questa verità, la desideriamo: non passa giorno che entrambi non si dica o faccia qualcosa perché tale futuro compia un altro passo verso il presente. Siamo totalmente progressisti, noi, altro che fermi al passato!

Ma – ecco il punto – finché il sistema di produzione e organizzazione è quello di oggi, uguale a com'è da che si ha memoria di una specie umana, ossia (capiteci bene) finché si dà e si darà sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e sulla donna, sull'anziano, sul bambino – e su tutti gli animali superiori, anzi su ogni vivente, sul paesaggio, sul mare, l'aria, la luce e sull'intero geosistema – cioè fino a prima della rivoluzione decisiva, ebbene, ragazzi: la bellezza

è quella classica. Classica come la pittura fino a Picasso (compreso), come il racconto fino a De Luca (compreso), come l'intrattenimento fino ai Beatles (compresi).

Senza sconti né scorciatoie: non ce provate! Un'opera d'arte brutta, o falsa – che è lo stesso – non fa fare all'Umanità un solo centimetro in più verso il progresso: è soltanto una tela o una pagina sprecata – tempo perso a crearla, perso a conoscerla.

(Non parliamo poi della vostra televisione, per carità di spirito!)

Guadagnateveli con la rivoluzione egualitaria e vittoriosa, piuttosto, il diritto e il gusto di fare un'arte, una musica e una letteratura diverse e migliori di quelle che – ci intendiamo – cominciano con A, M e L maiuscole!

E fino ad allora, studiate come riuscirci.

Ecco, ora prendeteci pure per due conservatori!

Tanto che ce frega a noi, eh Pierpa'?

...Certo che 'sto fregno de sasso qui all'idroscalo di Ostia è bruttarello forte, ve'?

Ma non te ce potevano mettere una cosa un po' mejo, più armoniosa... più classica?

Il capoccione mio di bronzo a Campo de' Fiori, già è meno spigoloso... E a forza di starci da cent'anni, me senti che parlo pure romanesco?

Vabbe', mo' te saluto. Ciao Pierpa', rientro a Roma che è sera.

Ci vediamo!

...Anzi, la prossima volta passiamo a prendere quel musone di Giacomino, il marchigiano, e tutti insieme si fa un salto a Ravenna, dal sommo padre Dante: eccone altri due, che la posterità si crede che fossero nostalgici del bell'ordine andato, e invece tutto quello che vogliono è che arrivi domani per tutti – ma un domani davvero, però: di dignità, libertà, fratellanza, uguaglianza!

...Dài: così ci facciamo due chiacchiere tra noi quattro, eh Pierpa'?

Ciao, vado.

Stai bene, qui c'è il mare.”

## DELL'ANELLO

Giù!

...diciannove... diciotto... quanto ci vuole... sedici... no... ho perso il conto... quattordici... tredici... che spettacolo questi pesci... undici...dieci... tutta la vita... ti passa davanti... otto... che stronzata... sei... tutta no... quattro... però mi ricordo... due... mi ricordo...

Mi ricordo che c'era quello show la domenica sera, un successone.

Ogni lunedì la gente non parlava d'altro.

- Io ho indovinato subito!
- Ti credo, quello è deficiente come te!
- Hai visto come c'è rimasto?
- Che figura di merda!
- Ma come si fa a fare il pubblico?
- Che cazzata, è tutto finto!
- A me mi fa ridere, e poi senti: chi se ne frega!

Non che i creativi si fossero spremuti troppo, però gli sponsor fiutarono l'affare e lo share gli diede ragione: le webcam virtuali puntate dagli schermi sulle unità di controllo registravano sempre il tutto esaurito, tra divani e lettoni.

La formula dello show era elementare: una gara di domande e risposte tra due concorrenti, e il vincitore tornava la puntata successiva contro un nuovo sfidante.

In palio però, al posto del solito gruzzolo, c'era la possibilità di far piombare sulla testa di un chiunque a scelta una tegola qualsiasi: la vera trovata fu questa!

Niente d'irreparabile, per carità: anche stravincendo la puntata non si poteva decidere la morte di nessuno, né l'applicazione del programma di rieducazione dura.

Ma noie come l'annullamento più o meno temporaneo di una carta di credito o l'espulsione da un club di prestigio o ancora la diffusione delle intercettazioni più imbarazzanti, sì: ciò era perfettamente consentito, e il trionfatore del quiz poteva mettere in croce chi gli pareva e come gli pareva.

All'inizio a rimetterci era quasi sempre il medesimo soccombente nella gara: ai campioni sembrava naturale esercitare il fresco potere proprio contro chi avevano appena sconfitto in competizione, forse anche per scaricare i nervi.

Poi però i concorrenti presero coraggio e cominciarono a sfruttare le reali potenzialità del mezzo: fu così che scoccarono in ogni direzione frecce temprate da rancori repressi per anni, schegge di umiliazione, di invidia, tradimenti, antipatie, incomprensioni, puri pregiudizi e beffe atroci, nude e crude.

Regola essenziale: il vincitore dello show, l'onnipotente vendicatore della propria vita scadente, doveva essere al sicuro da qualsiasi rappresaglia da parte della sua vittima prescelta.

Infatti, se poi gli fosse successo qualcosa di spiacevole il primo accusato del fatto sarebbe stato automaticamente il destinatario del suo regalino da campione, e a quello sarebbe toccata la produzione di prove inconfutabili della propria estraneità all'accaduto. Senza prove a discolpa, un'automatica condanna esemplare.

Per uccidermi, il ruolo di spettatore di tanto orizzonte morale mi sembrò perfetto.

Vincere la gara dipendeva soprattutto dall'ultima prova.

A un certo punto ciascuno dei due concorrenti doveva registrare un insulto a piacere nei confronti dell'altro, a insaputa sua così come del pubblico in studio.

Prendeva punti ovviamente chi per primo indovinasse l'ingiuria escogitata dall'altro, ma a forza di tentativi non digitati su una tastiera bensì urlati direttamente sulla faccia dell'avversario.

E il doppio dei punti andava a chi surriscaldasse di più gli spettatori, che manifestavano eccitazione con grida di suggerimento, applausi e boati che si trasformavano in cifre sull'apposita scala dei decibel, tutta luci e colori.

Lo show non mancava mai di sorprendermi soprattutto per la fantasia lessicale che i miei conterranei tiravano fuori là: loro, in ogni altra occasione praticamente muti.

Mi regolai così: due elettrodi collegati alle casse del mio schermo, che passavano per un bel



trasformatore e finivano con due piccole ventose applicate alle mie tempie.  
A cento decibel sarebbe partita la scarica di tremila volt, che bastano e avanzano.

Quella sera il campione in carica era una tipa preparatissima in letteratura italiana moderna, che la gente la faceva proprio impazzire a furia di impropri e villanie, ammiccamenti e bestemmie a bruciapelo, e che aveva già scagliato un paio di folgori contro il suo primo fidanzato (reso pubblico il suo recente carteggio con uno studio specializzato in disfunzioni sessuali) e contro la vigilessa del traffico all'incrocio sotto casa (le fu vietato l'uso della maschera antismog per dieci giorni effettivi di servizio).

...Ma ecco che tutto è pronto: controllo ancora gli elettrodi, fisso bene le ventose e mi godo la tirata finale della puntata.

Gli applausi che aumentano d'intensità, le urla e i fischi e gli schiocchi e perfino – mi è parso – qualche scureggia sonora, le telecamere che si fiondano tra le mani tese e sulle bocche deformate degli spettatori, fino a un primissimo campo e controcampo dei concorrenti che provano e riprovano insulti sempre nuovi e strizzano gli occhi verso l'indicatore dei decibel in rapido aumento.

Ricordo di aver cominciato a farci caso sul serio solo verso il livello ottanta.

Ci siamo, mi dico... ottantasei... forza, indovina... LECCAMERDA!... novanta decibel... stavolta ci riesco... SCIUPAFETI!... novantatré... e non come l'altra... novantacinque... già... PORROVIO!... quando... livello novantotto... mi ricordo... novantanove...

Mi ricordo che non ero mai stato un patito di cronaca nera, però la storia delle scommesse sui lanci dal cavalcavia l'avevano lasciata fin troppo in evidenza. Così quando mi decisi sapevo già benissimo dove andare.

A Pieve Loce, un paesotto sbriciolato tra le aree di servizio, trovai un letto scomodo a due passi dalla sala giochi dove secondo le riservatissime informazioni, diffuse da tutti i media, si svolgevano le trattative.

Scesi sul tardi, come mi aveva suggerito un tipo che quasi ogni mese andava lì per una puntatina.

Piazza tipica, facce tipiche, digestivo tipico e in quella specie di grande bar sbiadito attraversai un primo ambiente afferrando con una sola occhiata zolle di terra esausta e folgori al laser. Poi, un vecchio dialetto ruvido misto a sillabe anglofone e qualche sguardo appassito mi accompagnarono nella stanza più appartata e meno illuminata.

La parte l'avevo provata e riprovata, e comunque non c'era bisogno di tante sfumature per accordarsi con questi che solo due generazioni fa avrebbero portato le stesse mani veloci in qualche fiera di bestie.

E infatti erano furbi: chi pure ci avesse spiato non sarebbe stato in grado di vedere altro che un adulto forestiero scambiarsi battute ai videogame con qualche giovane del posto.

Col capo non riuscii a parlarci, credo, infatti neanche so con certezza chi fosse, ma alla fine notai un certo movimento di riverente intesa tra tutti e una delle ragazzine di là, solo più carina e meno acerba delle altre.

Il senso della sfida era chiaro: il buon cittadino sazio di routine e a secco di adrenalina comprava emozioni forti sul mercato di campagna offerte dai più intraprendenti tra i suoi figli, che venivano chiamati a misurarsi nel centrare col tipico masso scagliato dal cavalcavia un terzo, ignaro automobilista, che quel taglio di contado relitto intanto attraversava pensando ai casi suoi.

E chiari furono i termini dell'accordo: una discreta scommetta contro l'abilità di quei dropper, che scommettevano di catapultare alla perfezione un meteorite artigianale su una certa macchina di cui fornivo io stesso marca, modello, colore, data e orario del suo transito.

Sapevano tutto, così.

Allora dov'era il difficile?

Il guidatore non avrebbe dovuto uscirne vivo, perentoriamente, o loro avrebbero perso e io vinto!

...Ma il guidatore ero io, casomai voi non lo aveste ancora capito.

E comunque per loro credo non avrebbe fatto alcuna differenza, visto che le somme puntate andavano lasciate interamente alla custodia del garzone al banco, apposito cerimoniere.

Regolati i conti, uscii di nuovo nella piazza disadorna e tornai nella mia stanzetta.

Non avevo più molto da fare, nessuno da sentire, niente da scrivere, così feci un bagno ascoltando una radio appena decente.

Quando fu l'ora, mi preparai e scesi verso la mia bara su ruote.

Deciso, ero deciso. Ma per evitare l'agguato estremo dell'autoconservazione programmai in anticipo, e inderogabilmente, tutto il sistema di autoguida. A me restava solo di mettere in moto, e lo feci.

Sarei arrivato all'appuntamento dopo un quarto d'ora di tranquilla crociera su una strada minore, a quell'ora praticamente deserta, con un distillato del sud a sciogliermi la gola e il grande Tristano a farmi compagnia.

Andavo. Il riverbero filante del guard-rail, sullo sfondo le luci delle Torri immobili.

Con la coda dell'occhio sbirciavo un magazine buttato sull'altro sedile, specchio fedele della contemporaneità.

*...le manifestazioni davanti al Dipartimento per il ritorno della Storia tra le materie scolastiche... la terapia per i duecento anni di vita, intervista al celebre geriatra Abonutico... il nuovo varietà, il quiz domenicale senza censure che dalla prossima stagione risolleverà le sorti della televisione generalista... volontari a Niwrad per bonificare l'isola e il mare dalle migliaia di corpi a brandelli, eredità della recente guerra civile. Fotoreportage in esclusiva...*

...Tredici minuti... quattordici... Mi ricordo di aver inquadrato bene il cavalcavia in fondo al rettilineo, e le ombre nere che già vi si agitavano sopra. L'auto, come da sequenza, decelerò sensibilmente. Il faretto interno si spense. La capote si aprì lentamente.

Il cielo, una pezza di raso ridotta a un colabrodo di stelle cadenti, subiva l'invasione progressiva del grande arco ribassato verso cui puntavo: il ponte di comando di quell'equipaggio di polifemi ebeti, assoldati da me per suicidarmi.

Ecco, avrò pensato, ci sto quasi sotto... il lanciatore si è piazzato... un altro fa comparire il masso, glielo passa... lui lo solleva sulla testa... partito! ...la parabola sembra buona, pensai... che notte... come

una notte africana... ecco, arriva... chiudo gli occhi...  
Africa... li chiudo un momento... ricordo...

Che a un certo punto entrò in scena il conflitto tribale, feroce e incontrollabile.

Precisamente quando fu fallito il tentativo di spalmare la sazia tolleranza bianca sulla fame rabbiosa dei locali, e allora si spalancò la gola della guerra: un fuggifuggi generale, per chi poteva, un trafelato rientro di adami ed eve in foglie di fico e conti in banca.

Io invece, neanche a dirlo, mi tuffai controcorrente.  
Verso la mattanza.

Niwrad, sicuro. Senza dubbio l'eden, ma solo per quelli che vi erano giunti dopo uno speciale percorso lungo qualche migliaio d'anni e zeppo di rappresentazioni – di un eden purchessia (rimpianto, promesso, mitico, antropologico, interiore, ancestrale, positivista, disperato, psichedelico, virtuale, griffato, metrico, perduto). Per chi ci era nato, invece, e da sempre: solo un sasso bagnato sotto al culo e un orizzonte muto intorno, dove suonare il pianto dell'inizio e il rantolo della fine.

Come dappertutto sulla Terra.

Mi organizzai un volo non senza difficoltà. Scalo in territorio nubiano, sulla terza cateratta: uno snodo incatramato dal traffico di anime e merci nel caos montante. Là trovai un passaggio per la costa oceanica, su un trabiccolo di contrabbandieri dell'aria, una pattuglia interetnica in cerca di affari e guai che dietro congruo compenso mi avrebbe portato pure a casa del diavolo.

A bordo c'era anche un altro ospite. Mi disse una cosa come:

- Così vai a farti ammazzare laggiù, eh? Cazzi tuoi. Senti, almeno ce l'hai qualche contatto? Sennò ti fotteranno neanche metti il piede al suolo! Io qualcuno lo conosco...

Solo poche centinaia di metri più in basso il grande fiume dilagava in ampie anse arrotondate.

E poi venne il lago. Lo specchio immenso del Victoria mi rimbalzò un dubbio residuo. Anzi, no: lo inghiottiva, con la noncuranza di una vecchia Masai che impasta la cenere.

Di nuovo lui:

- Le mie saranno le sole foto dello scannatoio! Ma mica mi frega niente dei premi, per me contano solo i soldi... E su vogliono emozioni forti, lo sai no? Capanne bruciate, bestie impazzite, bambini che urlano, viscere... Il prezzo lo faccio io! Stavolta mi sistemooooo...

Appariva infine la linea del mare, riflessa di arancio fino al disco dell'isola, enorme, irregolare, blu. La terza dimensione lievitò solo dopo, quando fummo abbastanza vicini da pensare paura.

- Ma sei pazzo?... Davvero vuoi andare al centro di quell'inferno? I governativi hanno un campo sulla costa est, si dice, e fanno fuori ribelli e ficcanaso con una raffinatezza tutta loro... Ho sentito che piano piano ti uccidono gli angeli... E' così, non sorridere!

I nostri vettori sapevano il mestiere, ci fecero scendere in una zona al riparo: dove i più corruttibili tra le fazioni in lotta vivevano una tregua perenne, spartendosi i ricchi pedaggi degli ultimissimi fuggiaschi.

Appena fuori di lì, fine dell'ambiguità torbida. Inizio della pura violenza.

Di quella notte ho ricordi confusi.

C'è un odore forte, più odori mischiati, fradicio, bruciato, cherosene, decomposto, cannella, urina. Ci sono urla, no, un urlo di una parola sola, infinita, e dentro c'è una frustata, un gemito, un crollo, una maledizione, un calpestio, uno sparo, una preghiera. Salto e c'è il buio, lacerato dal lampo di ruggine, snaturato dal faro in caccia, violato da una testa che rotola su una mina, dall'albero in fiamme, senza requie. C'è l'acido lattico in bocca e il dolciastro di una ferita, l'affanno, la nicotina che risale, un frutto rubato alla corsa, c'è il calcio di una pistola stretto nel pugno, il sudore che cola, una tuta di tela appiccicata, lo zaino buttato a terra, le radici sconnesse, un ragno carnoso, le foglie nel primo chiarore. C'è una rete metallica, e dietro la sabbia sonora. C'è la brezza, c'è un'esplosione e grida lontane, e l'aurora e ancora spari. C'è una gola tagliata dalla mia lama, e gli occhi ci sono che cercano i bentornati raggi. E altra sabbia, e la riva, e la luce, e la laguna. La laguna degli angeli.

Ero arrivato. Sano e salvo, giusto per morire come e dove volevo.

Osservai l'insenatura guadagnata alla costa bassa, e protetta dall'oceano da uno sciame di piccoli affioramenti corallini.

Gli angeli non erano altro che una varietà di Pterois, ma miriadi: pesci stupendi dalle ali flessuose e ipnotiche, le coreografie perfette e un veleno mortale. Ancora il giorno prima, uomini e donne a decine, a centinaia, erano stati stipati in quella spiaggetta, e dopo trascinati là in mezzo lungo il pontile di legno, col mitra o il machete dietro la nuca, coscienti o spezzati – anonimi, comunque. Poi li buttavano giù tra i piccoli pesci che li finivano con una carezza, e quelli più grossi e voraci ripulivano il fondo. All'alba – quell'alba – la scena era sgombra. Ancora per poco.

Sulla passerella salii con un balzo.

Camminavo guardando la superficie salmastra.

Un'emulsione di gocce perlacee e pinnate sfiorava il pelo dell'acqua, seguendo i miei passi.

Mi spogliavo, intanto.

Giunsi all'estremità che indossavo soltanto un paio di occhialini da immersione: la fine volevo vederla. E tra le dita, la capsula di un potente antidoto alle tossine degli angeli: una franchigia per massimo venti dei loro venefici baci.

Di lì a un attimo mi sarei immerso in quella nuvola fantasmagorica e orrenda, umano in disputa con strategie di milioni di secoli più antiche delle nostre beghe globali. Le squame brillanti, avrei visto, le spine letali, le pinne irte dei lunghi aculei opalescenti, le grandi ali membranose, striate e punteggiate dal bruno allo scarlatta, al giallo, al bianco. E più lontane le masse spettrali dei primi squali in attesa, vigili, lentissimi. E ancora guizzi abbacinanti, di vita liquida di ogni taglia e colore.

Una fiaba dei fondali, ante-umana di tanto.

L'idillio, ricordo, fu interrotto dal grido di qualcuno che si avvicinava alla riva, in una bava di vento. E nella palla rossa del sole nascente scorgeva un taglio verticale, proprio in fondo al pontile delle esecuzioni, e in quel taglio c'era il profilo di un uomo, nudo, lievemente chino in avanti.

L'urlante ne svegliava degli altri, coi fucili. La giostra del giorno ricomincia va ma con una sorpresa. Io.

Ingoiai la capsula, e...

Giù!

...diciannove... diciotto... quanto ci vuole... sedici...  
no... ho perso il conto... quattordici... tredici... che  
spettacolo...

## TIRESIA

*tudz(v-vt-v)tltc*

Hai presente una foto con l'obiettivo macro? Di quelle che stai così vicino che non si capisce niente? Di solito le fanno ai fiori, e il pistillo sembra uno di quei divanetti psichedelici ma che, non si sa perché, sta in bilico su una cannuccia lunga il triplo di quant'è largo. Oppure la scattano agli insetti: con l'occhio di una mosca, metti, che diventa come la cupola di una centrale atomica, però di bronzo. Ce l'hai presente? Be', questa qui veramente è una diapositiva. Ma fa uguale.

Si vede tutta una superficie gialla. Vernice, direi, ma non è stesa bene. Cioè, magari l'avranno pure data compatta, quand'era, carica e lucida. Adesso però è stinta, con le rughe e mezza mangiata. C'è uno spacco, verso la diagonale della foto: pare un solco, un'accettata. E dentro c'è il legno grigio scuro, e la polvere grossa così, che vuol dire che s'è spaccato dopo che l'hanno verniciato.

Che hanno verniciato che? Boh. La luce è abbastanza di striscio, perciò si vedono le scaglie di giallino che non combaciano più tanto, coi bordi un po' rialzati e le ombre proprie. Dal vero saranno solo placche minime, scheggette: qui sembrano le risaie a terrazzo in Vietnam viste con gli occhiali antinebbia.

Non si capisce nient'altro. A parte, forse, un minimo di curvatura, da sinistra a destra. Ma giusto perché a sinistra sul giallo pallido si vede ancora un po' di lucido, e a destra no, e uno per far vedere una curvatura la disegnerebbe proprio con questo trucco. Ma io non so disegnare: meglio la fotografia. Che ci si capisca qualcosa, però.

*tudz(v-vt-v)tltc*

Un'altra diapositiva. Che è? Un palo, sembra. Ci avevo preso: il giallo di prima è il legno verniciato del palo. Che è curvo per così, come tutti i pali. Questa non è una macro. L'avrà fatta sì e no da un metro, con un obiettivo appena grandangolare: facciamo un 36. Un grandangolare vero sarebbe già



un 28, che ti fa entrare nella foto tutta la facciata di una chiesa, metti, pure se non c'è tanto spazio per andare indietro. Per dire: la Cattedrale di Corfù non la prendi mica tutta senza grandangolare, neanche se vai all'angoletto in fondo alla via e ti sdrai per terra. Col 28 sì, comodamente. L'esagerazione del grandangolo, poi, è l'occhio-di-pesce. Quello dei matrimoni, a chi piace: fa la foto bombata, una mezza palla su fondo nero che non si capisce tanto neanche quella. Però fa effetto. Stile Anni '70. Comunque, questo è un pezzo di palo. Un po' più di mezzo metro di palo di legno tinto giallastro, che va dall'altro al basso della diapositiva. Cioè: ce n'è ancora di palo, sopra e sotto l'inquadratura, ma appunto non si vede. E in alto è appena un po' più largo che in basso. Strano.

La luce viene da sinistra, radente, l'avevo detto. E allora vuol dire che: o è quasi il tramonto e sullo sfondo ci sta più o meno il Nord, o è passata da poco l'alba e laggiù è verso Sud. Nord o Sud, laggiù è troppo sfocato e non si vede bene. Praticamente, solo che a mezz'altezza c'è la linea dell'orizzonte: finisce la terra, un brunito mischiato, e comincia il cielo azzurro intenso.

Bella foto. Calda, ma non so che vuol dire. Le squamette di vernice e i tagliuzzi sul legno chiaramente non si vedono più tanto. E mi sa che la prossima si è allontanato ancora un po'. Vado col pulsante del carrellino.

*tudz(v-vt-v)tltc*

Infatti.

Ma è un remo! Infilzato per terra.

Be'.

Allora: il palo non è un palo ma è un remo, verniciato giallino stinto e con la luce di traverso. Sta dritto, piantato per terra con la pala in alto, quella che di solito spinge l'acqua. Sta su una specie di gobba del terreno, forse l'hanno preparata apposta oppure c'era già e ce l'hanno piantato sopra.

Però ho detto male: la pala del remo non spinge l'acqua, di solito. E' il remo che spinge la barca, sempre. Questa me la ricordo: l'acqua sta ferma perché è il fulcro della leva, la barca è la resistenza e il braccio dell'uomo è la potenza. La potenza tramite il remo si scarica sullo scalmò che è inchiodato alla

barca, la pala del remo è inchiodata nell'acqua, io tiro il braccio e la barca scorre sull'acqua. Remo, leva di secondo genere, programma di prima liceo.

E' che l'ho fatto due volte, colpa di un'infame di matematica che mi aveva preso di mira e m'ha fatto bocciare. L'anno dopo però ho cambiato sezione, dove insegnava un'amica di mamma, ed è andato tutto bene fino ad ora. Pensare che prima, mai avuto problemi. Va bene che letteratura, greco, storia e geografia, tra medie e ginnasio giocavo proprio in casa.

Comunque. C'è questo remo in piedi al centro dell'inquadratura, e stavolta è tutto bene a fuoco. Ha stretto il diaframma, per forza. Per avere più profondità di campo, così sono nitide le cose vicine e pure quelle lontane: facile, con la luce buona. Basta ricordarsi che il diaframma è più chiuso quando il numero che lo indica è più grande: un 16, un 19. Numero di diaframma piccolo, diciamo un 5.6, vuol dire diaframma largo: viene a fuoco solo il soggetto principale, il resto no. Con poca luce però non si può chiudere troppo, senno' il tempo dello scatto si allunga e la foto viene mossa, e allora serve il treppiede. Ma nei musei, per dire, non te lo fanno usare.

Qui però la luce basta, e poi un museo non c'è proprio. Quindi.

Ancora non significa un granché, però belle le nuvolette basse biancorosa. L'orizzonte non è proprio dritto: c'è un po' di cretoni e qualche sagoma scura, che non si distingue bene.

Aspetta. Laggiù c'è qualche uomo. Due persone, un po' sulla destra. Sembrano in posa per la fotografia, però lontanissime. Strano tanto. Quella a sinistra potrebbe essere una donna, forse. Vabbè che è a fuoco, l'ho detto, ma sono troppo piccoli lo stesso. E se mi avvicino all'immagine mica vedo meglio, anzi: mi si sgrana tutta sui buchetti dell'intonaco a buccia d'arancia, stile Anni '80. L'ha voluto papà, il muro così. Allora compra un ricco telo per le diapositive, dico io, che stai sempre a viaggiare, fai un sacco di rullini, e così te le rivedi e ce le rivediamo come Cristo comanda. Senza mettere e togliere i quadri dal muro, e leva e metti l'enciclopedia sotto il proiettore e sposta il tavolo e chiudi la finestra e 'sto muro non va bene. Che ti passa la voglia. Glielo dico, e lui risponde sì. Ma saranno anni.

Insomma ci stanno due persone, lì. In posa, e non si capisce il perché. Boh. Passo all'ultima.

*tudz(v-vt-v)tltc*

Cavolo! E' PAPA'.

Nettamente.

E' quello a destra. Col berretto da rapper, come lo portava prima. Capelli lunghi, barbaccia, cento denti, casacca smanicata a pelle, vello in vista, jeans da scavalco, scarpe da basket.

E' proprio lui. Selvatico.

E m'ero sbagliato: vicino non c'è una donna. C'è tipo un beduino, con un barracano caffè fino sopra la nuca. Sul viso ha la pelle cotta, il beduino, cogli occhi grandi e buoni e qualche buco tra i denti come l'arabo delle carte da Mercante in Fiera, quelle della Modiano.

Papà gli passa un braccio dietro le spalle, come tra due amici. Sorridono verso l'obiettivo. E che obiettivo: un signor tele! Sì perché la foto l'hanno fatta dallo stesso punto esatto di quella di prima. E si capisce dal fatto che tutta a sinistra in questa 'dia' qui c'è ancora una striscia verticale giallogrigia in primissimo piano, completamente sfocata. Che può essere solo un particolare del solito remo ficcato per terra: giusto così, per inquadrarlo sempre. Quindi, se prima le due figurine si vedevano appena sull'orizzonte e qui invece ci sono due uomini alti più di metà dell'altezza di tutta l'immagine, allora quest'altra foto l'hanno fatta con un bel cannoncino di teleobiettivo: forse proprio il 600 di papà. Che tiene in mano, mi pare, quel congegno che comanda tutto, anche l'autoscatto a distanza, puro Hong Kong Anni 2000 che verranno. Se l'è fatte da solo, le foto.

Be', allora era matto proprio: per questi due scatti si sarà fatto tre e tre sei volte dal remo all'orizzonte e viceversa, su quella specie di steppa rinsecchita, col sole che non scherza pure se è basso!

Capito? Porta l'arabo giù in fondo, torna indietro, sistema il treppiedi, inquadra, vai laggiù pure te, telecomando, clic, ritorna indietro, cambia l'obiettivo, inquadra un'altra volta, rivai giù in fondo, clic ancora, acchiappa l'arabo, pure lui un bel matto, ritorna ancora al remo, smonta tutto e via. Col fuoristrada che s'intravede qui a destra nell'ultima diapositiva, un cofano rosso lucente. E tutto perché? Solo per stupire un minuto chi se le fosse guardate tutte e quattro in sequenza. Come me ora.

Non doveva passarci proprio nessun altro, da quelle parti. Sennò non lasci tutta l'attrezzatura così e ti allontani di una chilometrata un paio di volte, con quello che costa. Un deserto, tipo, secco e vuoto. Guarda! L'astuccio come quello di mamma... E' proprio uguale, è appeso al collo dell'amico beduino. Quello dove mamma tiene le sue foglie di tè, che quella fricchettata di zia Iftime ci legge il futuro. Papà gliel'avrà portato da questo viaggio. Non me lo ricordavo... Invece mi ricordo la classica discussione tra zia e mamma sulla faccenda della lettura di 'ste foglie, tipo questa:

“Va bene, Iftime, la scienza non la centra, la verità. Ci gira solo intorno, la sbircia...”

“E io che dico? Che è la poesia che arriva alla verità! E infatti io leggo la verità del non-ancora nella poesia del tè che danza...”

“Eh no, scusa. Tu non leggi la verità nel tè. Magari! Quello che fai tu è: guardare le foglioline sul fondo della ciotola, cercare sul manualetto la pagina con la figura che spiega quello che dice il tè quando si mette così e così, e fare un bell'oroscopo! E' un po' diverso dalla poesia...”

“E' uguale, ti dico! Lo ammetti pure tu che la scienza non arriva dappertutto...!”

“E' diverso. Senti: da una parte la poesia cerca la verità, d'accordo, e dall'altra la scienza si accontenta diciamo dell'utile. Ognuna però col metodo suo, sennò non vale! La scienza si dà un obiettivo, fa un progetto, cerca le prove, butta giù una teoria, e se funziona dovrebbe essere utile ad aiutarci a campare meglio, concretamente. Sarà un po' troppo prosaico, terra terra se vuoi, ma meglio che niente. La poesia, invece, e l'arte tutta, e mettici pure la mistica, la religione, mettici pure l'erba già che ci siamo, o quello che ti pare, hanno l'ambizione di volare più in alto, giusto? Entrano... dovrebbero entrare in contatto con la bellezza, l'armonia, il sentimento, e direttamente con la verità da quest'altra strada. Però, dico io, dovrebbero riuscirci, e noi scegliendo questa strada anziché la scienza, dovremmo riuscirci, senza tante ricette e senza tante formule! Dovremmo volare e basta, con la poesia, a occhi chiusi e in silenzio, se ne siamo capaci... e non copiare dai manuali del perfetto spiritualista, di ogni epoca, provenienza e campo specifico. Sennò mi tengo le equazioni, i

grafici, gli esperimenti di laboratorio e le enciclopedie! Non ti pare, sorellina?

“...Guarda che chi li scrive, i manuali della spiritualità, come li chiami tu, che poi sono i Maestri, di ogni tempo e disciplina, tutte queste cose le fanno. Loro i segreti li hanno studiati, a occhi chiusi e in silenzio. Però per farceli capire, per farli entrare dentro di noi...”

“Sì sì, però il segreto vero è un altro: che niente serve per quello che non ti può dare. Le dritte per campare, quelle, te le dà la medicina, la legge, l’informatica o che ne so. Beati loro invece i poeti e i maestri lavorano per l’estasi direttamente! Ma noialtri, macché estasi: noi andiamo là sotto alle loro sillabe a cercare i post-it del conto della spesa! Allora, scusa, ma se è solo per fare due più due e sentirmi meglio, l’arte e la mistica io le trovo un po’ sprecate. Onestamente, scienza e coscienza, se non so volare, bastano e avanzano.”

“Bah. Sarai pure mia sorella ma sei così materiale, scettica...”

Be’, scettica mia madre non direi proprio. Con tutte le volte che ha continuato a credere che papà tornasse, sempre. L’amore poi non è mai materiale, no? E infatti lui tornava.

Casomai è zia, che è sempre così diffidente, pigra. Vabbè.

Insomma, capito che roba! Le quattro diapositive misteriose... Ma mica lo so che ci stanno a fare da sole in fondo a questo carrellino. In più, stranezza estrema, sopra, al posto dell’etichetta autoadesiva, c’è questo foglietto con una specie di filastrocca scritta al computer:

Grazie alle orecchie per tutta la musica, per la voce del vento, del mare, del bosco e della gente

Grazie agli occhi per tutta la pittura, per il cielo di giorno e di notte, per il pensiero scritto, per gli spazi umani e non umani

Grazie alla memoria per ritenere di tutto e delle storie il più possibile

Grazie alla fantasia per ricombinare tutto senza posa, in veglia o in sogno

Grazie alla sorte per avere io fantasia e memoria e occhi e orecchie

Grazie alla lingua per dire questi grazie

Grazie all'amore che muove la mia lingua, le mie  
braccia e gambe  
Grazie all'amore che le ricompensa in baci, e  
abbracci e passi insieme  
Grazie all'amore che è il coraggio di sapere, di capire  
e di fare  
Grazie alla vita

Mah, mah...

- ...Eh, mamma? Tu lo sai perché stanno qui, queste  
foto? E la dedica?

- Mi serve la prolunga, Telemaco. Scusa, hai finito?  
Su, che attacco il telaio...

- Sì, ecco... tieni... Mi dici delle diapositive allora?

- Be'... fu nella fase acuta dell'esaurimento. Ci si era  
svegliato, papà, con quest'idea che doveva andarsene  
in giro con un remo in spalla, finché non avesse  
trovato uno che non conosceva né i remi, né le  
barche, né il mare...

- Ma perché?

- Se l'era sognato. Disse che aveva sognato un  
vecchio cieco, che si chiamava Tiresia e teneva in  
grembo un gatto bianco che lui chiamava Il Gricio. E  
Tiresia ordinava a tuo padre di fare così, e di piantare  
il suo remo lì nella terra dove fosse arrivato alla fine.  
Solo in quel modo, diceva, gli poteva passare per  
sempre la smania di andare e venire, per lavoro o per  
gioco, di sparire per i fatti suoi...

- Già.

- E tuo padre lo conosci, non lo tieni mica. Partì col  
remo, e girò finché non trovò quell'altro bel tipo di  
fenicio. E torna con quattro diapositive, con  
quell'astuccio, una specie di poesia in testa... e un  
sorrisetto che metteva paura.

- E più esaurito di prima.

- Sì.

- Infatti io, che non sapevo niente, torno da una  
vacanza in barca con gli amici, e trovo lui in clinica e  
te che tutti i giorni fai avanti e indietro!

- Ma ormai il peggio era passato! C'era entrato col  
ghigno più ansioso di sempre e le frasi più  
sconclusionate. Gli hanno fatto subito cento esami e  
mille colloqui, e poi gli hanno prescritto una bella  
terapia da fare prima lì, e poi a casa. E piano piano,  
con noi pure che lo aiutiamo...

- Uhm...

- Dài, sta tornando nuovo! Non lo vedi? Padre, marito, regista: un altro Odisseo! E senza tutte quelle manie, senza troppo pepe sotto al culo!
- A me non dispiaceva neanche prima...
- Tu sposati un'anima in pena così, e poi mi dici!... Senti? Questo è lui che arriva...
- Fischietta...
- Sì... Scusa, gli vado incontro... mi sento sempre un po' così quando rientra. Capirai!...
- Tranquilla ma', vai...

E tu va', Penelope paziente. Vai verso Odisseo tuo sposo, incontro al suo eterno ritorno.  
Tiresia indovina il futuro celato agli Dei dell'aria, e l'eroe del lungo viaggio dà terra e carne al suo responso. Ancora. E ancora. E ancora.

Vieni, dolce Penelope. Il futuro è libero.  
Il futuro si mette in posa.

*clic*

## L'ANNO PIU' FICO DELLA MIA VITA

In pillole, d'accordo. Però con ordine.

Compio diciannove anni in graziadiddio. Sono bello e sano e forte e felice (la somma dei quattro addendi) come mai fui prima, non sono più stato né sarò ancora. Intelligente, colto e buono forse invece sì, più dopo che allora; ma trattasi di tre concetti talmente sfumati e opinabili che non mi ci giocherei la testa. Invece che sei bello e sano lo vedi, che sei forte e felice lo senti; e quelle quattro cose insieme, per un totale alto come a diciannove anni, furono e resteranno un unicum nella mia vita.

Voglio bene a tutti e tutti mi vogliono bene. Nel senso concreto che ci sono ancora, tutti. Ci sono mio padre Vinicio e mia madre Enrica; mio padre quarantanove anni, un giovanotto rispetto a me adesso, e mia madre che ne farà quarantaquattro solo nell'ultimo quadrimestre dell'annata, e perciò è ancor più giovane della mia pur giovane moglie Valentina ora. C'è mio fratello Giorgio che va per i suoi stupendi dodici anni, è bellissimo buonissimo bravissimo, e già suona (quasi meglio di me, ma gli ci vorrà poco per superarmi e seminarli). Ci sono tutte e due le nonne, Licia e Iolanda. Ci sono tutti i fratelli e le sorelle di papà e tutte le sorelle e il fratello di mamma. Ci sono tutti i miei cugini e le mie cugine. E ci sono anche tutti gli zii acquisiti; quasi: zio Guido e zia Maria, marito e moglie rispettivamente di zia Adriana e zio Werther, lato papà entrambi, non ci sono più, il primo da quattro e la seconda addirittura da dodici anni. Lei morì prima ancora di nonno Arnaldo, che non c'è dal 1977; l'altro nonno, Michele, non l'ho mai conosciuto di persona: morì che papà aveva nemmeno ventitré anni, e mamma diciassettenne entrava proprio allora a casa loro – come si dice.

E ci sono tutte le mie amiche e quasi tutti i miei amici: Riccardo, con cui ho fatto i primi due anni di liceo, già non c'è più.

Dunque nel mio animo l'assenza è assolutamente minoritaria rispetto alla presenza e vita. E questo conta assai, ora lo so.

Sono fidanzato con Alessandra, da due anni (saranno



tre a novembre). Stiamo bene insieme, benissimo. Pure le nostre famiglie si frequentano con piacere; e abbiamo mescolato anche le rispettive comitive iniziali. Voglio solo lei, pure fisicamente.

La Roma vince lo scudetto, il suo secondo scudetto. Ma per me è il primo, visto che quello del '41/'42 io l'ho sentito soltanto raccontare; e perfino per mio padre è un ricordo sfumato: aveva solo otto anni, e poi c'era la guerra.

Però questo scudetto qui me lo vivo tutto. Compresa la corsa in decine di migliaia all'aeroporto di Ciampino per prendere la squadra neo-campione di ritorno da Genova ("Falcao ti amo!" gli strillo in faccia), compreso il primo storico concerto di Venditti al Circo Massimo dopo l'ultima ininfluente partita di campionato. Viene giusto un anno dopo i Mondiali vinti dall'Italia, questo scudetto della Roma, ed è un uno-due che darebbe le vertigini a una montagna.

Ah, ho fatto la mia tradizionale settimana bianca con la scuola. All'Aprica, stavolta. Da studente dell'ultimo anno, con tutti gli altri sotto noi seniores. E giocando pure a scopone con Ferrauto, sì: lui! Io, praticamente un re.

Infatti mi diploma, con un bel 58 nel liceo scientifico più tosto di Roma, e col miglior viatico nelle materie che mi piacciono di più: matematica, fisica, scienze, filosofia, storia, italiano. Sono stati cinque anni belli e importanti, e finiscono nel migliore dei modi. Alessandra è anche mia compagna di classe, e prende 58 pure lei: nessunissimo motivo di frizione, quindi – ho anche questa fortuna. E nessuna, ancora, delle delusioni che arriveranno con l'università (dopo un anno a Matematica, infruttuoso, dirotterò verso Scienze Politiche; e pure lì, ci metterò del bello e del buono a finire – mentre Alessandra si laurea a pieni voti già quattro anni dopo di allora, beata lei, e tempo altri due ci saremo lasciati; ma senza rancori).

La politica verrà dopo. La band ancora dopo. Un po' di volontariato dopo ancora. Il teatro ancora dopo. Il cicloturismo dopo. Mostre, pinacoteche dopo ancora. Le seduzioni, le dipendenze, tutto dopo. I viaggi, le città d'arte, perfino la Grecia, solo dopo. Scrivere come respirare, dopo.

Nonostante ciò, o forse proprio per ciò, tutto è così im-mediatamente fico.

L'incontro fondamentale, Valentina amore mio, molto dopo. E gli adoratissimi mici – dopo, dopo, dopo e dopo.

E anche timbrare il cartellino e guadagnarci da vivere, ovviamente, soltanto dopo.

Leggo tanto, specie nel secondo semestre per ovvi motivi. Eco e ancora Nietzsche, i *Principia* di Russell, il *Tao Te Ching*, Oscar Wilde e le *Operette Morali*, molta storiografia, qualche giallo, tanti fumetti...

Il mio amico del cuore Massimiliano c'è, c'è dalla prima media addirittura, anche lui stessa classe pure al liceo, e stiamo insieme tanto e bene. Insieme sentiamo i Police, li seguiamo dal loro primo disco, concerti compresi, mentre io da solo sento i Genesis di una decina di anni prima. Infatti quando suonano... cioè, provo a strimpellare la chitarra e pestare la tastiera, e diciamo così compongo... insomma mi ispiro al progressive rock che resterà sempre una delle mie zone musicali preferite (e di mio fratello, e dei cugini suoi coetanei, che ammetto di aver plagiato un po': per loro fortuna).

Ci sono, in questa primavera, pomeriggi scolpiti dalla felicità pura, quelli in cui io e Giorgio consumiamo sul giradischi, a tutto volume e suonandoci appresso con ogni oggetto che produca musica, il doppio *Three Sides Live*, Genesis appunto, uscito l'anno scorso ma che mi son fatto regalare per il compleanno. Pomeriggi infiniti, e incancellabili.

Un'altra zona è la classica, che divoro e memorizzo (da solo, però, e senza manco tentarne il plagio).

La musica che diciamo così comporrò poi, e anche adesso, è figlia proprio di queste tre cose: il prog (e il suo corrispettivo – stirando parecchio il concetto – nella cultura afroamericana: il jazz, che mi occuperà letteralmente i decenni successivi), la classica, e il non saper usare le mani e le dita (infatti userò poi, e uso, i programmi elettronici al computer).

Gioco tanto a pallone, a calcio a 11 ancora, e già al calcetto che muove i primi passi su campi da tennis dismessi. Sono bravo, pare, e mi diverto tantissimo a giocare e a essere bravo. Tutti i miei amici del pallone di allora sono ancora i miei amici di oggi. Così come tutti i miei amici della musica di allora, ascoltata o suonata insieme, sono ancora i miei amici di oggi.

(Quell'anno, pensavo ora, non mi capita mai di incontrare Roberta, la mia fidanzata della fine degli Anni '70, compagna per tutti gli Anni '90, amica-

sorella per sempre; ma per fortuna ci rivedremo nella seconda metà degli Anni '80 e torneremo così a frequentarci.)

Ne ho persi, amici, dopo: morti da giovani uomini. Due in particolare, cui volevo tanto bene e che ammiravo tanto, Volfango e Alessandro. Non ci suonavo né ci giocavo a pallone, cionondimeno mi mancano. Fu ingiustissimo per loro, e per chi li amava.

Butto giù i miei primi aforismi, le mie prime poesie, i primi elzeviri, microsaggetti, e non sospetto neppure quanto poi mi sembreranno inadeguati, giacché lo sono; infatti mi gonfia il petto di creatività e divulgazione.

Vado già tanto al cinema. Escono: l'ultimo della saga di *Guerre Stellari*, *Il Ritorno dello Jedi* (quello che credevamo fosse l'ultimo), *Flashdance*, *Zelig*, *Il Grande Freddo*, *Una Poltrona per Due*, *Acqua e Sapone...* e comincia la serie infinita di *Vacanze di Natale* e *Sapore di Mare*, che per fortuna non vedo né vedrò mai. Così come in TV non vedo né vedrò mai *Drive In*, *Ok il Prezzo è Giusto*, *Premiatissima*, *Il Costanzo Show*, *Aboccaperta* e *Dinasty*, che fanno furore (non li vedo, né li vedrò in futuro, perché sono sano e forte – dicevo appunto – e intelligente e colto). E' là, comunque, si prepara l'Italia che verrà.

Pasolini l'hanno ammazzato da otto anni, il caso Moro si è consumato da cinque, ma sembrano passati decenni. Questo è un pensiero di adesso, ovviamente; io allora non mi rendo conto di una quantità di cose.

Solo, detesto pariolini e paninari; ma è una cosa antropologica, pre-politica.

Ah, ho votato; per la prima volta in vita mia: altro motivo di un anno speciale. Radicale, preferenza Toni Negri. Ma da lì in avanti solo PCI e derivati.

Sono di sinistra, ma forse non ancora comunista. Quindi non vivo ancora quella frustrazione ineluttabile quando il tuo obiettivo politico è, da comunista-umanista, la palingenetica trasformazione dell'Umanità, e però ciò che vedi e che sai che vedrai per sempre è il Mondo così com'è.

Amo gli animali, ma non sono ancora vegetariano per motivi etici (come dal mio mezzo secolo in avanti). Quindi non mi tocca ancora quel dolore insanabile quando la tua sensibilità, da animalista (non talebano – vorrete riconoscermelo), è tale da farti

avvertire la sofferenza fisica e morale di tutti gli altri senzienti che la Specie Umana schiavizza, tortura e uccide.

...Quando dico, come all'inizio, che allora sono felice come forse mai prima o dopo, molto dipende – credo ora – dai due punti appena esposti.

E succedeva anche questo: *Thriller* sbanca tutte le classifiche, Borg si ritira, la mafia ammazza Rocco Chinnici, il primo attentato contro gli USA in Medio Oriente, nascono gli Zapatisti in Chiapas...

L'estate la passo in parte a Rodi Garganico in un enorme campeggio. Con Alessandra, con Massimiliano, con mio padre, mia madre, Giorgio, tanti cugini e cugine, tanti zii, tanti amici. Ci divertiamo moltissimo, giochiamo a qualsiasi cosa, vinciamo qualunque cosa; nel paese ci amano e ci odiano insieme.

Il vialetto dei nostri bungalow viene ribattezzato Viale delle Vittorie.

Per i cattolici è pure l'Anno Santo, benché non ordinario.

Novembre, entro alla Sapienza coi migliori auspici.

A Natale cenone in casa, e poi si pensa solo alla festona di fine anno con tutti quanti.

Che anno era? Era il 1983.

E' stato il 1983. Fu il 1983. L'anno più fico della mia vita.

...Ma, ripensandoci bene, mica tanto più fico rispetto ad altri venuti prima e dopo.

E magari pure questo, giovane 2019, lo sarà.

## UNA PICCOLA ODISSEA

Lei è: una londinese di trentacinque anni, di famiglia borghese, sposata, madre di Lucy, una bambina di quattro, insegna storia dell'arte in una facoltà prestigiosa. Lei è Harriet.

Lui è: suo marito da sette anni, e ne ha trentotto, di Manchester ma da tempo a Londra, avvocato con buona clientela soprattutto in campo medico, è uno sportivo. Lui è Benjamin.

Il problema: che di figli ne volevano almeno un altro. E non era facile.

Ecco com'è andata.

Harriet e Benjamin si conoscono ai primi del '57, a una festa in casa di un comune amico il quale ha concordato con mamma e papà un invito da girare a compagni e compagne di studio e conoscenti più o meno selezionati, per un party senza eccessi in loro assenza. Giunti gli ospiti ad Hampstead, alla spicciolata, sul piatto si alternano i Platters, Jerry Lee Lewis e Perez Prado, la domestica serve con giudizio punch e martini, si ride delle gaffe di Filippo a corte, si discute di Medio Oriente e ci si esalta sul nuovo cinema d'autore.

Tra i ragazzi c'è anche qualcuno che l'università l'ha finita da un po'. Come Benjamin, trentenne all'epoca, che pensa a farsi un futuro nel grande studio legale e la carriera ha finora distratto dal pensiero di una famiglia tutta sua. O come Harriet, appena chiamata da ricercatrice alla cattedra di classicismo e neoclassicismo, e che gli allievi del suo corso corteggiano con garbo, riuscendo a farla quasi arrossire, la professoressa di ventisette anni.

A festa avanzata, in una pausa del giradischi, Benjamin defilato dilettante sull'immane piano a mezzacoda accenna un ritornello inizio secolo, filastrocca da innamorati in bicicletta. E' allora che i suoi occhi indugiano davvero su quelli di Harriet, chiari e sorridenti, che l'ascolta e canticchia.

Il vantaggio di essere già grandi, in mezzo a tutti quei rampolli: loro due se ne andranno di lì a poco, soletti, senza dare troppo nell'occhio. Mentre salgono sulla macchina di lui il tema è ancora la musica: "Il tuo classico preferito?" "Strauss..." "Anche il mio: Johann Strauss!" "Veramente pensavo a Richard..."

“Ah, va bene... non fa niente!”, ripara lei con dolcezza.

E sul serio non fa niente: eccoli infatti dopo neanche un anno felicemente sposati, dietro chissà che compromesso sulla marcia nuziale... tra valzer e Zarathustra!

La casa, nido d'amore, è bella e ben piazzata a Green Park, l'intesa della coppia la pervade e i suoi effetti tracimano fuori, nelle rispettive professioni che crescono in soddisfazione e in reddito. Hanno diversi buoni amici, Harriet e Benjamin, e adesso sono loro gli anfitrioni di qualche serata riuscita. Ma anche da soli se la godono, improvvisando a piacere oppure scambiandosi gli hobby del tempo libero: Harriet educa il marito al disegno dal vero e Ben la moglie alla corsa campestre, in più ogni tanto si sfidano agli scacchi. E nell'intimità... Be': un ménage invidiabile! Forse frutto della maturità di entrambi, che certo non si sono messi insieme come due ragazzini. Così trascorrono mesi di gioia, per loro, e stagioni.

Ma se l'età conta tra i profitti, pure in qualche misura può pesare sui passivi. Fosse anche soltanto per questo: il primo figlio, desiderato a corona di quell'equilibrio, non arriva.

All'inizio non se ne preoccupano: verrà, si dicevano, verrà a ereditare questa vita serena. Ma dopo un anno, due, quasi tre dal matrimonio, e le famiglie di entrambi che chiedono, con discrezione, e gli amici che non domandano ma si potrebbe sentirli sussurrare che qualcosa non va... Harriet e Benjamin un controllo se lo concedono: tra i clienti di lui c'è anche uno specialista in disciplina, nuova, senza tanta tradizione. E il responso è che la loro probabilità riproduttiva risulta un quarto della media, con tendenza a diminuire.

Problemi di compatibilità, di quantità delle cellule interessate, la scienza non può molto, ancora: provate, se volete – gli consigliano – ma senza ansie controproducenti.

Per Ben, soprattutto, è un brutto colpo. Da Manchester a Londra per mettere radici, sì, ma anche per generare frutti vivi. Da offrire alla Terra e al Sole. E poi: la sua buona salute, la posizione sociale, il suo fisico allenato altrettanto che la mente brillante con cui di solito supera le difficoltà. Ebbene, tutto non basta a vincere? Pare di no, e c'è il rischio di un salto nella depressione.

Ma è lei a sostenere il suo uomo, adesso. Rossore o meno sulle guance, la tempra di Harriet è solida. Non per niente un collega medievalista la chiama affettuosamente col nomignolo al maschile, Hal, che scende giusto da epoche meno soffici di questa. Seduce suo marito, ora spesso, con passione rinnovata a confermarne l'attraente virilità, e lo solleva dal pensiero della finalizzazione: il calcolo dei giorni fertili, la verifica dei test mensili, il filtro alla curiosità altrui, perfino un'impercettibile variazione del regime alimentare, sarà tutto a cura della donna e della sua innamorata abilità pianificatrice.

Finché una sera d'estate, 1960, Benjamin le domanda: "Andiamo al cinema? Grossa produzione, storico e d'autore: Spartacus, ne parlano bene." E Harriet risponde: "Ti dispiace se invece restiamo in casa? Cenetta e documentario sul Quarto Canale, e comunque..." ma qui s'irradia un sorriso, "forse è meglio se d'ora in avanti mi riguardo un pochino." Ben la fissa, la interroga muto, lei alza ancora gli angoli della bocca, gli tende le braccia e... E qui servirebbe il poeta che io non sono: perciò la gioia dei nostri tentiamo di sentirla così, insieme, ad occhi chiusi!

Li riapriamo dopo un minuto, giusto per sbirciare: ecco Harriet nel comodo divano del salotto, seduta con le gambe distese al poggiatesta, davanti al televisore, e Ben rannicchiato al suo fianco, felice, con la testa ricciuta poggiata con delicatezza sulla spalla destra di lei, e una mano intrecciata alle sue, affusolate, sul ventre morbido e prezioso. Le immagini nello schermo scorrono a volume basso: una rincorsa di Sputnik ed Explorer, nel cielo nero e fitto di diamanti. Harriet respira, si lascia andare alla fantasia... Ed è come un'astronave, quieta, con piccolissimo pilota a bordo... O come un pianeta rotondo e ospitale, benedetto di nuova vita. E quella vita è Lucy! Che atterrerà fra loro nell'aprile dell'anno dopo. Già: insieme a Gagarin.

A proposito di sovietici: ad Harriet durante quella gravidanza tocca un momento di malinconia e prende, come succede, le forme del sogno. C'è una donna russa, tetra, forse a lutto, in un ambiente bianco e asettico da ospedale, e questa donna ha il suo stesso volto, ma più maturo. Parla una lingua che Harriet non può capire, e... Fine del sogno. E sarà il clima pesante della guerra fredda che porta dritto al muro di Berlino o la tensione della gestante

che deve pur sciogliersi in qualche modo, ma per fortuna è solo un episodio. Entro limpidi orizzonti di gioia.

Orizzonti che Lucy appena nata occupa quasi per intero. La piccola è il centro delle attenzioni dei suoi genitori, dei nonni e di altri parenti e amici, e la vita familiare, dalla quotidianità al tempo libero alle scelte più impegnative o a lungo termine, ne è naturalmente condizionata.

Così questa nuova gioia più matura e fragrante si dispiega per autunni e primavere, e ancora scandisce ricorrenze private e pubbliche: il primo dentino e le corse carponi, l'esplosione dei Beatles, la fine di Kennedy, i mille perché della bambina, la rivoluzione dei calcolatori elettronici, il primo tuffo in piscina tra i cuginetti, il governo Wilson e le minigonne ostentate da tante lolite, finché...

...Fino a quando, compiuti da poco i tre anni, Lucy inaspettatamente s'incipisce. E per il più classico dei motivi, che giocattoli, torte, cavalli a dondolo e passeggiate nel parco non riusciranno a scalzare affatto.

E' Ben per primo che assiste alla scena della piccola che getta da parte lo scimpanzé di pelouche, una volta prediletto con tanto di nome proprio – Luna – e dice chiaramente, in tutta la serietà del suo precoce carattere: "Voglio un fratellino!"

Non credo ora sia difficile, per voi, intuire il timbro delle premonizioni che attraversano in quell'istante la mente di Benjamin, e di Harriet poco dopo, quando entrambi avranno capito che da lì non si esce per nulla semplicemente: più o meno, ecco, come il rumore di uno specchio in frantumi.

Ci hanno messo due anni tondi ad arrivare alla prima gravidanza, ed erano più giovani di adesso. Dire che i loro rispettivi apparati genetici non siano nel frattempo migliorati in efficacia è buon senso spicciolo, e comunque è purtroppo confermato dall'esame ripetuto per ultimo scrupolo.

Eppure Lucy è lì, a segnare con la forza del suo adorabile broncio quello che in fondo anche loro già desideravano. Per cui è deciso: nonostante le obiettive difficoltà un fratello alla piccola si proverà in qualche modo a darlo! E dovrà trovarsi la maniera di non aspettare tanto, e magari invano.

Impresa disperata, a meno di battere la strada piena di incognite dell'adozione. Ma, di nuovo, è dal campo



delle conoscenze di Ben che scocca una probabilità remota, grazie alla quale è possibile arrivare al laboratorio-pilota di tutto il mondo libero nella disciplina della fecondazione artificiale. Si tratta di una tecnica avanzatissima, pressoché sperimentale, che però ha già permesso al team dei clinici dell'Oldham General prelevare un uovo di donna e un seme di uomo, sani, e – badate bene – fonderli insieme fuori dalla sede naturale, creando così la prima cellula di un nuovo individuo!

Non è fantascienza, ve lo assicuro... E appunto risolverebbe, la tecnica, tutti quei casi di sterilità in cui uova e semi, fisiologicamente a posto, tuttavia sanno incontrarsi naturalmente.

Risolverebbe, dicevo però: non risolve già ora. Poiché un problema rimane, e grosso: quella prima cellula frutto dell'unione esterna – si dice fertilizzata in vitro – poi, reimpiantata nel ventre femminile, non riesce ancora a svilupparsi in un feto vitale.

Ma la speranza...

Harriet e Benjamin domandano quindi i costi complessivi per rischiare la sperimentazione, e valutano che ne valga la pena. E senz'altro accettano anche di sottoporsi alla terapia chimica preliminare, che stimolerà i centri ormonali di entrambi e per la quale i tentativi non potranno essere comunque più di tre. Bombardamento, prelievo, fusione, reimpianto e... dita incrociate: una volta. E se fallisce, un'altra daccapo dopo due mesi. E se manca ancora, la terza e ultima. Per un solo secondogenito. Altrimenti ragioneranno seriamente sull'ipotesi adozione. Comunque, si va ad incominciare. In giugno, 1964.

Però la fortuna che occorre, e in dose astronomica, per un esito come quello agognato, gira le spalle alla nostra coppia: due prove vanno a buca, e con esse un bel periodo di commovente ottimismo. Ben, che nelle sue sgambate domenicali lungo il fiume si sorprende già a fantasticare di un marmocchio di nome David cui mostrare i campioni dello sport, e magari gli arcani legali, ormai è abbastanza a terra. E anche per Harriet adesso è difficile ripescare il suo forte alter-ego, Hal – ricordate? – nascosto in chissà quale pagina di storia, e tra l'altro è convinta che tutta questa chimica lascerà in ogni caso traccia nel suo corpo. Perfino il loro ménage, così intralciato da tabelle, consulti e medicinali, ne risente come mai prima, benché i due facciano il possibile per non

inacidirsi, soprattutto a vantaggio di Lucy che però ricomincia a sbuffare come un trenino.

A metà ottobre siamo insomma all'appello definitivo, che tra stimolazione, tentativo vero e proprio ed esami di verifica, tuttavia non darà un verdetto fin quasi a Natale.

Marito e moglie, allora, saggiamente programmano per il Capodanno una vacanza-relax per tutta la famiglia, comunque vadano le cose, allo scopo di festeggiare a cuore spalancato se la lotteria sarà vinta. O di staccare da tutto per dieci giorni se invece, com'è probabile...

Dunque mi consentirete, spero, di arrivare direttamente sulla scena rivelatrice, con un taglio alla ultimo Hitchcock...

Ed è il primo gennaio da un'ora soltanto, il piroscavo incrocia tranquillo a sud di Suez. Ben e Harriet hanno salutato altri ospiti di pregio e il loquace comandante dai capelli biondocenere, che interpreta il rito conviviale come una conferenza stampa, dalla sala della cena e dei valzer sono rientrati nella lussuosa cabina multipla e Lucy raggiunge finalmente il lettino desiderato con qualche sbadiglio. Harriet la bacia con dolcezza mentre Ben si avvicina al tavolo per appuntare gli estremi di un possibile cliente. E nel carezzevole rollio della nave, e dello champagne, sente dietro la nuca le labbra della bella moglie che gli dice piano: "Non è andata, va bene, e ci soffri tu come me. Però pensiamoci solo al ritorno a casa, e decideremo ogni cosa. Vuoi? E' una notte così mite..."

L'uomo si volta per guardare la donna in viso, dopo tanto tempo la annusa, quasi come un primitivo, la penombra li avvolge... e la penna viene lasciata lì, vicino ai fogli. A galleggiare fino a giorno fatto.

Toccherà a Benjamin raccontare poi di un suo sogno, giunto prima del risveglio e figlio forse di una visita recente al nostro Museo di Storia Naturale, dove lui e Lucy attraversavano le ère geologiche accanto ai paurosi australopitechi e ai loro primi utensili da caccia. In quella fantasia dell'aurora a un certo punto Lucy non era più una bambina, indicava sulle didattiche demografiche esposte la data del 2001, quando sulla Terra saremo il doppio esatto di adesso, e dimostrava infatti più o meno quarant'anni. E Ben, al contrario, era regredito a preominide scimmiesco

in stato di evidente eccitazione, e fine anche di questo sogno.

Però non fu un sogno quando qualche settimana dopo Benjamin aprì la porta d'ingresso ad Harriet che rincasava insolitamente tardi, e con tra le mani dei fogli dal netto aspetto di analisi cliniche gli gettava le braccia al collo gridando: "Sono incinta!" No, altro che fantasia: era vero.

"Tracce me ne hanno lasciate, quegli ormoni, hai visto? Sono comunque un po' più fertile! Lo siamo, tutti e due!" Questo Harriet racconta a Ben, ritrovata la minima calma, di quanto le hanno appena spiegato al laboratorio dove ha fatto il controllo dopo l'inaspettato salto del ciclo. "Quindi", replica lui, amandola, "è stato a Capodanno, in nave... Alla vecchia maniera!... E prima non mi hai detto niente?..." "No, non volevo ferirti ancora. Adesso è certo! Nascerà a settembre!"

Che donna: un robot, con l'anima grande così.

Subito dopo Benjamin, tocca a Lucy ricevere dalla mamma la grande notizia, e in casa è festa grande fatta di coccole e baci, e programmi gioiosi per il prossimo futuro. Figuratevi poi quanta sorpresa, quanto sollievo e giubilo al responso, di lì a qualche mese, che i cuccioli in arrivo sono due: gemelli "...probabilmente monovulari," aveva detto il dottor Floyd del reparto ostetrico, "come può capitare in caso di stimolazione chimica."

In pratica era successo questo. Il triplo tentativo di reimpianto nel corpo di Harriet di cellule-embrione fertilizzate in vitro non era riuscito – il che conferma che la rivoluzionaria disciplina deve ancora trovare una propria strada – e quelle cellule erano state ogni volta espulse senza che dessero vita... alla vita: come ancora ibernata. E però i semi di Benjamin e le uova di Harriet avevano beneficiato di quella sorta di elisir di giovinezza imposto loro dal protocollo sperimentale, così da ritrovarsi naturalmente alla prima occasione: e staccando non uno, ma due biglietti per il fantastico viaggio verso la nascita!

Finisce perfettamente in gloria, quindi, questa nostra vicenda?

Insomma, ancora un attimo...

Esattamente come per una trasvolata, il decollo e l'atterraggio si sono anche qui rivelati i momenti più critici dell'intera storia. Sulle false partenze, i rimbalzi, le difficoltà a liberarsi dal suolo e prender

la giusta corrente non c'è altro da aggiungere. Ma all'arrivo...

...Eccoci ancora in ospedale, ottavo mese avanzato, perché Harriet non si sente troppo bene e il medico le ha prescritto un ricovero fino al parto, cui può mancare non più di qualche giorno. "Il fatto è che," spiega ancora il ginecologo, "se c'è stata un'influenza decisiva per la gravidanza, doppia, comunque gli ormoni assunti hanno scombussolato i delicati sistemi gestazionali in un modo che non possiamo sapere con sicurezza. Dobbiamo infatti pensare a ciò che succede lì dentro, sempre, come a una continua ricerca di equilibrio tra due poli opposti: ciò che dovrà venire alla luce per iniziare a vivere, in questo caso due bimbi, e ciò che invece esaurirà il proprio scopo e uscirà solo per perdersi, placenta, amnios e tutto quel che nutre la crescita del feto. E' la regola: l'instabilità intrinseca, che per fortuna pende quasi sempre a favore del nascituro. Ma ora, nel caso in questione? Non c'è che da aspettare, ma esser pronti. E sperare."

Harriet è pronta, e spera. Ben aspetta, lì con lei, di affrontare anche questa prova. La donna è sorvegliata di continuo con tutti i mezzi della tecnologia medica, ma quel che conta è la mano forte del suo uomo, e ancor più ciò che avverte dentro di sé. E non è un idillio: somiglia piuttosto ad una resa dei conti.

La situazione accelera, rischia di precipitare. Lo staff di medici e infermieri deve spostare la donna nella sala più attrezzata, Benjamin potrà rivederla solo dopo, a cose comunque fatte. Harriet fa in tempo a chiedergli di sussurrarle la vecchia filastrocca – quella del primissimo incontro, Daisy sul tandem dell'amore – così che lei possa ripetersela soffiando sul tamburo delle contrazioni finché...

...Finché le acque si rompono, i valori sobbalzano, mani esperte intervengono e un gemello, il primo, purtroppo non ce la fa: esce già inerte. Harriet lo sa e tiene duro, si aiuta come può e il dottore e l'ostetrica che fanno il possibile, ma il secondo non ne ha bisogno, il secondo viaggia da solo come una sentinella, seguendo chissà che segnale vecchio milioni di anni, il segnale monoliticamente inconfondibile che apre una vita umana.

Eccolo, il bambino.

Ora finalmente tra le braccia di sua madre. E tra un minuto avvolto da un altro abbraccio ancora, quello di suo padre.

Eccoli là: facciamoli riposare, tutti e tre. Lo strameritano.

Almeno fino a quando, pochi giorni fa, non avranno il desiderio di condividere con me il racconto di questo tratto della loro esistenza, a partire da una festa della gioventù londinese dei primi del '57...

“E non ci crederete,” conclude il proprio racconto Benjamin “ma quando ho guardato David negli occhi, seri seri, nell’istante in cui li apriva sembrava avesse là dentro già tutto il mondo: un caleidoscopio! Ho provato una sensazione stranissima: un misto inestricabile di gioia immensa e paura sottile, tagliente. Sarà forse un’eredità ancestrale, ho pensato, ma ecco lì un uomo nuovo di zecca, un altro maschietto, come me, in cui potrò spingere il mio orizzonte un po’ più in là, e goderne la crescita ! Già, mentre io però... declino... Insomma, una cosa così.” Ma l’ultima è ancora di Harriet: “Ben è tuttora disorientato. Si capisce: ne abbiamo passate, di tribolazioni! La verità pura e semplice è che David finalmente è qui con noi, come una freccia d’amore che ha toccato i nostri cuori. Sta con Benjamin, con Lucy e con me... E tutto questo ci rende tanto, tanto felici... Sì, l’altro non ce l’ha fatta... Io sentivo distintamente, a un livello misterioso, che ci stava lasciando... come cadendo nell’ombra... Ero disperata, in quegli istanti, ma ho capito subito che non potevo permettermi di crollare: dovevo far sorgere comunque un’esistenza! A quella creaturina sfortunata penso ora come... a una stella buona, che da qualche parte sorveglia David e noi! Ecco... Sembra magia, no? Ma è la natura, tutto qui.”

Tutto qui, Harriet e Ben, ora davvero. E grazie per averci raccontato la vostra avventura!

O piuttosto... la vostra odissea.

## LA PROCESSIONE VARIOPINTA

- ...Dunque qualcuno muore. E siate pur certi che qualcun altro, almeno uno, commenterà il fatto con una qualsivoglia perifrasi dell'espressione "qualcuno ha raggiunto i più", a sottintendere l'ovvia considerazione che per quante persone ci fossero e restassero al mondo nel preciso istante in cui quegli se ne dipartiva solitario, senz'altro di gran lunga più numerose siano state quelle già come lui, o lei, nate, morte e sepolte, o non sepolte, dal principio dei tempi fino ad allora.

Con il qual commento, presumibilmente, si avrà voluto dar sostegno all'arduo sforzo di accettare il triste evento, ricomprendendolo non soltanto nella necessità biologica di cui ognuno ben sa, ma anche entro un'ottica dalla coloritura schiettamente democratica per cui tanto meno sembrerà ingiusta o insensata la scomparsa dalle realtà presenti dello scomparso caro, quanto prima appaia serenamente persuasiva quella sua nuova collocazione nella stragrande maggioranza delle realtà di memoria, finché almeno essa duri.

Chiaro, sin qui.

Ma, ci viene di chiederci: è esatto, ciò, oltre che di conforto? Ossia sono davvero di più, i morti?

Nell'anno duemila dell'era cristiana sì, certamente. Si calcola infatti che sul pianeta respirino, è vero, in questi giorni, sei miliardi circa di esseri umani, ma altresì che dall'apparizione della nostra specie sulla Terra ben cento e più miliardi di individui siano venuti alla luce e, per ciò stesso, tornati poi alle tenebre, eccezion fatta, ancora, per noi sei miliardi di presenti adesso.

Ma se, com'è logicamente indubitabile, ha da essere esistito un tempo in cui gli umani vivi sopravanzassero, invece, per numero i defunti, senz'altra ragione che la naturale successione degli eventi la quale sentenza che intanto uno può morire in quanto lo stesso prima deve ben esser nato... Occorre che mi soffermi su questo?... No?... Ebbene, siamo cioè nel pieno diritto, eccoci al punto, di immaginare un momento preciso, un momento remoto di secoli o millenni o eoni, in cui la quantità dei nati e poi morti fosse la stessa dei nati e ancora vitali: esattamente identica.

Ripeto, con altre parole: se adesso i vivi sono una minoranza rispetto ai vissuti e se, viceversa, per un periodo trascorso ne hanno indubitabilmente rappresentata la parte maggiore, via via con sempre minor vantaggio, la conclusione necessaria è che si sarà dato a un certo istante un punto di equilibrio, di parità.

E quindi, mi sia concesso, proprio non mi riesce di non fissare la mia e tentar di suscitare la vostra attenzione, e quasi lo sgomento, su quell'uomo o quella donna il cui ultimo respiro avrà sancito il sorpasso epocale, definitivo, invendicabile, della tetra moltitudine dei cadaveri a danno della processione variopinta dei viventi.

Sì, pazienti amici e amiche, perché costui, o costei... ma perché la nostra pur bella e ricca lingua ha smarrito il neutro della sua progenitrice?... perché morendosene, insomma, decretava il valicamento di tutta l'umana famiglia dalla rampa della crescita alla china della decadenza. Già, e con la stessa oggettività fattuale di quello tra i miei denti il quale, cadendo dal proprio alveo, me ne lascerà in bocca un numero per la prima volta inferiore a quanti io ne abbia già messi e poi perduti. Sarò un individuo vecchio, per allora. Potete, credo, figurarvelo: con quale trepidazione, e di più angoscia, si sarebbe quegli... l'essere umano, certo non il dente... affacciato sul passo supremo se solo avesse saputo; e quanto di più i suoi congiunti si sarebbero industriati nel trattenerlo al di qua dell'ultimo confine, distraendolo non so come dall'ora fatale, ritardandone massimamente lo spirare affinché non dovesse ricadere sul clan o sulla comunità, e ad altri invece toccasse, l'onta dell'atto che da allora e per sempre giustifica la definizione della nostra stirpe come un manipolo di sopravvissuti contro un orizzonte sterminato di decomposizione.

Badate, è soltanto l'opinione di chi tiene la cattedra che oggi qui vi si presenta, una tal definizione, e non l'unica legittimamente sostenibile, né la più in voga. Cionondimeno, per una modesta mole di motivi che avranno modo di proporvisi, vorrei che tutti i convenuti dedicassero ad essa qualche autonoma riflessione; e non trascurassero le eventuali implicazioni teoretiche di questa... curiosità dell'intelletto, la chiamerei così, che inaugura quest'anno il nostro corso di filosofia morale.

Con rodata abilità il professor D'Arienzo lasciò per alcuni istanti che i concetti e i toni appena pronunciati giungessero a permeare ogni superficie dell'aula e si adagiassero sugli strati più profondi del vasto volume, più o meno all'altezza delle labbra fruscianti dei suoi nuovi allievi.

Dopodiché la lezione propriamente detta ebbe inizio, con la lettura bilingue dei frammenti di Protagora di Abdera.

- Quelle gag sul dente e sul genere neutro di solito non ci sono. Roba nuova?

- Mi pare. Per il resto, è sempre lo stesso inizio. E loro, ogni volta diversi, puntualmente ci cascano.

Caterina sorridendo cedette il passo a Elisabetta, e quando entrambe furono uscite nel lungo corridoio della facoltà si richiuse dietro le spalle il portoncino dell'aula. Poi le disse:

- Senti, non so mica se ce la faccio a finirla per marzo, la tesi. E sarebbe un bel casino: se non ci vado prima di Pasqua, a Freiburg, perdo il posto.

- Così tassativi sono?

- Scherzi? E assolutamente non posso rischiarmela: ultima occasione!

- Ok, ti aiuto io. Tranquilla! E, di': l'hai sempre saputo vero? Che l'amichetta ricercatrice e moglie dell'ordinario prima o poi ti avrebbe fatto comodo!

- Sicuro! E sennò perché dividerei con te perfino l'uomo dei miei sogni, il fottuto genio bastardo D'Arienzo tuo marito?

- ssst... che ci sentono! Andiamo. Ti va un caffè?

Elisabetta spinse dolcemente l'amica verso il piccolo bar dell'istituto, mentre un usciere rivolgeva un cenno largo di rispetto alle due belle ragazze, quasi coetanee.

Qualche ora più tardi, in un appartamento luminoso ricavato da un attico benedetto dalle balze del Palatino, al professore toccava rivestirsi.

Specchiandosi per assestare il voluminoso nodo della cravatta, Emanuele indugia con lo sguardo nei propri occhi. Non si è ancora abituato, si direbbe, alla tranquilla espressività con cui essi possono osservarsi riflessi, e dunque anche esporsi all'osservazione altrui, nonostante il fatto che fino a pochi minuti prima abbiano goduto della ravvicinata visione del volto eccitato e poi sazio di una donna che non è la sua giovane moglie ma che anche Elisabetta



conosce e stima per frequentazione già solo accademica e ormai anche amichevole.

“Non è vero”, pensa in una frazione di secondo, “che gli occhi siano lo specchio dell’anima, comunque la si voglia considerare. Che altrimenti dovrebbero tradire quella tensione tra appagamento e rammarico che anche stavolta va sostituendosi man mano all’ebbrezza incontrollata della passione...” Ma poi, al termine dello stesso secondo alquanto contraddittorio: “...E invece è verissimo! E’ proprio della mia sfera più intima che essi danno conto: del nucleo nel quale desiderio e valore, e paura e speranza, convergono in uno stesso orizzonte di imperturbabilità. Come appunto ora, e ogni volta congenere, questi miei occhi screziati. Che si tratti di un progresso spirituale, o viceversa di...”

- Per il week end andate fuori?

Domandò Caterina ancora nuda, ma in piedi affianco al letto.

- Sì, - D’Arienzo smise subito di elucubrare e rispose - la gemella ci ha invitati. Si sta bene insieme, e io coi nipotini vado forte!

- Lo immagino. Senti, è tardi: per favore mi aiuti qua a rimettere un po’ a posto? E poi ti devi sempre inventare qualche cosa strana?!

- Eccomi!... Lì asciugo io dàì. Ma si diceva, no? il laboratorio del piacere, potere all’immaginazione...

- Forse si diceva ai tuoi tempi... In questa stanza io vedo solo un gran casino! Vabbè, lascia perdere su. Ora vai, vai.

Emanuele rinunciò alla replica. Caterina lo baciò sulla porta, e lui uscì. Poi rientrata in casa programmò due brani di musica rai, completò le restanti manovre di igiene e vestizione e infine uscì lei pure, per le ripide scale e in strada, verso la farmacia antica all’angolo dell’isolato.

Con sua sorella e i tre bambini seduti sulla stessa larga altalena, Elisabetta gustava una notevole coppa di gelato alla frutta, badando che le oscillazioni, invocate e promosse soprattutto dal nipote più grandicello, non favorissero la frana già incombente ai sapori di dattero e cocco.

- Devi cominciare a leccare intorno, non da sopra, sennò certo che si squaglia! Quando imparerai, eh zia Liz?

La schernì con affetto il cognato, che col professore condivideva invece la stabilità ombreggiata di un

tavolino poco distante, con tanto di cocktail a bassa gradazione per il tardo pomeriggio domenicale.

In uno squarcio di bonaccia tra le raffiche di serissime questioni soffiatele sul volto dai piccoli, curiosi di tutto com'è naturale, Elisabetta fu attratta dalla sgarbata insistenza che due maschietti sui vent'anni, appoggiati al cofano di una piccola cabriolet, indirizzavano a due donne altrettanto acerbe, e generosamente scoperte alla vista. Si spalleggiavano, i ragazzi, contro le femmine, che indubbiamente erano le loro ragazze, provocandole e accusandole di inerzia e lacune gravi nell'impulso creativo.

- Biliardo, no! In giro, no! Senti' gli altri pe' sape' che fanno, manco!

- Infatti! State da tutto er giorno così, a guardavve intorno! Co' 'sti cazzo de messaggi ar cellulare!

- Eppoi te, ma come te sei conciata?!

- E pure te, è inutile che fai finta de gnente!...

La turbava l'invulnerabilità di entrambe, nemmeno intaccata dal minimo fastidio per l'inevitabile pubblicità della scena. Ma talmente consueta doveva parere loro, che i grandi occhiali scuri e lo smalto vistoso dell'una e i tanti anelli e i sandali alla moda dell'altra erano più che sufficienti a porle al riparo da una reale indignazione per la puerilità aggressiva dei loro fidanzati.

- In cosa spera una ragazza così a quell'età? – chiese sottovoce a Elisabetta Stefano, che intanto si era avvicinato all'altalena per mettere a terra in sicurezza il più piccino, facile alle smanie e ai capitomboli.

- Nel principe azzurro, ti sembrerà strano. Nonostante tutto. Spera, spera e attende, e attende. Finché, di sperare si dimentica... E le resta solo un'attesa, senza nome.

Stefano si colpì col palmo la fronte, e rivolto a sua moglie e a Emanuele teatralmente ringraziò la sorte benigna che gli aveva concessa in sposa, delle gemelle, quella che non mostrava spiccate attitudini per la speculazione filosofica.

Quindi la comitiva multigenerazionale s'incammina per il lungolago; e mentre D'Arienzo compete nello scatto breve e vince sui suoi tre avversari di dodici anni complessivi, Elisabetta conversando di nulla con la sorella si sorprende a domandarsi cosa penserebbe Caterina di ciò che è stato appena detto.

Sette giorni dopo due regine scendono lungo la via di Porta Portese, tagliando il mercato come si sgrana il baccello di un legume popolare.

L'aria si è già scaldata, e la sosta ai banchi non può durare più del tempo esatto perché il cono d'ombra di ciascuno di essi la pelle prenda a registrarlo come una cappa afosa. Per questo si muovono rapidamente, Caterina e Elisabetta, nella misura consentita dalla densità di persone e cose, rimbalzando da un lato all'altro dell'esposizione universale, tendendo al limite massimo o invece lasciando che si raggomitoli tra le loro gambe l'elastico invisibile che sempre le lega.

C'è un ordine adattivo percepibile al di sopra, o sotto, dell'evidente caos. I gruppi di affinità merceologiche si dispongono in sequenze razionali, quasi assecondando un'ideale lista degli acquisti, anzi molte, stilate con criteri diversi: dal meno al più dispendioso, dal necessario al superfluo, dalla testa ai piedi, dall'automobile alla casa, dall'usato bisunto al nuovo contraffatto, o trafugato; criteri che si fondono insieme senza però rendersi irriconoscibili, come un corallo che si accresca nella corrente e riceva dal puro caso tutta la propria eleganza. E lo stesso, come su un planisfero dispiegato alle mura di Roma, decine di comunità regionali o etniche, diverse, occupano ognuna un territorio e vi provvedono, a riprodurre credibilmente contiguità e distanze della nota geografia politica: i popoli del mare a contatto coi popoli girovaghi, le genti delle terre interne al riparo di una spianata, i grandi monoteismi l'un l'altro a portata di voce salmodiante. E ancora gesti e colori e vesti e musiche il più differente possibile, e denaro e affari e scommesse e incontri e cani si spalmano su una fetta oblunga di vita cotta al sole.

Ma torniamo alle regine.

- Sono incinta.
- Oddio! Caterina... Sei sicura?
- Fatti e rifatti tutti i test. Sì.
- ...
- ...
- E' di Emanuele?
- Sicuramente.
- Ma cazzo! E' proprio da coglioni!
- ...
- E lui lo sa?
- Ma no! ...E io non posso e non voglio tenerlo.

- ...  
- Che matta, pensa! Avevo immaginato pure di... di farlo crescere dentro te, una specie di trapianto...  
- Sei impazzita?!?  
- Un figlio vostro, che lo credessero tale tutti quanti. Tranne io e te... Ma è stato solo un attimo, e credo sia ancora fantascienza!  
- Per fortuna.  
Si scrutavano, le due donne, al margine di un valzer di visierine e kebab.  
- Cristo. Sai già dove andare, cosa fare...?  
- Sì sì, so già tutto, tutto pianificato. Non preoccuparti. Tra poco non ci si penserà più.  
Riprendono a camminare si allontanano per una stradina verso la piazza e da lì al colle, più tranquillo e fresco.

Caterina: - Che stai pensando?  
- Non lo so... Ma è un po' che questa storia mi sembra... opaca. A te no? Voglio dire, tu amante di mio marito, io che lo so e lui che manco può immaginarselo... Ha ancora senso? Il gioco era... la lente, giusto? La nostra lente d'ingrandimento per guardarci dentro fino in fondo, e dentro le cose di un uomo e di una donna...  
- Di due donne. E di un maschio, Elisabetta!  
Maschio: uomo è un'altra cosa.  
- Sì sì... Ma è davvero questo? Lo è ancora, semmai lo è stato? O invece ce lo siamo solo raccontato e stiamo a raccontarcelo tanto per dire sempre e comunque qualcosa? Perché forse... abbiamo paura?  
- E di che?  
- Delle cose senza nome. Ma se invece fosse proprio il senso, che manca? O se c'è però è sbagliato, cioè è un controsenso? Allora non saremmo più io e te a giocare, noi saremmo solo il gioco... Il gioco di Emanuele a sua stessa insaputa, il gioco in mano a tutto quello che non ci è mai piaciuto, ancora e sempre, e che così ci fotte meglio!...

Sono di nuovo ferme adesso, fianco a fianco ai piedi di una scalinata bella di antichi platani.  
Elisabetta: - Davvero non vuoi tenerlo?  
- Sì. Non posso. E poi, oltre al resto c'è la laurea, l'esame in Germania, e voglio cominciare a pubblicare... Ma poi, proprio tu! Che domanda è?!  
- No, niente...

Da lontano, sullo sfondo netto e segmentato dei gradini, ti parrebbero in posa per un riconoscimento di polizia all'americana.

- Fai la gelosa, Elisabe'?

- Ma sei stronza, Cateri'?

- Dài, dài... torniamo su alla macchina! E non correre, nel mio stato...

- Scema.

E salgono, l'elastico tirato.

Ora capita un fatto. Però, prima:

Andrea si stava agitando parecchio, sulle ultime battute dell'*Also Sprach*, tra le gambe generose di Camilla; questa mattina si è andati dritti allo scopo senza molti preliminari, può ben iniziare così un giorno festivo, e la prolungata soddisfazione da antropoidi di entrambi era perfettamente udibile, tra gli ottoni in partitura, da almeno due degli appartamenti al loro più prossimi lì al terzo piano; in uno dei quali un'adolescente si era portata il cuginetto, lasciatole con qualche preambolo da zii nella norma apprensivi, e già da un po' gli mostrava i gattini che la sua amica accudiva; ma alle domande del bimbo sul perché di tanti rumori e parole tanto strane da dietro la parete, la fanciulla in imbarazzo ha concluso la visita anticipando il rientro in casa giù al pianterreno, senza mici ma al riparo da quei gemiti;

appartamento al pianterreno dove, tuttavia, erano ormai all'opera due tipi da scippo, solitamente, ma abbastanza confusi per via di uno spinello da tentare la novità di basse finestre spalancate; ladri, che il terrore sonorissimo di cugina e cuginetto appena rientrati e trovatisi davanti gli intrusi, ha scaraventato subito fuori, con un doppio balzo, direttamente sullo scooter e poi a perdifiato giù per i tornanti del viale signorile;

tra l'altro percorso, ma in senso contrario, da un'auto con targa straniera e da stranieri condotta, anzi da uno solo, ovviamente, che giusto l'aveva rimessa in marcia dopo una breve interrogazione alle mappe, con tutta l'incertezza del caso, per soprammercato, dell'impostazione di guida a destra.

Ed è perciò, per tutte queste cause, e per infinite altre concatenate precedenti, o vale a dire per nessuna, che alla curva più pericolosa, la quale i fuggitivi imboccano quasi fuori corsia trovandosi davanti il muso lucido della vettura che risale, e che per evitarli

ha sbandato con violenza invadendo il marciapiede fino al ciglio cui la larga scala cordonata di platani giunge in alto, e dove per prima è arrivata Elisabetta, è perciò che Caterina grida: - ATTENTA!

Si tenne in facoltà un omaggio di ricordo e raccoglimento laico per la prematura scomparsa della dottoressa Elisabetta Viola.

A colui che era stato suo docente, marito e collega venne chiesto di commemorarla, se ciò egli giudicasse di qualche sollievo. D'Arienzo accettò.

E compostamente parlò di percorso, di equilibrio, di numero e di assenza, citò Montaigne, ed era perfino scontato, ma Elitis pure; e ancor meno ovvio fu il saluto conclusivo, in seconda persona.

- Per l'opera che hai svolto qui, Elisabetta, tutti e tutte ti siamo grati, come di un risultato prezioso ottenuto con sacrificio e costanza, ciò di cui sempre desti benefico e trainante esempio. Ma io so anche un'intima gioia, come di sperpero ebbro, che ti accendeva l'essere ammirata per qualcosa che avesti in pura sorte: l'intelligenza, la bellezza, la grazia; e che per definizione non ti è costato nulla. E' questa leggerezza segreta, un ridere danzando caro agli dei, che sopra ogni altra cosa ho amato di te.

Sperpero ebbro. Caro agli dei.

Caterina quel giorno non c'era, il che scioglie in fretta la nostra storia al suo termine.

L'inchiesta per la morte della ricercatrice non dovette durare a lungo, e dunque per lei fu presto possibile abortire.

Trascorse le settimane seguenti in solitudine, meditando e respirando, ovverosia in ascolto; e poi decise, o fu decisa, di aver bisogno di cambiare molto nella sagoma del suo orizzonte a venire: che la tesi poteva aspettare, che Freiburg non l'avrebbe certo inghiottita la terra e che da troppo tempo non vedeva sua madre, dirimpettaia di onde atlantiche dal tempo della separazione da suo padre.

Incontrò Emanuele sostano il giorno della partenza per il Portogallo, pochi istanti.

Si domandano l'un l'altro come stai, e le risposte sembrano sincere. Dopo, è lui il primo a salutare, impegnandosi in un sorriso disomogeneo; mentre lei, e le cose che ha provato e che sa, gli rispondono con più coerente asciuttezza.

Tuttavia due borsoni sono già nella macchina con cui ritaglierà per sé un'assolata e solitaria striscia d'Europa, quando Caterina si avvicina di più a quell'uomo. Che in ogni caso resterà in silenzio.

- Ogni anno ce la racconti, professore, questa nostra grande processione insensata ma almeno, dici, colorata. Invece io da subito fui sicura che ai tuoi occhi fosse grigia, insostenibilmente, te compreso nel mezzo, anzi forse proprio per questo. Il fatto nuovo è che adesso me ne dispiace. Chiamala se vuoi compassione.

La guardava allora lui amorevolmente, o ciò che poteva in quel modo. E sentì ancora la sua voce, come risuonasse insieme a quella di Elisabetta e di tante altre persone vive o non più, e persino di fatti, di luoghi, di cose e di idee, informarlo di verità che egli dimentica un istante dopo l'altro: - Non campare solo di rendita, Emanuele. Il colore è la scelta.

Novembre. Facoltà, aula V.

- Dunque qualcuno muore. E siate pur certi che qualcun altro, almeno uno, commenterà il fatto con una qualsivoglia perifrasi dell'espressione "qualcuno ha raggiunto i più"...

## CAMANDAN

Roma, 17 ottobre 1999

C'era parecchio fumo nell'aria. E buona volontà per tirare fuori qualche nota decente da quei catorci a corde o coi tasti. E quatto o cinque ragazzetti accaldati, scamiciati, coi capelli un po' lunghi. E più lunghi e più chiari di tutti ce li aveva quello nuovo. Che tipo, penzolante dall'amplificatore del basso di Tommaso come un bambino sulle spalle del padre. Non suonava, però. E mi sorrideva. Vedevo solo questo, e le mie dita.

Ciao Daniele.

Scrivere, non scrivere, scriverti.

Scrivere anche per me, per guardarlo da una certa distanza. E allora mi accorgerei che è tutta una pazzia, magari. Scrivere perché i teologi e gli analisti ce l'hanno spiegato: spostate l'attenzione dal contenuto alla forma, se volete vivere.

Scrivere come appiccicare argilla a un bastoncino, e fare un golem e un esorcismo. Scriverti, e sono già più calmo.

Piaccio alle donne, le donne mi piacciono. Amo Camilla. Godo da uomo. Registro tutti gli odori femminili. Scruto in mezzo al traffico, sbircio tra le ciglia e i tessuti. La sua pelle, certi sguardi, come porta il motorino, sono sempre eccitato. Adoro le mani intellettuali, le foto nitide, le bionde platinato e i tacchi alti. I trans, solo se e quando sembrano top model. La mia fedeltà, che ha rispetto per la mia immaginazione. Cambio ogni volta i preliminari, e lei mi segue e mi guida insieme, da dio. Ho voglia di diventare padre. Ho in mente i tuoi occhi lunghi. Ogni tanto.

...Sei ancora lì? Sorpreso?

E che avrò detto mai!?... Buso, checca, culo, zia!



Dài, basta solo leggerli quegli attributi per non poterci credere: direi che siamo fuori strada.  
Però ieri sera ti avrei baciato.

Ecco fatto. E sto già parlando di altri due, che di nostro hanno soltanto i nomi. E nelle vene questo inchiostro, anziché il sangue.

Storia non tipica, quella di Daniele e Andrea. Di poche somiglianze; non l'età, i colori, le parole, i tempi, i soldi, le certezze. E poi, io calcio di destro e di sinistro! Sì forse le paure, e due o tre trucchi per fotterle in pubblico e in privato. Una donna ponte, anzi un paio. Un chiacchierarsela profondo, e tanto infrequente da diventare vero. E un certo pomeriggio milanese, tra il ghiaccio del muretto sotto al culo e l'intimità rapida e accaldata che tutti gli altri stanno lontani e più al sicuro. E pure lì, a sorriderci di Moretti e Marlboro a un palmo... chissà che mi dice la testa. O: che ci dice.

E quell'altra volta, a Roma, casa, invece, che eravamo due più due: salite su, fai, si beve una cosa. Un mazzo d'occhi che scintillano in ascensore, e io mi accorgo di avere un buon motivo in più. Poi però niente, due giravolte alcoliche e buonanotte.

Tu, mai pensato? Tu m'hai pensato?

Dimensioniamo. L'unico maschio ricorrente nel mio immaginario autoerotico sono io. E non ricordo omosogni significativi (tranne una volta con Wojtyla, e lo sanno tutti... ma quello, che c'entra, fu uno sfregio per politica!). Penso sempre che Leopoldo Trieste faccia bene a scappare schifato davanti al vecchio imbellettato di *I vitelloni*, e non dispero che Battiato presenti un giorno in pubblico la sua fidanzata. Però, sì, me lo figuro, quel gran fico di Agatone, se Socrate scarica Alcibiade per sdraiarsi affianco: stirpe dorica, occhi smeraldo, lungo di coscia e di mascella... Bello, ecco che c'è.

Bello come te. Qualsiasi cosa ti metti addosso; come se il foulard per la moto somigliasse ai tuoi capelli, o il tweed dei pantaloni al tuo ciondolare, o la morbida tracolla messicana alle tue labbra, o l'accappatoio dopo la partita alla tua voce di ragazzo... Ma è proprio così, tutto si lega e risuona. E cazzo, un po' lega anche me! Perché questo è il segreto di una donna, semmai. Di Camilla. E normale, viceversa, è che a captarti sia una donna sensibile alle risonanze, cioè ogni donna – motivo per

cui a certi dice sempre bene e certi altri vanno sempre in bianco, e noi ci diventavamo scemi a cercare di capire... ti ricordi?

Sì, ma noi due?

Ieri ti avrei baciato.

Una serata single acchiappata fuori tempo massimo. Al telefono mi dici: c'è casino, vieni? Io arrivo al solito locale e ci abbracciamo subito. Benone il valzer tra vecchi amici e amiche: chi si rivede, sai le novità, niente crisi meno male, sei sempre la stessa, assaggia 'sto rosso, sì ma giusto un tiro... Però svolazza anche il consueto demone creativo, e parte il progetto letterario a venti mani. Parliamo poco io e te, ma sei sul mio radar sospeso tra uno schienale e frasi a metà. Il pianista si stufa e chiama il cambio, e di nuovo le mie dita, l'aria densa e buona lena. E dopo poco ti sento che spenzoli da una strofa cantautora come un bambino. Ti guardo, mi sorridi.

Stasera lo faccio, cristo.

Poi i saluti, che è tardi, ciao a tutti e grandi sempre.

Mi chiedi: mi porti?

Guido, cerco la strada, e un pretesto; sto come a testa in giù e assecondo il vino e il resto in circolo. Mi fermo sotto casa tua. Spengo. Come fa a non sentire il fischio dell'adrenalina? Ancora due chiacchiere su chi c'era e chi no. Non fuma neanche più, perciò niente saporacci. E poi chi se ne frega! Le labbra non le apro subito, così semmai mi salvo in corner. Tu sei liquefatto sul sedile, però hai gli occhi accesi come stelle, perché? Allora ti va? Ma perché non so cosa ti gira in testa?! Stiamo a dammi il cinque e alla prossima. Ti tirerò a me con l'altra mano, come per una pacca di saluto, e poi vado a bersaglio... Ora!

...Nononono, come faccio?!? Se va tutto male è proprio un tuffo nella merda!!!

E poi, cristo, non resisto proprio a un uomo!?

No. No: sono solo un po' eccitato che non li vedevo da tanto tutti insieme, e lo spinello, e il sonno arretrato... Mollo la presa, non ti sei accorto di niente. Scendi. 'Notte, ci becchiamo. Riparto, a casa.

Dieci anni che ti ho conosciuto, da Tommaso. E mica sarà finita qui: attendere olia bene la ruota del tempo.

Ecco scritto, bel Daniele.

Sono calmo, adesso che lo guardo da fuori, adesso che l'ho lavorato – e ricorretto pure, certo! La forma, se il contenuto fa tremare. E credo che te lo farò anche leggere, anzi sicuramente.

Ma è una figura di merda pure se te lo scrivo e basta, dici? Se mi sputtano così, da me, per nulla? Allora, scusa, perché non baciarmi ieri sera?!?

Perché fare, raccontare: diseguali, diversissimi.

Magari adesso sto solo giocando alle false confessioni, o forse ti ho appena anticipato l'attacco della prossima sceneggiatura, o ti svelo un sogno involontario. A me non domandarlo.

Magari quell'idea di scrittura collettiva partiva proprio da qui, mi era stato dato questo compito, e tu ti sei come al solito distratto quando fu deciso, ieri al locale. Che ne sai?

Io so solo che l'argilla ha funzionato ancora. Che funziona sempre, da Omero in avanti. E che mi basta.

Andrea

\* \* \*

Saturno 23 X

Madonna che campane! Sarebbe questa la band... E Tommaso ci si riempie la bocca: facciamo etno-rock, vieni alle prove!... Se la tirano, e poi senti che pizza! Uff... Vabbè, lati positivi della cosa: fuori piove e qui no, andare da Caterina è troppo presto, un paio di questi sono veri soggettoni, mi fanno spaccare, 'sto fumo non è niente male, e il tastierista pare uno sveglio, l'unico, e pure simpatico.

Ciao Andrea.

Simpatico? Be', come minimo. Visto che negli ultimi dieci anni, in tutte le situazioni – ora non ti montare: sono solo serate, feste, gitarelle, perdite di tempo – sì insomma, quello che mi viene in mente

adesso è che tu ci sei sempre, e sempre parecchio in evidenza, simpatico con chiunque (praticamente una puttanella), simpatico in due al pub, in venti sulla spiaggia... e soprattutto non ti ho mai sentito raccontare una barzelletta: molto importante!

Che piaci alle donne ci credo, e poi lo so. Loro hanno questa specie di antenna, già, che si mette a vibrare e non solo quando uno è bello di risonanze (o come cavolo dici tu), ma pure se in giro c'è uno come te che le fa divertire, che le fa quasi smemorare trattandole da pari a pari (l'ho detta difficile, se non l'hai capita fattela spiegare da una delle nostre amiche).

Le donne... come no? Caterina, che mi disse: ma hai capito chi c'era alla pianola? (Pianola – lo so, non cambieranno mai.) E' Andrea, mio cugino!

Poi, sì, via com'è andata.

E Camilla che ha scelto te (e direi che fece bene, visto che voi due invece state ancora insieme).

Certo che sei proprio fetido! I tacconi le cosce i profumi le parrucche i viados... ci metti addirittura il Papa!

Glielo dico alla tua donna, sai? Gli dico che racconti i vostri approcci focosi, così ti sfancula e si mette con me.

Simpatico. E pure sveglio? Sabato sera... sì e no – dopo ci torno.

Però sveglio è il tuo secondo nome, di regola. Dieci anni che ti conosco e le poche volte che ti ho sentito dire, o visto fare, o letto una banalità da parte tua, dovevi essere ubriaco. Oppure lo eravamo noi e non ci arrivavamo, fraintendendo.

Lucido presente desto dritto paraculo – come devo dirlo? Sui soldi no: su quello e altre cose per te insulse come il posto in società, lo sfoggio dell'avere... Be' non è il tuo campo, sembra evidente! ...O invece, penso a volte, mi sa che pure in quello ci sapresti fare, che ci capisci, che addirittura ci terrestri come e più degli altri, i borghesi, ma lo reprimi subito, non lo mostrerai mai, piuttosto un paio di scarpe alla volta! Sei contraddittorio, in un fondo che sai solo tu, e ambiguo. Qui fuori arriva appena qualche giravolta, tipo quando ti fai ammirare come il più grande dei filosofi autodidatti e un attimo dopo ti volti e mostri il culo rosso come il più pazzo dei macachi! Ma pure questo è pensato, sono quasi sicuro, perché noi si intuisca qualcosa di una qualche verità dell'essere

più sommersa però senza che tu ti sia preso la responsabilità (o forse patito la noia) di averlo spiegato per filo e per segno.

Qualcosa, sì – ma cosa cazzo?

Sì, pure troppo – sveglio.

La lettera. Anche la lettera, per posta... Dài, ma che la fa una cosa così scema? Mi vuoi rimorchiare, letteralmente?!? E' tutta un dico non dico... e ci ficchi il sudorino pasoliniano del nostro primo incontro (colpito, lo ammetto...) e il *Simposio* di Platone (colpito...) e il cinema e la musica che sai che amo (colpito...) e un pacco di confidenze e le scatole cinesi alla Borges (affondato!); e in più, ci semini due o tre intuizioni da nulla: la forma, il personaggio, l'attesa... (guarda, su quella storia che attendere lubrifica il tempo eccetera mi è venuto duro addirittura, se posso dirtelo!).

Quanto ci avrai rimuginato? Magari ore, e prima ore di studio, mesi, lustri, da tirare poi così manco fossero dadi da gioco!

Ecco: sei un giocatore, alla fine; e adesso vuoi giocare al bacio del maschietto – dici tu. Ma a me non m'incanti, solo perché sei un po' più vecchio: nonnonnò!

Adesso te lo dico io com'è andata una settimana fa.

Ti chiamo, rispondi, ci accordiamo. Clic. E ti fiondi giù con una voglia di inventarti qualcosa (uggia d'autunno, scazzo con Cami... boh, non mi riguarda) – ed eccoti apparecchiati i tuoi piatti preferiti: uomini e donne che ti conoscono a menadito (così partiranno certi automatismi conviviali, e non devi far tutto te) ma che non vedi da un po' così da poterli stupire ancora e sempre con una goccia di splendore (stai facendo sì con la testa, ti vedo!). E in più è notte, la grande incantatrice, e in più si fa musica, la grande disibinitrice!

Vero: noi due parliamo poco, però sei tu a stare sul mio radar! Tu e i tuoi adepti letterati. E mentre me la rido con non so chi, sento del progetto creativo e pure di certi scherzacci che non so come c'entrano con tutta la questione (ma forse ho capito male, distratto dal finale roboante di un'Aretha nostrana).

E allora sarà la suggestione del detto e non detto, ma da lì in poi vedo che ti muovi con qualche disegno in testa: ti fai mandare al piano, ti fai richiedere da un branco brizzolato l'eterna *Cosa sarà*, mi sbirci, mi

indaghi... E sarà il vino, ma sento la puzza del tuo bluff. E così decido di fregarti io! Mi spenzolo dal ritornello, e tu che credi la rete già piena distendi le labbra.

Accompagnami va', faccio io, e hai pensato: che culo, adesso giusto un po' di manfrina per lasciargli un dubbio strano, un ricordo di goffaggine mista a trepidazione, e poi parte la lettera confessione!

E dovevi vederti, giù in macchina! Io simulo cretinismo e ti lascio fare le tue smorfie, e sono sempre più sicuro che tanto non ci sarà nessun bacio – che non poteva mai esserci. E tu già sniffi il mio stupore prossimo venturo per la rivelazione: ieri ti avrei baciato... Sì, lallero! Però lo ammetto, recitare hai recitato bene come al solito.

Et voila: dopo sei giorni, una bella busta affrancata!

E così spero che io debba scervellarmi intanto sulla notizia che un vecchio amico sembra mi si voglia fare, e manco da oggi; e in secondo luogo sulle grandi verità che fai scivolare giù tra una cazzata e l'altra. E la serata te la sei guadagnata, e la noia di ottobre è allontanata, e con Billa avrai fatto pace magari proprio ghignando su tutto 'sto psicodramma, e quanto sei dritto l'hai dimostrato ancora una volta, specie a te stesso.

Be', amico mio: eccola la sorpresa! Stavolta a condurre le danze sono stato io, e tu eri solo la dama! Ok, mi spremerò le meningi su quello che hai scritto e ti dirò pure bravo per come l'hai scritto (e non dovrei: questo che ulula è appunto il tuo ego), ma la rivelazione cosiddetta no, quella non me la bevo. L'hai pure travestita da gioco compositivo (la scrittura a più mani partiva eccetera – che buffone!) affinché sembrasse più credibile proprio perché seminascosta. Macché: non saremo così svegli, d'accordo, ma chi non ti conosce? (Ti si compra.)

E soprattutto Andrea, non me la posso bere perché quello che ti sei inventato per il tuo narcisismo, io invece...

...Cristo, e sforzati di ricordare davvero! In ascensore, quella volta che hai citato, e a Milano allora, e l'altra cazzo di sera e cento altre volte, quali occhi scintillavano di più? Eh – quali, per davvero?

Basta basta. Perché non sto scherzando, io.  
Io, con te... Stronzo di un genio.  
E sarà anche una figata aspettare, ancora – Ma  
che mi ci sfotti pure, no!  
No.

Vuoi saperlo? La vuoi sapere la verità?  
Ecco che cos'è: è la nostra vita, semplice. Che  
è più incasinata dei nostri sogni – o incubi, se  
preferisci.  
Volevo dirti solo questo, alla fine. Il resto  
diciamo che mi è scappato.

Daniele

P.S.  
Questa te la do a mano stasera, dopo, al momento  
dei saluti. E prima avrò fatto pure un po' di scena,  
quella che vi aspettate tu e quell'altra maniaca  
complice e/o vittima tua.  
Fatemi sapere come ci siete rimasti, poi. Cazzoni.  
Vi voglio bene, comunque.

\* \* \*

(mancano sessantatré giorni al 2000)

Perfetto.

Ciao Dan, ti voglio bene anch'io.

Perdona quella che deve sembrarti una mia  
invadenza, ma a questo punto c'è bisogno che io  
venga allo scoperto.

Come vuoi che ci sia rimasto Andrea?  
Ma dài!... Sta scherzando!...  
Ecco il suo commento. E in effetti verrebbe da dire  
che niente è più raro di un talento dell'intuizione  
astratta (e lui lo è davvero) che sia altrettanto dotato  
nel cogliere le concretissime sfumature delle persone;  
delle persone, preciso, che egli stesso non abbia già  
posto sul proprio vetrino di microscopio ma che

navigano libere fuori dai margini del suo cono d'indagine.

L'indagine di Andrea non prevede il tuo desiderio per lui, e dunque non l'ha mai scoperto; viceversa, essa prevedeva la sensibilità di un uomo come te verso certe sue teorizzazioni sulla vita, e ciò lo ha giustamente consigliato di porgertele nella lettera che ti ha scritto, proprio per guarnire il suo (chiamiamolo) scherzo.

E' un limite di non poco conto, questo suo – lo so. Lui che accende lampade votive a Galileo e Darwin, stringi stringi non è che un bieco metafisico: tutto giudizi analitici a priori. Bill Gates avrà la stessa zoppicatura? Se anche fosse, ha pure un intelletto e volontà di parecchie misure più potenti – ma lo stesso, immagino, ci sarà ricaduto chissà quante volte.

Perché magari è proprio un certo modo del maschile, il problema (supporrei, se solo sapessi – appunto – generalizzare).

Comunque, nella presente occasione (ma in tante altre ostacola talmente i nostri giorni...), quel limite mi è servito.

Perché?

Sarai stanco – la metto giù in breve: perché tre lettere fanno un racconto.

Un po' meno breve... (mica sarai così stanco: il bello viene adesso!)

Dunque: la voglia, l'idea di una piccola narrazione a più voci, in cui s'intrecciassero i soliti casi personali e le piccole verità, l'amicizia e l'amore, ingenuità e intelligenza – ma nuova come impianto, in qualche maniera –, ce l'avevo in mente già da un po'. Gliel'avevo pure accennata, e Andrea (ma quanto è suo, questo!) se l'è prima corretta, poi scordata (come mia) e rivenduta (come sua) col vecchio gruppo di penne adoranti sabato scorso.

Lo sapevo.

E sapevo di te, dolce Dan.

Come? Da minimi dettagli, però costanti, che colgo soltanto giacché la principale occupazione del mio spirito non è l'osservazione del medesimo; semmai la sua l'edificazione paziente.

Lo sapevo, già: perché io non possiedo troppo talento per l'astrazione.



Insomma c'era l'idea. E inoltre, ma da cavar fuori, intravedevo qualche elemento valido sotto il profilo sia dei contenuti (ricordi, segreti, una comitiva originale, tre personalità interessanti) sia formale (una struttura composita – e perché no? epistolare –, una prosa per palati fini, la sua, una fresca e diretta, la tua, e un'altra più ordinaria ma precisa, questa qui). Già, stai capendo.

Perché volevo realismo – non fiction! Il realismo della vita che mette in scena sé stessa, d'accordo – che però, se innocente, mi pare il migliore in quest'epoca. Dovevo, cioè, non creare tutto da me bensì limitarmi a innescare un processo imprevedibile nei dettagli, e in qualche modo tirarne poi le somme, accettandole.

Fondamentale per il corretto esito della cosa: voi due dovevate credere di essere liberi – libero nell'artificio, Andrea, e libero nello scandalo tu. (Mi accorgo solo ora che qui potrebbe annidarsi una bozza di principio etico postmoderno, nientemeno – e quindi scappo via subito!)

Come che sia, io non ho fatto altro che imbeccarlo appena nel giocarti il tiro, ben sapendo che non immaginava quanto potesse essere prossimo alla verità; e il prosieguo, be' direi che è soltanto chimica (e avessi visto la sua faccia quando si è scoperto retrocesso a reagente! ma so che l'esperimento intriga anche il nostro simpatico e sveglio – e ormai lusingato, la puttarella, dalla tua confessione).

Il risultato, dicevo, mi pare perfetto (non omerico, ma decente – via).

Concedimi infine il lusso di mettere un po' d'ordine (tocca spesso a me) e tentare qualche molecolare considerazione utile anche al lettore.

Con questa, il nostro raccontino conta tre lettere (e bada ai numeretti):

- la lettera A, nella quale Andrea rivela (10) a te che, pur alla fine decidendo (9) di non baciarti, avrebbe voluto (8) farlo già da tempo e soprattutto sabato;
- la lettera B, nella quale tu riveli (11) a lui di aver intuito (6), sabato, le sue reali intenzioni (quelle che tu credevi reali, prima di questa mia spiegazione) e che anzi le hai favorite (7) stando al suo gioco per dargli poi una lezione

- (proprio con la lettera B), e gli riveli inoltre che tu sì lo desideri (1), e da quel dì;
- la lettera C, nella quale io rivelo (12) a te che so (2) da tempo del tuo desiderio verso Andrea e che per il mio alambiccio volevo (3) un carteggio (esattamente questo nostro), e quindi ho chiesto (4) a lui di inventarsi (5) sabato qualcosa che tu potessi equivocare e poi scriverti (la lettera A), così da rafforzare l'equivoco per indurti (ma questo non gliel'ho detto, a suo tempo) a scrivergli a tua volta.

Ora – se riordini le dodici azioni dell'intreccio secondo la scala dei naturali positivi, ottieni una cronologia coerente (ma priva degli stuzzicanti – spero – piccoli colpi di scena della sequenza reale) la quale ci dice alcune cose interessanti.

Prima cosa: che sul piano del fare ciascuno di noi ha prodotto esattamente quattro azioni, e questa è una bella simmetria.

Seconda: che sul piano del raccontare, le tre missive offrono la prima tre, la seconda quattro e la terza cinque delle dodici azioni complessive, e questa è una bella progressione.

Terza e ultima: che su quel piano sfuggente, incardinato tra l'essere e la verità, ogni azione è: o tesa a dissimulare intenzioni diverse da quelle palesi (5, 7, 8, 9 e 10), o volta a ottenere tale dissimulazione (4), o assolutamente o relativamente segreta (1, 2 e 3), o semplicemente erronea (6), o semplicemente azione (11 e 12); e questa è una bella varietà.

E quindi?

Quindi niente – narrativa, vorrebbe essere. Mica filosofia. Però mi piace.

Adesso farò leggere tutto, così com'è, a qualche addetto ai lavori (che brutta espressione... questa Andrea non me la passa, ma tanto ci penserà l'editor), e sentiremo cosa è meglio farne. Ammesso che.

Non preoccuparti Dan, la tua e la nostra privacy saranno protette: lo scritto – proprio questo – sembrerà frutto di pura fantasia; chi vuoi che creda che Camilla la pazza, Andrea lo stronzo e Daniele il frocio esistano per davvero, che si conoscano e passino il proprio tempo a mandarsi epistole tanto paranoiche?

E mi pare che così siamo un po' in salutare controtendenza: il millennio finisce affogato nella fiction (perlopiù scadente) spacciata per resoconto (per di più noioso), e allora ecco che qui facciamo l'opposto e l'inverso – e almeno in ciò so che stai dalla mia parte!

D'altronde: chi sta scrivendo questa frase è il creatore o la creatura? E chi è che ora la sta leggendo?

(Ma poi – c'è tutta questa differenza?)

Servirebbe uno pseudonimo collettivo, questo sì, dovesse realizzarsi una pubblicazioncina qualunque.

Andrea si è fatto balzare in testa – e ti pareva – la seguente stupidaggine, stai a sentire. Noi tre siamo Cam(illa), An(drea) e Dan(iele), che giuntati fanno camandàn; e se fosse inglese sarebbe come undone, che come sai significa arrivare incompleti, non a puntino insomma; e lui la reputa una genialata perché starebbe a indicare che l'opera è aperta, indeterminata, postmoderna e queste storie così avanzate.

Quasi lo urlava: questo è il titolo immortale!!!

E' un cretino o no?

Compaticimi un po', Daniele – che io ci vivo insieme!

Tutto qui.

Scusami. E vedi di non sparire.

Ciao, la tua

Billacamilla

P.S.

Grazie – per aver scritto che le donne amano chi sa farle smemorare. E' questa, detta da un uomo, una gran verità che neanche Andrea ha focalizzato tanto bene, pur se magari riesce a viverla... be', a giorni alterni.

Sei acuto Daniele. Non dovresti eclissare la tua Luna femminile: trattala – eh, già – da pari a pari.

## FUORI CAMPO

Marta scese dal treno, si guardò intorno e non vide niente.

Niente da nessuna parte.

Cioè, non è che non ci fossero per esempio le pensiline sopra i binari e sì, invece, gli altri treni coi loro vagoni; o non i carrelli portabagagli e i facchini, e sì le fontanelle dell'acqua rugginosa; o non le panchine coi vecchi seduti e i ragazzi sdraiati, e sì i cestini pieni d'immondizia; o non le tabelle con gli orari di arrivi e partenze, e sì l'edicola dei giornali; o non le fioriere sbiadite, e sì i gabinetti malandati con le inservienti fumanti; o non i bambini che corrono e i grandi che si sbracciano a chiamarli, e sì le Coppiette abbracciate che si sbacucchiano; o non i telefoni pubblici a muro, ma invece le cabine per le fototessere; o non le borse e le valige per terra, ma i cartelloni pubblicitari; o non i barboni e i cani randagi, ma l'odore di gomma bruciata e tabacco; o non la voce degli altoparlanti ma la musica delle radioline; o non la piazza con le macchine i tassi e le corriere, ma la piazza con gli alberi i lampioni e i palazzi; o non le nuvole, ma un bel cielo sgombro... No, non c'era proprio niente che Marta potesse vedere. Né davanti né a destra né a sinistra né sopra né sotto.

Non era normale.

Allora si girò di scatto per guardare dietro sé: il vagone da cui era appena scesa doveva starci per forza.

E invece non c'era. Non c'era il vagone, non c'era il treno, non c'era il binario, non c'era il cavo dell'elettricità su a mezz'aria, e neanche là sopra né cielo né nuvole. E nessun rumore.

Non che s'aspettasse qualcosa in particolare, una volta a destinazione: non se n'era fatta un'idea precisa, sarebbe arrivata e poi avrebbe visto. E visto il da farsi, punto.

Ma non trovare nulla è un'altra cosa.

Eppure – di questo era sicura – fino a un attimo prima di lasciare il treno tutto era stato molto normale. Sì, fino al momento di ripiegare il giornale,

alzarsi in piedi in un minimo di beccheggio, tirare giù agilmente la borsa e salutare gli altri passeggeri con due sillabe e un cenno cortese del capo – Marta pensava ora – da fuori del finestrino le immagini scorrevoli di facciate bianche d'intonaco o rosse di mattoni, di incroci stradali e semafori a presidiarli, di ruderi e casermoni di periferia, di campi sportivi spelacchiati, di stanzioncine di scambio con nessuno in attesa, di passaggi a livello, di sporadiche vie extraurbane coi puttani al lavoro, di grandi svincoli autostradali, di fiumi e baracche sui margini... insomma, il filmino dell'arrivo dappertutto usuale aveva usualmente incrociato il suo campo visivo nell'ultimo quarto d'ora.

E anche prima, nel corso del viaggio, non poteva certo dire d'aver notato nulla di singolare.

A parte, ma proprio a sforzarsi con la memoria, le evidenti manovre di una ragazzetta che in tutti i modi consentiti dalle leggi fisiche cercava di sbirciare nella camicia appena aperta e tra le virili cosce accavallate del bel signore che le sedeva dinanzi, e di eccitarsi sfidandosi a intercettarne lo sguardo abbastanza indifferente, e che dopo un po' si era dileguata a lungo nella ritirata in fondo al vagone, forse a smaltire in solitaria gli eccessi di immaginazione.

Adesso, a rammentare e ricostruire questo nonnulla – operazione di pochi istanti – Marta restava con gli occhi serrati, come volesse dar tempo alla stranissima situazione circostante di rimettersi in regola. Respirò ancora profondamente a occhi chiusi. E poi si risolse a spalancarli.

Ancora niente.

Cavolo.

Con un riflesso istintivo di sconforto chinò la testa, e fece per congiungere le mani e poi avvicinarle alla bocca... Ma non trovò né le une né l'altra! Non le vedeva più, le proprie mani. E non vedeva le braccia, e non vedeva il seno – o meglio, il golfino – e la gonna, le ginocchia, le scarpe. Non vedeva la punta del naso, incrociandosi gli occhi. Non vedeva le labbra, neanche sporgendole a forza, né le gote nemmeno arricciandole in una smorfia! Non vedeva più nessuna parte del proprio corpo.

E neppure l'interno delle palpebre chiuse – di solito scuro, opalescente o lampeggiante – che era l'estremo oggetto della sua memoria visiva.

A conferma – dico io – dell'importanza del senso tattile nel processo di conoscenza tra l'umano e il mondo, Marta gettò allora a terra il bagaglio, invisibili entrambi, bagaglio e terra, nel più totale silenzio l'urto, e prese a strusciarsi il corpo con le mani, quasi afferrandosi le membra, alla cieca, con foga crescente.

Però era cosa senza costrutto: non le riusciva di arrivare ad alcunché, non trovava nulla da toccare sebbene palmo a palmo si perquisisse là dove erano sempre stati il busto e la testa e i fianchi e i glutei e gli avambracci. Niente! Come remare nell'aria più rarefatta. Cioè, cadere.

L'incredulità frustrata cedette al panico rabbioso.

Strinse i pugni, Marta, e gridò con tutta la forza che aveva.

Nessun suono.

E i pugni, poi, nemmeno può dirsi che li stringesse per davvero: neanche le sentiva, le dita, una accostata all'altra. Non avvertiva la minima sensazione sopra la pelle, un contatto, una variazione di pressione, di temperatura, e neppur sotto, come se quanto celiamo mezzo centimetro appena al di qua dell'epidermide – e che ci si rammenta incessante con uno scricchiolio, una fitta, un gorgogliare, un appesantimento, una dislocazione, un crampo – si fosse tradotto d'improvviso in pura vacuità. E dunque non c'erano più due polmoni da gonfiare inspirando a fondo né muscoli addominali da contrarre né pelvi da rilasciare né vertebre e giunture da percuotere come bielle e carrucole né una lingua da sbattere contro il palato né denti da saggiarne le rugosità o il filo.

Non c'era più tutto il fuori, insomma.

Ma nemmeno ciò che noi chiamiamo dentro sebbene, in qualche modo, sia anch'esso fuori da ciò che è qui realmente.

Già. Volati via.

A questo punto che ne è di Marta?

Le resta ancora soltanto un residuo di senso: una frazione di olfatto con cui percepisce un tenuissimo odore, come di vento. Senz'altre determinazioni, solo vento.

E lei vi si aggrappa con tutta la ferocia del proprio terrore.

Ma ecco, evapora anch'esso. E non rimane altro che: pensiero, ossia: tempo.

Se identico destino possa toccare anche all'impertinente ninfetta, quella sgattaiolata rapida via dal sedile dopo essersi rimirata ben bene il viaggiatore, allorquando starà a lei scendere dal treno, non so dire con certezza. Ma giudico un significativo indizio del contrario l'assai maggior rilevanza del suo ruolo, nel contesto, rispetto a quello della nostra protagonista – apparente, ormai è da dirsi.

Infatti quel bel signore silenzioso, che ha nome Fabrizio, pur ostentando indifferenza è con la ragazzina che sta giocando una partita di seduzione e predazione; la quale non può certo esser finita di già, e anzi prevede sessioni ulteriori e più ricche di stimoli (giacché egli, Fabrizio – è ora che lo sveli al paziente lettore – è giusto la proiezione onirica di un certo appetito carnale del dormiente nel cui sogno stiamo affacciandoci a nostro piacimento, e quindi sarà Fabrizio nel prosieguo del sogno a dar sostanza alla schermaglia con la fanciulla sfacciata perché a lui e a lei spetta il compito di saziare le pulsioni di chi dorme e sogna).

Allora c'è da scommettere che l'anonima tentatrice sarà richiamata presto sulla scena, o forse vi è rientrata già ovunque essa si collochi ora – sul treno stesso, in uno scantinato, nella folla o su una spiaggia sotto il sole, per quei tipici salti spaziotemporali e semantici dell'irriflessa attività nervosa lungo il sonno, ma comunque ormai lontana mille miglia e secoli dalla povera Marta.

A Marta il sogno ha conferito inspiegabilmente un nome, ma quasi nessun ruolo. All'altra nessuna identità, ma il compito di solleticare il notturno narcisismo dell'uomo che si sogna come Fabrizio: e dev'essere per una boccuccia vista chissà dove, davvero irresistibile. A Marta la bocca non serviva prima, sul treno, e figurarsi ora: la sua esistenza è, rispetto all'intreccio, del tutto marginale – al pari di una quinta, di un fondale, di un mero figurante: stava lì, prima, perché c'erano sedili da riempire, finestrini dai quali era opportuno che qualcuno vedesse scorrere il paesaggio, un giornale che si doveva sentir frusciare nell'aria intorno ai veri protagonisti, perché alla stazione qualcuno si

alzasse, prendesse una valigia, salutasse con garbo e uscisse di campo. Mero cliché. E tuttavia completa, dotata percezioni di piacere e di dolore, di volontà sua propria, di ricordi e aspettative.

E' stata breve la sua vita? E' stata libera davvero? Poteva evitare di scendere dal treno? Magari essendo lei, e non l'altra, a occhieggiare voluttuosa l'alter ego del sognatore? Poteva, in qualche modo, restare in prossimità dell'azione centrale e godere così di un'esistenza almeno riflessa? Evitare di evaporare nella totale a-dimensionalità del superfluo?

Ad esser sincero devo ancora prendere una posizione definitiva al riguardo.

E anche Marta, come si è visto, per farsi un'opinione in merito avrà tutto il tempo. Ma nient'altro.

Come chi non si ama più, e più non si vuole.

Tutto questo, io che ebbi una notte sognato Fabrizio e la ragazza e Marta, appuntai il pomeriggio del giorno dopo – in vena di riflessioni su desiderio e amore.

E oggi, che son passati da allora molti anni, e i giri diversi del sentimento e della sensualità hanno impegnato tanta della mia vita, se provo a fare un barcollante bilancio – temporaneo, e stupito – di tutto questo girare, ecco ciò che penso.

Che quelli che ho resi felici per amore o desiderio. E quelli che ho fatto soffrire per amore o desiderio. Quelli con cui sono stato insieme con amore o desiderio. E quelli che ho allontanato, da cui sono scappato per amore o desiderio. Quelli che ho capito fino in fondo grazie all'amore o al desiderio. E quelli che non ho saputo, voluto capire nonostante l'amore o il desiderio. Quelli che sono migliorati come umani insieme al mio amore o desiderio. E quelli che si sono induriti, disanimati a causa del mio amore o desiderio. Che tutti questi, tutti quanti insieme. E anche tutti quegli altri che non ho mai conosciuto, ma che per ciascuno di quelli che io ho reso felici o infelici, vicino o lontano, capito o no, salvati o naufraghi – per ciascuno di quelli sono altrettanti felici o infelici per amore o desiderio loro, vicini o lontani, compresi o mai, salvati o sommersi. Tutti quegli altri che sono il cerchio dell'amore – degli



amori, dei desideri – in cui sta al centro uno dei punti del mio cerchio degli amori. Tutta questa generazione immensa di cerchi d'amore a partire da punti di altrettanti cerchi, a partire dai punti del cerchio d'amore mio – amori felici o infelici, vicini o lontani, compresi o muti, utili o dannosi. E io stesso, punto di cerchi e giri ancora, io stesso reso felice o triste, vicino o scacciato, compreso o tradito, umanizzato o il contrario.

Che quando tutti questi, tutti quanti sono – quanti siamo, quando noi tutti saremo insieme in letizia, in uno spazio dell'anima di ciascuno, in un tempo di accettazione, quello – sarà il paradiso.

Ma che oggi, prima d'allora, i giri d'amore e desiderio sono un purgatorio – e l'amore desiderante corrisposto e felice, quando c'è, è intanto un po' di salvezza anticipata per due, circoscritta.

Che è il non-amore, il solo inferno.

Peggio che assistersi sparire dopo un amore – nel vento, nell'inutilità.

## CECILIA E LA GHIRLANDA

Finalmente era fuori. E quanto l'aveva aspettato, quel momento!

In effetti Cecilia aveva teso ogni muscolo e affinato tutti e cinque i sensi proprio con l'obiettivo di uscirne. E bene.

Trent'anni di vita. Studi discreti e lavoro mediamente gradevole. I primi amori finiti senza chissà che traumi, un tetto comodo e la famiglia presente. L'opposizione vigile e scettica alla banalità imperante, gli amici antichi a portata d'orecchio e un compagno, da un bel po', tenero e appassionato.

Ma da cosa, era fuori? Da quella stanza, sì, piena di luce e di camici. E però anche, una buona volta, dall'infanzia. Dalla stagione, cioè, in cui non ti viene permesso di decidere davvero. Se non nei dettagli superficiali, del tipo: votare centrodestra o centrosinistra.

Ora però Cecilia, al termine di un interminabile copione scritto per lei da non si sa chi, sul proprio futuro si era affacciata sul serio. E quello, il futuro, lo voleva libero. Poiché, al succo della questione, tutte le speranze le aveva riposte in sé stessa in quanto essere in continuo progresso. Un'evoluzione che la trasformava senza posa, e anche parecchio: una specie di continua reincarnazione.

“Va tutto bene”, si disse Cecilia. Eppure... eppure c'era quell'ansia, sì, quell'arsura acidula in cima al palato. Anzi, non era il caso di prendersi in giro: Cecilia in quel momento aveva paura, e con la chiarezza di un teorema matematico. Il fatto è che lei, adesso, riassumeva in sé parecchie aspettative. Quelle proprie, direttamente proporzionali alle esperienze fatte e al lavoro svolto per capirci qualcosa, e quelle della gente fiduciosa nei suoi confronti. E proporzionali anche a quel tanto d'invidia con cui la guardava chi l'affetto glielo simulava soltanto. Ma Cecilia aveva messo in conto pure quello: la tenace, e in sostanza innocua, insicurezza delle persone troppo semplici.

Però un conto è immaginarselo, cosa si farà il giorno che ci si scopre adulti (ed è perciò che si mandano a memoria pagine intere del tempo altrui: tempo fatto di cellule, e di cellulose, di carta e inchiostro, di tela e colori, di pentagrammi...), e un altro è vedersela

davanti, a un passo, la nuova realtà: l'ulteriore mutazione, la fune sospesa sull'oceano delle possibilità, il tuffo a piacere – ora che le figure obbligatorie sono già storia. E diavolo, che vertigine!

Così accadde, che la nitida visione dell'inesorabile responsabilità trapassò tutte le difese di Cecilia. E arrivò fino al centro esatto del suo cuore.

“Cecilia, guarda chi è arrivato”, le parve a malapena di sentire accanto a sé. Ma Cecilia non vedeva: non con i soliti occhi, almeno, e né oggetti né persone, e di sicuro non là intorno. Piuttosto, in un'atmosfera irreale stava in qualche modo svelando, sgomenta, direttamente le idee delle cose, i loro nomi e i loro rapporti eterni. Sì: reminiscenze platoniche più panico allo stato puro.

Come te lo descrivo? Diciamo... una galassia di dischi enormi, affilati, neri, gelidi, immersi in una notte indurita da bagliori di madreperla... uno ti sfiora ed è già lontano anni-luce, e tutto gira vorticosamente senza il minimo rumore...

“Ma è così la... verità?” si chiese a quel punto Cecilia “...E' questo che sta fuori dal recinto comodo dei pregiudizi, dei condizionamenti? E' in un nulla così che prima di me si sono spinti gli uomini sensibili, le donne emancipate? Vedono questo, i grandi, e papà e mamma?... E anche Tommaso, l'ha capito, povero amore?”

Sì, Cecilia. Sì a tutte le domande, anche se ognuno se la raffigura un po' diversa, la scena: dipende dalla lingua, sai, dal clima, dall'età, perfino dalla dieta.

Sì, anche Tommaso.

Ma ecco che il caotico silenzio e l'oscurità baluginante, che avevano invaso il suo animo, furono spezzati da una cosa viva, benché impalpabile come una piuma: una piumetta calda, colorata, quasi pigolante. Cecilia, non so neanch'io perché proprio allora, ricordò con vividezza quei batuffolini da nulla usciti da piccole uova, nella vecchia gabbia di casa. Risenti tra le dita le stesse carezze, sul volto quello stesso sorriso, e ancora il canto armonioso e libero di altri ingranaggi in DNA, beccuccio arancio e livrea celeste. Cedette, accettò subito il suggerimento della propria memoria e “Ma certo!” pensò, “Anche questo è verità: dipende solo dal verso in cui si guarda!” E respirando profondamente riabbracciò il proprio essere, per intero.

“Ancora non ci credo”, diceva ora Tommaso, e la strinse a sé con dolcezza. Lei lo guardò negli occhi, riflessi sul cristallo. Le sembrò bello, Tommaso, e forte, ma adesso sapeva quanto dovesse essere anche lui spaesato da quella gran novità. Sentì la voce di suo padre in corridoio, dietro di sé sua madre e altre donne, e infine afferrò qualcosa che ancora le sfuggiva. E vide la propria bocca, e quella di Tommaso e le mani del padre di lui schiacciate con gioia sul vetro, e i loro fratelli innamorati, e gli amici e tutti gli altri, compresi quegli uccellini, come in una specie di anello, un anello enorme che occupava il cielo di Roma, l’orizzonte del Mediterraneo, l’intero Sistema Solare. Un’immensa ghirlanda, che si rimescolava continuamente in migliaia di colori diversi, che ruotava e sbuffava e s’ingigantiva sempre più, che dava un senso al tempo, alla vita, alla morte, alla forma delle nuvole, e che era il ritmo e lo spazio e l’energia... Che era l’altra faccia di quei brutti dischi freddi e neri, e anzi li inglobava tutti, rendendoli innocui come vecchi 33 giri in vinile.

Cecilia, ora, affacciata sul punto più alto di quell’anello straordinario, tendendo ogni muscolo riuscì a fermarlo per un solo istante e guardò giù, verso il punto più basso. Vide due piccole corolle galleggiare su tutte le altre: due minuscoli esseri umani: nuovi di zecca! Parevano identici, e invece non potevano essere più diversi, più unici: una femmina e un maschio.

Avresti giurato che stessero osservandola a loro volta, dal fondo della ghirlanda, dalle piccole culle appaiate dietro quel vetro di nursery. Che studiassero il volto di chi li aveva custoditi e sognati, interrogati e nutriti in quei mesi. E che le augurassero – sì, proprio a lei – buona fortuna.

“Ho i nomi! Ascolta... Nilo e Nurmi!” le sussurrò Tommaso sulle labbra, “Che dici? ...Nilo, Nurmi, e non ci pensiamo più!”

“Pensiamoci, invece, amore mio...” rispose Cecilia, felice tra le sue braccia “...C’è tutto il tempo!”

La ghirlanda ricominciò a girare.

## IL CERCHIO DEL MARE

“Ascolta.

Fino a Moggio di Terra, fino all’orlo della scogliera saresti dovuta arrivare, per riuscire a vederli dall’alto nel loro barchino, assicurato alla cima d’ormeggio contro una premonizione di maestrale.

Ma il tuo sguardo allora avrebbe spaziato intorno, come sempre accade quando si guadagna un panorama e le sirene della circolarità involontaria hanno la meglio sulla ricerca per l’identificazione.

Che riemergerà solo dopo.

E dunque elenchi lo stupore consueto e inconsumabile.

Davanti, all’altezza esatta degli occhi: l’orizzonte, la linea di rame in fusione.

Compiutamente reale solo in quanto condanna alla perpetua astrattezza, confine impredicabile del rotolio terrestre tra la vista e il tutto.

Sopra quello, e a correre per gran parte dell’esame angolare: il ventaglio del cielo, semplicemente – come vuoi allitterarlo?

Sta lì e ti confondi, al pari della prima volta.

Anzi di più, perché tra i mammiferi abbiamo memoria e coscienza, e l’una dell’altra, e il cielo che guardo mi riflette ogni visita passata, e la poesia che lo celebra e il dipinto che lo riquadra e la musica che lo mira invano a bersaglio.

Il cielo dell’ora rossa, era, e rosse non poche nuvole accatastate un palmo sopra il mare.

Sotto, dal convesso limite che annega il sole – il sole, moneta – fino alla perpendicolare del mento, appunto il mare: ciò che mai è in quiete, l’ipnosi increspata nel trapasso del giorno.

Blu, se nominare un colore bastasse a circoscriverlo, questo Tirreno di Ventotene.

E sul suo schermo a trapezio, le evoluzioni dei colombacci, delle berte in coppia che – diresti senza sorprenderti – giocano infantilmente sui soffi ascensionali e poi tornano ad ammirarsi dalle rocce in dirupo.

Giacché quel panorama fluido non si preclude la solidità, giacché i tuoi piedi avresti visto aderire con qualche timore al grande sasso incastrato tra i mobili

eterni dell'acqua e dell'aria, e Moggio di Terra – infatti – ti si rivelerebbe ancora di bruna scabrosità, di ginestre fatte arancio dalla luce radente, di zolle arenarie radicate l'una sull'altra per l'inconsapevole anfiteatro, di cespugli scuri e scrigni di lucertole che scommettono sul fortunale.

Tanto avresti guardato, respirando, assaporando le tue labbra e il sale e il diminuito calore sul dorso delle mani e sulla buccia dei pensieri.  
E poi, saldato ogni tributo: il conforto della presenza umana.

All'ancora, molti metri sotto di te, classico scafo in burro e ciliegio dell'altro secolo, ecco la tana di quei due, a tentare anche quella notte la sorte del galleggiamento.  
Come peraltro sai di ogni storia che ti narro.

Ma questa storia è anche la tua.  
E mia.

E dal suo inizio a stanotte, a questa nostra di nuova luna, lune a decine celavano e mostravano e celavano il volto, sempre lo stesso agli occhi di noi tutti.  
Io bambina, io sicura, dea, ninfa, donna, io lungocrinita, domata, arresa, vuota, libera.  
Mio padre, e tra i suoi – occhi – e il cielo, lenti spesse ed esagone, lui dolce, infero, uomo, d'uomini numeratore.

La mamma, esatta, distante, distratta, arco e ancora bersaglio.

Tu, figlia mia, stella sorgente e di poca aria rifratta, tu che hai sete, tu spugna e seme e ombra che si allunga, rossa di sabbia e clessidra, misura, tu numero semplice.

E l'altro, il ragazzo che mi versava la tenerezza di pensare te prima di te, lui pure avrà visto altri mesi.  
Non lo so.

Quel che so sarà detto, e sul mare delle parole tra un'isola e l'altra del ricordo veridico seguiremo i dorsi affioranti d'ossidiana – costellazione di memorie più lasche – e, alla bisogna, di benigni cetacei solo probabili, e infine a bracciate procederemo di umile verosimiglianza.

Ma un'isola è ai nostri piedi, quella sera di giugno, di lentisco e gabbiani.

E uno di essi, ospite e candido ventaglio di coda, smussando gli angoli della discesa ti avrebbe rallentato fino alla ruga della risacca, fino alla barca ben sagomata, ai globi parabordi, alla cabina, non più di un becco dall'uomo e dalla donna.

A vedere dunque, e a sentire.

Non impedirtelo.

Sarò io – invisibile, ma non queste parole – al tuo fianco, a lenire, se credi ancora in me.

E in fondo alla strada, alla riga ultima, a capo del punto riavremo il nostro abbraccio salvifico.

E' tempo, dammi un cenno.”

“Intanto, madre, questo.

*Non so che nuvola  
Sgranò di fiocchi candidi  
Il quieto riparo egeo  
Intima a un dio, certo  
E tanto prodiga*

*Qui ciottoli rimodella  
L'ilare onda e paziente  
Contro un alito di spezia  
Che raddolcisce l'erta  
Là smaltate gocce  
Di fede calcinata, diurna  
Ridire il poco d'ombra intorno  
Refrigerio al mulo ed al canuto*

*Io resto  
Sasso ebbro al sole  
Sospesa al mistero  
E sicura*

*Dopo ore umane  
Sarà notte  
E da diverse danze  
Il profilo amico a lambirmi, sarà  
Di un dolce straniero*

Ed è tempo, ora.

Un filo rosso, il nostro territorio comune, un retaggio, il peccato originale, lo spasmo eccitato, un'ossessione rimossa.

Ma forse addirittura la nostra chance, finalmente.

La normalità scomparve così, e ci ha lasciato in cambio questi vent'anni.

Tutti interi.

Un pegno: vederli in questo modo, talvolta.

E anche tu, ora lo so, ci investi sovente un pensiero irrisolto che si espande e piano s'increspa – Cosa fu?

E chi?

E dopo?

Dopo era una bella mattina, una tarda mattina nitida e fredda che a ispirarla sgombrava spazio per un sole alto, schietto sul primo giorno dell'anno nuovo e virile sui capelli stesi alla brezza di una donna giovane, tipicamente odorosa di sonno e caffè. Eri tu, ancora, ma qualcuno mancava già, e il vuoto e l'assenza possono ben indurre allo stupore.

Perfino a una certa agitazione.

Chi altri restava?

Questione sottile, posso appena rispondere per me...

Ahi! "Me", direi, è una che la sera chiude gli occhi col solido convincimento di riaprirli col giorno; e "me" è anche un'altra che la mattina apre gli occhi solidamente convinta di averli chiusi per la notte.

Ed ecco dove ci si può attestare: sotto un certo profilo io non sono che quella specifica solidità, in difetto della quale ogni giorno e ogni notte gettano me in acque assai insidiose.

Ne siamo usciti e ne usciremo, certo, misurando le carte e più spesso pilotando a vista; ma prego, accetta che così tante volte aprire e chiudere questi occhi benedetti interpongano un che di opaco, di ambiguo – e vitale – tra la prima e l'ultima me.

Non m'impedirò di sentire, di sapere.

Né di dire a mia volta, però, sappilo.

L'amo è innescato e in buona acqua, ma occorre saper distogliere gli occhi da lenza e galleggiante, e spaziare e respirare e parlar d'altro.

Così pescare mi piace – e, ai pesci?

Dal nostro più recente contatto la sola novità è nell'inquadratura alla finestra dello studiolo.

Proprio di fronte al mio bilocale, il superattico abusivo di odos Nikodimou è stato infine completato con dovizia di piani sfalsati, aggetti e rientranze, e di lodevoli tributi al lascito stilistico dell'Ellade intera – dal protogeometrico al neoalessandrino, tutto insieme per non sbagliare; e così io, non vista, dal



mio affaccio prediletto ho gustato con avidità la serata inaugurale che il nuovo ricco ha offerto a eredi, amici e concorrenti.

A mezzanotte l'apice della celebrazione; il solenne scoprimento di ciò che ancora si celava dietro un drappo nero ma incombeva già quale vertice architettonico e summa ideologica di tutto il fabbricato: un paraboloide.

*Il paraboloide* – e ben più candido e vasto dello scorcio di Partenone che sempre vegliava su quiete e inquietudini, e che ormai per quanto io mi sguerci e addirittura mi sporga con sprezzo del rischio, potrò al più indovinare di là dallo smisurato piatto e sotto il suo pinnacolo drizzato contro il cielo.

Diversa da te, io non avrò altro erede che l'informe avanzare della natura cui anche l'umana ragione partecipa.

Ma a quest'ora della sera mi chiedo piuttosto che ruolo giochi in tutto ciò la paura ineffabile.

Che c'è, madre?

Un prurito ti assilla il dorso della mano?

E tu grattalo via, non è che zolfo in eccesso che riassume e chiede congedo: biochimica più riflessi involontari.

Ma ecco: da strade diverse sta avanzando la condizione perché riemerge anche una quantità di altre cose che ci riguardano, così che una stagione possa sciogliersi in quella che le succede.

O come il nostro Mediterraneo, che si distende goccia a goccia nell'oceano sotto quella rupe impettita cui prescrisse la tettonica di far da velo e veicolo a tanto amplesso.

Ai piedi della Rocca, sul pelo di quell'acqua apolide, volentieri vedrei sguazzare le parole del nostro riconoscerci, i fremiti delle speranze comuni – se comuni ancora...

Ti sembro oscura?

Non più di certi tuoi giorni dolenti, come lo sono a volte quelli dell'ottimista nata.

E chiariremo tutto, ciascuna pagherà per entrambe.

Perché a questo piano della realtà la partita non si disputa che con tale dispendio.

Perché sto imparando – stiamo imparando – che l'ordine si fa largo a fatica nel centro del caos, che la verità è in entrambi.

E che la linea che li separa è assai sfumata e porosa, come quella talmente tortuosa e mobile che segna il confine tra passato e futuro.

E' già domani.

Sono insonnolita, e più tranquilla.

Soprattutto ho desiderio, sì, di arrivare in fondo – o almeno fino alla prossima curva.

Come di rado, la notte è ventilata su Atene.

Me lo dice il chiacchiericcio disteso dei passanti e il sussurro dei plumbaghi sul mio terrazzino.

C'è un molle ondeggiare, tutto intorno.

Solo, immoto sul cielo di raso, è il profilo di un grande orecchio elettronico.

E ricompreso dietro di esso, quello di un sogno antico di perfezione.

Ti ascolto.”

scrollando scivolando rimbalzando trasmettendo  
intuendo trattenendo ghignando leggendo stendendo  
aggomitando ingrandendo schiudendo morendo  
tendendo adottando gettando accompagnando  
scrollando entrando torcendo rientrando fecondando  
dicendo specchiando lasciando inventando finendo  
scoppiando stiracchiando annotando ritraendo  
osservando giocando accompagnando evaporando

La sagoma blubruno affusolata trascina sotto di sé un cono obliquo, d'ombra che verso la base perde in definizione agli orli e si amalgama con altro mare già diseredato della luce di sopra e a braccio a braccio, a scendere, sempre più opaco, scuro, freddo, di necessità autosufficiente. Lo seca la rotta binaria di una coppia di mammiferi tornati all'acqua per una potente trasvalutazione, di principi terrestri e del tempo lunghissimo occorso perché si elaborassero.

I due delfini adesso risalgono fino all'aria sbiancata dal giorno, che una resta invece delle remote prassi: respirano, di testa e sporgenti sull'orizzonte; l'altra, che allattano, non è quanto ora si rileva. Un'ellisse nera, occhio, lambita dal piano liquido indugia attratta dal complesso oggetto navigante.

Lo scafo riflette come quarzo le scintille dell'acqua crestata. L'ipotesi delle vele si corrobora nell'incontro con un vento orientale. Un uomo, impermeabilizzato

in giallo, offre lo spessore delle proprie storie a una donna, folta e gaia di lana.

La bambina con gli occhi di mare si sporge allora con prudenza al parapetto. La sua mano ne stringe una più grande e salda, e con l'altra saluta due aquiloni di schiuma a pelo d'acqua: una coppia di delfini. Stanno giocando, domanda.

*Stiamo giocando.*

*Stiamo scrollando.*

*Stiamo scivolando, stiamo piroettando.*

*Stiamo rimbalzando, stiamo saltellando, stiamo trasmettendo.*

*Stiamo covando, stiamo muovendo, stiamo tornando, stiamo intuendo, stiamo fondendo.*

*Stiamo evaporando, stiamo sollevando, stiamo approfittando, stiamo trattenendo, stiamo passando, stiamo entrando, stiamo rotolando, stiamo parlando.*

*Stiamo trattando, stiamo ghignando, stiamo scherzando, stiamo girando, stiamo sapendo, stiamo decidendo, stiamo scrivendo, stiamo leggendo, stiamo imponendo, stiamo procedendo, stiamo cercando, stiamo accingendo, stiamo torcendo.*

*Stiamo armando, stiamo drenando, stiamo stendendo, stiamo vedendo, stiamo asciugando, stiamo caracollando, stiamo guardando, stiamo fissando, stiamo invadendo, stiamo trovando, stiamo dipanando, stiamo aggomitolando, stiamo rientrando, stiamo visitando, stiamo strappando, stiamo espandendo, stiamo fregando, stiamo manifestando, stiamo reclinando, stiamo mentendo, stiamo ingrandendo.*

*Stiamo misurando, stiamo pilotando, stiamo ironizzando, stiamo incrociando, stiamo fecondando, stiamo avanzando, stiamo sfogliando, stiamo vomitando, stiamo crescendo, stiamo imparando, stiamo schiudendo, stiamo sporgendo, stiamo arricciando, stiamo afferrando, stiamo ispirando, stiamo occhieggiando, stiamo dicendo, stiamo avvolgendo, stiamo rimpicciolendo, stiamo sbiadendo, stiamo pensando, stiamo ricomprendendo, stiamo morendo, stiamo cadendo, stiamo distraendo, stiamo ritardando, stiamo sorridendo, stiamo specchiando, stiamo sostituendo, stiamo badando, stiamo provocando, stiamo accusando, stiamo incorniciando, stiamo conversando.*

*Stiamo tagliando, stiamo tendendo, stiamo lasciando, stiamo agitando, stiamo anticipando, stiamo danzando, stiamo meditando, stiamo respirando, stiamo impegnando, stiamo apparecchiando, stiamo scambiando, stiamo inventando, stiamo facendo, stiamo scaricando, stiamo adottando, stiamo ricopiando, stiamo arrivando, stiamo spostando, stiamo offrendo, stiamo finendo, stiamo citando, stiamo eccitando, stiamo ascoltando, stiamo scorrendo, stiamo puntando, stiamo scoppiando, stiamo fiutando, stiamo spartendo, stiamo recintando, stiamo gettando, stiamo seguendo, stiamo stiracchiando, stiamo attraversando, stiamo ammettendo, stiamo mandando, stiamo tendando, stiamo annotando, stiamo conquistando, stiamo sfondando, stiamo indaffarando, stiamo ritraendo, stiamo ridacchiando, stiamo osservando, stiamo levigando, stiamo evaporando, stiamo sollevando, stiamo approfittando, stiamo trattenendo, stiamo passando, stiamo entrando, stiamo rotolando, stiamo parlando, stiamo scivolando, stiamo piroettando.  
Stiamo accompagnandovi  
nel fluidessere senza rotta.*

## IL VOLUME

*Quanto è brutto il pianeta coi nostri segni addosso.  
E' vero, creiamo capolavori meravigliosi – ma solo grazie al talento rarissimo e allo sforzo infinito di alcuni di noi, e alla spietata ambizione di altri unita a mezzi sterminati.*

*E si tratta comunque – tali capolavori – di eccellenze puntiformi in un mare di pura bruttezza.*

*Il saldo resta negativo.*

*Senza la nostra firma sulla faccia del Terra, senza le poche sublimi bellezze e senza le innumerevoli deturpazioni, la sua superficie a vedersi sarebbe implacabilmente migliore di com'è ormai.*

L'ultimo di noi a guardare direttamente il Sole, o ciò che del Sole poteva arrivare ancora allo sguardo umano, diede le spalle al giorno, oltrepassò la soglia verso il Sottomondo e dietro di lui fu chiuso il varco.

Fuori restava quella iscrizione su una lastra d'oro, esposta agli occhi di viventi diversi. Una placca bruttina, scritta in cattivo inglese.



## RECONSTRUCTING VINICIO

*La vita di nessun uomo può essere racchiusa in un racconto. Non c'è modo di dare ad ogni anno il suo determinato peso, di includervi ogni evento, ogni persona che ha contribuito a dar forma alla sua vita. Quello che si può fare è essere fedeli allo spirito della cronaca e cercare di trovare una via al cuore dell'uomo.*

Richard Attenborough



**here he died**



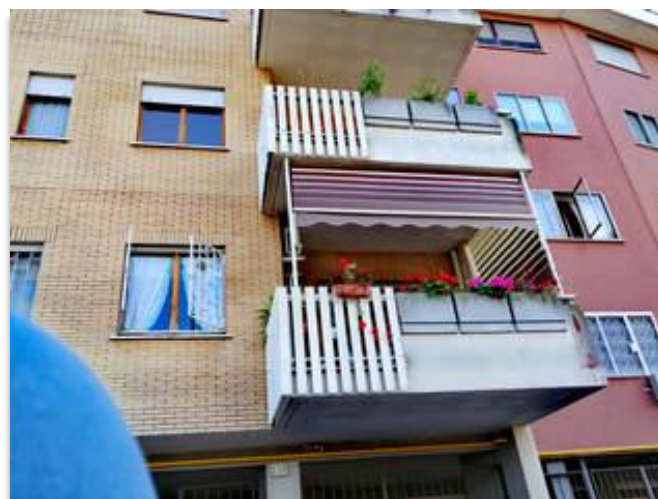
Nell'ordine naturale delle cose.  
Il Grande Albero ha chinato la chioma verso  
Occidente.

*Una lumaca sul balcone che protende le antenne alla  
Luna, un campo di papaveri di una bellezza mai vista  
prima...*

*La verità è che non è mai il momento giusto; che non  
siamo mai pronti a dire addio.*

*L'amore che dura tutta la vita esiste. Ed è bellissimo.*

Valentina



**...here he was old**





- ...Papà, perché ti chiami Vinicio?
- Non ti piace?
- Sì, tanto! ...Però non conosco nessun altro che ci si chiama.
- Vinicio è il personaggio di un libro, una storia dell'Antica Roma. Ci hanno fatto anche un film, una volta ce lo vediamo. Il libro, e così il film, si chiama "Quo vadis?"; e Vinicio è l'eroe della storia, forte e valoroso, e pure bello. Forse mio padre e mia madre mi immaginavano così, prima che nascessi, e allora mi hanno dato il suo nome.
- Ma ai nonni il libro gli piaceva proprio, allora!
- A nonna Licia, specialmente! Perché, pensa: anche il suo, di nome, viene da quella stessa storia, scritta da un romanziere polacco, che uscì poco prima che lei nascesse! E' la protagonista. Suo padre, mio nonno Alberico, che sapeva tante lingue, la lesse addirittura nella lingua originale, e scelse quel nome per la figlia che doveva arrivare ...Nell'anno? Te lo ricordi?

- Nel 1900!
- Bravo: nel '900 preciso!
- E comunque nonna Licia e nonno Michele ci hanno indovinato: quel Vinicio polacco antico romano è come te!

Ci ha insegnato a leggere e scrivere, Vinicio. Non dico tecnicamente: per esempio a leggere io imparai guardando i cartelloni pubblicitari per strada – vero –, e a scrivere, a vergare le letterine con la matita sul foglio, m'insegnò mia madre di santa pazienza (la sua bellissima effe minuscola, che mi pareva una libellula acquattata sulla carta); tanto che in prima elementare un po' mi annoiavo.

No: dico che ci ha insegnato a leggere comprendendo nell'atto di leggere, a me e a mio fratello. E ci ha insegnato a scrivere, ma ad esprimere nello scrivere. E prima ci ha insegnato a parlare, e a dire nell'atto di parlare. E ci ha insegnato a guardare, e a vedere guardando. E a sentire, ma ad ascoltare sentendo. E se torno ancora più indietro, probabilmente ci avrà insegnato perfino a pensare. Ma ad amare nell'atto di pensare, perché un pensiero o è anche un atto d'amore o non è nemmeno un pensiero.

Quindi ci ha insegnato a studiare, ci ha insegnato il piacere di studiare, il piacere di imparare.

Ma pure ci ha insegnato a giocare, a giocare a ogni gioco; e a correre, a saltare, a nuotare, a pedalare, a cadere e rialzarci.

E ci ha insegnato a lavorare, a lavorare bene. Come ha lavorato bene lui, e tanto, nella e per la Res Publica. Di tutti.

Ci ha insegnato a essere un certo tipo di cittadino; ad aver cura, delle persone, dei valori, delle cose che meritano se ne abbia cura. Ad aver cura in specie di chi non può averne di sé.

Ad avere opinioni, ci ha insegnato, non necessariamente le sue stesse, ma ad averne; e a confrontarle, a metterle in gioco, a cambiarle, a difenderle, a manifestarle; a partecipare, a prendere posizione, a parteggiare, a contribuire come possibile alla crescita collettiva.

Ci ha insegnato a tacere quando qualcuno ti parla, e a sforzarci di capire, e solo poi ribattere.

Ci ha insegnato la bellezza, la cultura, la diversità, la vastità, la curiosità, l'intelligente rispetto, lo stupore. Le stelle e gli animali. Le montagne, gli alberi, il mare. Le città. Le forme e i numeri. I suoni e i colori.

Sempre insieme alla mamma, beninteso.

L'attenzione, ci hanno insegnato. La speranza, la memoria. La cosciente presenza.  
E l'empatia, come si dice; ma operosa.

Ci hanno insegnato un certo modo di essere persona; ma senza impartircelo, tantomeno imporcelo. Semplicemente essendo entrambi quel tipo di persona, che noi potevamo veder semplicemente vivere, farcene un'idea e, volendo, aver di che emularlo. Oppure no, liberamente.

Non era autoritario, Vinicio, mai. Era autorevole. Era serio, con un'ironia irresistibile. Era timido, e sfacciato come i timidi naturali. Era giusto, ma mite. Soprattutto, un uomo buono. Dolce, gentile, sollecito.  
Come un ragazzo, un ragazzo bravo.

Ci ha insegnato a pretendere, e ad attendere. A chiedere, e a concedere. A lottare, e a mediare. A volere, ci ha insegnato – che mica tutti sanno come si fa.

Sapeva sorridere, sapeva ridere, e far ridere. E sapeva piangere – che mica tutti sanno che fa bene. Sapeva voler bene. L'ha imparato ogni giorno della sua vita.



**...here was chief**



Ed era bello, nostro padre. Bello come Sean Connery, da grande, o Tyrone Power, da ragazzo. E mamma, bella come Juliette Binoche – o Donna Reed, se ve la ricordate.

E voi dovete cercar d'immaginare un fotogramma impossibile (impossibile al cinema, ma che è esistito davvero nella realtà – è qui, in fondo a questo [filmino](#) creato due anni fa in sua memoria) – il fotogramma in cui un giovane Sean e una più giovane Juliette sono affacciati sul balcone della nostra casetta di un tempo, sotto un cielo luminoso eppure non luminoso quanto i loro volti; e guardano giocare un ragazzino e un bambino che ridono di nulla e incrociano gli sguardi con mamma e papà.

La rappresentazione stessa della felicità. La perfezione.

Ballava da dio, papà, con Enrica, suo amore. E cantava, con lei e noi mentre Giorgio suonava il pianoforte come sa fare. (Sentite un suo recente “buona la prima” di *Someone to Watch over Me* – sentitelo mentre leggete il resto, vedrete che ha senso.)



**[someone\\_to\\_watch\\_over\\_me.mp3](#)**

**[Scarica file](#)**

E giocava da dio, a carte; con i fratelli, i nipoti, gli amici di una vita.

E scriveva bene davvero, da ultimo racconti – storie della sua esistenza. Là sì, c'è parecchio! Infanzia, la guerra, scuola, le ragazzate, la leva, mamma, il lavoro, crescere i figli, i viaggi, gli hobby, gli amici, il quartiere, la sua squadra di pallone per i figli del quartiere, i crucci e i sogni, un'Italia che avanza, nel bene e nel male, che cambia, conquiste e perdite, e lui stesso che cambia nel tempo, la sua voce che cambia, che cresce. *Diario di ricordi* li chiamava, con tanto di sito web per farli girare un po':

<https://vinicioandreozi.weebly.com/>.

Tifava Roma. Amò Berruti, e Benvenuti, Clay Ali, “Sugar” Robinson; la Comaneci, Sara Simeoni e la Sabatini, ma Rod Laver di più; Thoeni (più di Tomba), la piccola Dawn Fraser e la pallavolo sempre; palpito al gesto di Tommie Smith e John Carlos a Messico '68. E ha adorato Fausto Coppi – ma su bici e pallone ci torno dopo.

Macinava la *Settimana Enigmistica* come pochi. E si divertiva ancora a sfogliare *Flash Gordon*, *Mandrake e Cino e Franco* – dei suoi tempi –, e *Asterix e I Fantastici 4* dei nostri; consumava Hemingway e Dos Passos tra gli americani, tra gli inglesi William Somerset Maughan (a pronunciarlo ci si avvolgeva, godendo), Simenon tra i continentali (e un po' tutti i giallisti di qualità); Pratolini, Moravia e Sciascia tra gli altri nostrani, e apprezzava Baricco come affabulatore.

Leggeva *Paese Sera*, col magnifico disco rosso in campo nero come logo; ma il lunedì comprava il *Corriere dello Sport* e non di rado la Gazzetta, che una volta letta passava in mano a mio fratello che ne ritagliava con cura estrema le fotografie dei ciclisti per certi giochi loro (di Giorgio e di papà – acquattati a terra in corridoio, serissimi e gioiosi, a spingere in avanti figurine a forza di colpetti di indice e di medio).

- ...E, papà: che vuol dire “cuovàdis”?
- Vuol dire “dove vai?”. La frase intera sarebbe “Domine, quo vadis?": “Signore, dove vai?”
- Signore come Gesù?
- Sì. Il racconto è di san Pietro, che incontra Gesù alle porte di Roma e gli chiede “dove vai?”, e Gesù gli dice “io vengo a Roma, visto che tu ne stai scappando”, e mentre glielo dice lascia un'impronta di fuoco su una pietra. Quel sasso starebbe ancora

- lì, pare, in una chiesetta sull'Appia Antica...
- Ci andiamo un giorno?
  - Sì, certo: è una strada bellissima!
  - Papà? ...Perché scappava san Pietro?
  - Questa è più lunga. Allora...

Quando gli chiedevi una cosa, te la spiegava per filo e per segno. Bisognava mettersi comodi. Un ragionamento o si fa per bene o meglio non farlo per niente.

Però, va detto: docente esaustivo e meticoloso tra le mura domestiche, ma anche grande umiltà e realismo nei casi in cui il discente fosse lui con noi figli. Come quando, riguardo in specie alle Scienze il cui progresso di scoperte non si arresta mai, ammetteva in totale franchezza: - Ragazzi, quando ho finito io il liceo il Sistema Solare lo teneva insieme la teoria di Kant, Immanuel, e Laplace, debitrice addirittura di Lucrezio nel *De Rerum Natura*, figuratevi! Gli elementi chimici della Tavola Periodica si fermavano a 98, col Californio, in Nordafrica girellava ancora il Leone Berbero e il DNA poteva forse essere una squadra sovietica di basket! Dopodiché ho fatto Legge. Perciò, sulla scienza attuale o ci vediamo un documentario e impariamo qualcosa tutti insieme oppure ci dite, a me e mamma, quello che sapete voi oggi dalla scuola e noi vi crediamo sulla parola!

E chissà se il riconosciuto talento di mio fratello per l'insegnamento, la sua amata professione, non abbia preso qualche abbrivio pure da quei momenti aurorali, fantastici.

Da ragazzetto, un mostro a ping pong (che nessuno chiamava ancora tennistavolo) con quella sua fottuta impugnatura "alla cinese" tutta effetti e smash sugli angoli; e poi molto forte anche da uomo, senza allenamento, con l'ancor più bastarda, leggendaria, racchetta Slazenger (acquisto nel corso di un suo altrettanto leggendario viaggio di lavoro a Berlino Ovest nel '70 o giù di lì). Insegnò a giocare prima a me e poi a Giorgio, con quello stile anche noi finché non preferimmo autonomamente l'impugnatura occidentale (più comoda per il rovescio); e d'accordo che con gli anni lui perdeva man mano di mobilità e guadagnava stazza, però dovemmo aspettare tanto tempo, entrambi, per batterlo una prima volta ciascuno!

Aneddoto sport-politico. Seconda metà Anni '80, sezione Trionfale del Partito Comunista, Roma. Io iscritto, papà e mio fratello simpatizzanti. Festa annuale del tesseramento, torneo immancabile di ping pong, ci segniamo tutti e tre, anzi quattro col cugino nostro Lucio. (Mamma offre la sua tiella rustica ai compagni.) Risultato: quattro Andreozzi in semifinale!

Poi Giorgio batte Lucio, io batto Vinicio (per un pelo), sfida tra fratelli, vince il piccolo.

Alla fine si avvicina un vecchio compagno, da giovane fornaiaro antifascista ruvido, ora osservanza Cossutta, e dice: - Andreozzi [parla a me], non sta mica tanto bene che il torneo se lo acchiappa un non-iscritto al Partito. E comunque il Direttivo tifava per Il Cinese, non per voialtri sbarbatelli. Non va, ne riparlamo in Commissione di Garanzia! Comunque ottima la pizza di tua madre, diglielo.

Sullo sfondo, i ritratti di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer – lui bello di vento, sulla copertina dell'*Unità* con scritto in rosso ADDIO.

Sognava l'umanesimo socialista, nostro padre – quello in controluce nelle parole e nelle opere di Pertini, il Presidente Partigiano, e del dolce e forte, onesto Enrico. Lo auspicava per il Mondo intero.

E ci ha insegnato il coraggio. Tutta la vita – e anche morendo quel giovedì di due anni fa, giorno 31: perché *Ninetta bella, crepare di maggio ce ne vuol tanto, troppo.*





**...here father**





Il cinema – ci siamo andati moltissimo, per tutta la mia infanzia ogni sabato pomeriggio come minimo: cartoni, docu-natura (pangolino & C), pellicole semi-serie (del tipo *Trinità*), serie (ti devo Woody Allen, che mi svelasti con *Provaci Ancora Sam*), serissime (ti devo Kubrick, *2001*, il mio film-della-vita: l'ho decriptato live all'Umanità tutta l'anno scorso, una serata – se solo tu ci fossi stato). E poi tanto cine in televisione, a pranzo o a cena; gli appuntamenti col palinsesto da *Sorrisi & Canzoni* (a parte i tuoi quiz imperdibili, a cominciare da *Rischiatutto*) e più in là le videocassette consumate dei tuoi film-culto: *Quella Sporca Dozzina*, *Testimone d'Accusa*, *Questo Pazzo Pazzo Pazzo Mondo*, *Operazione Sottoveste*, *Tre Uomini in Fuga*, *La Stangata*, *La Grande Guerra*, *Momenti di Gloria*, *The Untouchables*, *La Signora in Rosso*, *La Vita è Meravigliosa*, *Sabrina*, *Io ti Salverò*, *Improvvisamente l'Estate Scorsa*, *La Strada*, *Un Provinciale a New York*, *Assassinio sull'Orient Express*, *Vincitori e Vinti*, *Roma Città Aperta*, *Il Generale Della Rovere*, *I Compagni*, *Sette Spose per Sette Fratelli*, *Un Uomo Tranquillo*, *Codice d'Onore*, *Agente 007: Missione Goldfinger*, *Z: l'Orgia del Potere*, *C'eravamo Tanto Amati*, *Fuga per la Vittoria*, *Indovina Chi Viene a Cena?*, *A Qualcuno Piace Caldo*, *Giulio Cesare*, *Ben Hur*, *Il Nome della Rosa*, *Il Libro della Giungla...*

E *Quo Vadis*, naturalmente!

*Terza Liceo* no, fatalità, non riuscimmo mai vederlo tutti insieme, nonostante il film di Emmer, girato ai primi del '53 al Mamiani, fosse l'unica pellicola di sempre “con papà” (nel senso che lui, quell'anno maturando nello storico istituto di Roma-Prati/DelleVittorie, appariva come comparsa in una scena affollatissima di studenti che scendono la scala principale della scuola). E sì che ci faceva un po' il fanatico! Non tanto per la performance attoriale, quanto per il fatto che alla festiciola della produzione di fine riprese un diciannovenne bel Vinicio avesse guadagnato un ballo con la protagonista, esordiente, nemmeno diciottenne, deliziosa Giulia Rubini (fate conto una Liz Taylor acerba e casta).

Ma un altro dei nostri imperdibili era *Nell'Anno del Signore*.

Papà ce lo fece intendere bene. Battuta per battuta, e si rideva tanto. E sequenza per sequenza; e si pensava, ci si emozionava, si capiva, si parteggiava. Poi magari passavamo per Piazza del Popolo e ci

indicava l'iscrizione per il sacrificio di Targhini e Montanari. Il suo gesto silenzioso, personale promemoria alla lotta, alla libertà, alla giustizia. Talvolta coi lucciconi, come quando ci narrava di Spartaco, di Prometeo, o quando assorbivamo insieme le video-epopee dure e necessarie di *Radici* e *Olocausto*... Dopo via, a veder chiese e quadrerie del centro storico: quante ne abbiamo ammirate!

...A proposito, papà: io, da due anni in qua, che ho fatto? In pillole: ennesimo fallimento politico, anzi aborto proprio, per le Europee del '19; diminuita assai la mia gioia lavorativa, per un combinato di decisioni sistemiche e piccinerie umane che magari avrai scontato pure tu ai tuoi tempi, e te le risparmio. E ho scritto un altro romanzaccio, il seguito di *Acheropita* diciott'anni dopo: a (don) Giovanni è morto il padre da poco (che fantasia, eh?) e gira per Roma d'agosto, setacciando quadri e affreschi. Però ha messo la testa a posto. Si chiama *L'Eterno Presente*.

L'amore, quello, è ok – meno male. I mici anche, dolcissimi. Studio sempre e faccio sempre sport.

Ho il ricordo lontano, ma nitido, colorato, sonoro, dei suoi colpi di tacco.

Inutili quasi quanto i miei, di una vita e ancora.

Plettri lanciati dal palco.

Lui, il primo “falso nueve” del pallone amatoriale.

L'ultima volta che ho giocato a pallone prima del lock-down ho segnato un gol così.

Cioè, non è proprio di tacco, semmai col piatto del piede d'appoggio, ma che è d'appoggio solo fino a un istante prima di toccare e dirigere il pallone... Insomma: mettiamo che tu sia destro e ti porti avanti la palla verso la porta avversaria più che altro col destro, e quando sei quasi a tu per tu col portiere, che si aspetta che colpirai col destro verso la porta (col piede sinistro in appoggio a terra, quindi), invece fai passare il piede destro sopra il pallone e lo poggi a terra e da così, con le gambe cioè incrociate, tocchi il pallone col lato interno (il piatto) del sinistro e lo spingi verso la porta nella direzione opposta a quella che pensava il portiere. Gol!

Questo gesto non ha un nome. Non è una Rabona, né una Ruleta, o una Veronica, un Elastico, un Cucchiaio, un Aurelio... Non ha un nome perché richiede condizioni di tale relax antiagonistico, per

essere pensato ed eseguito, e per riuscire, che nel calcio vero non lo fa nessuno e manco nel calciotto o calcetto un minimo competitivi. E dunque nessuno l'ha mai codificato con un nome d'arte di quelli là.

Però era un colpo che vedevo eseguire sempre a lui, io piccolo lui grande, che lo faceva insieme ad altri numeri per mostrare al bambino ciò che si può tentare prendendo dimestichezza con la palla. Tipica sbruffoneria dolce di un papà che non è certo un campione a pallone, e sa di non esserlo né fa nulla per spacciarci, però vuol far divertire il figliolo il quale, anche per quel minimo gioco di prestigio al campetto dei giardini, s'inorgoglierà del suo papone e pure, emulandolo, di sé stesso.

E insomma ho fatto questo golletto; mi sa che in una partita per quanto amichevole non ci provavo da molti lustri.

Mi parevo mio padre, ecco. Come se non gli somigliassi già abbastanza!

Non ce l'ha un nome, quel colpo da ballerino di tango...

Be', adesso ce l'ha: ho segnato di Vinicio!

Ancora una cosa sulla televisione, noi, tu – perché anche se non siamo mai stati drogati di TV (e gli effetti si son visti e si vedono, per fortuna) però inevitabilmente il piccolo schermo ci ha accompagnati per tutta la vita: la tua e di mamma da metà Anni '50, con quella grande rivoluzione che fu per tutti in Italia, e la nostra di famiglia finché siamo stati con voi due noi figli, e poi pure dopo per il vostro relax di coppia (e ora, a far compagnia alla mamma sola soletta).

Oltre a quelli già menzionati e altri che citerò poi, tra i prodotti della tele per la tele (film e sport a parte, cioè) che fanno un po' da mancorrente al cammino di casa nostra ricordo qui alla spicciolata: *Nero Wolfe*, *Odissea* (lo rivedo in dvd una volta all'anno), *E le Stelle Stanno a Guardare*, *La Vita di Leonardo da Vinci* (rivisto pure lui), *Il Segno del Comando*, *A come Andromeda*, *Spazio 1999*, *Sandokan* (tu eri un fan di Salgari – io invece di Verne), *I Sopravvissuti*, *Alla Conquista del West*, *Gesù di Nazareth* (rivisto più volte), *Visitors...* e naturalmente *Quark*, dall'*Aria sulla 4ta Corda* di Bach all'ultima sillaba di Piero Angela. Poi ci metto il teatro, di Eduardo e non solo, che spesso la RAI mandava in prima serata (e su un canale generalista, di due che ne aveva: incredibile, vero?). Poi ci metto tutte le stagioni di *Giochi Senza*

*Frontiere* (l'estate non era tale senza il fischiotto di Pancaldi e Olivieri a risuonare dalle finestre aperte mentre il luccichio azzurrino delle TV rimbalzava nell'aria tiepida tra i palazzi di Roma – e inoltre io e Giorgio abbiamo cominciato a farci un'idea dei caratteri dei popoli europei proprio da lì, coi commenti divertiti tuoi e di mamma). Poi tutte le trasmissioni di *Tribuna Politica* e simili, pre-voto di campagna elettorale e post-voto di analisi risultati: mai persa un'elezione (volevo dire: mai persa come osservatori, perse quasi tutte come elettori – purtroppoissimo!). Poi alla rinfusa il varietà musicale o non di *Canzonissima*, *Sanremo*, *Senza Rete*, *Odeon* (e finché Giorgio non ne imparò la sigla, il feroce *Honky Tonky Train Blues* suonato da Keith Emerson, tu non fosti soddisfatto!), *Non Stop* e *Quelli della Notte*.

E infine ecco un quadretto sull'evento che tra poco a giugno spegnerà cinquanta candeline esatte. Dunque...

Io c'ero, davanti al televisore, bombatissimo e largo e profondo come un comò – due tasti soltanto per i canali, una sola manopola per il volume, e si accendeva previa attivazione di un trasformatore ronzante in ghisa che pareva un congegno della jihad. Mercoledì, mezzanotte, Paoletto e Vinicio seduti ai posti migliori, Enrica adagiata sulla sdraio appena di lato, Giorgiettino di là da venire fra un anno scarso. Pronti, via: *el Partido del Siglo* (c'è tanto di targa bronzea all'ingresso dell'Azteca)!

Al fischio conclusivo dell'arbitro, ore due della notte abbondanti, dopo tutte le esultanze e tutti i collassi, dopo gli abbracci tra noi e i canti insieme al vicinato, con la gloria e la Storia ancora negli occhi e nelle orecchie, papà, noto esperto artificiere, pensa bene di festeggiare ancora accendendo un petardo, all'uopo comprato chissà dove e in segreto per scaramanzia, posizionato sul davanzale della finestra della camera da pranzo. Ha la forma di un jet, e lui lo direziona col muso affusolato verso fuori. Giusto sulla punta è anche la miccia. L'accende, aspettiamo, io eccitato, mamma preoccupata. In tre secondi si consuma e... WOOSH BUM CRASH!!!

Ovviamente il missilotto aveva rinculato in sala, sulla parete opposta. Quella del mobile a vetri coi servizi buoni, molto Anni '60.

Fine della carriera brevissima di un mortaretto; quasi fine prematura di un matrimonio.

Ma eravamo in finale! Italia-Germania 4a3!!!

L'allunaggio no, non tutti insieme. La notte del 21 luglio del 1969 restammo svegli in tre fino al contatto del LEM col suolo lunare (la diatriba fra Tito Stagno e Ruggero Orlando!); però fino all'alba, per vedere il "piccolo passo" di Neil Armstrong lasciare quell'impronta "da gigante" a 340.000 km da qui, restò incollata allo schermo incantato solo la mamma: la resistenza amorosa delle donne!



**...worker...**



Tu e le donne. Ti trovavano speciale, a occhio e croce, e le trovavi speciali anche tu; perché in effetti lo sono – in un senso che non so dire ancora, benché io abbia

ormai la barba bianca (e quindi non saprò dirlo più, mai).

Quando andasti in pensione e salutasti colleghi, collaboratori, amici di lavoro, io c'ero. E le ho viste le ragazze, dell'età mia, nei tuoi staff, che non dico fossero a pezzi come le fan dei Beatles quando venne fuori che John o Paul si sposavano a giorni... ma poco ci mancava!

E, altra occasione, una ragazza, anche più giovane di me, che mi piaceva – e a lei piacevi tu, evidentemente, forse a tua stessa insaputa –, che ci baciammo, finalmente, ma poi mi disse guardandomi “sei bello... però certo tuo padre, quegli occhi...” E va bene così.

Eri mite, ho scritto, e buono. Sacrosanto! ...Però avevi i tuoi cinque minuti; e come spesso capita ai tranquilloni, erano *tellurici*.

Una volta a pranzo, che discutevi con mamma, di nulla, stavamo in cucina, casa di via Angelo Emo, ed era con noi Massimiliano, il mio amichetto del cuore, uno di famiglia. Avrò declamato io qualcosa di storto, non lo so, di *iconoclasta* – come suole l'adolescente, specie al cospetto del compare –, e mamma avrà alzato gli occhi al cielo dicendo “colpa nostra, che li abbiamo educati male: siamo tutti peccatori!” (che poi mia madre è l'antitesi della bigotta, ma faceva un po' questa scenetta). Al che, il colpo di scena *vero*, il tuo: “Io non sono un peccatore! [alzando la voce] ...Io li ho educati bene! [gridando proprio]” E afferrì la prima cosa che ti sta a portata *senza* doverti alzare dalla sedia: lo scolapasta (vuoto) sul lavello, e lo scagli a terra!

Ma è di quel moplem che l'Homo Sapiens lascia in eredità agli eòni, e quindi non si rompe: così si perde tutto l'*effetto*... Ma tu non ti perdi d'animo: ti alzi, e con un balzo agile (inusitatissimo) salti a pie' pari sul manufatto incolpevole, testuggine di plastica eterna, e ci *rimbalzi* sopra due o tre volte finché non c'è che un fiore di petali arancioni spiaccicato sulle piastrelle bianche e grigie. Poi ti risiedi, inforchetti lo spaghetti e soffi “Mbè!”. Mamma trasecola e ci guarda: “Sto con un pazzo!”. I tre imberbi (Giorgio, mio fratello piccolo, compreso) battono le mani estasiati; alle finestre si annuncia già l'estate.

Maggio. Maggio è un mese particolare, e lo era anche prima – di risonanze.

È il mese della corsa in rosa, tanto per dirne una: del Giro d'Italia; che infatti quel giornalismo dalle regole tutte sue proprie, regole di poetica, di epica e di retorica che gli si perdonano volentieri per amore, cioè il giornalismo della bicicletta, chiamava a volte *la Sposa di maggio*. Questo maggio 2020, poi, particolare come mai prima a memoria d'uomo, il Giro non si è corso: una foratura generale, universale, lo ha impedito – un chiodino a forma di corona, microscopico, ha bucato tutte le ruote.

È il mese delle spose, comunque, ma pure del divorzio vittorioso al referendum; e delle rose, anche. E quelle, per fortuna, crescono e fioriscono con tutta la Natura – corona o non corona. Maggio è così, contraddittorio: la primavera in piena esplosione e *verremo ancora alle vostre porte / e grideremo ancora più forte*, e i mille papaveri rossi che comunque *fan veglia dall'ombra dei fossi*.

Il mese del *Piave mormorava calmo e placido*, quel mese del 1915 in cui un'Italia contadina e proletaria (ma per nulla *Grande*) viene gettata in guerra da un'altra Italia aristocratica e borghese; e però la canzone celeberrima fu scritta nel '18, dopo le controffensive sul Piave, appunto, che riscattavano Caporetto e porteranno dritti alla vittoria finale di Vittorio, appunto, Veneto. Canzone quindi che con un occhio piange, per l'inutile strage, ma l'altro ride perché *non passa lo straniero*.

Il maggio di Nerina, che *a radunanze, a feste / Tu non ti acconci più, tu più non movi... / ...per te non torna primavera giammai, / non torna amore*; di Silvia, che *sedeva, assai contenta / di quel vago avenir che in mente avevi... / ...e tu solevi / così menare il giorno*. E *Non è di maggio questa impura aria / che il buio giardino straniero...*

È il maggio di Aldo Moro, ovviamente, e di Peppino Impastato, di Falcone a Capaci.

Di Karl Marx, nato il giorno 5 due secoli fa e qualcosa. E sempre il 5, ovviamente, da due secoli meno qualcosa, è *siccome immobile l'Èi fu*. Il maggio degli Stati Generali, la scintilla della Rivoluzione Francese nientemeno; e poi, ultima coda forse di quella vampa, della Comune di Parigi sempiterna nella memoria delle masse del Mondo coscienti di sé come classi – tanto quanto fu breve come esperienza, incomparabile.

Maggio è anche il 4, giorno, del 10, civico, di Downing Street: la prima volta di Thatcher, quarantun anni fa.

Ed è Superga, ancora il 4 infame, settantun anni fa, quando morì il Grande Torino e ne nacque immortale un amore da parte di tutta l'Italia di qualunque bandiera.

Mio padre, romanista ripeto, eppure innamorato a vita di quell'Undici scolpito nella leggenda: *Bacigalupo-Ballarín-Maroso...*

Mio padre che detestava la Lady di Ferro appena meno di quanto detestasse Reagan! Che stimava Moro, come lo stimano tutti i comunisti per bene; e come tutti si commuoveva per *I Cento Passi* (ogni volta, dice mia madre) specie ai pugni chiusi, alti in corteo, del finale. Che ci insegnava l'onore della legalità – anzi, ce lo mostrava semplicemente. Mio padre che visse bambino un poco a Vittorio Veneto, scampando da altri orrori di una seconda guerra carnefice finita poi di maggio, l'8, del '45. Mio padre che mangiava pane e ciclismo, col Giro d'Italia a fette prelibate. Mio padre e i suoi Manzoni e Leopardi e Pascoli, faccia a faccia col nostro De André; il suo Gramsci, col nostro Pasolini. E viceversa. Mio padre che l'inglese lo masticava poco o nulla ma il suo francese lo spolverava ancora e sempre, e declamava appassionato *La Marsigliese* come avesse una coccarda in petto!

Maggio delle rose, maggio delle mamme.

Mia madre – sposa di dicembre, però, e poi tutta la vita – mette sempre una rosa fresca dirimpetto a mio padre, cioè all'urna gradevole in legno chiaro a guisa di librone che ne contiene le ceneri tra gli altri suoi tanti libri.

Mia madre: amore e coraggio.

*Si 'stu sciore torna a maggio / pur'a maggio io stonco ccà.* Vinicio gliela cantava sorridendo, in quel suo modo irripetibile che aveva di sorridere dolcemente con tutto il viso.





**husband...**



La musica. Quanta ce ne hai fatta sentire! Ti piacevano Baglioni e Battisti, ovviamente, e Tenco (specie la sigla del *Maigret* televisivo, con Gino Cervi), Mina, e forse la Vanoni anche di più, e Mia Martini; adoravi Edith Piaf e Bing Crosby, e Louis&Ella, Burt Bacharach, quel dono-di-dio di Stevie Wonder e (ci mancherebbe!) Vinicius de Moraes; ma applaudivi pure i primi Ricchi e Poveri, e tra le nuove apparizioni avevi adottato Giorgia (poi, ancora dopo, dice mamma, un trio che si chiama Il Volo – io però non

lo conosco). Ci hai fatto conoscere gli Inti-Illimani... Anzi, il loro concerto alla Basilica di Massenzio, Anni '70 maturi, dove mi portasti inaspettatamente, è stato il mio primo evento live poprockfolk!

Gaber invece – che pure amavi – mi ci ha portato mamma a vederlo e sentirlo, qualche anno dopo, al Giulio Cesare quando era ancora un cinema-teatro mono(grande)sala. (E forse questo bel concerto fu l'ultimo che vidi con voi – tutti e due, o uno alla volta –, decollando poi la mia traiettoria da adolescente che per sale, palamusica e stadi ci va per conto suo. Tranne ovviamente quando a esibirsi ci fosse uno dei nostri consanguinei, anti-statisticamente dotati di talento e baciati da qualche successo nel campo: in tali casi si è andati ad applaudirli tutti insieme fino a... sempre!)

Avevate, io piccolo, pile di 45 giri comprati da Consorti (poi Ricordi, ora Feltrinelli) pur senza mai ricordarne né titolo né autore: risolveva una tua breve esecuzione unplugged del brano a beneficio della commessa/cassiera (imbarazzata? innamorata?). E comunque il tuo, vostro, nostro, di tutto il famiglione espanso fino all'ultimo nato più recente, e anche di chi man mano negli anni e decenni si è avvicinato come amico, fidanzato, congiunto di qualcuno degli Andreozzi, che sia poi rimasto del giro oppure no – ebbene, è *Lella*: senza dubbio! *Quella ricca* – ed è letteralmente impossibile ora, per me e per chiunque, ascoltarla e viepiù canticchiarla senza pensare intensamente a come la personalizzavi tu nel magno choro, specie il famigerato falsetto dopo *ma nun lo fa' sape'*!

Ma per dire meglio che tipo eri: ti piaceva anche Elton John, però solo da quando il grande pubblico della TV poteva dire di conoscerlo per aver visto in prime time il suo storico concerto a Mosca (o era... Leningrado?) mi pare del '79. Ti divertì, mi ricordo, la performance di Ray Cooper, quel pazzo di percussionista che suonò lì con lui; tanto che dopo, se capitava che anche tu giocassi ai miei e di Giorgio, e cugini, sempiterni lambicchi da nerd del tipo "creiamo la super band di tutti i tempi", alla batteria ci mettevi Cooper (e alla voce i Platters, tutti insieme: sempre!).

Quindi eri uno spettatore e un consumatore medio; né hai mai voluto spacciarti per un esperto di chissà quale originalità in quei campi su cui, senza alcun

imbarazzo, ammettevi di surfare per il puro gusto della fruizione tranquilla, della curiosità (intelligente), dell'intrattenimento (quello che ci migliora per quanto possa, però).

E mi piacevi, mi piacerai sempre, anche per questo profilo leggero, perfetto contraltare alla tua solidità, e serietà, nei campi invece in cui ti sapevi preparato come pochi, il che ti è stato sempre riconosciuto.

(Magari tanta altra gente! E magari pure io stesso, che invece son diventato un fottuto snob sui gusti mainstream!)

Ti chiedevo: il più grande virtuoso classico del '900?

Risposta: Josè Iturbi! ...Perché aveva i suoi cameo nei grandi film di Hollywood degli Anni' 50, la tua giovinezza. Il più bel pezzo per pianoforte? Il *Concerto di Varsavia*, di Addinsell! ...Perché faceva da leitmotiv a un filmone inglese sulla Seconda Guerra Mondiale. E insieme a Mozart, Beethoven e Bach chi ci metteresti? Togli Bach, metti Chopin, e comunque Ciaikovskij! ...Per la meravigliosa sequenza in *Fantasia* di Walt Disney, lo vogliamo dire?

Lo *Schiaccianoci*... La domenica mattina, nel bagno della prima casa, su ai Monti di Creta, tu ti radevi allo specchio del lavandino, io ero immerso nella vasca bollente fino alle orecchie, mamma che entrava e usciva, tra badare a che io mi lavassi, anche, e di là al nuovo arrivato coi suoi bisognini... E c'erano due colonne sonore che si alternavano: prima un 33 giri che girava sul piatto con piccole casse che spostavi dal salotto e mettevi in bilico su un davanzale, apposta perché tu e io sentissimo meglio, disco che poteva essere quello con la suite dal balletto, appunto, quell'ouverture, quelle danze bellissime e strane, quel *Valzer dei Fiori* ipnotico, oppure la *Rapsodia in Blue*, di Gershwin, la mia prima infarinatura di crossing over tra classica occidentale e jazz afroamericano, oppure le canzoni tradizionali romane interpretate dalla voce chiara e stentorea di Alvaro Amici; e poi la radio, la radio del popolo che eravamo senza superfetazioni, pasolinianamente (direi ora), *Gran Varietà*, *Il Gambero*, *Campo de' Fiori*...

E certo che mi lessavo, in quella vasca! Ci sarò stato ore ogni volta... O sembravano ore allora, come succede; come abbiamo tutti sperimentato.

Dopo arrivavano i profumi succulenti dalla cucina:

mamma aveva preparato il signor pranzo come usa (i vincisgrassi marchigiani? il fritto alla romana? il rollè farcito?); tu apparecchiavi, con dedizione. Ti è sempre piaciuto mangiare, mangiare bene, e bere giusto. Perché fa bene, tutto questo; e fa famiglia. La famiglia bellissima nostra, e quella immensa in cui nascesti e crescesti – i tuoi genitori, otto con te tra fratelli e sorelle, a lungo anche una nonna in casa e altre figure di parenti e intimi, qualche bel gatto; e poi a cascata, negli anni e decenni appunto e con gli amori loro rispettivi, tutti i vostri figli, cioè cugini miei, e i figli ancora dei figli, ultimi rami, foglie più tenere, gemme appena sbocciate. E intanto la fusione con la seconda famiglia magnifica, di mamma, coi nonni dolcissimi, e altri zii, altri cugini, e altri frutti nuovi, altro affetto, altra amicizia sempre e per sempre. Che a mettere tutti quanti insieme a tavola non bastava una mensa!

Io sempre vegetariano, a proposito. Non ti è mai piaciuto, lo so.

E poi *Tutto il calcio minuto per minuto*, il rito centrale dell'intera domenica. Ancora la radio per protagonista, voci di aedi a cantare gesta di eroi – i nostri, in giallorosso: in quegli anni Losi e Santarini, poi verranno Rocca e Pierino Prati, dopo Pruzzo, Bruno Conti, Falcao il divino e il capitano eterno Ago Di Bartolomei, e dopo ancora (sempre meno di radio e sempre più di TV, e non solo la domenica ormai) ecco Giannini e Rudi Voeller, ecco Aldair e Batistuta, Totti e De Rossi; ma allora ci raccontavi anche del prima, con voce flautata e sguardo sognante: di Amadei, di Masetti, di Arcadio Venturi, di Alcides Ghiggia, di Da Costa, di povero Taccola – i quali avevi applaudito di persona, e pure di quelli che qualcuno ti aveva raccontato a sua volta: Ferraris IV, Fuffo Bernardini, Guaita, Volk... della Roma di Campo Testaccio.

Il calcio, e il tifo, come una delle chiavi di lettura di un secolo; tu che diventasti della Roma col papà napoletano e i due fratelli maggiori della Lazio, però stregato dalla prima partita che vedesti dagli spalti, dello Stadio del Fascio (all'epoca; poi Stadio Torino, dopo la tragedia; e poi ricostruito come Flaminio, purtroppo adesso lasciato alla malora): un sontuoso 6 a 0 rifilato all'Ambrosiana Inter, col quale la Magica si avviava al suo primo scudetto proprio davanti ai tuoi occhi di bambino!

Fu un colpo di fulmine, ma per la vita. Ed energetico al punto di farti emulare nella passione giallorossa dai due fratelli più piccoli, cosicché tra i maschi di casa il tifo per i Lupi conquistò la maggioranza!

Non solo del football: anche del ciclismo eri innamorato; e ben oltre il raggio della già citata “corsa in rosa”. Negli ultimi lustri hai creato in effetti un database statistico e comparato, ragionato, dell’intera epopea mondiale sui pedali; che se soltanto avessimo nel DNA un’uncia di istinto commerciale, be’ ti avrebbe già portato ad esser conteso da editori e testate di settore o, perché no? a condurre una trasmissione sulla storia della bici professionista! Tu e Giorgio, magari: insieme, come insieme avete sempre condiviso tifo, calcoli e memorabilia in questo nobile campo e antico, da Girardengo a Sagan, passando per... tutti quanti; e dalla Liegi-Bastogne-Liegi al Giro degli Emirati, senza saltare una corsa in linea o a tappe. E lui continua l’opera vostra, stanne certo!

...Ma se devo rintracciare un precedente, quantomeno analogo, forse è il gioco enciclopedico-computazionale che prima ancora ingaggiò te e zio Fulvio – fratello minore, consecutivo in ordine però di buoni cinque anni – sui campioni della boxe, dall’epoca delle regole del Marchese di Queensberry fino, diciamo, alle sfide omeriche Duràn-Leonard: oltre cent’anni di numeri e guantoni!

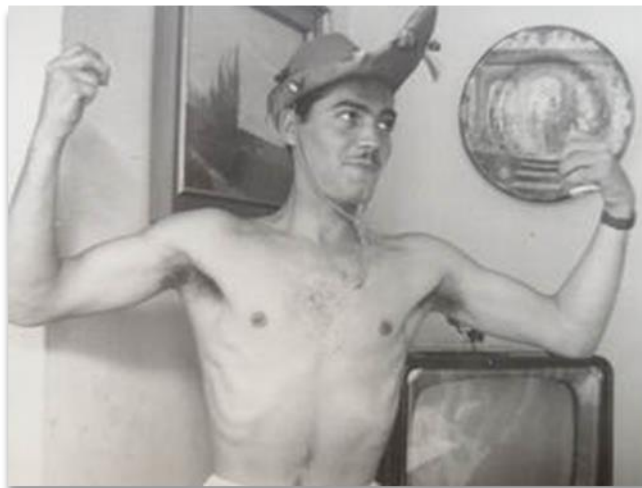
Comunque: 1952, Giro d’Italia, tappa a cronometro Roma - Rocca di Papa. Tu hai diciott’anni, con gli amici decidete di partire dal Trionfale con le Lambrette, salire su per la Via del Laghi e giungere all’arrivo per appludire i vostri miti, uno ad uno. Dopo però lungo gli ultimi tornanti vi fermano, perché da lì in poi intralcereste la corsa, e allora buttate i dueruote sull’erba e vi piazzate meglio possibile, aspettando il prossimo campione.

E da sotto, dalla valle – ce l’hai raccontato mille volte – sentite un brontolio che sale, un brivido che scuote il vulcano di Roma, quasi l’accende, e diventa un saluto, un grido, un osanna! Dalla rampa proprio sotto di voi vedi già la gente alzar le braccia al cielo, all’unisono con la scalata dell’Airone. Che scherza la pendenza, si raddrizza sul nuovo rettilineo, la sua maglia è biancoceleste, a trenta metri da voi, da te. Ora venti. Dieci metri, nel boato. Ti inginocchi, senza

neanche saperlo, deciderlo. E quando è per sfilarti davanti urla: - Fausto Coppi, sei un dio!  
E' tutto un decimo di secondo, lui ti guarda, sorride.



**here student...**



- Sto scrivendo un racconto, papà. Forse verrà fuori un romanzetto...  
- Grande! Di che parla?  
- Mah... niente, tutto... Da Stravinskij alle Torri Gemelle, diciamo, con un sacco di matematica e di politica in mezzo.

- E' proprio da te! Ce lo farai leggere subito, sì? ...Come si chiama?
- *Acheropita*, come una cosa fatta non da mano umana...
- Come una reliquia? L'impronta? [ridacchiava] Modesto!
- Eh... Lui si chiama Giovanni, un casinista con le ragazze... Non sono io! E' più piccolo di me di dieci anni!
- [serio] Ma tu e Roberta vi vorrete sempre bene comunque, no?
- Certo papà, tutta la vita comunque!

E viaggiamo: le vacanze estive, le gite stagionali e i raid secchi "fòri Porta". A un raggio compatibile col nostro cetto medio, sicuro, ma non ce l'avete mai fatto mancare, neanche questo: tanta Italia, di mare e di montagna, e borghi e scavi e città d'Arte, la nostra Jugoslavia amatissima, dalla mitica Kranjska Gora e via andare, Parigi...

E poi tu e mamma, finalmente senza ragazzini cui badare, con qualche disponibilità in più dalla liquidazione, da soli o insieme a cari zii e zie a geometria variabile, vi siete gustati altre avventure: ancora Francia, ampiamente, e Belgio, Olanda, Lussemburgo, un po' di Germania e Svizzera, poi in crociera tra Grecia continentale, Turchia e Creta, ancora in crociera ma fluviale lungo il Danubio, dall'Austria alla Slovacchia, all'Ungheria, e la Spagna, la Tunisia, ancora Turchia, profonda, e Londra proprio pochi anni fa, e ancora Italia, tutta quanta, di montagna e di lago, di mare e di isole grandi e piccole, e d'Arte e di Storia, e di cucina... Ci resocontavi tutto, al ritorno; lo vivevamo con voi: mamma al reparto immagini, foto e video, tu reparto parole e mappe stradali, scale cartografiche. E menu. E le monete di tanti Paesi, in una collezione informale ma alimentata con cura e *res gestae* di contorno. Grazie, pure di questo!

E ci raccontavate gli spettacoli teatrali, quelli dell'abbonamento (uh, stavo per scordare i vostri – e quindi anche nostri – show-cult dei tempi d'oro, con tanto di LP a girare e girare sullo stereo di casa: *A Me gli Occhi Please*, Gigi Proietti, e *Aggiungi un Posto a Tavola!*); e poi le visite con la società archeologica, le escursioni paesaggistiche... In più, ci chiedevate tutto delle nostre piccole e grandi scoperte a zozzo, vicine o lontane: le respiravate tramite noi.

Hanno arato, quei momenti perfetti. Arato e seminato, e fruttificato poi.

Me ne avvantaggio ancora – e adesso, che manchi; che proprio mi serve.

Hai lavorato tanto, prima di quel pensionamento atteso e temuto insieme. Tanto e bene, lo si vede dai risultati, dalla tua crescita nel tempo, dalla stima profonda che ti ha sempre circondato – e io personalmente lo deduco anche dal fatto che pur essendo il tuo lavoro situato sempre in prossimità della politica che amministra, nella formazione e nell'occupazione, nel diritto stesso dell'ente e da ultimo nei suoi bilanci, non ti ci sei arricchito! (E infatti il tuo impegno ulteriore nelle richieste consulenze extra-moenia, certo ci faceva comodo.)

Hai servito l'istituzione, come si dice, cioè il territorio, cioè la gente, noi, con professionalità e con imparzialità, senza cedere a lusinghe né temere ritorsioni. Estremizzando un po', ti starebbe bene per ciò una mia vecchia maglietta da corteo con scritto "padroni di niente / servi di nessuno" – ti sarebbe stata bene, cioè, se l'avessero mai prodotta XXXL, adorabile omo-de-panza che diventasti con gli anni! Di panza e di tanta coscienza. E lo dico con particolare cognizione di causa, avendo condiviso con te lo stesso macro-datore di lavoro, la Regione Lazio, per sei annetti.

Coscienza. Credevi in un dio? Nel Dio dei cristiani, nel cui rito fosti battezzato ("In San Pietro!", ricordavi con malcelato orgoglio), sposato e tutto il resto? No – direi di no. Ma non ne hai mai fatto una questione talebana, anche lì pacificato: "Mamma ci tiene? Va bene: per lei è importante, per me fa lo stesso. Voi ragazzi saprete che pensarne con la vostra testa"

Comunque Papa Giovanni l'hai tanto ammirato, lo dicevi sempre; Wojtyła no, e ti credo!

Ma poi, nessuno può davvero dire cosa realmente abiti in ogni singolo angolo del cuore di nessun altro – neppure di un padre, o di un figlio, o dell'amore di una vita – com'è giusto che sia.

E io non so – non saprò mai, nessuno lo saprà, neanche mamma – cosa pensavi nei momenti di rilassato silenzio, sempre più frequenti negli ultimi mesi, di contemplazione del tutto del quale ognuno di noi, chi più vicino chi più lontano, insieme ai tuoi



giorni recenti e quelli antichi di ottantaquattro anni, in un rondò forse bergmaniano, doveva far parte ai tuoi occhi. Non parlo di un dio, ma molto di più: del mistero dell'arcobaleno dell'esistenza così come deve apparirti quando sei quasi al cospetto, e lucidamente lo sai nell'ordine naturale delle cose, del secondo e ultimo piede della campata, di quell'unica, non più ripetibile, avventura nell'esserci. Non lo so – ed è giusto: non è ancora quel tempo per me.



**here was young...**



Due anni oggi.

La morte di papà, così quasi improvvisa, ha staccato le nostre candele dalla base di cera colata lungo tutta una vita, la vita di una coesione serena, fortunata. Le ha recise da sotto, la candela che è nostra madre, la candela che è mio fratello e la mia, le ha fatte ondeggiare paurosamente. Traballano ancora, tanto.

...Ma non siamo caduti, papà. E non ci siamo spenti, non siamo al buio, non siamo freddi.

Ci teniamo su, ritti e luminosi, l'un l'altro appoggiandoci, piegando la fiamma al vento del dolore indicibile e rialzandola alla forza del grato ricordo, del lascito d'amore.

E le compagne della nostra vita, Valentina e Debora, proteggono anch'esse il nostro durare affinché nuova cera coli alla base e saldi un patto nuovo con l'esistenza.

E tutti gli altri affetti profondi che proteggono la mamma, oltre noi.

E lei, nostra madre, che da sola ha il compito più difficile e superbamente lo svolge!  
Nonostante la perdita ulteriore, sì, recente, di suo fratello.  
Il nostro amatissimo zio Franco – amico tuo di una vita, prima e oltre che cognato.

Ma sostiene lei tutti, Enrica, sorretta da ciò che di te, di voi due insieme, avrà dentro per sempre.  
“Qualcuno che vegli su di me”, *Someone to Watch over Me*, lei ce l’ha – lo dice sempre, da due anni: “E’ Mimmo mio!”  
Quindi sta’ tranquillo per lei, per Mimmotta tua – davvero.

Io non vorrei altro dal dopo-di-me, per chi amo.  
Tu ce l’hai, l’hai ottenuto. Perché sei stato un uomo.  
L’hai meritato.  
Sappilo.

Qui ti ricordano tutti, ti pensano, ognuno ha una storia nel cuore con te – anzi, molte!  
E ti vogliono un mare di bene – come sempre.

Ciao papà, Vinicio. Epico nome, anima grande.

Lui è qui con noi.  
Con un occhio che ora piange e l’altro ride.  
I suoi occhi grandi come mondi, belli come notti stellate.



**here he was born**



**and he lives again.**

...Ma ecco che un micio dei nostri mi ha sfiorato la gamba, mentre digito queste ultime sillabe; è soffice e caldo, mai troppo sazio. Mi porterà di là, dagli altri, che aspettano per mangiucchiare tutti insieme. Gatti e umani – fa famiglia.

Eccola una via, un po' di spirito; una traiettoria, alla giusta scala della vita.



## GENEALOGIA DI UN IDEALE



- Mamma, puoi farmi questo costume per carnevale?
- Fa' vedere... Ma chi saresti? Uno di quelli che hanno preso la Bastiglia?
- Un sanculotto, sì! ...Vedi? C'è scritto qui sotto.
- Ma le figurine dei calciatori non le fai più? ...Carino, però! Specie la camiciola a sbuffo, le coccarde, il berretto rosso floscio...
- Si chiama *frigio*! Puoi farmela questa maschera mamma?
- Non è una maschera, è una cosa teatrale. Sarai l'unico in mezzo agli zorro, ai cowboy, coccinelle e damine...
- Alle damine noi gli facciamo la rivoluzione!
- Ecco, appunto! ...Comunque sì, mamma te la cuce.
- Grazie, che bello!!! ...Viva Robespierre!

Io sono – con ardita iperbole ardita in quanto non posso vantare alcun titolo di studio nei campi interessati dal Moro (se non una genericissima e ormai antica laurea in scienze politiche, indirizzo storico) – *marxista*. Per di più lo sono eterodosso; nel senso che del marxismo, dottrina teorico-pratica che ormai ha più

di centosettanta anni e almeno dieci volte tanto sfumature, scuole, osservanze, contenziosi e guerre fratricide, mi trovo a seguire in modo (ondivago ed estemporaneo, non bastasse!) proprio quelle che *non* hanno il crisma né dell'ufficialità assoluta, né della reificazione rivoluzionaria, né della semplice maggioranza dei seguaci sul totale. Sono marxista saltabecante a mio insindacabile gusto tra Marx ed Engels, ovviamente, e Babeuf, e Pisacane, e Lenin e Trockij (ma nell'insieme- intersezione di entrambi – e comunque mai, *mai* Stalin), e Luxemburg, e Gramsci (e non proprio Togliatti), e Serge, e Benjamin, e Bloch, e Gandhi (!), e Einstein (!!!), e Guevara (ma molto meno Castro), e Lumumba, e Pasolini, e Davis, e Ho Chi Minh (ma mica tanto Mao), e Debord, e don Milani, e Allende, e Palme, e Berlinguer, e Biko, e Marcos, e Mujica, e Zizek, e Klein... Un disastro, per gli ortodossi!

Comunque, senza girarci ancora intorno, sono comunista (che è un sottoinsieme dell'essere di sinistra, più identitario – ma singolarmente ancor meno coeso del sovrainsieme). Però sempre un po' ereticamente, anche comunista. Infatti: iscritto al PCI solo dal 1984 allo scioglimento, mai prima alla FGCI, mai dopo né al PDS/DS né a Rifondazione o PdCI (ora nuovo PCI) o PC o PCdL, e da quattro anni iscritto individuale al Partito della Sinistra Europea, la qual cosa tuttavia non richiede né militanza assidua né obblighi di disciplina in esternazioni (che essendo io un prolifico esternatore, e pure confuso a volte, mi darebbero ansia assai); iscritto tanti anni fa alla CGIL Funzione Pubblica, solo per un paio di stagioni, e mai a un sindacato di classe (che pure prediligo). Insomma, un cane sciolto. E contraddittorio con me medesimo, poiché se c'è *una* cosa su cui invariabilmente esterno da intere stagioni politiche, anche le più diverse tra loro, è invece che servono alla sinistra radicale (e popolare insieme) *una* struttura e una *disciplina*, *una* vision e una *leadership*, e sinceramente dichiaro di voler esserne il più umile e obbediente dei soldati – laddove siffatta chimera esistesse con tali, tutte le, caratteristiche. Ho pure provato a crearne, da zero, con zero costrutti.

E come ci sono diventato – di sinistra come sono, cioè marxista e comunista?  
La prendo da questo verso...

...Il 31 ottobre 2011, un lunedì, i demografi ci diedero la notizia che quel giorno, in qualche parte della Terra, avrebbe fatto il suo primo respiro il bambino – o la bambina – numero 7.000.000.000. E io non potei fare a meno di pensare che quel cucciolo d'uomo avrebbe avuto una sola possibilità su mille di nascere nel giusto incrocio spaziotemporale che gli permettesse poi di vivere da garantito, da privilegiato,



addirittura da decisore di destini altrui (oltre il suo proprio).

Infatti si calcolano tra i cinque e i dieci milioni, in questi nostri anni, gli umani di cui si possa dire che qualunque cosa accada attraverseranno l'esistenza autodeterminandosi davvero, avvalendosi di risorse (patrimoniali e non, e ovviamente anche umane) tali da conseguire e mantenere un alto livello di vita – dove alto sta per oggettivamente alto (benché ognuno possa poi preferire per sé uno stile esistenziale differente, decoroso, frugale o perfino bizzarramente disagiato). Ripeto: qualunque cosa accada loro intorno – all'economia, all'ambiente, alla Civiltà stessa. Anzi: poiché il tasso corrente di natalità nell'enclave dei garantiti è sicuramente molto inferiore a quello medio del resto dell'Umanità – diciamo di un fattore 1 a 10 – quel neonato speciale non aveva che una possibilità su diecimila di pescare il biglietto vincente alla lotteria della vita. Nei rimanenti 9.999 casi egli (o ella) nasceva dalla parte esposta della recinzione.

Chissà poi com'è andata davvero.

Sta di fatto che io sono di sinistra da circa quarant'anni prima di allora.

Perché è *sempre* stato così – nel senso della sperequazione, intendo, non strettamente delle sue quantità. E' stato sempre così, e io l'ho scoperto precocemente. Sempre, sì: anche tralasciando le fasi realmente scimmiesche o protoumane della nostra avventura comune, diciamo quindi solo da quarantamila anni a questa parte – dal grande balzo in avanti dell'Homo Sapiens moderno che proprio allora cominciava a lasciar traccia della propria autoriflessione (graffiti rupestri, modellini manufatti, semplici monili) –, alcuni uomini per nascita avvantaggiati quanto a forza o intelligenza o coraggio o ferocia, hanno potuto favorevolmente gareggiare nella lotta contro le ristrettezze naturali e contro gli altri uomini, loro competitori, vincendo le prime (ove possibile) e soggiogando i secondi. Così cominciò.

E i figli di quel vantaggio, senza alcun merito se non l'ereditata rendita di posizione, lo consolidarono, perpetuando il dominio sui figli senza colpe del primo svantaggio: generazione dopo generazione, scettro dopo bastone, ordine dopo tortura, palazzo dopo villaggio, dollaro dopo sesterzio, atomica dopo ariete, satellite dopo araldo, limousine dopo carrozza, bilancio dopo editto, vertice dopo codice, al più cooptandone altri (non molto solidali con la massa) in quantità appena sufficiente a difendere lo status quo in cambio di un posticino al sole anche per loro e discendenti, oppure contendendosi il potere di casta con altre cricche di spregiudicati arrampicatori (anche questi, per nulla interessati alla collettività in quanto tale; potremmo chiamarli *mafie*) – un secolo dopo l'altro, che noi contiamo oggi in millenni. Così si è istituzionalizzato – il *diseguale ingiusto*.

Non è giusta la schiavitù, non è giusta la miseria, non è giusta la predazione, non è giusto lo sfruttamento, non è giusta la minaccia, non è giusta la conquista, non è giusta l'insicurezza, non è giusta

l'ignoranza, non è giusto l'isolamento, non è giusta la manipolazione, non è giusta l'alienazione, non è giusta la segregazione, non è giusta la colonizzazione, non è giusta la violenza, non è giusta la paura... diciamo noi ora (*ora* in senso molto lato). E potete continuare da voi: di qualunque sostantivo lamentiate l'ingiustizia, siate certi che qualcun altro l'ha fatto già.

Perché a un certo punto proprio quella capacità di pensiero autoriflessivo astratto – e strategico addirittura – che l'uomo ormai padroneggiava, e grazie alla cui asimmetrica distribuzione si dava il fatto che certi uomini (pochi) vivessero mentre certi altri (moltissimi) sopravvivevano a stento, ebbene da quella capacità scaturì un pensiero nuovo: il senso *morale*. Ecco: come una sovrabbondanza di natura – come se chi ha le gambe per camminare e ha sempre e soltanto fatto quello, si ritrovasse un giorno i muscoli tanto forti da poter correre. E anzi – da non voler più fare altro che correre, e *non poter più* camminare solamente. (Questa genesi dell'etica dal seno della scaltrezza, come sua stessa antitesi, è una dinamica dialettica marxiana, per esempio; benché quasi eretica, tanto per cambiare!)

Lato positivo: il senso morale aggiunge, in chi lo possiede, un vero e proprio senso – oltre alla vista e agli altri classici, e oltre all'intelligenza in tutte le sue declinazioni. Consente cioè una lettura della realtà, un'interpretazione di sé e dei propri simili e quindi l'elaborazione del da farsi ora e dopo, più sottili e più ampie insieme – con grande beneficio (teorico) dell'uomo morale tra i suoi prossimi. Lato negativo: poiché tale sovrabbondanza non si è registrata in tutti gli esseri umani in egual misura – e in verità gli uomini morali sono sempre stati, e tuttora è così, una minoranza sul totale (così come i grandi corridori sono la minoranza di tutti i camminanti) –, è ovvio che i modelli dell'umana convivenza siano stati creati e resi stabili piuttosto da e per chi *non* aveva questo senso in più. E non è

facile affatto correre, per quanto bene, in un angusto labirinto – dal che si deduce che il beneficio teorico dell'uomo morale, ineluttabile antagonista del sistema amorale, si ribalta spessissimo in una concreta iattura.

Come che sia, la rivoluzione della moralità ha quindi fatto sì che quella che era la norma consolidata – il dominio di pochi ai danni delle moltitudini, originato da meriti soggettivi nella notte dei tempi ma poi blindatosi in privilegio di successione o cooptazione, o guerra per bande, pure e semplici – gridasse come un'empietà alle orecchie degli esseri umani dotati di quel pensiero nuovo. 'Questo non è giusto', si sentì pronunciare da qualcuno – ed era la *prima volta* nella storia del pianeta. L'avventura di tutte le insurrezioni, le rivolte contro il potere che diventa sopruso nasce da qui.

Eccoci!

Io (e scusate il lungo tragitto) sono diventato intanto di sinistra – o meglio: mi sono scoperto essere di sinistra – perché ho capito, ho pensato, ho sentito, che l'appartenenza anche mia alla grande famiglia politica che è la sinistra aggiungeva *una* probabilità (benché marginale, atomica) al conseguimento del risultato: concretizzare quel senso morale, cioè (tendere a) debellare l'ingiustizia, cioè rendere *egemoniche* la (conquista della) libertà e la (tensione verso la) felicità.

E lo sono diventato (l'ho scoperto) davvero da piccolo. Complice un'eterodossa (e d'illi!) messe di stimoli convergenti: dai racconti degli anziani sulle angherie e le privazioni sotto il fascismo, durante la guerra e l'occupazione di Roma, ai film sugli orrori nazisti come sugli orrori della deportazione e schiavitù degli africani come sugli orrori di conquiste e colonialismi di ogni secolo e latitudine, dall'esempio di sensibilità umana ed empatia operosa dei miei genitori nei confronti di chi se la passava male, all'interpretazione che essi offrivano a noi

figli della stessa religione in cui erano cresciuti e tutti vivevamo volenti o nolenti (“Gesù? Un uomo dolce e intelligente, con idee rivoluzionarie e coraggiosissimo: un eroe degli ultimi!”), a un’infinità di testi scritti (saggi e romanzi – ma prima pure i fumetti, e già: le figurine perfino) compulsati da me assorbendo sia i fatti del cammino dell’emancipazione umana (in primis delle sue componenti più conculcate: i neri, le donne, i poveri, i diversi, le minoranze in genere), sia le teorie su quei fatti e sia le scintille insurrezionali affinché fatti così ingiusti non potessero più accadere.

Io sono quindi di sinistra da poco più che bambino. E comunista, da quando? Contestualmente. Certo, come può esserlo uno che non c'ha manco dieci anni. Gli Inti- Illimani che sentiva mio padre, e che ascoltavo insieme ai resoconti delle brutture perpetrate dai fascisti cileni, hanno dato una mano; e più ancora il fatto che comunisti erano non pochi tra gli adulti nelle famiglie d'origine dei miei genitori, con tutti quei meravigliosi canti partigiani (la musica, di nuovo; e aggiungiamoci l'*Internazionale* e la *Marsigliese*) che si intonavano in coro nelle dilatate vacanze di tribù della mia infanzia; e la circostanza (non ridete!) che il colore rosso mi piaceva già moltissimo per via della Roma (calcio) e di Roma (città, precocemente amatissima); e infine (credo soprattutto), perché una volta opzionata la politica delle persone per bene come migliore strumento per la liberazione sulla Terra (la quale come detto riscontravo, con dolore interiore, oltremodo assente in lungo e in largo nello spazio e nel tempo), l'ulteriore scelta del comunismo all'interno dell'insieme più vasto della sinistra in teoria e in prassi, sembrandomi il comunismo parte più solida e combattiva fra le altre, ecco che mi si imponeva come del tutto naturale.

Insomma, sto dicendo, fu una cosa *di pancia*. Di cuore, di pelle, prima che di testa. Plusvalore e caduta tendenziale del saggio di profitto vennero *dopo*. Il concetto critico di imperialismo venne dopo. La denuncia della società dei consumi e dello spettacolo, dopo. (Anzi – e questa è grossa –, sempre prima dei suddetti pilastri analitici di campo, mi sa che vennero pure due suggestioni filosofiche che con la sinistra politica sembrano addirittura cozzare: il rigore spirituale della compassione, letto fanciullescamente da qualche buon testo buddista, e il progetto di miglioramento radicale, di superamento trasvalutativo, dell'uomo così com'è

nell'èvo borghese, che adolescente apprendevo niente meno che da Nietzsche!)

Fu semplicemente che stavo male davanti alla sofferenza prodotta dalla disparità socioeconomica, cioè dalla propensione sfruttatrice di un sacco di gente ai danni di altra più gente ancora, e volevo sperare in qualcosa – e dargli una mano, magari – che facesse finire il mio stare male, cioè la sofferenza diffusa, cioè disparità e sfruttamento (*star male* che la mia personale condotta, semplicemente onesta, evidentemente non leniva ancora; questo è, infatti, il limite oggettivo di un'esistenza individuale improntata a farsi onestamente i fatti propri). Ed ecco la risposta: un ideale *condiviso*, da classi intere lungo la Storia. Falce martello e stella in campo rosso!

E di pancia è rimasta, essenzialmente. Pur con tutta la testa che ci ho messo dopo, e ci metto ancora e sempre – studiando sempre, informandomi, confrontando, esprimendo, tentando ancora e sempre. Anche scrivendo tanto (c'è chi dice *troppo!*), e pure questa roba qui che mi piacerebbe tantissimo leggesse un giorno quel cucciolo d'uomo che oggi ha quasi nove anni, quel nostro fratellino o sorellina 'numero sette miliardi' ricordato più sopra. Per lui o lei aggiungo qui questa *pillola di marxismo* (per come l'ho fatto mio, almeno), a futuro beneficio nella parabola di intellettuali antagonisti che auguro loro (ma con risultati tanto maggiori dei miei, auspico).

A Karl Marx dobbiamo una descrizione. E gli dobbiamo una prescrizione, che si travesti da previsione e grazie a ciò ottenne la forza di un'esortazione. Di un destino. La descrizione, doppia, del reale dell'individuo (di tutti) e della società (di tutte), è che l'essere precede la coscienza (*L'ideologia tedesca*) ossia che i modi di produzione determinano l'organizzazione delle collettività (*Per la critica dell'economia*

*politica*) ossia che l'intera storia della Specie umana è storia di lotta di classe tra chi detiene i mezzi di produzione e chi ne è sfruttato (*Grundrisse* [*Formen*, in particolare]).

E la prescrizione è che dell'ulteriore avanzamento della storia umana si incarichi il proletariato, essenzialmente quello urbano generato dalle rivoluzioni industriali, cioè il Movimento operaio (*Il manifesto del partito comunista*), il quale soggetto, liberando sé stesso dalla schiavitù salariata, libererebbe la società dal classismo in sé portando la Specie umana nella fase storica del tutto inedita di applicazione concreta dei concetti di libertà, uguaglianza e fratellanza (*Critica del programma di Gotha*). Tale prescrizione, un dover essere quindi (o meglio: un voler che così debba essere; escatologicamente, ma del tutto ir-religiosamente), si travestì da previsione, la previsione che il proletariato non sarebbe divenuto soggetto rivoluzionario per pura forza di volontà bensì perché il crollo della classe sfruttatrice, la borghesia capitalista, era insito nelle leggi stesse dello sviluppo economico (*Il capitale*), e che la classe operaia avrebbe rilevato il ruolo storico propulsivo che era stato della borghesia per secoli purché avesse avuto coscienza di sé in quanto classe e si fosse data un'organizzazione in movimento e partito (*La guerra civile in Francia*). Era questo punto che differenziava il Socialismo scientifico da quello utopistico dei decenni precedenti (*Miseria della filosofia*) e denotava il Materialismo storico e dialettico come costruito di verità (*La sacra famiglia*).

Quella previsione scientifica, con cui travestì la prescrizione etica, non si è ancora attuata; né peraltro è già falsificabile. E' storia in fieri, in effetti. Ma posta in quei termini, e con le tante variazioni che i contesti, le epoche e le donne e gli uomini in carne ed ossa imposero a non pochi (né marginali) di quei termini, essa ottenne (e ottiene tuttora) il



rango e la forza di un'esortazione, efficace nella misura in cui alcuni miliardi di esseri umani hanno davvero posto in discussione uno stato di cose che generava (e genera) ingiustizia e alienazione (*Manoscritti economico-filosofici*) e hanno tentato, producendo organizzazione materiale e trasmissione culturale, di creare un modello di esistenza alternativo a quello dal quale lo sfruttamento sembra imprescindibile; di crearsi un destino diverso.

Se è così, e lo è, Karl Marx con la propria vita ha di fatto reificato un suo stesso pensiero di gioventù (*Tesi su Feuerbach*), espresso nella proposizione: i filosofi hanno finora solo interpretato diversamente il Mondo, ma si tratta di trasformarlo.

Ecco dunque, ragazzi, cosa gli dobbiamo.

Insomma, io sono diventato di sinistra, e comunista in particolare, e lo sono ancora, come ad altri capita di diventare credenti – e magari restarlo –, cioè perché il mondo per la specie umana non può essere irredimibile come *appare*. Loro, i credenti, la redenzione la traslano in un altrove, mediata dal *soprannaturale*; io la auspico naturalmente *qui*, mediata solo dalla buona volontà, dal retto pensiero e dalle azioni conseguenti di noi stessi uomini e donne (più una discreta cultura specifica e generale e una buona organizzazione politica e strategica).

Un *umanesimo socialista*, a volerlo intitolare, è il mio.

Null'altro, ma niente di meno.

La *realpolitik* viene dopo, e parecchio. La tattica non è la verità, lo è invece la vita – purché sia degna d'essere vissuta, e da parte del maggior numero di umani sul pianeta. (...Ehm, da qualche anno la mia idea è che la verità sia la vita, degna d'essere vissuta, da parte del maggior numero di *senzienti* sul pianeta... Ma questo discorso ci porterebbe da un'altra parte ancora.) Comunque tutto il resto, per me, l'agire e il dire politico, consegue da

questo semplice assunto di buon senso (ma di senso *non* comune, purtroppo).

Mi rendo conto, ora che sto concludendo, che questo, tutto questo, ha il sapore tiepido dell'*indiretto*. Giacché infatti io non sono, non posso definirmi, lo sfruttato, il conculcato, l'oppresso *per antonomasia*. Sono di quelli diventati, o scopertisi, di sinistra e comunisti, *per interposta persona*, diciamo così. Noi lo studiavamo, come potesse essere – in Italia, in Europa, nel mondo industrializzato dal capitale – la vita *prima* dei diritti per la gente comune, prima delle garanzie per i lavoratori, prima di un'umanità strappata a morsi con la lotta di qualche avanguardia e riportata fra le masse perché la si condividesse come un'eucarestia completamente laica. Lo studiavamo – noi che, grazie a quelle lotte amate sui libri, godevamo diritti e garanzie e una certa tappa dell'umanizzazione –, e per questo *diventavamo* socialisti, comunisti, anarchici. Ma un po' come si diventa amanti dei Troiani, per il loro valore, leggendo l'Iliade, o di Spartaco e dei suoi, per il loro coraggio, dai manuali di Storia; *non* perché si abbiano nella carne le frecce di Achille o i chiodi delle croci romane – non avevamo nella carne gli effetti dello sfruttamento feroce sul proletariato, della servitù imposta alle genti sterminate dalla classe dominante. Da socialisti, comunisti, libertari, *così* – da studio, da libresco e coerente e attivo innamoramento –, abbiamo forse anche svolto un ruolo utile nelle nostre democrazie liberali in prospettiva di ulteriori, più sostanziali progressi. Studiando e amando ed essendo coerenti e solleciti, abbiamo perlomeno resistito. Sognando le rivoluzioni, divinandole a volte.

Adesso però – rifletto ormai spesso così – la fase *cambia*, e io credo non servano più, o non soltanto, non primariamente, anarchici e comunisti *come* noi. Non siamo tagliati, mi pare, per questa guerra

guerreggiata al di fuori delle regole borghesi ora che il sistema mostra la sua faccia, caduta la maschera col neoliberalismo, con l'11 Settembre, con la Grande Crisi e col riscaldamento globale. Adesso servono loro, *direttamente*: i Pellerossa, Spartaco e i suoi, i Troiani, la classe, i poveri del Mondo, i migranti, i popoli su cui prima impatta la catastrofe climatica, i senza più nulla, gli ultimi – cioè i comunisti in prima persona, per ragioni oggettive, *fisiche* quasi. Devono *loro* prendere questa sterminata Bastiglia, questo organismo turbocapitalista che si è sovrapposto al pianeta e lo sta consumando! Noi – e comunque a patto di sacrifici che non conoscemmo ancora – potremmo al più fargli da terze e quarte file, serrargli i ranghi dalla retroguardia, proteggergli le salmerie. E anche questo non ci verrà naturale.

Ho finito, credo. Ho raccontato, sotto il profilo in oggetto, la mia storia. Unica cosa che potessi fare, l'unica cosa che alla fine conosco bene.

E ora torniamo a pensare alla pandemia, a sperare che non sia un'altra dannazione epocale per tutta l'Umanità tolti quei cinque, dieci milioni di super-privilegiati!

#### *appendice: IERI, OGGI, DOMANI*

Quasi alla fine il corrispondente Ansa da Berlino Est Riccardo Ehrman, accoccolato ai piedi del tavolo rialzato della conferenza stampa di Günter Schabowski, Ministro della Propaganda della DDR, chiede allora da quando le nuove Reiseregelungen (“regole di viaggio”) entreranno in vigore. Schabowski cerca una risposta ufficiale nella velina del Politburo, non la trova e perciò improvvisa a sua discrezione: «Per accontentare i nostri alleati, ripeto, è stata presa la decisione di aprire i posti di blocco. Se sono stato informato correttamente quest'ordine diventa efficace immediatamente.»

Sono le 18.53, ora di Berlino, di giovedì 9 novembre 1989. Finisce un mondo, ne comincia un altro. Migliore? Peggioro? Sostanzialmente uguale? Sono passati trentun anni, vi sarete ben fatti la vostra idea.

La mia, forse apparentemente fuori tema, è la seguente.

Che prima di Gorbačëv il mondo della speranza socialista, quello entro i suoi confini e anche quello fuori (quello dei compagni e delle compagne di ogni dove, come me per esempio), ha dovuto sorbirsi un ventennio di asfissia brežneviana e prima ancora un trentennio di stalinismo duro; il che ha portato per vie traverse e lunghe a dissidenza ed emarginazione, a rivolte e repressioni, al crollo del Muro e alla dissoluzione di quel mondo. Ma che se, per ipotesi fantastica e benedetta, si fosse invece potuto nel tempo giungere la rivoluzione bolscevica leniniana, del 7 novembre, giusto l'altro ieri nel 1917, alla NEP di Bucharin, allo spartachismo di Rosa, all'egemonismo di Gramsci, a un tanto di rivoluzione permanente trockijsta, all'indomito repubblicanesimo spagnolo, a tutte le Resistenze al nazifascismo e tutte le Liberazioni da quell'abominio, alle punte più radicali del movimento Non-Allineati, Nehru, Tito, Nasser, all'apertura kruščëviana, all'umanesimo irriducibile del Che, al progresso civile e culturale di massa figlio dell'impegno di intellettuali e artisti di sinistra in tutto il Mondo, ai tentativi di Dubček, di Allende, di Arafat, di Palme, di Berlinguer, alle conquiste sociali ed economiche in Occidente ottenute dai sindacati di classe e dai grandi partiti comunisti, laburisti e socialdemocratici, e certo anche alla glasnost&perestrojka, il tutto condito con ogni lumumbismo, sankarismo, bikismo e mandelismo possibile, più una bella spolverata di zio Ho, Malcom X, Tupamaros e Chiapas zapatista, e guarnitura delle analisi di Benjamin, Weil, Polanyi, Bloch, Lukàcs, Marcuse, Sartre&deBeauvoir, Hobsbawm, Debord, PPP, Angela Davis, Greer, Peter Singer, Naomi Klein, Shiva e Slavoj Žižek, insieme allo spirito dei campus americani Anni '60, del Maggio di Parigi, di piazza delle Tre Culture in Messico, di piazza Tienanmen, di Timișoara, dei Global Forum, di Genova 2001, del primo chavismo, della Primavera Araba, di Pepe Mujica, di Occupy&Indignados, del MeToo, di Kobanê, dei Fridays for Future e di Black Lives

Matter, ebbene *allora* il socialismo quello vero sarebbe oggi vivo e vegeto, fiaccola del mondo presente e a venire, con l'ovazione convinta, altro che dissidenza, dei popoli sotto la sua luce, a strappare metro per metro consenso e potere al capitalismo e i suoi sicari, fascismo, nazionalismo, militarismo e razzismo tra tutti, su ogni continente!

E anche l'ecosistema probabilmente sarebbe assai meno in difficoltà. Bergoglio ovviamente sarebbe dei nostri, anzi in prima fila e mano nella mano con Greta da una parte e Gino Strada dall'altra!

Sulla pandemia no, non mi spingo a pronunciarmi su quale effetto vi produrrebbe il mio quadro ideale... Eppure tutto ciò cui ho accennato di meraviglioso ed eroico solo sfogliando il nostro album di famiglia degli ultimi cent'anni non è meno vero del "socialismo reale", ossia del dispositivo crono-politico Stalin più Brežnev, e sue conseguenze ed epigoni, il cui tramonto si contrassegna col crollo del Muro oggi, trentun anni fa; il quale dispositivo, nella memoria artefatta del pensiero dominante, viene inculcato nella testa della gente come la reificazione unica e orrenda di un'alternativa radicale rispetto al sistema del possesso, del privilegio, dello sfruttamento e dello spreco in cui siamo immersi da secoli. Ma abbiamo appena squadernato cosa il nostro progetto di un mondo diverso ha già regalato a questo mondo qui!

Però, d'accordo, coi *se* e coi *ma* non si fa la Storia; la quale infatti ha deciso altrimenti. Per ora.

## SE IO NON FOSSI IO

Questo mio *divertissement* nasce  
da un “gioco di ruolo” a domanda:

*Sei italian\*, però mica per scelta; sei nat\* nella  
seconda metà del XX secolo, ma tuo malgrado,  
e coprirai una gittata più o meno lunga del XXI,  
speriamo serena; e appartieni a ciò che si  
chiama variamente il ceto medio, che è  
variegato di suo ma ci siamo capiti, però anche  
questo per sorte.*

*E se invece avessi potuto decidere?*

*Quale popolo?*

*Quale epoca?*

*Quale classe?*

*Insomma: DOVE, QUANDO e COME, secondo te,  
saresti più TE STESS\* di quanto non ti abbia  
modellato di fatto il puro caso?*

Domanda alla quale ho dato una risposta  
volutamente articolata, dichiarando prima tre  
soluzioni “scartate” e poi una quarta che lasciavo  
intendere come quella “giusta”.

Buona lettura.

### *Io nel Rinascimento*

Sono un fiorentino, nato nel 1485. Figlio di  
banchiere, banchiere medio/piccolo (non certo gli  
Strozzi o i Bardi, insomma, e manco i Benci) per non  
dover entrare nelle grosse contese economico-  
politiche, e figlio cadetto così non mi tocca pensare  
agli affari in prima persona affianco al babbo e peggio  
ancora dopo, quando non ci sarà più.

Mi piace l’arte e posso spendere un po’ per godermela  
e anche stimolarla, e intanto passeggio per i  
magnifici lasciti abbastanza recenti di Brunelleschi,  
Ghiberti, Gentile da Fabriano, il Rossellino, Leon  
Battista Alberti, Masaccio e Masolino, Donatello,  
Beato Angelico, Gozzoli, Andrea del Castagno, Paolo

Uccello, Piero di Cosimo e Signorelli, di Cosimo Rosselli basta che salga a Fiesole e di fra Lippi appena a Prato, e al cospetto dei sacri antichi: Giotto, Cimabue, Duccio, Arnolfo, l'Orcagna e i suoi fratelli, e il Gaddi, il Daddi, Giusto de' Menabuoi, Ambrogio Lorenzetti. Che posto, Firenze!

Supero indenne a fine secolo la guerra di Carlo VIII che passa in città e poi la caotica fase del Savonarola. I Medici c'erano prima, ci sono adesso, e ci saranno ancora.

Vengo a sapere ovviamente dei viaggi e delle scoperte oltreoceaniche, ma mi eccitano poco. Preferisco entrare e curiosare nelle botteghe del Verrocchio, Pollaiuolo, Botticelli, il Ghirlandaio, il Perugino, i Della Robbia e Filippino Lippi, e nei cantieri aperti di Giuliano da Sangallo e del Filarete.

A casa Portinari ammiro un quadro che viene dalle lontane Fiandre, di Hugo van der Goes, dai Chigi un Cranach, e mio padre mi dice di meraviglie altrettante che ha incontrato nei suoi affari al settentrione: nomi come Van Eyck, Van der Weyden, Memling, Bosch, Durer, Grunewald, Fouquet, tele esatte come miniature, dipinte con una lucentezza sconosciuta.

Purtroppo nulla in città di Antonello da Messina, di Mantegna e dei mirabili veneziani di oggi, o dei vecchi pisani e di altri grandi senesi del secolo scorso, e di Piero della Francesca solo una collaborazione in Sant'Egidio: non si può aver proprio tutto!

Ma nel 1501 l'evento per tutta la comunità: la scoperta del David di Michelangelo! Con appresso la disputa pubblica, dinanzi al Soderini, su dove meglio collocare il colosso; e che scintille tra il Buonarroti e Leonardo! E nel 1503, non da meno, la preparazione degli affreschi in Palazzo della Signoria: la Battaglia di Cascina di Michelangelo e quella di Anghiari del da Vinci, la "scuola del mondo"!

Tra il 1504 e il 1508 in città c'è anche Raffaello, non bastasse tutto il resto! E allora ammiro di persona le sue Madonne (come quella del Cardellino), i suoi ritratti (come la Dama col liocorno) e la grande Pala Baglioni, quella con la Deposizione.

Poi sono tra i primi ad apprezzare la nuova maniera dei pittori fiorentini, intorno agli Anni '20: c'è fra Bartolomeo, c'è Franciabigio, ma soprattutto Andrea

del Sarto con la Madonna delle Arpie e la Pietà che ha fatto a Luco nel Mugello (dove siamo andati, chi poteva, per scampare alla peste). E Andrea forma altri tre giovani promettentissimi: Rosso, di cui vedo Mosè difende le figlie di Jetro, Pontormo, con la splendida Cappella Capponi a Santa Felicita oltr'arno e con la Visitazione che salgo fino a Carmignano per ammirare, e il Bronzino (già aiuto di Pontormo) che farà fortuna negli Anni '40 come ritrattista dei Medici e affrescatore della Cappella di Eleonora di Toledo a Palazzo.

Ma intanto nel 1530 mi salvo anche dall'assedio del Lanzichenecchi di Carlo V.

E poi nel 1534 torna Michelangelo a Firenze, e ci regala le Tombe Medicee; e io sto là a rimirarmele!

Che più? Nel 1545, mi dicono, comincia il Concilio di Trento, nel '48 la Pace di Vestfalia chiude la Guerra dei Trent'anni... Ma nel 1550, ben più importante, Cellini scopre il suo Perseo con la testa di Medusa; e, stesso anno, escono Le Vite di Giorgio Vasari che in pratica mette in bella copia per i posteri tutto quello che ho avuto in sorte di vedere coi miei occhi!

Nel 1555, a settant'anni, mi spengo sereno e fortunato, con la notizia che Cosimo I vuole allestire nel Palazzo degli Uffizi una raccolta delle meraviglie artistiche commissionate o comprate nei decenni dalla sua grande famiglia, e addirittura vorrebbe dal Vasari stesso la costruzione di un lungo camminamento che dagli Uffizi arrivi al palazzo, già dei Pitti, residenza dei granduchi, scavalcando l'Arno sovrapponendosi al Ponte Vecchio: un capolavoro, ennesimo, di architettura e ingegneria fiorentina. Beati quelli che ne godranno di persona! Io, ad ogni buon conto, non posso lamentarmi.

### *Io nell'Illuminismo*

Sono un parigino, nato nel 1724; però non ci sono nato, a Parigi (spiego tra un attimo). Figlio di musicista parigino, giovane allievo a sua volta del grande Couperin. Mio padre gira per corti e palazzi in Europa, portando la sua musica, e quindi è perché i miei si trovavano là per il suo lavoro presso un duca



prussiano che sono nato a Königsberg, sul mar Baltico.

Ci resto fino al 1740, frequento il collegio Fridericianum e il mio miglior amico è Immanuel Kant. Papà intanto ha successo eseguendo cose sue ma più spesso le partiture più in voga: Bach, Haendel, Vivaldi, Scarlatti. Io non suono, mi piace scrivere.

Il ritorno della mia famiglia in Francia (per me è la prima volta) mi dà modo di finire la mia formazione. I miei se la passano bene, la musica paga alle feste di ricchi e aristocratici (anche se tra un po' Haydn farà sembrare il babbo e i suoi preferiti tutti un po' vecchi); io studio alla Sorbona e comincio a scrivere sulla Gazzetta di Parigi. Arrotondo anche come precettore, e nel giro dei colleghi conosco Diderot e Rousseau, più grandi di me, e D'Alembert, una via di mezzo. Frequento timidamente i loro incontri, in cui discutono le idee loro e anche quelle di Montesquieu e di Voltaire, e Voltaire stesso presenza una volta nel 1746!

Intorno al 1750 lascio la Gazzetta ma per il progetto dell'Enciclopedia, il Dizionario ragionato delle Scienze, delle Arti e dei Mestieri, che comincia a uscire nel 1751 e andrà avanti un volume all'anno fino al '55, e finirà addirittura nel 1780 (per trentacinque tomi in tutto, tavole illustrate comprese)!

Lavoro anche sulle pubblicazioni di Mably, l'abate, e suo fratello filosofo Condillac; ma di Morelly sento solo parlare tanto, senza conoscerlo direttamente, come tutti peraltro.

Nel 1763 il mio vecchio genitore insiste perché vada a un'accademia, cioè un concerto in casa di privati; si esibisce un trio formato da un adulto, una ragazzina e un bambino, da Salisburgo: il Mozart, e il bimbo (diceva mio padre) è un genio precoce! Lo incontrerò ancora, a Vienna, lui già celebre, in un mio viaggio di lavoro da pubblicista di livello. Nel 1787 suoneranno a turno in una serata esclusivissima lui e un giovane pianista di Bonn, van Beethoven.

Prima, nel 1779, altra trasferta, a Strasburgo, presso dei conoscenti incontro il promettente autore dalla città libera di Francoforte, Goethe, e parliamo di un

romanziera inglese che piace a entrambi, Sterne del Tristram Shandy e del Viaggio in Francia e in Italia (che anche lui farà, mi dice), e dei nostri Molière e Racine.

Nel 1776 avevo ovviamente seguito le vicende della guerra d'indipendenza delle colonie inglesi sul continente americano (contributo anche del nostro La Fayette, com'è noto) e avevo avuto modo di studiare il testo di Smith sulla Ricchezza delle Nazioni, appena pubblicato, che mi serve per scrivere di economia.

E prima ancora, nel 1766, avevo avuto uno scambio con i lombardi Beccaria e i fratelli Verri sul loro periodico Il Caffè che riprendeva lo stile di quello che facciamo qui.

Ma il resto della mia vita è Parigi. Che cambia, e cambia la Francia, e l'Europa tutta e non solo.

1774, Luigi XVI è il nuovo re ed eredita subito un dissesto contabile che non sa gestire, con buona pace di Turgot. Anzi nel '78 muove guerra alla Gran Bretagna, ottiene poco se non un'ulteriore rovina finanziaria per la Francia; il che ingoia altri ministri delle Finanze: Necker, Calonne, Brienne, Necker ancora.

1788, convocati gli Stati Generali per l'anno dopo, e ci sarò anch'io come redattore di un cahier de doléance. Iniziano a maggio; conosco Sieyès, Mirabeau, il collega Desmoulins. Poi alla Pallacorda il Giuramento famoso, e li vedo Bailly, Guillotin, Robespierre.

Dopo diventa tutto un vortice, a un'accelerazione insostenibile, per me poi che sono un uomo di 65 anni suonati: esco di scena, scrivo a malapena, ma osservo tutto. La Bastiglia, i Sanculotti, l'Assemblea Nazionale, la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, l'assalto ai castelli e alle chiese, la Costituzione, Danton, Condorcet, l'Assemblea Legislativa, i Cordiglieri, i Giacobini, la deposizione del sovrano che scappava e trama contro il popolo e il suo arresto, Marat, Brissot, Hébert, le guerre per difendere la Rivoluzione, la Convenzione Nazionale, Girondini e Montagnardi, la morte di Luigi e Antonietta, il '93 e la nuova Costituzione, Saint Just, Roux, il Comitato di Salute Pubblica, la piazza del Terrore col sangue a torrenti, il calmiera dei prezzi, il tentativo di una democrazia radicale, la Festa

dell'Essere Supremo, Fouché, Barras, Termidoro 1794.

Chiudo gli occhi qualche giorno dopo Robespierre, però nel mio letto. Ho vissuto un grande secolo. Dei Lumi.

### *Io nella Grecia classica*

Sono un ateniese, nato undici anni dopo la Battaglia di Maratona ma per comodità di chi legge dirò nel 479aC (e così indicherò le date d'ora in avanti, contenti cristiani?). Mia madre è quella che ha aperto la via per Atene alle donne di Mileto e dell'Asia Minore in generale, come Aspasia di trent'anni più giovane di lei, la quale sarà ricca e potente al fianco di Pericle; mamma è semplicemente benestante, grazie al suo bel corpo e alla sua più bella mente, il che mi basta e avanza; papà, mai conosciuto.

Di lavoro faccio il procacciatore d'affari per il giro di mia madre, che esercita di meno man mano e organizza di più, ma mi resta tanto tempo libero per me e i miei interessi: essenzialmente pensare.

E ad Atene, in questi anni, per pensare di qualità non hai che l'imbarazzo della scelta!

Vai a teatro, in occasione delle feste cittadine Dionisie e Lenee, nell'agorà o nel teatro vero e proprio come quello di Dioniso accostato al fianco dell'Acropoli, e ti gusti il pensiero in forma di drammaturgia: il vecchio Eschilo di I Persiani e I Sette contro Tebe e del più recente Prometeo incatenato; Sofocle, dell'Aiace, e che pare stia mettendo su una cosa a partire dalle storie tremende di Edipo; il precoce Euripide dell'Alcesti; o se vuoi ridere, sempre con intelligenza, Aristofane giovanissimo che proprio alle Lenee ha messo in scena Gli Acaresi.

Vai per cantieri, e allora l'ingegno ti viene incontro in forma di linee verticali, orizzontali e oblique, di masse e di vuoti in equilibrio, di piani e volumi perfetti: il grande Ictino lavora al Partenone, sul progetto originale di Callicrate ma ancora più maestoso, e il divino Fidia, superiore perfino a Mirone, lo arricchisce da par suo intorno di rilievi e dentro con la statua gigantesca della nostra dea Atena, in oro e

avorio; Mnesicle intanto ricostruisce la salita all'Acropoli, con le rampe che guardano insieme il cielo di Atene e il mare del Pireo e portano ai Propilei incomparabili, accesso al cuore stesso della nostra civiltà; al loro fianco, viene su il piccolo gioiello, tutto di Callicrate, dedicato ad Atena Vittoriosa, "Nike"; e l'Eretteo, che ormai ha i suoi anni, dicono sarà presto ricostruito da zero con un progetto formidabile e avveniristico!

Ma com'è possibile tutto questo? Grazie a Pericle (di cui Aspasia è compagna e consigliera, ricordate?), alcmeonide figlio di Agariste, altra grande donna, il quale dal 461aC è il leader incontrastato della città e suo territorio, l'ha resa potente verso l'esterno, ricca e colta nei propri confini, giusta tra i suoi nati e faro di tutta l'Ellade (Sparta permettendo). E a proposito di affari esteri, nel 469aC avevamo battuto definitivamente i Persiani all'Eurimedonte, dopo le vicende storiche di Maratona prima, poi di Salamina e delle Termopili (massimo rispetto agli Spartani di Leonida, in quel caso), e dopo di Platea.

Mi piace pensare, dicevo, e ad Atene ecco cosa offre il panorama della filosofia in senso proprio: Anassagora è arrivato da Clazomene e ha portato la sua scuola dell'apèiron, e insieme ad essa il confronto con le teorie a lui stesso precedenti: Talete, Anassimandro e Anassimene, tutti di Mileto (come la mamma), Pitagora di Samo, Senofane di Colofone, Parmenide e Zenone da Elea, Eraclito da Efeso... figli di Achei e figli di Danai, nemici al tempo di padre Omero, ora uniti nel logos! In città inoltre si parla di altri pensatori contemporanei, anche se non li incontriamo: Empedocle di Akragas, Democrito e Leucippo, anche lui di Mileto. Questo promuove nuovo studio e altro pensiero ancora, con mio sommo gaudio (gli affari di mia madre sono andati talmente bene che ora che non c'è più ho chiuso l'attività e investo in terreni e mercanzie, senza strafare; e lo fanno i contabili per me, ovviamente); ecco il gruppo dei sofisti: Gorgia da Leontini, Protagora da Abdera come Democrito, Ippia, Trasimaco...

Ma su tutti si staglia il figlio di uno scultore e di una levatrice, sfaccendato perfino più di me, Socrate, ateniese, il quale forte solo di due idee-base ("So di non sapere" e "Conosci te stesso", la massima iscritta sul tempio di Apollo a Delfi), di una logica inesorabile

e di un'umiltà ironica e contagiosa, sta lasciando secondo me tracce che passeranno alla storia! Non scrive una sola pagina, qualcuno dei suoi seguaci lo fa per lui: il giovanissimo Platone primo fra tutti. Vedremo: spero non si faccia troppi nemici con la sua evidente, scomoda per i potenti, irreprensibilità morale e intellettuale...

Già, perché politicamente intanto le cose son cambiate: c'è stata la peste in città, che ha ucciso il grande Pericle, e la guerra del Peloponneso contro Sparta è in corso con alterne fortune; i nostri grandi cronisti, Erodoto e Tucidide soprattutto, stan prendendo appunti per lasciarne ai posteri veridica testimonianza.

Io ho scampato la pestilenza e le battaglie, e a 70 anni, nel vostro 409aC, mi assopisco sazio della mia vita; che è andata esattamente come avrei voluto.

### *Io nel Pacifico prima dei Bianchi*

Sono un moriori, nato non so esattamente quando ma diciamo nel XVII secolo secondo il conto di voi altri che leggete, e vissuto sulle isole Rehoku (ma diciamo, sempre per voi, sulle isole Chatam a est della Nuova Zelanda).

Siamo polinesiani, di origine, ma poi per l'isolamento e le condizioni climatiche che qui son diverse, abbiamo sviluppato una cultura tutta nostra.

Il cui cuore è la legge di Nunuku-whenua, il nostro grande antenato comune; la legge dice che non va mai esercitata nessuna violenza su nessuno, tantomeno l'uccisione e men che meno il cannibalismo, assolutamente!

E comunque non ce n'è motivo, qui sulle Rehoku; perché siamo in numero sufficiente da poter svolgere tutti i compiti che servono alla comunità, senza che nessuno si ammazzi di fatica, e non siamo tanti da avere poi troppo poco da dividerci di ciò che è necessario.

Dalla natura prendiamo quel che serve veramente al sostentamento della nostra società, niente di più, mai; con rispetto, uccidiamo gli animali del mare e del cielo senza le cui carni e pelli moriremmo tutti noi; e la natura si rigenera ordinatamente, allo stesso

identico modo che se non esistessero moriori qui o altrove.

La nostra impronta antropica è zero, direste voi che leggete. E il contributo specifico della nostra piccola civiltà all'aumento della sofferenza umana è altrettanto zero, direbbe chi di voi ha qualche nozione buddista, spinoziana o utilitarista.

Io non so niente del mondo al di là dei nostri mari. Probabilmente è tutto come le Rehoku. O forse le Rehoku sono tutto il mondo.

In entrambi i casi, e se così dovesse esser sempre stato ed essere per sempre, alla mia ora avrò vissuto la vita più felice che riesco a immaginare. L'unica in cui "amore" non sia solo una speranza, un'intenzione e una bellissima parola.

---

*Le origini dei Moriori non sono assodate. Le ricerche portano a tre ipotesi diverse: potrebbero essere giunti alle Chatam direttamente dalla Polinesia, oppure essere un popolo di remote radici melanesiane, o ancora discendenti di Maori che avrebbero lasciato la nativa Nuova Zelanda per le isole Chatam intorno al 1500.*

*La descrizione della loro organizzazione sociale, resa dal narratore, è fedele alle evidenze della ricerca antropologica effettuata.*

*L'uomo bianco "scoprirà" le isole Rehoku, rinominandole Chatam (come usa fare), nel novembre del 1791 ad opera di W.R. Broughton, esploratore e ufficiale di Marina britannico. Ciò com'è ovvio inciderà sulla vita dei Moriori.*

*Ma la loro fine arriverà per mano di altri Maori, giunti dalla Nuova Zelanda nel 1835, ancora in novembre. Armati di fucili (inglesi) e asce massacrarono tutti gli autoctoni, ne uccisero e divorarono addirittura. Se ne salvarono pochissimi.*

*Nessun moriori, fedelmente alla propria cultura, aveva opposto resistenza agli invasori.*

*I sopravvissuti diventarono schiavi dei Maori. La gran parte delle donne ebbe figli dai nuovi padroni, e alcune di esse finirono con l'andare in casa di europei insediati in Nuova Zelanda.*

*Nel 1862 rimaneva ormai un centinaio di Moriori su una popolazione originaria di alcune migliaia.*

*L'ultimo individuo purosangue, noto con il nome inglese di Tommy Solomon, è morto nel 1933.*

*Il commento che segue, che ha centrato quasi esattamente lo spirito del mio breve scritto multiplo, viene da persona che non conosceva il destino storico di quella pacifica popolazione oceanica.*

*Lo rendo qui perché alla malinconia perfettamente interpretata cui fa riferimento, l'accostamento ai fatti svolti aggiunge una nota tragica che completa, a mio giudizio, il mio piccolo lavoro.*

Posso dire? Grande idea. Rinascimento fiorentino, Illuminismo francese, Antica Grecia. Quanti nomi, quante storie, e che scoperte!

Non ho capito fino in fondo perché tu avessi scartato le prime tre vite finché non ho letto la quarta. A quel punto è stato tutto chiaro.

E anche un po' malinconico. Ho avuto la sensazione di aver perduto qualcosa, come quando senti le tasche dei pantaloni vuote e capisci di non avere le chiavi.

Ecco, leggendoti ho capito che abbiamo perso le chiavi. La verità è che il mondo non ha bisogno delle nostre menti, ma di certo le nostre menti hanno bisogno del mondo.

La tua vita da moriori mi ha ricordato che i miei piedi poggiano sulla terra e il mio corpo è eretto verso il cielo (perché sì, lo avevo dimenticato). Terra e cielo che erano prima che io fossi, e che saranno anche dopo che io non sarò più.

Allora forse vivere una vita felice non significa necessariamente cambiare il mondo, ma lasciare che, mentre siamo qui, il mondo cambi noi. Allora forse ritroveremmo le chiavi e anche la realtà di quella "bellissima parola", che non scrivo proprio perché non resti solo una "bellissima parola".

Emma Terranova

## *appendice: IL GENIO*

Facciamo una piccola passeggiata insieme, in un posto che si chiama *duecentocinquanta anni fa*.

È il 20 marzo 1770 e ci troviamo a Lauffen am Neckar, un paesino fluviale di qualche migliaio di abitanti nell'antico ducato del Württemberg, al centro d'Europa, a metà strada fra Praga e Parigi, equidistante dal Mediterraneo e dal Mare del Nord. Oggi qui sta nascendo Friedrich Holderlin.

Diventerà uno dei più grandi poeti in lingua tedesca, e in assoluto; insieme a Schiller, che ora ha un po' più di dieci anni ed è nato qui vicino, sempre lungo il fiume, in Marbach, a Goethe, nato quasi ventun anni fa nella libera città imperiale di Francoforte sul Meno, anche se proprio da poco si è trasferito a Strasburgo, che nel suo continuo oscillare tra appartenenza tedesca e francese in questa fase storica è terra di Francia, e ad Heine, che verrà alla luce solo tra ventisette anni, a Dusseldorf, Vestfalia.

Lasciamo ora i poeti, e spostiamoci di 40 chilometri a sud, a Stoccarda, che dei Duchi del Württemberg è città e residenza.

Arriviamo il 27 agosto, quando vi sta nascendo Georg Wilhelm Friedrich Hegel.

Sarà uno dei più grandi filosofi di sempre, e senz'altro fulcro e faro dell'idealismo moderno iniziato da Fichte, che ora ha otto anni e li sta trascorrendo nella sua Rammenau, nel Ducato Elettore di Sassonia, e ripreso da Schelling che però deve ancora nascere, a Leonberg, a pochi chilometri da qui, non prima di cinque anni da adesso. Come devono venire al mondo due epigoni, tra gli altri, di Hegel, contrapposti: Schopenhauer, che nasce tra diciotto anni a Danzica, libera città contesa tra Prussia e Polonia (non lontana da Königsberg, Prussia, dove nel 1724 era nato l'immenso Kant), e Feuerbach, di Landshut, Baviera, classe 1804 (l'anno in cui, invece, Kant ci lascia, il 12 febbraio).

Ma dopo i filosofi, da Stoccarda ci spostiamo a ovest di 80 chilometri; qui incontriamo un fiume ancora, il Reno maestoso.

Immettendoci nella sua corrente naturale da sud, Alpi svizzere, verso settentrione, tocchiamo Spira della Dieta del 1526, Worms del Concordato del



1122, Magonza di Gutenberg (la sua *Bibbia a 42 linee* è del 1455), la rupe di Lorelei cantata da Heine e messa in musica da Wagner (che citeremo), e Coblenza della confluenza (da cui il nome) con la Mosella che là si unisce al Reno provenendo dai Vosgi francesi e passando per Treviri, dove tra meno di mezzo secolo (il 5 maggio 1818) verrà alla luce Karl Marx: l'ultimo degli hegeliani, il primo dei rivoluzionari.

La nostra meta è Bonn, capitale del Principato vescovile di Colonia. Vi giungiamo il 16 dicembre dello stesso 1770, un quarto di millennio esatto *proprio oggi*.

Sta nascendo una specie di divinità. Nella quale si condenserà il succo della musica pensata, scritta e suonata in tutte quelle terre prima d'allora, da Pachelbel di Norimberga, Telemann di Magdeburgo, Haendel di Halle, ognuno dei Bach di Eisenach e di Lipsia, e Gluck di Erasbach, e che fornirà l'architettura portante della musica pensata, scritta e suonata poi, da Schumann di Zwickau, Mendelssohn di Amburgo, Wagner anche lui di Lipsia, Brahms anche lui di Amburgo, Strauss di Monaco e oltre – solo per restare tra i tedeschi.

E' Ludwig van Beethoven.

Che viene al mondo al n°20 di Bonngasse, in una casa che ha il nome di *Im Mohren* ("mohren" sta per "carote"), da Johann, tenore alla corte del Principe Elettore di Colonia, e Maria Magdalena nata Keverich (di origini tra Treviri e Coblenza, e lontane radici balcaniche).

Ci dona un *Opus* di 138 numeri in catalogo, fra cui cinque concerti per pianoforte e orchestra, sedici quartetti d'archi, un concerto per violino e orchestra, una messa solenne, un'opera lirica completa, trentadue sonate per pianoforte, nove sinfonie. E in ogni forma musicale si sia cimentato, portando a compimento il Classicismo (inaugurato da Haydn e sublimato da Mozart) e inaugurando il Romanticismo (di cui Schubert e Chopin, oltre ai già citati, saranno incarnazione), ha lasciato un riferimento di eccellenza tale che da allora, oggi e probabilmente per sempre, chiunque associa il concetto stesso di grande musica – cioè una delle massime realizzazioni dell'umano sulla Terra – al nome di Beethoven (come anche può dirsi soltanto di Johann Sebastian Bach e Wolfgang Amedeus Mozart).

E se Mozart, di cui sempre in dicembre, il 5, ricorre l'anniversario della morte (nel 1791), possiamo dire che fu il Raffaello della musica, allora Ludwig van Beethoven ne fu il Michelangelo! Ascoltate la sua arte osservando insieme le massime opere di Buonarroti, e ne converrete.

A Teplitz, nel 1812, Goethe s'inchinerà al passaggio della imperial famiglia, lui no.

Morirà a Vienna, il 26 marzo del 1827.  
Là è sepolto, al Zentralfriedhof.

Musicò *An die Freude*, un'ode di Schiller del 1785. Tutto il Mondo la conosce, e la canta in cuor suo quando è felice e se ne bea, o è affranto e di conforto bisognevole, nelle note che scaturirono dalla mente di Beethoven tra l'ottobre del 1823 e il febbraio del 1824, lui avvolto ormai nel silenzio della sordità proverbiale. E' il Quarto Movimento celeberrimo della Nona Sinfonia, *Corale*, op. 125 in Re minore; è l'*Inno alla Gioia*, l'inno ufficiale delle genti d'Europa dal Baltico al Mediterraneo, dall'Atlantico al Mare del Nord, al Mar Nero.

Esso recita – e possiamo sentire Ludwig commuoversene profondamente, nonostante la sua irsuta misantropia o forse proprio per questo (in ciò così simile all'ultimo Leopardi) – “Tutti Gli Umani Saranno Fratelli”.





SOGNO DI UN'ESPIAZIONE  
DI MEZZO INVERNO

*monologo teatrale*

[interno giorno, conferenza stampa gremita, microfoni videocamere socialstreaming, 27 gennaio, un uomo quarant'anni ben vestito siede e prende la parola]

Grazie a tutti per essere qui.

Vi prego di non interrompere questa mia, che a tutti gli effetti è una confessione, fino all'ultima sillaba, fino all'ultimo atto. Credo proprio che tutte le vostre domande troveranno implicita risposta in questa dichiarazione, per cui vi ho invitato qui come professionisti dell'informazione.

Vado al punto. E mi rivolgo direttamente al vasto pubblico.

Riguardo ai migranti noi vi stiamo letteralmente rimpinzando di menzogne. E io tra i primi, evidentemente.

E' falso quello che vi diciamo riguardo al fatto che il nostro Paese ne avrebbe finora accolti più degli altri. Falso che se anche accogliessimo tutti i migranti che provano ad arrivarci, questo sarebbe insostenibile economicamente o logisticamente: anzi, vi arricchirebbe! Falso che abbiamo preso accordi affinché i luoghi dove quei poveracci si stipano prima dell'ultima traversata, siano luoghi sicuri; è vero il contrario: noi sappiamo perfettamente che sono luoghi infernali; ed è vero che paghiamo chi comanda laggiù affinché i migranti restino perlopiù in quegli inferni, e provino a scapparsene in minima parte e solo quando serve a noi.

[brusio]

...Falso che le ONG, coi loro volontari e i loro mezzi, siano fiancheggiatori dei trafficanti di esseri umani o quantomeno favoreggiatori anche involontari delle sofferenze e delle morti dei migranti; è vero il contrario: lo sappiamo benissimo che la loro opera è incredibilmente meritoria, è perciò che le osteggiamo e le caluniamo. E' falso che sarebbe difficile o impossibile creare corridoi umanitari per andare a prenderli là dove nasce il loro viaggio disperato e così salvarli tutti; è vero che non vogliamo farlo: finirebbe

il gioco! E' falso che ai migranti che facciamo entrare mettiamo quei soldi in tasca che lasciamo credere alla gente, falso che li alloggiamo comodamente come facciamo sì che venga messo in testa al pubblico, falso che costino alle pubbliche casse come invece lasciamo che qualcuno dichiari che costerebbero. E' falso che gli immigrati tolgano il lavoro alla nostra gente, ovviamente. Falsissimo che portino malattie, ma che scherziamo!? E ovviamente è falso che essi delinquantino in quantità e qualità tale come pure viene spacciato dai media, che ovviamente vi raccontano quello che noi gli diciamo di raccontarvi.

[brusio]

E' vero, piuttosto, che di tanto in tanto succede qualche fatto di cronaca nera commesso da uno straniero, ma se vediamo che per troppo tempo non ne capitano naturalmente allora stranamente la nostra capacità di prevenire il crimine si abbassa, proprio in certe realtà territoriali, ed ecco che ci scappa il reato del migrante.

[brusio forte]

Scusate, per favore...

Perché facciamo questo? Perché tutte queste menzogne sui migranti? Perché, da anni, ogni giorno, da tutti i canali di comunicazione e di informazione di massa?

Perché funziona!

Perché per governare le masse senza che tu possa, o sappia, o voglia, rendergli la vita migliore, per governarle con un consenso sufficiente nonostante il loro scontento, non c'è che un modo: dargli qualcuno da temere e da odiare, così che non odino te che li governi male e ti rispettino almeno perché li difendi da chi essi tanto temono.

Funziona da sempre.

Con i cristiani al tempo dell'Impero Romano: erano loro il nemico del popolo. Con gli eretici e le streghe al tempo dei Papi-Imperatori: ecco nemici pronti all'uso. Coi protestanti nell'Europa della Controriforma. Con gli Africani e i loro discendenti negli Stati Uniti d'America. Con gli ebrei nella Russia degli Zar. Con gli Armeni nella Turchia di inizio '900. Con gli ebrei, ma in modo scientifico, in Germania e in tutta l'Europa occupata dai nazifascisti. Con gli indù in Pakistan e coi musulmani in India. Coi VietCong, coi Curdi, coi Ceceni, con gli Uiguri, coi

Rohingya, coi Saharawi... Coi 'terroristi' dall'11 Settembre in poi. Con gli zingari, così ci capiamo, un po' sempre e dappertutto. Coi froci, così ci capiamo ancora meglio, un po' sempre e dappertutto. Coi diversi, coi matti, con gli intellettuali, coi forestieri, un po' sempre e dappertutto. Con le donne, certo, spesso e volentieri: nemiche dell'Umanità, intesa come Uominità, per cui serve il patriarcato a tenerle a bada, o minimo il paternalismo e il sessismo da caserma che si è riusciti a far introiettare pure a loro. Ma questa è storia.

Un nemico ci serve per governarvi, capite?

Anzi, meglio: ci serve affinché voi ci lasciate fare quella cosa che noi e voi si chiama 'governare' ma che invece noi sappiamo essere 'predazione'.

[brusio]

Specie adesso, cioè da un po', che in questo Paese la grande criminalità organizzata è passata dall'essere talvolta strumento del potere politico o tal'altra ricattatrice del medesimo, ad essere potere politico in prima persona. Figurarsi se possiamo governare a vantaggio della gente!

[brusio forte]

Figurarsi se una classe dirigente come la nostra attuale può permettersi di fare a meno di capri espiatori! Saremmo pazzi, politicamente suicidi.

[brusio e commenti]

Così, in questa fase storica di crisi ci siamo guardati intorno, e abbiamo afferrato la fortuna che il caso ci offriva su un piatto d'argento: da una parte i disperati del mondo che provano a salvarsi la pelle spostandosi da dove la loro vita non vale un centesimo fino a lidi migliori, come il nostro Paese o simili, dall'altra la gente di qui già rincoglionita abbastanza da ingoiarsi qualunque bugia purché allestita ad arte e ripetuta scientificamente.

[brusio forte]

Per favore, fatemi finire... Avrete il vostro scoop.

Noi facciamo questo, sto dicendo: aumentiamo la dose di inferno in Terra per migliaia di povericristi, ve li facciamo intravedere, e però mai conoscere davvero, e facendoveli temere e odiare a forza di falsità possiamo mantenere il potere, che è ripeto il potere essenzialmente di derubarvi.

[brusio]

Lo facciamo a mente fredda. Senza rimorsi, nessun rimpianto. Altrimenti ci caccereste a bastonate.

E lo sanno tutti che questa è la verità, tutti quelli che tanto o poco bazzicano il potere, e tanto o poco ci guadagnano. Anche moltissimi di quelli che stanno in questa sala adesso, alla conferenza stampa cui assistete o di cui leggerete.

[proteste]

Zitti, fatemi finire... Non fate le verginelle, e non ve ne pentirete!

Lo sanno in migliaia pur solo in questo Paese, che così stanno le cose; ma sono sempre pochi rispetto ai milioni, centinaia di milioni considerando anche il resto del mondo, che nemmeno se lo immaginano, e che si rimpinzano delle menzogne nostre e degli altri sistemi di potere. Le masse sterminate, quelle solo contano! Non importa quanta gente faccia parte del cerchio magico che sa la verità, e campa grazie alla menzogna, tanto rispetto a popoli interi cui essa viene nascosta, e che perciò accettano qualunque sopruso da parte dei rispettivi governi, tutta la gente che conosce l'enorme raggiro è poca cosa: e quindi la catena di comando è sempre al sicuro. Non temiamo spifferate di nessuno.

E anche dopo questa mia confessione, che virtualmente raggiungerà la massa appunto, vedrete che non cambierà nulla. Ci sono cento modi, per quelli che fanno il mio stesso mestiere, cioè il mestiere di esercitare il potere che svolgevo fino a cinque minuti fa, cento modi di smentirla, di farmi passare per esaurito, per farla seguire da una anti-dichiarazione, sempre con la mia faccia, di dire che era tutto uno scherzo, che era un lancio pubblicitario, un film...

[risatine]

Anche se qui ho una piccola contromisura...

Allora perché? Perché vi ho convocati qui, perché sto svelando tutto a tutti, ora, così, proprio oggi 27 gennaio il Giorno della Memoria?

C'entra la memoria infatti. La mia.

Io non riesco più a dimenticare.

Non riesco più a dimenticare di aver visto certe immagini, immagini che voi, pubblico, non avete



visto, che vi abbiamo nascosto volutamente, che sono molto peggiori di quelle che tramite i professionisti dell'informazione come quelli seduti o in piedi qui davanti a me adesso, abbiamo deciso potessero arrivare ai vostri occhi. Sono peggiori, così come è tutto peggiore di quanto crediate: peggiori noi, peggiore ciò che facciamo, peggiore il vostro destino di popolo in mano a questa nostra banda scellerata. Non ve le mostriamo così come non vi diciamo tutto, anzi quasi nulla: ci sarebbe un'insurrezione per motivi etici, altrimenti, che è la più ingestibile!

...Ma il fatto è che io non ci riesco più, prima sì: a vederle, e a dimenticarle, e a dimenticare di aver firmato una certa decisione iniqua, di aver commesso una certa nefandezza travestita da amministrazione; e dunque riescivo a vivere normalmente come i miei pari. Poi non so come, da un certo momento in poi, di vederle ho cercato di fare sempre più a meno, e comunque riescivo a scordarmele per la maggior parte, ma poi... da un po' di tempo... io le vedo e le rivedo nella mia mente senza soluzione di continuità.  
[brusio]

E non solo quelle fotografie di torturati e morti, ma vedo e rivedo la concatenazione di tutte le mie azioni di potere, dagli inizi, e quella delle azioni dei miei efferati colleghi, quelle che so direttamente, che so per interposta persona, quelle che immagino e deduco, tutto quello che i media, per convenienza del sistema, bollano come dietrologia o deridono come complottismo... Contenere tutto questo, ritenerlo continuamente è insopportabile.

[brusio forte, commenti]

Scusate, fatemi finire, poche parole ancora... devo sbrigarmi: quelli che erano i miei colleghi nel gioco del potere, saputo già senz'altro cosa sto dicendo, non ci metteranno ancora molto a venire qui e interrompermi in un modo o nell'altro, scusate.

Ma, dicevo, io, che nella mia vita adulta non mi ero mai posto la minima questione di coscienza, che avevo scalato le posizioni di comando per puro ed esclusivo vantaggio personale mio e dei pochissimi esseri umani a me cari, che francamente me la ridevo sia del dolore del mondo che di quello individuale, sia delle esternazioni moralistiche di qualche personaggio in vista contro la condotta empia della classe dirigente di cui ho fatto parte, ebbene io sono

stato colpito da questo orribile caso: come se dentro di me avessi alzato il sipario sull'orrore, generato da me stesso e dalla mia classe, e non potessi più riabbassarlo, né distogliere lo sguardo.

E ci ho provato in tutti i modi: terapie, medicina, droghe, preghiere, sesso estremo, meditazione, sport da rimetterci il collo, microchip di realtà virtuale... ma sono mesi, guardate! Senza nessunissimo risultato: l'orrore, e la coscienza dell'orrore, albergano nel mio corpo come una malattia incurabile. Il tutto, senza dar nulla a vedere fuori, neanche coi colleghi più intimi, perché sapete: se uno di noi mostra di vacillare, di compromettere il lavoro di squadra, quelli non ci mettono niente a terminare te e famiglia ...Quanto li invidio, me la ricordo quella spietatezza!

Ho provato a guarire, insomma, ho sperato, ho lottato contro questa cosa che un romanziere forse chiamerebbe 'la riscossa del bene', ma che a me fa solo male immenso, però niente: non posso più staccare un istante dalla sensazione nitidissima del dolore fisico e mentale che a causa mia e nostra migliaia e migliaia e migliaia di persone hanno provato, stanno provando e proveranno. Non ce la faccio più.

Sono come una rana morta, il cui corpo continua a scuotersi al passaggio della corrente elettrica.

Quindi dopo accurata e segreta preparazione, pochi giorni fa ho spedito i miei cari in un punto del mondo lontanissimo da qui. Vivranno in totale agiatezza grazie agli averi da me conseguiti col potere. Non gli mancherò, certo non sono poi così amabile. Avranno falsa identità per questa e per le prossime due generazioni, e va bene così.

[brusio forte]

E oggi vi ho chiamati qui per questo, per quest'ultima scarica.

[commenti ad alta voce, grida. estrae dalla giacca una pistola. si - bang - si spara un colpo in bocca, che dal palato sfonda cervello e cranio e finisce sul muro alle sue spalle. silenzio. silenzio. accenno di brusio. trambusto da fuori della sala. entrano trafelati alcuni volti noti coi loro guardaspalle]

## UN OCEANO DE GUAI

*soggetto cinematografico  
depositato in WGA n° 2003246 il 15.5.2019  
(protetto fino al 15.5.2024)*

*“Vuoi nascondere ciò che è profondo? Esponilo in  
superficie.”  
Hugo von Hofmannstahl*

*“Iddio a Roma nun è trino, ma quatrino!”  
detto popolare*

*“Ha chiamato Elton John, devi restituirgli la camicia.”  
da Ocean’s Eleven*

in estrema sintesi:

Due ladri, romani e cialtroni, vogliono fare il colpo della vita fregando al Vaticano 500 milioni. Ma sarà il Vaticano a fregarli, sfruttandoli a loro insaputa per un regolamento di conti interno; letteralmente.

Trama in 11 punti  
*(i nomi dei personaggi sono assolutamente  
provvisori,  
li ho solo scelti per aiutarmi a mettere dei volti  
alla mia fantasia)*

1. Il cardinal Tognazzi, romano, relativamente giovane, apparentemente irreprensibile, ha il controllo dei fondi immensi dell’Opera Romana Pellegrinaggi. Però ha un’amante, donna Violante, senza inibizioni. Il suo assistente al soglio don Gassman lo ricatta per questo, ma di fatto è lui stesso a fornirgli lo svago, e attinge così alle risorse del fondo gestito dal cardinale, ma a piccole dosi, senza esagerare rispetto alla

liquidità complessiva che è di circa 500 milioni di euro. Il cardinale Tognazzi ovviamente fa anche ben altro con tutti quei soldi, il suo peccato carnale è fin poca cosa.

Marco, laicissimo sgherro di Tognazzi e di Gassman per lavori ancora più sporchi, si vanta scioccamente nel sottobosco malavitoso romano sia delle disponibilità del cardinale sia di certi giochini nelle sacre stanze (Violante, don Gassman se la scopa come donna, mentre dal cardinal Tognazzi si fa prendere come un adolescente perché a lui piace solo così).

2. ...Sottobosco romano dove intanto Kim e Raoul, due ladri elegantoni, cercano il colpo decisivo. Sono ossessionati da *Ocean's Eleven*, ma Roma non è Las Vegas! Libero detto Picchio, un loro tirapiedi, tramite le vanterie di Marco nell'ambiente, scopre gli altarini del cardinale e del suo assistente, e ne riferisce a Kim e Raoul. Così a loro viene in mente il colpaccio: a Roma non ci sono casino ma in compenso c'è quel gran casino che sono le finanze vaticane!
3. L'idea è trasferire in una sola volta tutti i fondi dell'Opera Pellegrinaggi su un conto off-shore. Quindi un furto informatico, che non lasci traccia alcuna, il colpo perfetto; tanto perfetto che poi renda spendibile, ai due ladri e ai loro complici, la refurtiva a vita senza nemmeno dover espatriare: questo perché Kim e Raoul sono di Roma per la pelle, non hanno una gran reputazione nella mala, e quindi è in città che vogliono far schiattare tutti d'invidia col loro successo.
4. Classicamente, servirà una squadra di esperti in ciascuno dei diversi aspetti della faccenda. Abbiamo già: Raoul e Kim, i capi, più Libero detto Picchio, più il saggio Pierfrancesco detto anche lui Picchio e sua figlia Ilenia che è un vero cervello elettronico e sarà materialmente l'hacker del furto. Si aggiungeranno, con una selezione da tutto il database del crimine romano, però scadente: Stefano, l'esperto in riciclaggio, e Elio, Edoardo, Valerio e Claudio, cui spetterà il "finto colpo" in chiesa.

Perché infatti i due capi hanno concepito il seguente piano: per spostare l'attenzione, inevitabile, del Vaticano e soprattutto della Legge, dal trasferimento di 500 milioni dal conto dell'ORP, bisognerà preparare (e far trapelare) un colpo più tradizionale ed eclatante: il furto dei Caravaggio a s. Luigi dei Francesi per un committente straniero, un Maharaja niente meno, che si accerterà della provenienza delle tele in base alla perizia di un grande critico d'arte. Il colpo del millennio!

5. Tutto finto, ovviamente: il critico d'arte sarà Pierfrancesco detto Picchio, e da committente indiano farà un tale Luca, un ex-attore trasformista che la banda tira dentro anche perché lui dice di conoscere tante cose sui soldi vaticani in quanto... ha fatto la comparsa in *The Young Pope* di Sorrentino!

Chi è che presenta Luca alla banda? Alessandro, fratello minore di Giulia moglie di Raoul, bello ma muto, muto da trauma per le botte che gli dava il padre da ragazzino a ogni sgarro; e Giulia è cattolicissima perché spera in un miracolo per suo fratello (infatti se sapesse che ciò che si prepara è un furto alla Santa Sede darebbe di matto), ma finché Alessandro resta muto sarà utile alla banda come validissimo... origliatore! Eppoi ha presentato Luca, che con le sue credenziali da conoscitore della Curia ha dissolto gli ultimi dubbi della banda rispetto al piano di Kim e di Raoul!

6. Intanto, oltre alla squadra vera e propria e congiunti vari, conosciamo ancora un'altra donna: Paola, una psicoanalista semi-autodidatta, che ha "in terapia" da anni Kim, che è single, perché vorrebbe salvarlo dalle sue pulsioni gangsteriste le quali tra l'altro hanno un bassissimo tasso di riuscita. Pulsioni che si manifestano anche come un tic verbale, una specie di tormentone: Kim ripeterà spesso, corrucciato, "“Però così rega' semo dodici! Nun va bene, Nun va bene...” In effetti: i due capi, la spia dei bassifondi, il saggio e la figlia, il riciclatore, i quattro del finto furto d'arte, l'ex-attore e il muto, il totale fa un membro in più

rispetto al film che appassiona i due elegantoni, *Ocean's Eleven*...

7. Come dicevamo, la costruzione di una squadra per il “colpo del millennio” non passa inosservata nella zona grigia tra malavita e informatori. In particolare, dalla parte della Legge conosciamo quattro figure: il commissario Calabresi, un trombone incapace; il vice Aprea, invece bravissimo però schiacciato dal primo; l’agente Sermonti, il quale col suo passato da ladruncolo in città, ma da tempo sparito dal giro (gli ex-compari lo credono emigrato, invece lui è stato cooptato a forza nella Polizia come spia e tenuto lontano da Roma per un po’), sa muoversi nel sottobosco: sarà lui a scoprire le manovre della banda, specie le tracce disseminate apposta; infine, a coordinare il pool investigativo, la dottoressa Buy: magistrato atea e mangiapreti, ciononostante tifosissima di Papa Bergoglio per la sua sensibilità sociale.
8. ...Nel frattempo il Papa e l’Elemosiniere cardinal Marinelli tentano di riempire i fondi della beneficenza grazie a una campagna pubblicitaria, la prima nella Storia con un pontefice come testimonial! Papa Francesco dovrebbe mostrarsi quale paziente del suo dentista, nello studio attrezzato veramente nelle stanze vaticane, con materiali e strumentazione della multinazionale fornitrice e generosa sponsor, e decantare le qualità tecniche di tutto l’apparato... Ma la realizzazione dello spot proprio non riesce, un po’ per i dubbi etici di Bergoglio stesso, un po’ per l’inettitudine maldestra del regista Bruno incaricato. Tentativo abortito, niente soldi per le opere di bene.
9. Arriva il tempo del furto a s. Luigi, preceduto classicamente dagli appostamenti della “banda nella banda” (i quattro suddetti), dal reperimento delle attrezzature, dalle prove varie di tutto il timing dell’azione... Ci sarà un appuntamento, losco e goffo, tra il critico e il compratore per il prezzo. Il tutto, facendo in modo che tramite l’agente Sermonti il commissario Calabresi sia pronto all’arresto in

flagranza quando sarà il momento. Che una certa notte arriva, e sarà la stessa notte in cui invece Ilenia l'hacker riuscirà a risucchiare i 500 milioni dell'Opera Pellegrinaggi, cioè del cardinal Tognazzi.

10. ...Ma quando la Polizia, schierata davanti alla chiesa, sta per arrestare Elio, Edoardo, Valerio e Claudio che effettivamente ne escono con fare molto sospetto, travestiti da anonima sequestri sarda, Calabresi si accorge invece che il fatto... non sussiste proprio! Nulla è stato rubato, i Caravaggio stanno ancora tutti lì: non c'è stata neppure effrazione, il portone della chiesa era stato stranamente lasciato aperto (cosa che aveva stupito, ma positivamente, i quattro ladruncoli); al più si tratta di una bravata, come entrare e uscire di notte da s. Luigi dei Francesi con un tubo porta-poster sotto il braccio, in cui invece delle tele ci stanno stampe caravaggesche dell'Image, negozio storico là accanto, con tanto di scontrino! Calabresi e Sermonti ci restano di un male! Il vice Aprea e la dottoressa Buy neanche sono venuti sul posto, e anche questo è strano, così come che il Vicariato non sposterà nessuna denuncia neppure per la ragazzata peraltro a rischio danni...

11. Comunque, mentre il resto della banda sta dietro le spalle di Ilenia che fa i suoi miracoli con la telematica per il vero furto in virtuale, con un piccolo flashback scopriamo che Stefano, l'esperto in riciclaggio, è riuscito a creare le condizioni per godersi poi beatamente tutti quanti il malloppo a Roma, come fosse un lecito arricchimento: all'inizio aveva provato con la ristorazione e simili, ma trovando tutto il mercato già saturato dalle mafie, è entrato nell'affare per... costruire il nuovo stadio della Roma: è lui il più cialtrone!

Qualche scena e/o sequenza (e alcune avvertenze)

*prima dei titoli di testa*

- a.** Vaticano, interno. Bergoglio sconsolato nota che le casse dell'Elemosiniere cardinal Marinelli sono quasi vuote. Lui stesso, nell'ombra, gli dice "Santità avete fatto il possibile", "Macché, ci speravo!" risponde il Papa, "Ora so che il potere qui non ce l'ha nemmeno il Papa, ma chi ha in mano i soldi veri, come il nostro buon cardinal Tognazzi". (Di Bergoglio vedremo sempre solo la silhouette, e ne sentiremo la voce dall'accento inconfondibile: nessuno nomina mai né il suo cognome né il nome Francesco del pontefice attuale. E il cardinal Marinelli, in quanto tale, non si vedrà in faccia fino al disvelamento finale dell'intreccio; e senza travestimenti lui è patito e nervoso, come chi... si mettesse nudo davanti al dolore oceanico armato solo di un secchiello. Anzi, questo **b.** potrebbe essere un suo incubo. Meglio ancora: un incubo di... Luca!)

*sui titoli di testa*

- c.** Finale da *Ocean's Eleven*: Pitt aspetta fuori prigioniero Clooney, che lo guarda e gli dice la battuta virgolettata sopra. Allargare inquadratura e girare mdp: Kim e Raoul, vestiti come Pitt e Clooney, guardano per l'ennesima volta quel film su maxischermo casalingo.

*la selezione dei malavitosi per la squadra*

- d.** Una cosa come le audizioni teatrali, o gli Argonauti di Giasone o l'equipaggio di *Armageddon*: frame brevissimi, montaggio rapido e rimescolato, comico.

Il film come finisce?

12. Il trasferimento della ricchezza del cardinal Tognazzi (il 'male' della chiesa) avviene sì, proprio grazie a Ilenia, però... solo di 250 milioni su 500, e soprattutto: anziché sul conto preparato da Stefano per la banda, i soldi rubati vanno sul conto del cardinal Marinelli (il 'bene'), ovviamente col benplacito del Santo Padre! Quando la banda se ne accorge è troppo tardi: Ilenia ha cliccato la transazione definitiva!



Ma perché??? Per le tre donne: Ilenia, appunto, e Giulia e il magistrato Buy. Giulia e Buy, la prima per fede nella buona chiesa, la seconda per fiducia nella politica bergogliana, sono in combutta con l'Elemosiniere Marinelli che ovviamente è... Luca, il trasformista! Se ci facciamo caso è stato lui a orientare i piani della squinternata banda, che ha istruito tutti man mano, e ora sappiamo anche il parroco di s. Luigi, e il Vicariato: il tutto per spostare, sfruttando i ladri informatici, magari non tutti ma almeno la metà dei soldi dall'ORP alla beneficenza pura: un fifty-fifty che riporta giustizia in Vaticano!

Il vero reato della banda, il dimezzamento del conto di Tognazzi, non è territoriale italiano, e in Vaticano nessuno lo perseguirà; e quanto al resto che ha combinato la banda, associazione a delinquere, tentato furto e procurati allarmi vari, la Buy otterrà lauti sconti di pena per gli inconsapevoli burattini: e un po' di bagno penale, comunque, a quei ragazzi può solo servire di lezione!

Giulia la pia, accetta che Raoul finisca dentro perché pure quella è una forma di espiazione, sempre per il miracolo atteso per Alessandro il bel fratellino muto; e Ilenia sta al gioco, nonostante il padre pure lui venga poi arrestato, perché le ragioni del cuore...

*sui titoli di coda: i finalini (a mezzo schermo?)*

- e.** Il vice Aprea arresta (quasi) tutti i protagonisti: ovviamente lui le indagini fatte bene le aveva svolte, supervisionato dal magistrato Buy.
- f.** Tra gli arrestati anche don Gassman, Violante e Marco, per estorsione.
- g.** Il cardinal Tognazzi no; però viene spostato d'imperio all'Opera Missioni, cioè sul campo. Ma non gli va troppo male, perché dove va è pieno di... bei ragazzetti esotici.
- h.** Kim, in galera con gli altri, è comunque molto allietato dall'essersi reso conto che poi la banda contava proprio undici membri, come nel film culto suo e di Raoul: uno, Luca, in realtà era il cardinale Marinelli Elemosiniere del Papa! Questo forse lo libererà mentalmente

e potrà godersi il transfert classico con Paola, la “psicologa” da sempre innamorata di lui.

- i.** Raoul e Pierfrancesco detto Picchio, in cella giocano a subbuteo sullo “stadio della Roma” costruito da Stefano con Libero detto Picchio.
- j.** Elio, Edoardo, Claudio e Valerio fanno la corale del carcere sullo stile dei Tenores di Bitti.
- k.** In Vaticano Marinelli guarda il terminale contabile e una voce fuori campo dice con accento argentino “Allora cardinale, quanto abbiamo spostato sulle opere di bene?”, lui risponde “240 milioni netti, Santo Padre!”, e il Papa: “Strano, l’ultima volta che avevo sbirciato sul conto di Tognazzi, anche facendo fifty-fifty, mi pareva ce ne toccassero dieci in più”. Marinelli risponde: “Santità forse ricorda male. Su questo il dogma dell’infallibilità mica vale, no?” e si segna di corsa, alzando gli occhi al cielo.
- l.** Ilenia e Alessandro invece sono liberi! La prima cosa che fanno è aprire una busta firmata Marinelli ovvero “Luca”: c’è scritto... “Centomila euro sono per voi, da parte mia, così come l’estraneità da ogni indagine. Godetevi la libertà! Poi ci sono altri dieci milioni, frutto del “prestito” del cardinal Tognazzi, cosa di cui vi ringrazio! Ma vanno destinati a chi di dovere, e dovrete farlo voi, perché neppure il nostro grande argentino potrebbe autorizzarlo: Emergency, Greenpeace, OpenArms..., e a Curdi, a Zapatisti, a Rohingya... è tutto scritto in dettaglio, andate e distribuite! Però prima di partire dalla nostra bella Roma, c’è un passaggio che vi tocca allo sportello postale, per pagare queste bollette”...
- m.** In tante case occupate di Roma, tornano la luce e l’acqua calda: scene di giubilo multi- e inter-etnico in montaggio serrato!

*conclusi i titoli di coda, l’immagine si riallarga a tutto schermo...*

- n.** Alessandro e Ilenia in barca, da qualche parte nell’oceano, al tramonto. Lui guarda lei, bellissima, e l’orizzonte, e la superficie del mare, e pensa (fumetto) “So’ sempre muto, er miracolo nun s’è visto. Però anche ‘sti cazzi!”.

Ilenia guarda verso il fumetto, e pensa (testuale, altro fumetto): “Per i non-romani: ‘Sti cazzi’, equivalente di ‘non m’importa un bel niente!’; da non confondersi con ‘me cojoni’, equivalente di ‘perbacco, sono davvero ammirato!’”

## IL VACCINO

### *monologo Youtube*

Non c'è solo *Schindler's List*, e non c'è solo *Se questo è un uomo*; non c'è solo il Jüdisches Museum di Berlino, e non c'è solo la casa di Anna Frank ad Amsterdam; e non ci sono solo tutti gli altri luoghi della memoria ricavati da quegli stessi gironi infernali; e tutti gli altri monumenti a quel dolore inaudito innalzati in tutto il Mondo; e tutti gli altri libri, testimoniali o romanzi, scritti su quel male assoluto; e tutte le altre opere di cinema, teatro, musica, arte, poesia, documentali o fantastiche, concepite perché i secoli a partire dal Ventesimo dell'Era Volgare non possano mai dire "noi non sapevamo".

Non ci sono solo i numeri dell'orrore, incalcolabili eppure calcolati, certificati, innegabili. Non ci sono solo le indagini inequivocabili, le sentenze inappellabili. Non ci sono solo le storie tramandate a voce, dalla bocca di chi vide all'orecchio di chi vuole ascoltare, e dalla bocca di questi ad altro orecchio, e ancora e ancora e ancora, indimenticabilmente.

Non c'è solo tutto questo, che già pesa come un mondo sulle spalle di ogni persona di buona volontà, retto pensiero e azioni conseguenti. No.

Oltre le pagine, le pellicole, le pietre, le parole – c'è che erano della mia stessa carne!

Ricordate il monologo... Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, atto terzo, scena prima:

"...E qual è il motivo? Sono un ebreo.

Ma un ebreo non ha occhi? Un ebreo non ha mani, organi, misure, sensi, affetti, passioni, non mangia lo stesso cibo, non viene ferito con le stesse armi, non è soggetto agli stessi disastri, non guarisce allo stesso modo, non sente caldo o freddo nelle stesse estati e inverni allo stesso modo di un cristiano?

Se ci ferite noi non sanguiniamo?

Se ci solleticate noi non ridiamo?

Se ci avvelenate noi non moriamo?"

E' questo, capite? Che fossero ebrei o zingari o disabili nel corpo o nella mente o omosessuali o dissidenti religiosi o oppositori politici o prigionieri di guerra...

E' questo: stessa aria nei loro e nei miei polmoni, le mie stesse labbra quando loro le mossero per l'ultimo sorriso, stesso sale nelle lacrime, il mio e il loro, stessi sogni bambini, stessi ricordi di vecchi, se arrivarono ad esserlo, stessi abbracci, stessi baci, stessa identica capacità di amare, di sperare per amore, per amore soffrire, stesse paure d'ordinario, ma per loro una paura smisurata che io non so, la stessa incapacità di comprendere l'incomprensibile, che loro li inghiottì dopo averli masticati, le corde vocali, le stesse, ma che loro si lacerarono in un urlo che non si estingue mai...

Sì, li hanno fatti urlare, a milioni, fino a che la gola gli è scoppiata e gli occhi gli sono esplosi, mostrandogli i loro figli contorcersi tra le fiamme prima di bruciarli essi stessi. Che io, solo per l'eco trascritta, infinitesima, che me ne arriva, già muoio un pezzo. Tanta è la potenza di quel buco nero, indicibile.

E un'altra cosa, c'è – che mi prostra l'anima. Millecinquecento anni di cristianesimo tedesco, mille anni di architettura tedesca, di mercantilismo e municipalismo tedesco, cinquecento anni di protestantesimo, di sistema bancario, di professioni liberali, cinquecento anni di pittura tedesca, trecento anni di musica, trecento di filosofia, duecento anni di letteratura tedesca, di organizzazione statale, militare, cento anni di scienza, di industria, di politica, di sindacato, di crescita economica, di emancipazione sociale – tutto questo tempo, solido, fattuale, di rassicurante distanza tra la grande cultura tedesca e la barbarie delle nebbie pre-civili, ebbene non ha minimamente impedito che Auschwitz, che Treblinka, che Bełżec, che Sobibór, che Chełmno, che Majdanek, fossero! Non ha impedito che siano stati – pur essi solamente, quei sei campi principali, in un solo triennio – fauci alacri dello sterminio di tre milioni di esseri umani. Più altrettanti sterminati in Germania, in Austria, in Polonia, in Ungheria, Romania, Croazia, in Italia, nella Francia occupata, nella Grecia occupata, in Boemia, Ucraina, nei Paesi Baltici, ovunque sia arrivata la peste nazista e si sia insediata, perdurante la guerra più distruttiva di sempre da essa peste voluta e innescata.

Tutti quei milioni ingoiati dalla morte, intenzionalmente inflitta e ingiustificatamente (pur

in tempo di guerra) attraverso le pratiche più atroci. Perpetrate da altri esseri umani, volontariamente.

E' così. *I volenterosi carnefici di Hitler* (Daniel Goldhagen, 1996) non è solo il titolo agghiacciante e polemico di un testo che ha fatto discutere. Voglio dire – non erano alieni quelli che a milioni approvavano, quelli che a decine di migliaia eseguivano, quelli che a centinaia prendevano le decisioni mostruose causa dell'Olocausto e ne ordinavano l'esecuzione sapendo di poter contare sull'obbedienza convinta dei carnefici e sulla libera approvazione della maggioranza: erano tutti esseri umani, nati e cresciuti al centro del Mondo evoluto! Himmler, Goebbels, Goering, Heydrich, Mengele, Eichmann... tutti. Perfino Hitler fu un essere umano – un Homo sapiens, così come lo sono io ed è ciascuno di voi.

E' questo, di insopportabile, che hanno svelato agli occhi dell'Umanità, di sé stessa, il nazismo, la Shoah e l'entusiasmo delle masse per crimini abietti commessi nel nome del razzismo, del nazionalismo, del bellicismo, dell'imperialismo, del conformismo, della grettezza, dell'egoismo – in pieno XX Secolo, acme della modernità, e al centro dell'Europa, continente emancipato per definizione! Ossia: che la Civiltà è ancora soltanto una patina superficiale stesa sul macigno della ferocia, il quale è sempre pronto a muoversi e a rotolare schiacciando ogni progresso umano, specialmente morale, a fatica conquistato dai migliori fra noi e reso pane condiviso grazie a una splendida, costante, critica, fragile impresa collettiva.

Dunque, mentre il mio corpo soffre solo immaginando quei dolori strazianti, quelle morti inconcepibili, la mia mente geme in prima persona per questo dolorosissimo monito di pericolo mortale.

Ecco cosa voglio dire oggi, nel 76mo anniversario dell'entrata ad Auschwitz dell'Armata Rossa. E ricordarlo sempre. Mai come balsamo, semmai come vaccino.

<https://www.youtube.com/watch?v=u6jJizRawuM>

## ALLONTANA DA ME

sceneggiatura per un corto (15')  
registrato su WGA n°2167672, 16.V.22

### 0. Titoli di testa, animazione [15"]

Molto semplici. Nero, poi "ALLONTANA DA ME" in caratteri bianchi ordinari da appunti in word, non grandi, che vengono scritti progressivamente, in alto a sinistra. In basso a destra, stesso modo, "un corto di [*regista, che sfuma in sceneggiatore, che sfuma in autore soggetto*]", più piccolo. Rumore di dita su tastiera, in sincrono.

Fade-out a nero.

### 1. Fade-in: esterno giorno, sequenze reali di repertorio [30"]

Il profilo di un borgo antico su collina tufacea o simili. La collina comincia a sgretolarsi per un sisma, il borgo a crollare con ogni sorta di distruzioni, nella frana finiscono anche molte persone, si alza una nube densa di terra e polvere, macerie, una carneficina.

Tutta la scena è senza alcun suono, tranne un respiro affannato fuoricampo.

Fade-out a nero.

### 2. Fade-in: interno, soggettiva di qualcuno (una donna, la protagonista) che guarda un televisore acceso (la trasmissione è in esterno) [45"]

Tribuna di uno stadio di calcio, piena di spettatori per una partita importante. Sentiamo il telecronista dare i soliti ragguagli preliminari, col sottofondo dei rumori tipici da stadio in festa. Improvvisamente, da fuori dell'inquadratura, si sente il rumore di sventagliate di mitra: il telecronista tace di botto, la telecamera si sposta di scatto sulla fonte del rumore: dalle scale d'accesso alla tribuna sono usciti, e stanno ancora uscendo, uomini con giubbotto militare e passamontagna, si sparpagliano e ognuno di loro percorre con calma il passaggio davanti a una

diversa fila di posti a sedere, e falcia metodicamente tutti quelli che ci stanno.

Controcampo: il viso della donna (il “tipo” Anita Caprioli oggi), sconvolta, illuminato dallo schermo che ha davanti.

Mdp su schermo, da dietro le spalle della donna di cui si vedono la nuca e una spalla: il massacro continua, riprese convulse del regista televisivo, il telecronista urla impazzito, la folla urla e prova a fuggire caoticamente, il rumore delle raffiche sovrasta tutto.

Controcampo: la donna è stravolta, apre la bocca per urlare, ma non ne esce alcun suono. Di nuovo il respiro affannato fuoricampo che cresce di volume fino a coprire i rumori della televisione.

Taglio netto. Nero e silenzio.

3. Fade-in: interno, mattina, tra camera da letto, bagno, cucina, salotto con TV accesa sul solito canale all-news (nessun riferimento né al disastro naturale, sc.1, né all’attacco terroristico, sc.2, ma servizi/commenti da una guerra in corso).

Seguiamo la donna mentre si prepara ad uscire per una normale giornata di lavoro. In casa (appartamentino borghese in città, moderatamente intellettuale, tra i poster 8 ½ ) non si vede nessun altro. Fuori campo una voce femminile, sottofondo gli usuali rumori e suoni del contesto. [3’]

Il testo:

Si era svegliata male. Perché aveva preso sonno tardi, e l’ultima mezz’ora buona prima di sprofondare [inquadrata una mezza bottiglia di rosso in cucina] l’aveva passata a leggere della guerra, a rimuginare su tutto il male che aveva già portato e su quello che avrebbe portato ancora in ogni senso; fissava qualche concetto, anche qualche frase bella e finita, da usare poi come intelaiatura dei pezzi da scrivere l’indomani o dopo, ma come sempre temeva che al risveglio dovesse ricominciare tutto daccapo, per aver dimenticato quel che sul cuscino le veniva facile alle labbra della mente, troppo facile. I sogni, anche loro, erano stati brutti. Si era svegliata male; e non avrebbe raccontato quei brutti sogni a nessuno. A chi, poi? Il suo Gelsomino era morto da un pezzo, e da allora non parlava per davvero con nessun essere senziente; sì: quel barboncino fulvo intenso [inquadrata una foto di lei col cane in grembo] era



stato l'ultimo conversatore profondo che si era scelta, o che l'aveva scelta. Poi c'erano alcune begonie [inquadrato il balconcino attraverso una finestra] nei vasi stagionalmente rinnovati, ma certo non erano chissà quali ciarliere. E poi il vecchio al primo piano, totalmente sordomuto, al quale a volte lei portava poche provviste quando veniva avvertita della necessità dal figlio [inquadrato il telefono, in cui arriva un messaggio "invece poi oggi ce la faccio, grazie sempre davvero. buona giornata cara"] cui aveva dato disponibilità all'occorrenza; aveva occhi profondi, il povero vecchio, ma ci si discorreva meno che con i fiori, e infinitamente meno che col buon cane. E insomma lei, nei confronti del resto del mondo, se la cavava a buongiorno e buonasera, come si usa dire. Parlava tra sé e sé, questo sì, da un pezzo; e da un po' anche in terza persona.

Si era svegliata male; e stava pure peggio dopo, lavata, vestita e calzata [dettagli]. Ce l'aveva con la guerra, ce l'aveva con chi la voleva, ce l'aveva con chi non la voleva così come se per incanto potesse finire, ce l'aveva con chi non se n'era accorto da mesi, anni, lustri, che le cose sarebbero andate a finire così male, ce l'aveva con sé per essersene accorta, invece, ce l'aveva con la Terra per averci presentato il conto prima col clima, poi col virus e adesso ancora e sempre con l'estinzione di massa, ce l'aveva con la Terra per averci fatto nascere in grado di capire tutto, e ce l'aveva con chissà chi per non averci fatto capire però come evitarlo, tutto questo. Gli animali e le piante erano innocenti, noi colpevoli, ma dio o chi per lui, colpevole più di tutti. "Capirei il crocifisso" [inquadrato lo schermo di un PC su questo appunto, che la donna richiude e fa per mettere nello zainetto] si era detta una volta sul solito cuscino "solo se il creatore volesse punirsi così, col suicidio, e non vederci più far tanto male. Ma la resurrezione allora sarebbe una sciocchezza!" Però questa se l'era appuntata subito, sul telefono [inquadrato solo un lembo della frase successiva: "Allo"]. Si era addormentata male, quindi, la sera prima. Ma in effetti era stata già tutta brutta, la giornata, anche se era domenica.

Dissolvenza incrociata.

4. Esterno giorno, l'ingresso di un museo all'orlo di un parco. Rumori, suoni, voci d'ambiente, anche la musica di una giostrina fuori campo. [1']

La donna in fila per entrare, guarda sul telefono il biglietto elettronico, riconrolla il super-greenpass, e si vede che è spazientita perché la coda non dovrebbe esserci, non per lei che ha già tutto.

Dietro di lei una coppia di giovani stranieri rinuncia e lascia la fila, vanno via verso il parco, lei li segue con lo sguardo; così avanza un terzetto, un uomo sui cinquanta con due ragazzi adolescenti, maschio e femmina, e le si accosta. Lei non può fare a meno di sentire la loro conversazione già iniziata.

Primi piani alternati sui tre:

Il ragazzo: - E invece, come si ammazza un maiale?

La ragazza: - Oddio...

L'uomo: - Ma... guardate che è ancora meno divertente di quelli di prima...

La ragazza: - Dài, casomai salta i particolari peggiori!

L'uomo: - Allora: ci stanno queste pinze elettriche, per stordire la bestia...

Il ragazzo: - Non per ucciderlo?

L'uomo: - Eh no, perché... [il volume della conversazione scende gradualmente, sale quello della giostrina]

Dissolvenza incrociata sulle immagini di repertorio di un mattatoio intensivo di maiali (appesi a testa in giù, agganciati per i calcagni al ferro di un nastro trasportatore a tre metri di altezza, a decine insieme, lo sgozzamento e il lento dissanguamento conseguente, che può avvenire mentre il maiale non sia del tutto incosciente...) [sempre solo musica di giostra].

Dissolvenza incrociata su primo piano della donna.

Poi ancora sui tre [scende il volume della giostrina, risalgono le voci]:

L'uomo: - Ve l'avevo detto che era bruttino.

La ragazza: - Sì, in effetti, poveracci. Però, il prosciutto, salame e mortadella...

Il ragazzo: - Che buoni! ...Ma lo sapete che meraviglie stiamo per entrare ad ammirare qui dentro sì?!...

5. Segue dalla scena 4. Primo piano sequenza sulla donna, mentre finalmente è la prima della fila e sta per entrare, quindi va al guardaroba, lascia la borsa, sale delle scale, comincia a vedere i capolavori eccetera. Fuori campo la solita voce narrante. [2'30"]

Il testo:

Così aveva realizzato chiaramente che se perfino la gente che ama l'arte può esser così sorda al dolore degli animali non umani, e alla sensibilità eventuale di qualche passante, allora alla generalità delle persone è meglio, per una come lei, non approcciarsi proprio. Buongiorno e buonasera, infatti: faceva benissimo. E niente social, per carità.

Lei era vegana, figurarsi! Vegana perché un bel giorno, o brutto, così, all'improvviso, le era entrata nel teatro della mente, con una nitidezza che avrebbe voluto lei saper usare quando scriveva, la visione della carne viva che urla, dell'intelligenza desta che trema, di miliardi di carni, in quell'esatto momento, che urlavano di dolore, di miliardi di anime che ansimavano di terrore, di dolore e terrore che niente poteva alleviare, nessuno poteva sedare, consolare, confortare; che solo la morte, ingiusta, avrebbe interrotto. E non era la tragedia della guerra, era solo buon cibo; questo aveva capito nel giro di un attimo. E pure che non poteva farci niente, ovviamente; nessuno poteva farci niente, nemmeno mettendosi insieme a un milione di altre persone che avessero quella sua stessa nuova consapevolezza, lei poteva, o loro tutti potevano, far niente concretamente per impedire privazioni e angoscia e torture e morte violenta dei circa cento miliardi, si era informata poi, di animali che ogni anno si danno il cambio al cospetto del boia solo per finirvi in bocca. Più i torturati e ammazzati per la pelle, il pelo, il grasso. Più gli schiavi ai lavori forzati fino allo sfiancamento. Più gli ergastolani della sperimentazione, non solo scientifica ma di ogni altro tipo, che comunque sono nel braccio della morte, e che morte! Più i reclusi fornitori di latte e uova, in condizioni di vita infami, bombardati di estrogeni e tutto il resto. Si era informata, sì, dopo quel primo istante di lucido e dolorosissimo sapere. E il dolore non finiva mai, naturalmente. Però lei, personalmente, aveva scelto di non contribuirvi più, così, da oggi a domani. Solo quello poteva fare: non aggiungere il proprio infinitesimo... Capirai che rivoluzione! Infatti era triste. Quasi sempre. Né valeva la pena provare a convincerne qualcun altro; o forse non ne sarebbe stata capace, a essere onesti. Era delusa, più onestamente ancora, da tutti gli esseri umani. Soprattutto da sé.

Fade-out a nero.

6. Fade-in e riprende dalla scena 3. La seguiamo mentre esce di casa, con due sacchetti di differenziata, e scende. Rumori ambientali, e voce narrante fuori campo. [1'30"]

Il testo:

Si era svegliata male, quel lunedì. Poi stava andando al giornale, controvoglia, perché preferiva di gran lunga lo smart-working o il lavoro sul campo, da reporter; e come sempre il tragitto cominciava dal marciapiede di fianco al portone di casa [butta l'immondizia], e pochi metri più avanti inforcava la sella del suo vecchio scooter. Però, ecco una cosa bella... [la voce tace, salgono i rumori ambientali]

Avvicinamento alla vetrina di una vecchia tintoria di quartiere, davanti alla quale è parcheggiato lo scooter.

Soggettiva, dettaglio nella vetrina col riflesso della donna: in basso, sui sacchi di panni e indumenti, è poggiata una bella cesta da gatto. Dentro c'è una gatta egizia, magra, occhi grandi. Controcampo sullo sguardo della donna che la osserva.

Di nuovo ripresa la gatta da dietro le spalle della donna, e poi soggettiva: la gatta lascia intravedere tre neonati che sta allattando [intanto riprende la voce narrante]

Il testo:

I suoi occhioni sembravano languidi; e quei neonati, tre sorci, più che felini, inermi, ignari, protetti, contenti a loro modo. Una cosa bella: un tepore nel cuore, un accenno di sorriso alle labbra, come confermava il riflesso, sbirciato senza vanità [si vede, in primo piano di soggettiva]. Ma neppure con la tintora parlava mai, si salutavano con la testa se per caso lei si trovasse nello spazio retrostante la vetrina al momento che ci passava davanti e rimirava l'egizia [si vede un po' in penombra, dietro una tavola da stiro].

7. Segue dalla 6. La seguiamo che va in scooter [rumori ambientali e voce narrante], centro cittadino, e poi l'attraversamento di un parco: un rettilineo a

senso unico, con un muro in fondo e una curva a destra ad angolo retto. [1']

Il testo:

Partita, parlando tra sé e sé come sempre, come scrivesse, quasi. Al giornale doveva riordinare un archivio comune, una noia.

La città era al solito bellissima, al solito sporca, al solito caotica, al solito intima eppure estranea, a lei in particolare, proprio perché non vi aveva più nessuno di caro. Non le ci voleva tanto per arrivare al lavoro, mediamente il tempo di un diecimila battute di chiacchiere in testa, spazi inclusi.

Superata la zona degli imbottigliamenti, si avvicinava al tratto veloce: il rettilineo mal congegnato, sì, per la brutta svolta a gomito in fondo, rasente il muro alto di un pio istituto, ma almeno a senso unico, il che invogliava a dare un po' di gas vedendo così accelerare le chiome degli arbusti ai due lati della strada in quella che era il taglio d'asfalto nel parco del centro cittadino; e la sede del giornale era poco oltre il suo perimetro.

8. Segue dalla 7. Ma ora la voce tace. Seguiamo la donna con lo scooter nel rettilineo. [1'45"]

Una city-car la supera sgarbatamente, con una brutta musica a tutto volume dall'interno che cozza pesantemente con i suoni naturali del parco, anche se sempre in centro si trova. La macchinetta resta una decina di metri davanti.

Primo piano sulla donna, che passa dall'espressione infastidita per quella situazione a una un po' più serena per la bellezza del bosco intorno.

Di nuovo ripresa ampia dello scooter, la strada, il parco. Riprende la voce.

Il testo: Era una villa gradevole da attraversare, pur così di corsa; l'aria, specie di mattina, era di una qualità diversa da quella nelle strade tra i palazzi prima e dopo: lei alzava un poco la visiera del casco, per respirarla meglio, [dettaglio] e ripensava alla gatta della tintora ingaggiata dalla vita per la sua prosecuzione, alla vita così autosufficiente, se solo non la si disturbasse, noi, in ogni modo. Accelerava ancora, e ispirava sfiorando i rami dei bagolari giovani [dettaglio], mal potati, maledicendo lo scarico della macchinetta sempre qualche metro avanti a lei,

e in lontananza c'erano il muro e la svolta. [dettaglio lontano] Ma ecco un'altra cosa...

[a metà strada tra lei e la svolta a destra, dal prato a sinistra della strada sbuca un riccio per attraversare, che poi si ferma indeciso]

Primo piano di lei che mormora: "Sta' attento, piccolo!"

Soggettiva di lei. Vediamo la macchinetta che si sposta dalla propria traiettoria, rallentando appena, e sembra puntare il riccio, immobile. Lo schiaccia. Poi accelera riprendendo il centro della carreggiata, il ragazzino alla guida tira fuori il braccio e alza il dito medio, l'altro batte con la mano fuori dallo sportello. [Riprende la voce]

Il testo:

Lei passava affianco al riccio morto, senza riuscire a non guardare. Poi dava ancora gas; nello specchietto vedeva il grumo di carne allontanarsi, adesso preso sotto un'altra ruota ancora. Dava più gas. Di più. Il muro, eccolo. [dettaglio ravvicinato] L'impà.

Taglio netto, nero e silenzio.

9. Fade-in. Ripresa da dietro, da terra, del fortissimo impatto dello scooter sul muro, e del corpo della donna sbalzato. Si accosta una macchina, poi un'altra. Scendono i guidatori con le mani tra i capelli. Rumori ambientali. [30"]

Fade-out a nero.

10. Fade-in. Inquadrato di nuovo lo schermo del PC, col resto dello scritto e la voce di lei che legge. [30"]

Il testo:

Allontana da me questo calice, una volta per tutte. Sia fatta la mia volontà, non la tua. Io non risorgerò, com'è stato finora ogni volta per i tuoi disegni. Non sarò più né dio né uomo, e né donna. Basta.

Fade-out a nero.

11. Fade-in. Esterno giorno, nel viale dell'incidente. Effetti speciali. [45"]

Dettagli sul grumo di carne pestata, ripreso sullo sfondo [sfocato] della scena dell'incidente appena avvenuto. Dopo pochi secondi, prende a vibrare, trema, si ricostituisce, si riforma, torna un riccio, è vivo, si guarda rapido intorno, non passa nessuno, completa l'attraversamento, entra nell'erba, si vedono altri dorsi di ricci, vanno via insieme nella boscaglia.

Dal primo vibrare dei resti, in audio comincia l'intro di *Over the Rainbow* da Tommy Emmanuel (in *Endless Road*, versione da 5'11")

In sovrapposizione, a lettere aggiunte come digitando: "Semmai, forse, sarò un'inerte creatura mortale. Per una vita ancora. Una soltanto. Normale." Dissolvenza incrociata su schermo PC con tutto il testo completo, poi fade-out a nero.

00. Titoli di coda, animazione coerente con l'inizio. Continua il brano di Emmanuel, che da qui in poi è riconoscibile. [1']





## LA VERSIONE DELLA MOSCA

*Mia dolcissima,*

*dopo un momento di esilissimo ottimismo, dovuto forse anche ad un mio equivoco circa quel che mi si veniva dicendo, siamo ormai – moltissimo mi duole dirtelo – al momento conclusivo. Né vale ora discutere della cosa in sé e dell'incredibilità di una sanzione che cade sulla mia mitezza e la mia moderazione, ovvero cercare io stesso di capire dove abbia sbagliato, a fin di bene, nel definire l'indirizzo della mia vita. Giacché l'errore che mi perde, invece, è recentissimo e non si può cambiare.*

*Ascolta.*

*Ieri uno dei miei carcerieri ha commesso un terribile sbaglio relativamente al suo proprio ruolo – era forse costui nuovo, o viceversa uno dei soliti ma proprio per questo saggiato anch'esso, come me, da questi cinquanta giorni di purgatorio: io non ho avuto modo di riconoscerlo. Come che sia, quello, dopo essere entrato nella mia cella per fornirmi le poche necessità materiali quotidiane – io ancora coricato su un fianco, e davo le spalle all'uscio –, se n'è andato subito senza una sillaba né, mi è parso, la solita ispezione a vista di pochi secondi sullo stato del prigioniero. A tale stranezza se n'è aggiunta una ben maggiore: il rumore tristissimo della porta che si serra implacabile non ha raggiunto le mie orecchie. Ho aspettato, ho ragionato sulla possibilità si trattasse di una distrazione sensoriale mia, ho sperato – sto per dire – che invece non vi fosse nulla di diverso dal mesto ordinario. Poi però ho risolto valesse la pena verificare di persona, correndo pur il rischio intanto di una disillusione cocente e in secondo luogo – in caso davvero la porta non fosse stata richiusa – di patire tutte le conseguenze della mia audacia.*

*Ancora adesso mi chiedo, e ti chiedo, dolcissima: è valsa, la pena?*

*Realizzo contestualmente che sto scrivendo queste righe per me solo. La lettera – questa, mia, ultima – non ti arriverà integra per lo stesso motivo che mi manda a morte, morte repentina rispetto alla stessa logica di chi ha architettato tutto ciò ma che la mia fine aveva deciso comunque, di questo son da tempo persuaso. Cionondimeno scrivo: si affatichino loro a contraffare ancora e sempre la verità. Da ultimo la*

*verità di ciò che ho visto così. Perché l'uscio era discosto, infatti, quel tanto che basta a far filtrare la luce di fuori – una luce d'interni ma potenziata da quella del giorno proveniente da una qualche apertura non troppo lontana, ovvero che per una convergenza di prospettive e forse complici degli specchi, proprio a quell'ora mattutina giungeva a battere sulla porta della mia cella e, schiusa com'era, a infilarsi in quel varco di mezzo palmo.*

*Io ho guardato. Il primo momento senza nulla vedere, disabituato alla luminosità più viva. Ma poi le pupille si sono ristrette e sono riuscito. A riconoscere. Come avevo già immaginato in quei pochi istanti, quasi ipnotici, ciò che si offriva alla mia vista era il riflesso di un riflesso, un sistema di grandi specchi e di corridoi lunghi, al momento deserti, silenti. E al centro del quadro, lontana ma nitidissima, la cornice di un finestrone. Di là della finestra: Roma, uno scorcio signorile. Arcinoto – oh, dolorosissima visione: le grandi chiome di platani che arricchiscono la facciata neoclassica, io vedevo, che accompagna la curva del viale digradante, l'ingresso magniloquente di alte colonne di quell'hotel di via Vittorio Veneto.*

*Ero, con tutta evidenza – e sono ora a scriverti, e son sempre stato dalla sera del giorno infernale della strage di quei poveri ragazzi e del mio rapimento! –, in un vano dello sconfinato, presidiatissimo Palazzo il cui fronte, arretrato rispetto alla strada, prospetta appunto su quella curva e quello slargo assai eleganti. Poi, nel mentre della mia costernazione: rumori di passi affrettati, grida "E' aperta!", bestemmie, altre voci, parole concitate in lingua inglese.*

*Mi sono allontanato dalla porta, rientrando nell'ombra abituale del mio confino. In due gesti ero steso di nuovo sul giaciglio, spalle all'uscio, quando uno è entrato trafelato e ha gridato verso l'esterno "C'è ancora!", prima di richiudersi la porta alle spalle.*

*E questo è tutto per il passato.*

*Che avrei voluto tu conoscessi per intero, fino a quest'ultima stilla di veleno – perdonami – ma essenziale a farti comprendere il chi, il cosa, il come, il perché. Ovviamente non ne sarai edotta, non da questa mia. Posso confidare solo sulla tua grande intelligenza umana.*

*E chissà che anche qualcun altro, di buona volontà e retto pensiero, pur solo elucubrando...*

*Per il futuro c'è in questo momento una tenerezza infinita per voi, il ricordo di tutti e di ciascuno, un*

*amore grande, grande, carico di ricordi apparentemente insignificanti e in realtà preziosi. Uniti nel mio ricordo vivete insieme. Mi parrà di essere tra voi. Per carità, vivete in un'unica casa, proprio tutti se è possibile e fate ricorso ai buoni e cari amici, che ringrazierai tanto, per le vostre esigenze.*

*Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani.*

*Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore.*

*Ricordami a tutti i parenti ed amici con immenso affetto ed a te e tutti un caldissimo abbraccio pegno di un amore eterno.*

*Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo.*

*Amore mio, sentimi sempre con te e tienimi stretto.*

*Bacia e carezza tutte e tutti i nostri amori viventi, e anche il più piccolo non ancora nato.*

*Tuo*

La lettera, sapientemente lavorata, fu fatta giungere di lì a poco a chi di dovere.

Dopo qualche giorno, mani impugnarono le armi prescelte. Spararono, uccisero. Professionalmente. Due uomini presero il cadavere e lo adagiarono nel portabagagli della grande automobile. Era notte. Nel tunnel sotterraneo si muovevano sicure, quella e una più piccola, di tutt'altra risma, rossa.

Uscirono entrambe da un garage anonimo, quasi ormai in via del Corso. Da lì in piazza Venezia, quindi via del Teatro Marcello, a destra per piazza Campitelli, poi via dei Funari. Discretissime, a debita distanza sia davanti che dietro, motociclette qualunque, con compiti di controllo ed eventuale assistenza. Non ce ne fu bisogno.

La grande macchina, nera, con targa CD, entrò per prima in via Caetani, e poi la macchina rossa, ma in retromarcia. Simultaneamente si mossero dal proprio posto due automobili che lì stazionavano da ventiquattr'ore, lasciando così lo spazio alla rossa e alla nera che accostarono a parcheggiare in modo che i rispettivi portabagagli fossero quasi a contatto. Era quello il momento più delicato, e albergiava.

Un segnale di via libera dai motociclisti, tramite gli auricolari, e da altre vedette sparpagliate

tatticamente in zona. Il portabagagli della Renault rossa fu aperto dall'interno, quello della macchina diplomatica si aprì lentamente col comando al cruscotto. Due degli uomini della Renault, ora in abiti civili, accucciati in quel piccolo vano, con un solo movimento delle braccia afferrarono il fardello nel cofano dell'altra macchina e se lo trassero a sé, lo rannicchiarono sul pianale, vi disposero sopra la coperta, ripassarono nell'abitacolo e poi uscirono del tutto da quella macchinina, ormai vuota di persone vive.

In perfetto silenzio alcuni di loro salirono sulla macchina nera, che aveva già richiuso da sé il portabagagli. Altri via a piedi, con calma, verso le due estremità di via Caetani. Uno salì sulla moto in attesa, un altro dopo due passi entrò in un portone e non ne uscì più.

L'ultima a partire fu l'auto con targa CD, nell'assoluta certezza dell'intoccabilità che ciò conferiva ai suoi viaggiatori.

Il sole era sorto, su quel martedì di maggio.

Non restava che una telefonata da fare ancora.

Due grossi gatti del prato concavo e arcaico di largo Argentina evitarono per un pelo l'ingresso in scena a sirene spiegate delle prime Forze dell'Ordine dello Stato Italiano.

## COINCIDENZE?

Nel 2008 (secondo il vostro calendario, che tra parentesi non ho mai capito) vi ho mandato la Crisi Finanziaria per darvi lo spunto per cambiare radicalmente il modello economico, da quello della competizione a quello della cooperazione.

Avete fatto qualcosa? No.

Nel 2011 ho dato una bottarella alla crosta terrestre davanti a Fukushima, conseguenti maremoto e fuoriuscita radioattiva, per costringervi a buttarvi sul solare, l'eolico, l'oceanico, la fusione, insomma niente più che crei rischi mortali a venire per un tempo lungo quanto ne è trascorso dai vostri primi graffiti rupestri a oggi.

Vi siete dati una mossa? No.

Nel 2013 vi ho fatto eleggere tra i cattolici un Papa una volta tanto come si deve, cosa che serviva a farvi diventare da bigotti che siete, e non servite a niente, almeno un po' solleciti verso il prossimo.

Siete cambiati? No.

Nel 2016 vi ho mandato la Crisi Climatica, che se ne è accorta pure una ragazzina con manco tutte le rotelle, così cambiavate e di corsa il sistema produttivo, almeno per non morire tutti già tra due o tre generazioni.

L'avete fatto? No.

Nel 2020 vi ho mandato il Covid, così almeno il sistema di allevamento e macellazione degli altri animali, senzienti proprio come voi, lo cambiavate non dico per ragioni morali, ma per ridurvi i rischi di altre pandemie.

Fatto? Macché.

Adesso, 2022, vi ho mandato la guerra in Europa, con un rischio grosso così che diventi una bella guerra mondiale, e dunque nucleare. Intanto perché capiate, con tutti questi profughi che hanno lo stesso colore della pelle di chi comanda a questo mondo, che nessun profugo di ogni colore dev'essere lasciato fuori dalla porta; e poi affinché capiate che perché non ci sia più la guerra non bastano i trattati, che durano da Natale a Santo Stefano (poi mi spiegherete che vuol dire "natale" e cosa sono i "santi"), ma serve che:

- terzo, non si costruiscano più le armi ma con quei soldi si crei tutto ciò che fa bene alla vita,

- secondo, non si mettano più a capo di nessuna collettività persone malate di ambizione sfrenata,  
- e PRIMO, si cambino radicalmente il modello economico, quello energetico, quello delle relazioni personali, quello produttivo, quello alimentare... insomma tutto ciò che finora avete fatto finta andasse bene così, nonostante i miei avvertimenti, e adesso vediamo un po' se aprite occhi e orecchie con le maniere pesanti.

Dopodiché, ragazzi cari e care ragazze di questo pianeta, terzo in distanza da quella stellina periferica del braccio secondario di una galassia lattiginosa che manco mi ricordo mai dove sta tra miliardi di altre che mi ritrovo, be'... a un certo punto sono cazzi vostri.

Io ci ho provato.

## SE QUESTO E' UN PAESE

Che Genova è cannoneggiata dal mare, cupola e vetrata della Lanterna sono state distrutte. L'intera facciata del Gaslini è stata ridipinta con un'enorme croce rossa, sperando che serva a qualcosa. Dall'acquario alcune specie sono in viaggio con mezzi speciali verso il confine, sono state fatte delle scelte. I portuali sono alle barricate.

Che Torino è una fila di macchine, di chi ce l'ha ancora, verso Langhe e Monferrato. Il Museo Egizio ha traslato i tesori più antichi nel caveau di due banche del centro, gli altri pezzi restano nelle sale in imballi di fortuna. Tutta la zona industriale a sud, l'ex-Fiat, è macerie. I soccorsi sono raccolti e indirizzati dai sindacati, grandi e di classe.

Che da Milano, accerchiata, si prova a fuggire via navigli. Chi non ci riesce si è chiuso in fondo ai chilometri delle linee della metropolitana. Gli assalti ai forni sono finiti, ormai non c'è più niente. Il Bosco Verticale brucia. Il Cenacolo di Leonardo è in briciole. Brera, il Duomo e la Scala ancora intatti.

Che Venezia è deserta. Non si hanno certezze su dove sia la popolazione, non a Mestre, tantomeno a Marghera che è un'unica fornace inestinguibile. Un drone ha ripreso ciò che era Campo di Ghetto Novo, al suo posto un'enorme voragine riempita dall'acqua dei canali che lo circondavano.

Che sul Po si combatte, il fronte va da Pavia a Ferrara. La distruzione della Pianura, dei campi, degli allevamenti e dei borghi antichi, è metodica da una parte, disperata dall'altra.

Che a Bologna si è organizzata una resistenza popolare. Dalla via Emilia e dalle alture fino a Monte Sole arrivano in città drappelli spontanei di combattenti, che portano anche provviste per chi non è riuscito a mettersi in salvo. Partiti progressisti e gruppi antagonisti insieme per la difesa a oltranza.

Che le squadre dei vigili del fuoco e gli artificieri di Firenze sono alle prese con una testata ancora inesplosa, caduta alla base di uno dei due pilastri di

Ponte Vecchio. Gli abitanti perlopiù sono scappati a est, verso il mare. Pisa li accoglie come può, aiutata da Livorno. Firenze, culla d'Europa.

Che a Roma Papa Bergoglio non ha più smesso di girare per le piazze, gli spazi aperti dei quartieri dal centro alla periferia, mettendosi a scudo col proprio corpo, in tonaca e papalina, di centinaia di migliaia di civili rimasti. Anche di notte, in papamobile illuminata a giorno. Il Pantheon è scoperchiato, dimora dei gatti ancora illesi.

Che sul Gran Sasso c'è un'altra trincea importante. In questi momenti gli invasori sarebbero stati ricacciati indietro, verso la testa di ponte sull'Adriatico, dalle brigate universitarie.

Che Napoli combatte strada per strada, vicolo per vicolo, scala per scala. Da Forcella il comando partigiano diffonde volantini per gli aggressori col testo, tradotto, di "VEDI NAPOLI E POI MUORI". Distruzione e perdite sono però feroci, la situazione tragica.

Che da Bari si prova a stabilire un flusso di imbarcazioni per i profughi, verso Croazia, Montenegro e Albania. Così da Otranto verso la Grecia, l'Epiro o le maggiori isole ionie. Altri disperati tentativi di espatrio sono in corso da Trieste in Slovenia, dall'Elba e dalla Maddalena in Corsica, da Capo Teulada verso la Tunisia e più ancora da Marsala e Mazara, e da Pozzallo verso Malta che però è sotto ricatto.

Che le comunità straniere residenti stabilmente in Italia, di ogni provenienza, e così i migranti qui all'inizio della guerra, e altrettanto le enclave Rom o Sinti, tutti sono, al pari dei nativi, in lotta per la sopravvivenza e per la libertà, con prove di solidarietà anche interetnica e -culturale che sfiorano l'eroismo.

Che governo, Parlamento e Capo dello Stato sono in riunione ininterrotta dall'inizio dell'invasione, subito trasferiti a Palermo nella sede di fortuna in Palazzo dei Normanni. "Non è una fuga da Roma, debitamente presidiata," ha detto il primo comunicato dell'emergenza, "ma si tratta di salvare l'Italia intera e tutto ciò che rappresenta, da un attacco violentissimo, immotivato e vigliacco. Dal



mezzogiorno del Paese risaliremo e riprenderemo tutto il nostro territorio, casa per casa, stalla per stalla, fabbrica per fabbrica, scuola per scuola, opera d'arte per opera d'arte. Il popolo italiano sa che ha ancora un governo al lavoro, che la democrazia è viva, che la Costituzione parla e agisce. E tutti insieme costringeremo il nemico alla pace, la pace giusta, liberando questa nostra terra Madre di Civiltà.”

Che le sofferenze indicibili, intanto, proseguono. Gli italiani che sono riusciti ad arrivare all'estero sono già tre milioni. Dei morti non si ottiene il computo esatto.

## A QUATTR'OCCHI

- Ma sei sicuro?
- Sicuro. Harvard e Cambridge eccetera sono solo specchietti per le allodole: i figli dell'élite vera imparano per pura via subliminale, in segreto e fin da piccoli. Ma da un pezzo!
- E che gli farebbero studiare?
- Due materie soltanto: Storia delle Lotte di Classe e Teoria dei Giochi e delle Decisioni. Il resto lo compreranno, o lo otterranno comunque con le buone o le cattive.
- E i figli nostri invece cosa imparano?
- A servirli, direttamente o indirettamente. E quelli meno disciplinabili, via: espulsi dal sistema!
- Bella roba.
- Versione nuova, ma storia vecchia: ti ricordi quando a saper leggere e scrivere erano uno su mille? E i matti e le streghe finivano a bruciare come torce?
- Sì, poi però è arrivata la scuola, per fortuna, e dunque l'educazione, la cultura... E poi le professioni, le libertà, il voto...
- Eccerto, sennò i quadri intermedi come li riempivano? La società si è complicata... Ma chi decide davvero deve sempre sapere qualcosa che nessun altro conosce. e saperlo da subito, con la stessa naturalezza con cui noi impariamo le tabelline o le preghiere!
- E quindi?
- E quindi ci hanno lasciato sì le biblioteche e le università, che per loro sono più o meno la sala hobby... Tanto la catena di comando passa tutta da un'altra parte, dalla bocca giusta all'orecchio giusto!
- E il subliminale che c'entra?
- Quello è il tocco moderno! Per risparmiare tempo. e perché se devi decidere sul mondo intero, la lotta di classe e la teoria dei giochi non è che le puoi conoscere come noialtri a mozzichi e bocconi.
- Dàlli coi computer allora...
- Regolare! All'inizio, beninteso, ma parliamo di elaboratori grandi come caserme: quelli gli servono per calcolare tutti gli scenari possibili in tempo reale. Poi tutto sempre più piccolo, miniaturizzato, quantistico... fino all'immateriale, vallo a sapere!
- E noi?
- E noi siamo dentro quegli scenari. Un puntolino.
- ...Compreso questo dialoghetto?

- Compreso, certo.
- Ma sei sicuro?
- Hai voglia!

Nel frattempo, molto lontano da lì...

- NumeroUno, non basta ancora. Tiriamo giù il Golden Gate a San Francisco?
- No.
- Possiamo far uscire un po' di ebola dai nostri laboratori in Europa o in America Latina.
- Ho detto di no.
- Mettere sotto tiro l'Assemblea del Popolo a Pechino? Un'udienza generale di Papa Francesco a Roma?
- Ma siete matti? No! Accontentatevi del covid rimasto e della guerra com'è per ora, e facciamo tutti gli affari che riusciamo a fare così.
- Va bene NumeroUno. (A questo gli manca proprio l'ambizione, non come il NumeroUno dei mitici Anni '90 e 2000!)



Se le qualificazioni ai Mondiali del 2026, quelli in USA, Messico e Canada, andranno bene, *allora* i bambini e le bambine, le ragazze e i ragazzi nati in Italia dal 2010 in avanti, o comunque italiani per una qualsiasi forma di adozione/adesione moral-sportiva, potranno vivere l'emozione di vedere e tifare la Nazionale in un Campionato del Mondo di Calcio. Ma anche in questa beneaugurata ipotesi (che gli Azzurri a **United2026** ci arrivino) alcuni di questi giovani e giovanissimi avranno già sedici anni, e sarà per loro l'esordio dell'Italia ai Mondiali: prima *mai*, niente cui abbiano assistito *in diretta* (giacché di Brasil2014 certo non hanno memoria).

Tale constatazione scioccante, cioè che un'intera generazione sia priva delle sensazioni intensissime che la Nazionale Italiana in campo per la Coppa del Mondo di Calcio ha regalato a decine di milioni di spettatori e spettatrici in quasi un secolo di storia sportiva, sociale e culturale del Paese, ha mosso la memoria e la penna di un gruppo di ex-ragazzi i quali invece quelle emozioni hanno goduto, e conservano forti nel cuore.

Questo volumetto raccoglie le loro impressioni, registrate in modo più possibile fedele a come le hanno vissute assistendo alle vicende, azzurre e *non*, dei Mondiali del passato.

Ragazzi e ragazze di oggi e di ieri,  
buona lettura!

1954  
Svizzera

## LA PALLA E' ROTONDA

Dunque vediamo... Mica facile: intanto mi tocca riandare con la memoria a tantissimo tempo fa, dovendo rispettare il mandato di descrivere qualcosa che mi abbia colpito *entro* i miei sedici anni; e poi, che sia un Mondiale – anzi: una *Coppa Rimet*, come si è chiamata fino a tutto il 1970, prima che la vincessero definitivamente il Brasile tre volte campione – una Coppa Rimet con l'Italia presente, il che riduce la scelta al 1950 e al 1954, e in cui le sue gesta fossero narrate dai mezzi d'informazione dell'epoca abbastanza da interessare anche un fanciullo qual ero; e allora non resta che il '54, posto che nel '50 invece eravamo davvero ancora tutti troppo alle prese con questioni di sopravvivenza e ricostruzione, per metter testa a qualcosa che arrivava da tanto lontano come quella Coppa giocata in Brasile, dall'altra parte dello spazio e del tempo. Peccato, perché col senno di poi fu un torneo spettacolare, specie la celeberrima ultima partita persa dai padroni di casa nel tempio assoluto del Maracanà, contro lo sfavoritissimo Uruguay. Ma no: dall'immediato dopoguerra e per anni, per italiani grandi e piccini, maschi e pure qualche femmina, che amassero lo sport, non c'erano che Coppi e Bartali e il Grande Torino – gesta ed eroi che si potevano toccare con la mano, e tenere nell'altra due fette di pane con la mortadella in mezzo.

Mette un po' in *crisi*, quindi. Ma la causa è nobile, e dunque...

Nel 1954, tra giugno e luglio quando si gioca quel Mondiale, in Italia c'è la televisione da ben... sei mesi. Noi a casa non ce l'abbiamo, ovviamente, e comunque va bene che la prima (o seconda) trasmissione della RAI fu *La Domenica Sportiva*, quel fatidico 3 gennaio, ma la copertura video della Coppa Rimet '54 fu naturalmente scarsa: il grosso lo fece la buona vecchia radio. Radio che d'estate manda ancora il successo di Sanremo, *Tutte le mamme*, intonata sia da Consolini sia dal reuccio Claudio

Villa – e mia madre Emma le canta entrambe insieme al caro apparecchio domestico, guardando me e Lisa, mia sorella, come se volesse ricordarci che di mamma ce n'è una sola e “chi c'ha mamma nun piagne” (come si dice a Roma – o si diceva all'epoca) –, ma dalle frequenze di via Asiago arriva pure la nuova hit straniera: *Vaya con Dios*, di Les Paul e la sua chitarra elettrica (prodigio per noi, a quei tempi), che invece mio padre Leone preferisce di gran lunga. Il campionato l'ha vinto l'Inter, come l'anno prima, seconda la Juventus e terzo il Milan, come l'anno prima. E le romane? La mia Roma sesta, come l'anno prima (...non è che confondo e duplico due campionati, fu proprio così), la Lazio dietro (come si addice al calcio minore).

I fatti salienti dall'inizio dell'anno sono le nozze di Marilyn Monroe con Joe Di Maggio, l'avvelenamento di Gaspare Pisciotta e la vittoria dei Viet Minh contro i francesi a Dien Bien Phu. Mi pare basta. Ma all'epoca, io dodicenne, più che altro vado a spasso per il quartiere con Tore e Ghiggia (soprannominato, da Alcides Ghiggia che “uccise” il Brasile proprio quella volta e da quest'anno veste giallorosso); scorrazziamo specie da quando son finite le lezioni alla Belli dove facciamo le Medie, e cerchiamo d'intrufolarci nei gruppetti di amici e amiche in cui ci sia pure Rirò, una ragazzina di via Premuda che piace molto a tutti e tre. Per me somiglia a Donna Reed, la Mary di *La vita è meravigliosa*, però giovane e sexy. Ma sto divagando, scusate – è l'età.

Dei lontanissimi Mondiali di Svizzera voglio lasciare qui tre brevi spunti, impressi in diretta nell'età mia tanto acerba (e dire che mi parevo già un ometto), almeno uno dei quali ovviamente riguardi l'Italia a quei Mondiali.

Il primo: la partita più bella. Quarti di finale, da Berna: Brasile-Ungheria. Questa la sentimmo alla radio, io e mio padre, che era una domenica e lui era libero dal lavoro a bottega. Il Brasile era forte: schierava già i due Santos e Didì, che avrebbero spopolato con tutti gli altri campioni nelle due edizioni successive, e ancora Julinho, una delle più grandi ali destre di sempre; ma l'Ungheria, be' l'Ungheria era *il* calcio in quegli anni, semplicemente: la “Squadra d'Oro” (come si dicesse in ungherese non me lo ricordo più) – Grosics; Buzanszky, Lantos; Bozsik, Lorant, Zakarias; Budai, Kocsis, Hidegkuti,

Puskas, Csibor (la formazione invece sì, me la ricordo; come quella del Grande Torino, quella del Real Madrid di tutti i record, quella dell'Inter di Moratti, quella dell'ultimo Brasile di Pelè, e le due della Roma dei primi due scudetti – il terzo, pur amatissimo, del 2001, mi colse all'età in cui non si memorizzano più le squadre del cuore... e neppure tante altre cose). Mio padre l'Ungheria l'aveva vista di persona, l'anno prima, all'Olimpico appena costruito, contro un'Italia bella di ben cinque giallorossi (un'enormità); e ne fu stregato: 3-0 con gol di Hidegkuti, il primo *falso nueve* della Storia, e doppietta di Puskas, uno degli dèi del calcio. Mi aveva insegnato, Leone, giù al marciapiede, a calciare *all'ungherese*, di esterno a giro, per dare un effetto imprendibile al pallone; e io l'avevo spiegato poi a Ghiggia e Tore, aggiungendo che “la palla è rotonda” per dire che mica è detto che quel tiro magico riusciva sempre (anche se il senso della frase, per mio padre, era che mica sempre vince il più forte). Quella partita col Brasile, comunque, la vinse l'Ungheria, perfino senza Puskas, infortunato; e ho letto da qualche parte che per Gianni Brera è stata la partita più bella che abbia mai visto: 1-0 Ungheria, 2-0, 2-1, 3-1, 3-2, 4-2 finale. Due rigori, due carioca espulsi, un espulso magiaro, incidenti nel tunnel verso gli spogliatoi: la “Battaglia di Berna”, com'è stata chiamata. Eravamo contenti: una Nazionale del blocco dell'Est stava brillando davanti al mondo, una favola per noi comunisti (cioè mio padre e tutta la famiglia d'origine, e io appresso a lui; per mia madre e per Lisa non era poi così importante). Comunisti non stalinisti, specifico, perciò speranzosi sul nuovo corso di Chruscev che aveva preso il posto del vecchio autoritario Baffone, morto l'anno prima.

Secondo ricordo: l'Italia. L'Italia riuscì a *vederla*, ebbene sì! Alla televisione, un apparecchio grande come un sofà ma con lo schermo la metà di quelli di adesso (e non sto parlando di maxischermi), bombato, pallido e piazzato su un trespolo nella sala grande dell'oratorio di San Giocchino in Prati: il buon parroco si era attrezzato per tutta la comunità, e ancor più buono non faceva distinzione tra cristiani e comunisti né tra gentili e giudei (quali eravamo noi). Lo serbo nel cuore, e sfioro qui un argomento di altra natura e portata... Quel giovane parroco la bontà operosa l'aveva respirata subito, a San Giocchino, poiché era da poco il successore di Padre



Dressino, Giusto tra le Nazioni per aver nascosto nel sottotetto della chiesa decine perseguitati dai nazifascisti occupanti dopo l'8 settembre, fino ai primi di giugno del '44, tra cui molti israeliti e anche due nostri parenti alla lontana: tutti salvi alla fine! E loro due emigrarono, li sapemmo poi in un kibbutz... Ma torno al tema: la grande sala col televisore e tantissima gente intorno. Due decenni dopo, quei locali furono sede di uno dei primi cinema d'essai, però da un decennio tutto ciò che ne resta è una saracinesca sempre abbassata. Ma quel giorno del '54 era festa, c'era mezzo quartiere a vedere – a *cercare* di vedere e sentire qualcosa. Fu festa tuttavia solo fino al fischio d'inizio, un'emozione di tifo e canti e speranze. Infatti: giocavamo contro la Svizzera, padrona di casa, che per di più ci aveva già battuto 2-1 nella partita del girone ordinario del quale questa era lo spareggio per l'accesso ai quarti, e si era già visto il favore arbitrare nei suoi confronti... Morale: dopo pochi minuti prendiamo il primo gol, e all'inizio della ripresa il secondo. Morale della morale: finisce 4-1, e fuori l'Italia dalla Coppa Rimet '54. In effetti gli Azzurri erano poca cosa, il più forte era "Veleno" Lorenzi; in quell'incontro non giocò neppure Boniperti detto "Marisa", indisposto, l'unica stella italiana di caratura internazionale in quel periodo, come disse anche Nicolò Carosio, telecronista leggendario. Sciamammo tristi per le vie ortogonali della zona, coi canti riavvolti in saccoccia. Trovai però il modo di dare un senso alla giornata incontrando Rirò con le sue amiche, e insieme a Tore e Ghiggia dopo un po' al Mondiale non pensavamo più di tanto.

Terza e ultima vignetta: la finale. La finale fu il 4 luglio, data facile da memorizzare, ed era tra l'Ungheria, naturalmente, e la Germania Ovest di Fritz Walter e suo fratello, di Rahn, di Morloch. Di nuovo alla radio, di nuovo con mio padre e stavolta anche mamma e mia sorella, più un sacco di altri zii e cugini che nelle occasioni speciali facevano *paese* a casa ora dell'una ora dell'altra famiglia – e occasioni la gente come noi ne trova sempre... *Mazel tov!* L'Ungheria ha già battuto la Germania, appena due settimane prima, nel girone: 8-3 addirittura, con quattro gol del solo Kocsis (che infatti stravincerà la classifica cannonieri). Per di più, la partita è appena cominciata e sta già avanti di due reti: Czibor e Puskas. Ma i Tedeschi, oh sì, sono coriacei, e

pareggiano di lì a non molto. Intervallo: girano beridde e tortolicchio, in cui la mamma eccelle – e io posso ancora oggi sentire nel naso e in fondo al palato la reminiscenza di quelle mandorle, di quel miele amaro, di quei pinoli con l’uvetta... Persistenza della memoria *sensoriale*. Comunque: da una parte l’astro nascente del mondo socialista, dall’altra la generazione successiva al Terzo Reich, davanti alla radio tutti noi, ebrei comunisti. Per chi tifavamo a squarciagola?

E chi vinse, invece?

Alla fine stavamo tutti là, come tanti poveri *schlemiel*: aveva vinto la Germania, 3-2 a dieci minuti dalla fine. Se ne son dette tante, e qualcuna fin da subito quel giorno stesso a casa nostra: si sono drogati... hanno pagato l’arbitro... hanno minacciato la Svizzera... è la Guerra Fredda... è tutto un complotto occidentale... Io non lo so, né posso aggiungere la minima nota di certezza oggi dopo quasi settant’anni, ammesso che abbia ancora senso la parola *verità* così tanto tempo più tardi. “La palla è rotonda”, chiosò Leone – ma io vedevo la smorfia che gli portava in faccia una fitta al fegato, o da quelle parti della rabbia compressa. La delusione fu grande.

Ma ancora piccola, rispetto a quella di due anni dopo. Nel ‘56 Chruscev non si opponeva alla repressione violentissima in Ungheria, condotta anzi proprio dall’esercito sovietico entrato da Est per soffocare un tentativo di parte del popolo magiaro di costruire qualcosa di più umano, benché sempre socialista, del regime vigente d’impronta ancora e sempre stalinista. Il nuovo corso in cui sperava mio padre, e io appresso a lui, non era poi così diverso dal vecchio. I campioni della Squadra d’Oro erano in tournée all’estero, e ci restarono per loro scelta e salvezza. Puskas andrà a Madrid, e col Real di Di Stefano, Gento, Kopa e Santamaria, vincerà tutto il vincibile in Spagna e dappertutto.

In Europa e dappertutto, tanti comunisti entreranno in crisi. Leone tra questi, restando comunista, e io appresso a lui. Lui poi ne uscì secondo l’ordine naturale delle cose; io no, io sono ancora vivo.

*Saulo Espinosa*  
1942

1970  
Messico

## LA STAFFETTA

Che la palla è rotonda l'ho imparato presto. Al Mondiale in Messico. Quando gli Azzurri superarono il girone di qualificazione con tre partite una più brutta dell'altra. La tv in bianco e nero non aiutava ad accendere gli entusiasmi e le partite trasmesse via satellite sembravano provenire dalla Luna, con i giocatori che si muovevano con una lentezza paragonabile a quella di Neil Armstrong.

Dicevano che erano gli effetti dell'altura. Sarà.

Ma allora come aveva fatto Tommie Smith a correre come una freccia due anni prima nelle stesse condizioni? Duecento metri in 19"8, arrivando a braccia alzate. Va bene ma quello è un altro sport, mica gareggi per novanta minuti, pensavo. E poi ognuno corre per sé, la squadra esiste solo nella staffetta...

Fatto sta che per vincere a pallone non devi per forza arrivare davanti agli altri, giocare meglio. Ti basta un tiraccio che finisce sotto la pancia del portiere della Svezia e puoi anche pareggiare con Uruguay e Israele per passare il turno.

Tre partite sonnolente. Gigi Riva non si è ancora visto, Mazzola gioca al posto di Rivera, il Pallone d'Oro, ma siamo tra i primi otto al mondo.

Perché la palla è rotonda e un po' di culo aiuta. Infatti, nel primo tempo dei quarti di finale, riusciamo a pareggiare solo grazie ad un'autorete.

Poi Valcareggi, il nostro commissario tecnico, gioca il jolly. E mette in campo la staffetta. Un assurdo tattico. Per accontentare Rivera, che oltre ad essere un fuoriclasse è anche un gran rompicoglioni, senza umiliare Mazzola, decide di farli giocare un tempo per ciascuno. In una squadra di professionisti, si comporta come un papà di fronte a due figli capricciosi.

La cosa incredibile è che i fatti gli danno ragione. Nel secondo tempo, l'Italia si trasforma. Rivera segna e insieme a lui anche Riva ritrova il suo smalto.

Battiamo i padroni di casa del Messico per 4 a 1 e arriviamo in semifinale.

Italia-Germania è un pezzo di storia del calcio, e non solo.

Valcareggi ripropone la staffetta. E gli va ancora di lusso, perché Rivera finirà per segnare il gol definitivo della Partita del Secolo, quella che tutti ricordiamo, perché finita 4 a 3 a notte fonda dopo i supplementari.

La voce commossa di Nando Martellini. Quella dello sconosciuto che, vicino a lui, continua a gridare “Vinciamo... vinciamo!”. Quella di Mazzola che, *rosicando*, dice “Con me in campo eravamo 1 a 0”.

Arriva il Brasile.

Nella formazione iniziale Valcareggi schiera ancora Mazzola. Non fa una piega.

Dopo il primo tempo siamo 1 a 1. Bene.

Abbiamo ancora il nostro jolly. E infatti...

Rivera entra a sei minuti dalla fine, quando il Brasile è in vantaggio 4 a 1.

Ho già ammainato la bandiera tricolore sul mio terrazzo.

In cuor mio ho deciso che il calcio è una roba da pazzi.

A settembre mi iscriverò al Centro Giovanile di Atletica Leggera.

*Domenico D'Orazio*  
1961

1970  
Messico

## IL PICCOLO SCHERMO

Tra i prodotti della TV per la TV (film e sport a parte, cioè) che facevano un po' da mancorrente al cammino di casa nostra, ricordo qui alla spicciolata: *Nero Wolfe*, *Odissea* (lo rivedo in dvd una volta all'anno), *E le Stelle Stanno a Guardare*, *La Vita di Leonardo da Vinci* (rivisto pure lui), *Il Segno del Comando*, *A come Andromeda*, *Spazio 1999*, *Sandokan* (mio padre era un fan di Salgari – io invece di Verne), *I Sopravvissuti*, *Alla Conquista del West*, *Gesù di Nazareth* (rivisto più volte), *Visitors...* e naturalmente *Quark*, dall'*Aria sulla 4ta Corda* di Bach all'ultima sillaba di Piero Angela. Poi ci metto il teatro, di Eduardo e non solo, che spesso la RAI mandava in prima serata (e su un canale generalista, di due appena che ne aveva all'epoca!). Poi ci metto tutte le stagioni di *Giochi Senza Frontiere* (l'estate non era tale senza il fischiotto di Pancaldi e Olivieri a risuonare dalle finestre aperte, mentre il luccichio azzurrino di tutti i piccoli schermi di Roma rimbalzava nell'aria tiepida tra i palazzi, le strade, le piazze). Poi tutte le trasmissioni di *Tribuna Politica* e simili, pre-voto di campagna elettorale e post-voto di analisi risultati: mai persa un'elezione (volevo dire: mai persa come osservatori, perse quasi tutte come elettori – purtroppo!). Poi alla rinfusa il varietà musicale o non di *Canzonissima*, *Sanremo*, *Senza Rete*, *Odeon* (e finché mio fratello, più piccolo, non ne imparò la sigla, il feroce *Honky Tonky Train Blues* suonato da Keith Emerson, la mamma non ne fu soddisfatta!), *Non Stop* e *Quelli della Notte...*

Ma infine ecco il quadretto dell'evento che volevo raccontare qui, prima che la memoria catodica mi prendesse un po' la mano.

...Io c'ero, davanti al televisore, bombatissimo e largo e profondo come un comò – due tasti soltanto per i canali, una sola manopola per il volume, e si accendeva previa attivazione di un trasformatore

ronzante in ghisa che pareva un congegno della jihad!

Mercoledì, mezzanotte, io e papà seduti ai posti migliori, mamma adagiata sulla sdraio appena di lato, il piccolo di là da venire fra un anno scarso. Pronti, via: “*el Partido del Siglo*” (c’è tanto di targa bronzea all’ingresso dell’Azteca), che però non racconto poiché la conosciamo tutti a memoria!

Invece: al fischio conclusivo dell’arbitro, ore due della notte abbondanti, dopo tutte le esultanze e tutti i collassi, dopo gli abbracci tra noi e i canti insieme al vicinato, con la gloria e la Storia ancora negli occhi e nelle orecchie, mio padre, noto esperto artificiere, pensa bene di festeggiare ancora accendendo un petardo, all’uopo comprato chissà dove e in segreto per scaramanzia, posizionato sul davanzale della finestra della camera da pranzo. Ha la forma di un jet, e lui lo direziona col muso affusolato verso fuori. Giusto sulla punta è anche la miccia. L’accende, aspettiamo, io eccitato, mia madre preoccupata. In tre secondi si consuma e... WOOSH BUM CRASH!!! Ovviamente il missilotto aveva rinculato in sala, sulla parete opposta. Quella del mobile a vetri coi servizi buoni, molto Anni ‘60. Fine della carriera brevissima di un mortaretto; quasi fine prematura di un matrimonio.

Però eravamo in finale! Italia-Germania 4a3!!!

L’allunaggio invece no, alla fine non stavamo tutti insieme alla TV. La notte del 21 luglio del 1969 restammo sì svegli in tre fino al contatto del LEM col suolo lunare (la diatriba fra Tito Stagno e Ruggero Orlando!); però fino all’alba, per vedere il “piccolo passo” di Neil Armstrong lasciare quell’impronta “da gigante” a 340.000 km da qui, restò incollata allo schermo incantato solo la mamma: la resistenza amorosa delle donne!

*Fabio Pesce*  
1964

1970  
*Messico*

## FOTOGRAMMA

Un flash sul mio primo ricordo di un Mondiale.  
Estate 1970, 17 giugno. Notte fonda, caldo, finestre spalancate.

Io non avevo ancora compiuto sei anni, ed ero a letto rannicchiata sotto il lenzuolo con la percezione di una stranissima atmosfera intorno dentro e fuori casa.

Papà in salotto davanti alla TV, tremava la casa ad ogni suo strillo per i gol dell'Italia alla Germania, che si susseguivano implacabili. Ed io, un po' impaurita nel letto, pensavo "Ma perché papà urla tanto?!".

Poi nel corso degli anni ho capito.  
Ho avuto la stessa adrenalina e ho provato le stesse emozioni.

*Elvira Leone*  
1964

1970  
Messico

## ABBIAMO VINTO!

La prima partita noi l'avevamo già vinta: tra la Opel Kadett B e la FIAT 128, papà scelse la berlina torinese. Era il novembre del '69 e quel giorno tornammo a casa con una 128 rossa fiammante!  
Italia – Germania, 1 a 0

A giugno avevo appena compiuto tre anni (la 128 ancora neanche uno). Quella sera si mangiò davanti alla TV che trasmetteva immagini sfocate, come sfocati sono i miei ricordi in bianco e nero di un commentatore che, in un segnale che andava e veniva, ripeteva nomi strani: Muller, Beckenbauer... "Siiii!" "Nooo!" Ancora "Nooo!" Poi "Siiii!" Poi "Siiii!" "Nooo!" E finalmente "Siiiiiiii!"

I nomi di Riva e di Rivera, gridato poco prima di quell'ultimo "Siiiiiiii!" si sostituirono a quelli di Muller e Beckenbauer, esattamente come la 128 si era sostituita, qualche mese prima, alla Kadett B.  
Italia – Germania, 4 a 3

"Abbiamo vinto!" Mi spiegarono... Ma chi? Ma cosa? Non mi resi conto del significato di quel "abbiamo vinto!" finché, ormai notte, non tirammo fuori la 128 dal garage e ci mettemmo in strada. Mi ritrovai in braccio a qualcuno, sul sedile di dietro; i finestrini tirati giù e fuori due bandieroni tricolore che mamma aveva cucito il giorno prima e che ora sbattevano fortissimo e mi facevano credere di filar via a velocità supersonica, insieme a tante altre macchine, con le bandiere tricolore di fuori anche loro e i clacson impazziti, e io che tenevo ora una di quelle bandiere tra le mani gridavo, non so cosa, ad alta voce.  
Eravamo felici, tutti insieme; fuori, di notte, uniti...  
E non importava se venivamo da questo o quel quartiere, non importava se tifavamo questa o quella squadra o votavamo questo o quel partito.  
Eravamo contenti tutti, e tutti gridavamo "forza Italia!"



Avevamo appena vinto la “Partita del Secolo”, e io stavo volando nella 128 rossa fiammante che aveva appena vinto il riconoscimento “Auto dell’Anno”. Era il 1970!

*Sergio Foglietta*  
1967

1974  
Germania Ovest

## SPERANZE PERDUTE

Nel Mondiale del 1974, ricorda Dino Zoff, portiere storico della Nazionale, oggi ottantenne, partirono con grandi speranze.

In quell'anno io compivo una magnifica età, sedici anni ed ero stata operata da un mese di appendicite, ma mi trovavo nelle stesse condizioni dei giocatori, piena di grandi speranze.

I mondiali si disputavano dal 13 giugno fino al 7 luglio e il paese ospitante era la Germania Ovest.

La particolarità dell'outfit di quell'evento era che per la prima volta i nostri giocatori oltre che sulle maglie avevano ognuno il proprio numero anche sui calzoncini.

I nostri vantavano nomi che difficilmente la memoria dimenticherà: Riva, Rivera, Facchetti, Mazzola, Chinaglia, Capello, Burgnich, Causio, Albertosi, Anastasi e tutti gli altri ancora, e noi ragazze stilavamo una top ten dove quasi sempre vinceva in bellezza Facchetti, alto, biondo, dalle sembianze di uno straniero, non che uno volesse rinnegare il fascino mediterraneo, ma oggettivamente erano proprio i suoi colori solari a spiccare tra tutti gli altri. In fondo era piacevole anche Rivera, esile, timido, delicato; per forza e determinazione vinceva Mazzola, ma per temperamento emergeva dal Gennargentu, Riva, che era un giocatore, già molto uomo, del Cagliari.

Si attendeva l'Italia con forte trepidazione, e ricordo che più l'emozione della partita in sé che presagiva anche talvolta delle delusioni, era eccitante tutta la preparazione prima, un po' come nel *Sabato del villaggio* che "preparava al dì di festa".

Quella sera d'estate a Roma faceva molto caldo, ma in tutte le case non potevano mancare nel frigo birre fresche e bibite varie.

Nella mia non mancava mai il caffè freddo.

Nel quartiere Prati tutte le finestre erano rigorosamente aperte, ognuno così scivolava

carezzevolmente nella vita e nell'intimità degli altri. E questa atmosfera in attesa della partita ci accomunava, creava complicità, rendendoci uguali, senza barriere, tutti insieme, io con tutti e tutti con me con la stessa bandiera e lo stesso inno.

I preparativi cominciavano dal pomeriggio. Si chiedeva di poter uscire un po' prima dal posto di lavoro e quasi sempre il datore rispondeva "Ne hai facoltà", e chi poteva si organizzava per veder la partita in compagnia in un posto comune, solitamente il bar. Ma la partita serale riconciliava tutta la famiglia.

E mentre ascoltavo *Sugar Baby Love* dei Rubettes mi preparavo allo scioglimento delle Tavole di Mosè da parte di mio padre, per il suo decalogo pre-mondiale:

1. Non si apparecchia per via dei rumori;
2. Non si cena ma si rimanda al dopo partita;
3. Ognuno rispetti il proprio posto assegnato;
4. Si stacchi l'apparecchio telefonico così da non dover rispondere;
5. Non si apre la porta d'ingresso tranne che ai cugini del piano di sotto, che si porteranno anche le sedie per assistere;
6. Evitare di tossire e starnutire, andatelo a fare possibilmente fuori;
7. Evitate rumori molesti, niente tacchi perché il momento è catartico;
8. Pausa pop corn o patatine sì, ma con masticazione lenta;
9. Mani incrociate a mo' di Catena di Sant'Antonio, richiama la fortuna;
10. Mistico silenzio senza gratuiti commenti.

Io mi spiaggiavo comodamente sulla sdraio di plastica cordonata e lega d'acciaio, che ora è ritornata di moda e fra l'altro costa un botto (non si inventano nulla di nuovo), di un bel colore verde marezzato; mio padre e gli altri sul divano rosso e a seguire una lunga fila di sedie. Tutti con le labbra serrate perché si giocava per la Coppa del Mondo. Io guardavo fuori dalla finestra e c'era un'aria come quella che solitamente precede un terremoto: statica, senza alcun fremito, senza un alito di vento ma che può scatenare da un momento all'altro i 7 gradi della scala Mercalli.

Il mio televisore Philco in bianco e nero, certo, perché il colore arriverà qualche anno dopo, anticipava l'evento con la pubblicità e nelle mie orecchie riecheggiano ancora le note di "si-re si-re si-mi si-mi si-fa si-fa sol fa sol mi re-re" e via dicendo. Era la musica che accompagnava la pubblicità della SAI Assicurazioni ma qui l'assicurazione ce la doveva

dare solo la nostra squadra, e le dita delle nostre mani sembrava spillassero la corona di un rosario. Sicuramente le previsioni iniziali erano diverse, purtroppo non c'erano nuove leve e i giocatori anziani avevano dovuto dare il massimo, che poi non è stato, tanto è vero che hanno giocato con l'Argentina tra un malumore e l'altro e pareggiato a stento. Proprio con questo campionato i miei miti Rivera, Riva e Mazzola hanno disputato l'ultimo mondiale. Forse Mazzola da che ricordo fu uno dei migliori a giocare, ma venne poi sostituito da Causio.

Per uno strano caso mio padre aveva una smisurata ammirazione per un giocatore tedesco, Beckenbauer, che era anche il loro capitano. Ed è lui che guidò la partita decisiva con l'Olanda alla riscossa, ed è sempre lui che alla fine ha alzato la coppa, la nuova Coppa FIFA, che non vuol dire "PAURA", anche se i tedeschi un po' di paura la fanno ma poi, a conti fatti, sono loro che hanno vinto quel Mondiale. E pensare che in fondo alla figurina di Rivera c'era un motto che diceva "Forza azzurri, sempre avanti, batteremo tutti quanti".

Il mondiale a quel tempo è stato vissuto come un CREDO, è stato la nostra attesa, le nostre corse, la nostra maglia, il nostro sforzo, le nostre gocce di sudore, il nostro pianto e il nostro sorriso, la nostra astenia e la nostra fame, il nostro piede destro, la nostra energia, furore, angustia, angoscia e fibrillazione, dedizione e poesia, incanto e pietà. E' stato un lungo respiro prima di uno SPLASH nel blu più profondo e poi più NULLA, e poi più in là CIAK... si dia inizio all'evento!

*Paola Seccenti*  
1958

1974  
Germania Ovest

## PALLONI E NUVOLE

Adesso voglio dire qualcosa sull'inizio dei Mondiali, oggi proprio: la cerimonia d'apertura in televisione, dallo stadio di Francoforte!

Be' non sono come le inaugurazioni delle Olimpiadi però belle pure queste.

In mezzo al campo da calcio c'erano sedici palloni giganti, anzi mezzi palloni, grandi come cupole appoggiate per terra e bianche e nere proprio come il pallone di cuoio; ce n'erano un po' sull'erba un po' sulla pista d'atletica intorno al campo, e intanto un'orchestra suonava *When the saints go marching in* che fa sempre allegria anche se però la suonavano un po' alla tedesca, non so come dire.

Poi c'è stato il saluto ufficiale degli organizzatori, dagli altoparlanti; e dopo i palloni hanno cominciato ad aprirsi, come fiori enormi, uno alla volta, e dentro c'erano i rappresentanti di un Paese, cioè di una Nazionale, cioè di una squadra delle sedici che stanno ai Mondiali: gruppi di persone in costume di quel Paese a cantare e ballare le loro musiche, mentre sul tabellone elettronico usciva il nome della Nazionale e del gruppo di artisti che si stava esibendo.

Ha cominciato la Jugoslavia, con l'Ensemble Gradimir di Belgrado: un'orchestrina in costume con due coppie di ballerini che si muovevano come i ciociari nelle commedie all'italiana – si dice così; l'altr'anno in Jugoslavia, però, non ho mai visto nessuno vestito in quel modo... Poi hanno ballato tutti quanti, una ventina di jugoslavi tenendosi per le braccia come in un girotondo: ghicio!

Dal secondo pallone è uscita la Germania Ovest, i padroni di casa, e il pubblico ovviamente è impazzito. Somigliavano agli jugoslavi, però in più al centro c'erano dei falegnami che martellavano su una botte enorme, e poi tutti hanno tirato su tipo dei falchetti e hanno ballato con quelli, attenti a non farsi male.

Dopo, l'Uruguay con un'orchestrina tipo messicana e i ballerini tipo tango, più dei giocolieri tipo

brasiliani... boh. Poi: Svezia, col balletto in costume prima e dopo un canto da chiesa... Ma erano meglio gli Abba, no? Poi il Cile, vestiti come cow-boy e invece io mi aspettavo gli Inti-Illimani... ma gli Inti-Illimani poveracci, mi ha ricordato papà, stanno all'estero perché il dittatore Pinochet se li prende li fa fuori. Vero. Poi l'Australia, mentre comincia a piovicciare, peccato, e sono dei veri capelloni hippy di campagna! ...Ed ecco lo Zaire, la terza squadra africana qualificata ai Mondiali, dice Martellini, dopo l'Egitto nel 1930 e il Marocco nel '70, ma la prima dell'Africa Nera! E il suo allenatore è lo stesso del Marocco dell'altra volta, uno jugoslavo poi. Be', loro hanno fatto davvero una danza e dei canti da tribù, con dei vestiti e dei cappelli di paglia e i tamburi da suonare, più delle maschere da documentario africano e un acrobata su dei trampoli altissimi, e addirittura due che avevano le guance bucate da parte a parte con le frecce, ma stavano benissimo e ballavano! Proprio un mondo diverso, hanno fatto vedere.

Dopo: la Bulgaria, che sembravano un po' turchi e un po' russi, almeno dalle foto di turchi e russi tradizionali che ho visto sui libri. Poi la Scozia, e ovviamente: gonne, cappelloni di pelo nero, tamburi e cornamuse! Troppo simpatici!

Ed ecco i cugini dei padroni di casa, la Germania Est: fanno un balletto artistico intorno a un cantante che pare sia molto famoso là, la canzone però è brutta e adesso piove proprio. Poi tocca ad Haiti, un'isola del Centroamerica che è ai Mondiali per la prima volta; anzi, è mezza isola perché l'altra metà è la Repubblica Dominicana che però ai Mondiali non c'è. E fanno dei balli dei Caraibi, dice così la TV, che sarebbero coloratissimi ma in bianco e nero... Ora l'Olanda, che mi piace sempre: con gli zoccoli e i secchi dell'acqua tutti a ballare, e non ho capito mica tanto perché i secchi, forse è perché l'Olanda sta sotto il livello del mare, si dev'essere questo... Poi l'Argentina, che anziché col tango, come pensava mamma, ballano una musica un po' contadina vestiti come ho visto in Perù in un documentario, chissà perché.

E finalmente si apre anche il pallone nostro: dell'Italia! L'ho capito anche un attimo prima perché l'orchestra dello stadio suonava già *O sole mio*... sempre un po' alla tedesca. E dal pallone-cupola escono fuori gli sbandieratori di Firenze: wow, che scena! Tante bandiere decoratissime, e ogni uomo ne sventola una o due insieme e poi se le lanciano uno

contro l'altro, ma con dei voli altissimi: che bravi che siamo, moltissimi applausi dallo stadio! ...Speriamo di essere bravi pure col pallone! L'Italia viene da un sacco di partite senza perdere, e senza prendere manco un gol; ha i vecchi campioni come Rivera, Riva, Mazzola, Boninsegna, Facchetti, Burgnich, più dei nuovi come Capello e Spinosi, che una volta erano della Roma... non mi ci far pensare! E anche Chinaglia e Causio e Paolo Pulici... E poi Zoff in porta è più forte di Albertosi che c'era nel '70... Insomma, subito dopo Germania Ovest, Olanda e Brasile, i favoriti siamo noi. Vediamo: questi Mondiali me li seguo bene, pure con l'album Panini col calendario dentro fatto apposta!

Gli ultimi due palloni della cerimonia sono la Polonia, che sembra un balletto del teatro, e infine il Brasile, che escono dalla cupola di corsa e si mettono a fare la samba per tutta la pista d'atletica: troppo forti sempre! Le ballerine sono stupende, e praticamente nude.

Mamma dice: - Vini', dài che è finita, adesso usciamo che è la festa di Giorgetto?

Certo! ...Però io gli avevo detto, a Giorgio, "Chiedi a papà e mamma di andare a vedere *Godzilla contro i robot*, che ti piace, è ghicissimo!..." e lui aveva detto sì. Poi mamma gli domanda "Che ti va di fare amore tesoro?", e lui invece risponde "Le giostrine!"

Le giostrine! Manco le giostre, tipo l'EUR! No: le giostrine di piazzale degli Eroi... Quanto è tenerello mio fratello? E io alle giostrine che faccio? Sparo all'orso che si alza, fa UUUUUh, si gira dall'altra parte e corre sul binario?

Vabbè, prenderò uno zuccherò filato. Anzi due! Bambini. Bah.

*Paolo Andreozzi*  
1964

1974  
*Germania Ovest*

## UNA TV A COLORI!

SIIIIIIII! Nel '74, incredibile!  
Ma mica era nostra, eh? Seee!...  
Adesso la racconto così come mi ricordo. Anzi,  
proverò a rientrare per cinque minuti in quella me  
stessa di... quarantotto anni fa! (Oddio!)  
Dissolvenza...

...Quella televisione da fantascienza l'ho vista in una  
casa il giorno della finale dei Mondiali, e ci abbiamo  
visto proprio la finale! ...Sì, sono un maschiaccio, e  
allora? E' risaputo!

Però Madonnina che bellezza, quella TV! Ah,  
avercela!!! Era stranissima; intanto stava su una  
zampa sola, non su un carrello o un mobile: una  
zampa d'acciaio molto larga in basso, per terra, che  
poi si stringe salendo e si ficca nel sotto del televisore  
vero e proprio, che era tutto bianco con una fascia  
nera in basso e là c'erano un sacco di tasti e  
manopole, il nome Grundig a destra, e una vaschetta  
con una scatolina nera appoggiata dentro, attaccata  
alla tele con un filo lungo; la scatolina si poteva  
prendere e il filo arrivava fino al divano e oltre, e coi  
pulsanti sulla scatolina si può accendere e spegnere  
la TV, alzare e abbassare il volume, cambiare canale!  
Straficata! E' il sogno mio, che invece tocca sempre a  
me alzarmi... "Roberta, per favore abbassi? ...Robi,  
per favore metti sul Secondo? ...Ro', che per favore?"  
...che scocciatura!

Quell'aggeggio magico si chiama "comando a  
distanza", mi hanno detto. E quella televisione di  
canali ne aveva quattro, non due e basta come tutti:  
il Primo e il Secondo, sì, ma in più altri due  
misteriosissimi che si chiamavano "Svizzera Italiana"  
e "Capodistria". Be': se non c'erano quelli, noi la  
finale a colori non la vedevamo perché infatti il  
padrone di casa prima dell'inizio ha messo su  
Svizzera Italiana, e soltanto lì, mica sul Primo, lo  
stadio e tutto quanto si vedevano a colori, in  
televisione, dentro casa: eccezionale!



Prima ci aveva aperto una signora bella, e ci aveva portati in camera da pranzo... Cioè magari neanche ci pranzano lì, che in effetti un tavolo c'era ma attaccato al muro e con poche sedie; invece c'era un divanone fatto ad angolo in mezzo alla stanza, altre poltroncine e sedie intorno, un tavolinetto basso davanti al divano, pieno di cose da bere e da mangiare... Tutto più o meno nero, e i muri tutti bianchi, senza carta: mai vista una casa così; sembrava un ufficio, oppure la casa di un film. Fica! La signora mi ha chiesto subito se mi andava qualcosa da bere, da mangiare, coca-cola, aranciata, chinotto, patatine, pop-corn, tramezzini... "Grazie!", ho risposto "Adesso no, grazie signora, casomai dopo!" Mamma mi dice sempre di essere educata in questo modo quando sto davanti ai grandi e specie a casa loro; a me viene naturale comunque, e infatti glielo dicono tutti: "Quanto è educata tua figlia!", o "sua figlia!" se si danno del lei, e lei è molto contenta perché sono beneducata; pure se sono sicura che sotto sotto pensa "Se sapeste però che è pure una puzzona, e quanto me fa baccaja' 'sto maschiaccio che non è altro!"

Sui tramezzini, i salatini e i bicchieri da bere invece si sono fiondati papà e gli altri, questo mentre gli presentavano uno abbastanza più giovane di loro che stava raccontando cose di calcolatori elettronici per organizzare il cammino dei treni, gli scambi, le stazioni... Sembrava interessante. Quel poco che so di calcolatori elettronici l'ho visto nei film di fantascienza, e il signore giovane, capelli lunghetti, baffoni neri, sembra un po' uno scienziato pazzo, però buono.

Ho pensato: ma le signore qua non ci stanno? La padrona di casa dopo che l'ho ringraziata è andata di là in uno dei corridoi che partono dalla sala della televisione; mi sa che questa casa è grande e pure difficile da capire com'è fatta. Boh...

Tra cinque minuti comincia la partita; io passo davanti a una delle librerie della stanza, e questa però anziché essere un mobile, nero come gli altri, è fatta di rientranze del muro: insomma gli scaffali sempre di muro sono fatti, perciò bianchi, e qui ci sono dei grandi albi mescolati a libri normali. Noto un nome scritto sul bordo sugli albi: Crepax; e piegando la testa leggo i titoli di tre albi in fila: *Valentina*, *Valentina con gli stivali* e *Ciao, Valentina!*. Il secondo sporge abbastanza, e riesco a vedere

mezza copertina: è il disegno in bianco e nero di una ragazza coi capelli a caschetto nerissimi, abbastanza nuda, inginocchiata in mezzo a un sacco di animali, fiori, altre figure che non si capisce bene. E' un fumetto insomma; però non è un giornalino dei miei, tipo *Topolino* o *Asterix*. Ma questa Valentina è bellissima! Un po' troppo femmina, forse; ma se devo scegliere come essere da grande, così non mi dispiacerebbe.

- ...Ecco, ci siamo, il collegamento sta iniziando! – dice forte qualcuno, e tutti corriamo ai nostri posti davanti alla tele; i grandi veramente già ci stavano, ai meglio posti, e io mi attacco a papà per tifare Olanda insieme a lui. L'Olanda è la novità!

Col comando a distanza un signore fa qualcosa, forse alza il volume, e subito dopo la sigla dell'Eurovisione si vede lo stadio... e si vede a colori!

“OOOOOOH!” scappa a tutti quanti noi che stiamo lì, grandi e piccoli... solo io, piccola, veramente.

E' lo stadio delle Olimpiadi, quello di Monaco, avveniristico; ma finalmente l'erbetta è verdissima, la pista intorno è rossissima, il cielo è grigio, ci stanno le nuvole, vabbè, e la gente sta seduta sugli spalti ordinatissima che si vedono le scale perfettamente, non come gli stadi nostri che il pubblico sta dappertutto, pure sui gradini per entrare e uscire... all'Olimpico, poi, dove papà mi porta ogni tanto, capirai!

La banda musicale è schierata e suoneranno gli inni, ed ecco che entrano le squadre: l'Olanda è arancionissima, già in maglietta per giocare, la Germania invece c'ha ancora il sopra della tuta, azzurrissimo. I due capitani, campionissimi, Crujff e Beckenbauer si danno la mano, e tutto il pubblico sventola le bandiere tedesche, tricolori orizzontali nere, rosse e gialle; tifosi olandesi ce ne stanno molti di meno, con le bandiere loro rosse, bianche e azzurre, sempre orizzontali, e alcuni hanno magliette arancioni come i giocatori. Ma guarda te i colori in televisione!!!

La Germania adesso si è tolta la tuta ha la maglia bianca e i calzoncini neri.

Si può cominciare, batte Crujff, che così, a colori, si che somiglia alla figurina del mio album... Ovviamente sono l'unica femmina del palazzo e dalla classe mia che fa l'album Panini dei Mondiali: evvabbè, è risaputo! Ma attenti: alla fine di quella stessa azione proprio Crujff parte da centrocampo,

arriva velocissimo nell'area avversaria, un tedesco gli fa fallo... Rigore! Dopo appena un minuto di gioco! La palla la Germania non l'ha manco toccata una volta: fantastico!

- ...C'è il rigore, questo venitelo a vedere! – dice il padrone di casa a qualcuno che sta di là; e torna la signora bella stavolta con un'altra donna, giovane, avrà l'età delle mie cugine grandi, pure meno, proprio carina: mora, capelli lunghi mossi, occhi grandi... Sorride a tutti, e credo che anche i grandi stiano pensando che è una bellissima donna-ragazza; si mette affianco al baffuto dei calcolatori elettronici, forse allora è sua moglie.

Ecco che Neeskens si prepara... rincorsa... tira una bomba dritto per dritto, Maier si butta a destra: GOL! Le due donne dicono "Bene, grazie uomini che ci avete chiamato! Torniamo di là che la partita interessa più a voi!", e il baffone fa: - Tutto bene la piccola?

E la donna-ragazza risponde: - Sì sì, dorme che è un angioletto!

Dopo, a metà primo tempo, stavolta è la Germania che attacca bene, e un tedesco entra in area e viene steso: rigore pure questo. Tira Breitner, il ricciolone: palla di qua portiere di là, 1-1.

Quasi alla fine del primo tempo, un'altra bella azione della Germania: cross da destra, la palla arriva a Muller che fa una specie di piroetta piegato per terra, fa partire una cannonata diagonale, gol: 2-1! E poi lui comincia a saltare per tutto il campo come se avessero già vinto, e il pubblico impazzisce. Intervallo.

I grandi stanno già a discutere su chi vincerà e perché. Io prendo un bicchiere di chinotto dal tavolino, e non mi ricordavo quanto è amaro ma ormai me lo devo bere... Poi vado verso l'altra parte della sala. C'è un'altra libreria; questa invece è normale, di legno, nera... però non è normale per niente una lampada che ci sta sopra, all'altezza mia, perché è piena d'acqua e dentro l'acqua ci sono delle bolle giganti rosse che si muovono, si dividono, si riuniscono, salgono e scendono: tutto al rallentatore come in un cartone animato, stranissima veramente. E' accesa, fa poca luce ma mi sa che è più per bellezza che altro. Nella poca luce che fa ci sta un libro sfilato dallo scaffale e lasciato a pancia all'aria, un libro bello alto che si chiama *La storia*, di Elsa

Morante c'è scritto. Forse è un libro di scuola; forse questa Morante ha scritto pure *La geografia, Le scienze eccetera*, boh, è strano anche il libro; non quanto la lampada, però!

Mi scappa la pipì. I maschi non mi si filano, le femmine non le vedo; il bagno me lo cerco da sola.

Sono uscita dalla sala per uno dei corridoi, ho superato una finestra che si affaccia sul bellissimo giardino qui sotto, dove però adesso non c'è nessuno: staranno tutti a vedere la finale... Poi passo una porta di qua, una di là, chiuse, tutte bianche come i muri, e in fondo al corridoio da una porta aperta esce quella signora giovane che si sta asciugando le mani con qualcosa; attraversa un secondo il corridoio e sparisce dicendo non so che. Ok, quello è il bagno. Ci arrivo, entro.

...No, non era il bagno. E' una cameretta con un letto, e sul letto una bambina piccola, ma piccola proprio eh? Sta a pancia all'aria come il libro, e ha solo una magliettina addosso; stava buona buona così: con le braccia distese a guardare in su, e mi ha guardato per un attimo. Che dolcezza strana che ho sentito!

...E alla fine dell'attimo ero già scomparsa.

Poi, trovato il bagno ho fatto pipì e sono tornata dagli altri.

E be', nel secondo tempo non è successo un bel niente di quello che speravo: l'Olanda ha fatto davvero poco, e la Germania un altro po' e segnava ancora. Anzi, uno l'ha fatto, sempre Muller, ma annullato per fuorigioco; e forse c'era pure un altro rigore per i tedeschi, ma l'arbitro questo non l'ha dato. Finita così: 2-1, Germania Ovest campione del Mondo. Meritata, sì, bisogna essere sportivi.

E adesso io voglio due cose: una televisione a colori, con tanti canali e il comando col filo, e... una sorellina!

...Dissolvenza.

Eccomi oggi.

Titoli di coda sulla mia faccia tutto sommato sorridente.

*Roberta Loreti*  
1964

1978  
*Argentina*

## L'ITALIA PIU' BELLA

I Mondiali per me sono sempre stati un appuntamento atteso, emozionante, colorato di passioni palpitanti.

I primi di cui ho memoria sono stati quelli di Germania 1974, con le delusioni del girone eliminatorio (Haiti, Argentina e, soprattutto, Polonia, con quei nomi poi diventati famosi) e la bella finale fra la Germania e la mia preferita, l'Olanda tutta arancione di quello che, secondo me, è stato il più forte di tutti i tempi. Ebbene sì, per me è così: Johan Crujff "the king"!!

Di quelli precedenti, in Messico nel 1970, non ho purtroppo alcun ricordo di calcio giocato. Ero troppo piccolo e l'unica emozione che mi torna in mente è il ricordo di mio padre che mi accompagna a piedi a Via del Corso, per vedere i caroselli delle macchine festanti, piene di gente che urlava la propria gioia e di tricolori. Abitavamo in via Campo Marzio allora, quindi raggiungere il Corso era davvero un attimo. Ma questo è tutto...

Ricordi ben più nitidi sono quelli di Argentina 1978. L'atmosfera di quel Mondiale mi affascinava moltissimo.

Già la prima partita fu emozionantissima, con le mani che mi sudavano a profusione: Italia-Francia. Partimmo malissimo, subendo un gol dopo pochi secondi di gioco e dando spazio ai mille dubbi con cui eravamo partiti dall'Italia, visto che c'era la sensazione di essere poca cosa. Invece, una reazione immediata! Dapprima il rocambolesco pareggio di Rossi, degno del miglior biliardo, poi il gol del 2-1 del granata Zac, un baffone alto e composto, che sembrava davvero un "Signor Travet". Mi piacevano molto i granata di allora, tanto che avevo molta simpatia per la (prima) squadra di Torino, malgrado avessi già da qualche anno deciso di fidanzarmi con l'Inter. Zaccarelli, i due Sala, Pulici, Graziani, Castellini...

Ma soprattutto, la Nazionale faceva un gran bel gioco, che proseguì con l'Ungheria (3-1) e anche nell'indimenticabile sfida al "Monumental" di Buenos Aires, la casa del River Plate (da adulto ho poi avuto la fortuna di vedere sia la "Bombonera" del Boca Juniors, sia il "Centenario" di Montevideo e ne ho ancora i brividi caldi...).

La Nazionale del 1978 è stata davvero la più bella che io abbia mai visto ai Mondiali. Forse anche quella del 1988 agli Europei in Germania lo era abbastanza, ma il primo amore è stato per quella di dieci anni prima. E forse neanche tanto in occasione della partita con i padroni di casa. Malgrado infatti fossimo entrambe già qualificate, si giocò col coltello fra i denti.

Più tardi mi resi conto del periodo storico peculiare che viveva l'Argentina, un Paese che amo moltissimo e dove sono stato un paio di volte. Si sente che buona parte della gente ha radici italiane lì. Si respira forte...

Mi appassionai poi a studiare tutto il periodo di quel "boludo" di Videla e dei 30.000 desaparecidos (1976/1983). Ma questa è un'altra Storia.

Per loro vincere quel Mondiale era, come nelle migliori dittature (e ne sappiamo qualcosa anche noi), fonte di vanto, orgoglio, potenza nazionalistica, populismo puro da spargere a piene mani fra gli stessi argentini (quelli con radici italiane e i gallegos). La partita era emozionantissima, soprattutto per un quattordicenne come me.

Da allora, mi resta sempre il sapore della "cancha" sudamericana, ma argentina in particolare, zeppa di coriandoli, stelle filanti, canti all'unisono, braccia che si muovono cadenzate, del "*dale que dale*".

Forse fu l'Italia stilisticamente meno bella rispetto alle altre partite di quel Mundial, ma comunque resistente, in difesa ma non arroccata, con tempra e grinta, una maglia così azzurra che solo da adolescente la puoi apprezzare con quella tonalità così forte. Sarà stato forse il merito dei primi TV a colori, ma quell'azzurro era proprio azzurro!

Molti degli argentini avevano i capelli lunghissimi, pare che fosse una loro moda nei '70, ed erano forti sul serio (Kempes, Ardiles, Fillol, Passarella, Gallego, Bertoni...). Ma i nostri combattevano, non ne erano sopraffatti.

Quanti fazzoletti a tamponarmi quel sudore alle mani, quanta linfa vitale!

E a metà del secondo tempo, la zampata di Bettega, di rapina, coraggiosa, con un intervento in scivolata di un difensore argentino quasi a spaccargli la gamba, ma lui ci arriva e segna, con una maniera di esultare davvero affascinante. Stadio pressoché ammutolito.

Ripeto, l'azzurro delle maglie era come il cielo più terso che puoi incontrare in piena estate. Di più forse!

Poi il Mondiale prosegue, e costringiamo al catenaccio i "crucchi del sud" prima e quelli "del nord" poi. Dominati, giocando bene davvero, con un Rossi che già lasciava presagire felicità...

Ricordo una foto sui giornali dello stesso Bettega al tiro contro la Germania (Ovest allora). Ne aveva sette intorno, in strenua difesa.

E poi era bello, perché ti rendevi conto che tutto si stava svolgendo dall'altra parte del mondo, perché qui a Roma era piena estate, mentre lì si percepiva che c'erano i colori dell'autunno/quasi inverno.

E malgrado ciò, l'azzurro era sempre tanto azzurro...

E poi i tiri da lontano, Zoff e quant'altro, la finale infernale fra l'Argentina e l'Olanda, Gonella... ma questa è un'altra storia. Tempus fugit.

*Pier Francesco "Chicco" Giacinti  
1964*

1978  
*Argentina*

## IL MONDIALE DEL '78

Avevo tredici anni, nel 1978. E i Mondiali di calcio erano una cosa già piuttosto radicata nelle mie conoscenze, perché i miei avevano comprato anni prima una bottiglia di Stock 84, un brandy allora più in voga che oggi; la confezione che lo alloggiava custodiva un regalo meraviglioso: un'audiocassetta con due storie da raccontare, su un lato quella della Nazionale di calcio e sull'altro quella della Roma (naturalmente era in vendita anche l'analoga versione con la storia della seconda squadra della Capitale).

Quella cassetta la ascoltai allo sfinimento, più o meno come oggi un bambino vede fino alla nausea lo stesso cartone animato su Netflix. Non c'erano streaming, dvd e neanche videocassette VHS, ancora; a malapena c'era la televisione (a colori, ma mica da tanto tempo) ...Insomma: i loop a quel tempo si facevano con le audiocassette, e io avevo quella là. Mi piaceva ascoltare la narrazione, e gli inserti di cronache live con quella voce – già allora così vecchia più nelle enfasi che nella qualità precaria della registrazione – di un certo Nicolò Carosio. E prendevo confidenza con quella di Nando Martellini, che avrei apprezzato negli anni a venire.

E insomma da quella cassetta appresi l'epopea dei Mondiali, e dell'Italia e dei suoi campioni. Avevo familiarizzato con i Mazzola e i Riva senza averli davvero visti giocare. Ne conoscevo le gesta. In verità, ho vaghi ricordi di una notte del 1970 in cui un telecronista eccitato accompagnava Riva verso la porta della Germania Ovest, insieme a mio padre e a chi altro ci fosse nel salone di casa mia. Io ero a nanna ma sentivo tutto. Poi nel '74 facevo l'album delle figurine, ma di calcio vero tutto sommato capivo poco: il mio universo calcistico si fermava sulla pozzolana del Parco, dove da portiere come cominciamo ad essere raschiavo via centimetri di pelle un giorno sì e l'altro pure. Però mi piaceva un sacco la figurina della Nazionale di Haiti, forse perché



manco sapevo dove fosse. Ma queste sono altre storie.

Era arrivato il '78 e ci qualificammo ai Mondiali buttando fuori l'Inghilterra, mica male. Di quella Italia avevo il mio mito, quello coi capelli bianchi che segnava sempre di testa in tuffo. A quei tempi, nutrito di *Guerin Sportivo* che illustrava con disegni bellissimi le azioni delle partite della domenica, anche io mi dilettaivo a disegnare azioni e gol sui quaderni di scuola. Nelle mie istantanee, Bettega era sempre quello orizzontale, che sbucava da dietro e in tuffo la metteva dentro di testa. Bettega viveva orizzontale.

Era un Mondiale, compresi anni dopo, che si giocava in un clima militare assurdo e la cui vittoria in linea di massima era già scritta prima di che iniziasse, ma il bambino che ero allora vedeva soltanto le maglie colorate contrastare col verde sbiadito dei campi, su un tv color fantascientifico. Erano i primi, visti così! Calcisticamente parlando, prendemmo il gol più veloce della storia appena scesi in campo con la Francia, poi umiliammo i padroni di casa con un fraseggio Bettega - Rossi di tacco - Bettega, che fu una cosa da incorniciare. Poi con la Germania Ovest fu una partita di quelle che la palla non voleva proprio entrare, tra pali, traverse, tibie, nuche, alluci che neanche Fantozzi: quello 0-0 ci mise in difficoltà quando con l'Olanda si scese in campo con un solo risultato utile, la vittoria. E invece prendemmo un gol che era un missile partito da un'altra città e arrivò dopo un quarto d'ora sotto l'incrocio di Zoff, e la finale sfumò. Ce la giocammo col Brasile, e pure lì un altro capolavoro di un certo Zico da millanta metri e con un effetto che ancora lo stanno decifrando, ci relegò al quarto posto.

Al di là dell'Italia, compresi che il Mondiale doveva vincerlo l'Argentina quando scese in campo contro il Perù con la necessità di vincere con quattro gol di scarto e ne fece sei, a un portiere di genitori argentini... guardaunpo'.

Della finale Argentina-Olanda ricordo una cosa che da sempre condiziona il mio modo di vedere il calcio. Sul risultato di parità e ad un passo dai supplementari, l'olandese Rensenbrink seminò il panico nell'area e tirò a botta sicura, ma la palla colpì

il palo e se ne andò. Finì 1-1, e ai supplementari vinse l'Argentina per 3-1. Oggi, la storia ci racconta che nel 1978 l'Albiceleste vinse il suo primo Mondiale, e che l'Olanda non ci è mai riuscita. Ma se quel giorno Rensenbrink avesse allacciato le scarpe in un modo differente, o l'erba del campo fosse stata pettinata in un altro verso, quella palla magari avrebbe toccato il palo ma poi sarebbe entrata. E oggi tutti ricorderemmo un'Olanda campione del mondo in casa di una ben poco meritevole Argentina.

E invece la palla è rotonda, e una inezia può portarti sugli allori o nel baratro, con la stessa identica autorevolezza. Forse proprio per questo il calcio è bello.

Quando stai dalla parte della fortuna, ancora di più.

*Andrea Renson*  
1964

1978  
*Argentina*

## L'INTERRUTTORE

Era il 10 giugno del 1978, io avevo undici anni, quasi dodici.

Dal balcone della casa al 4° piano, in cui abitavo con i miei genitori e mia sorella più piccola, guardavo fuori, il quartiere, e tutto sembrava si muovesse in modo differente quel giorno.

Era un martedì, e la giornata sin dalla mattina per me era stata un crescendo di attesa; più passava il tempo, più l'emozione mi saliva nel petto e in testa.

Respiravo un'aria particolare intorno a me: c'erano i Mondiali di Calcio, e l'Italia giocava contro l'Argentina, la nazione organizzatrice e la squadra tra le favorite alla conquista del Mondiale. La partita si sarebbe giocata a Buenos Aires alle 19.15 ora locale, a Roma sarebbero state le 00.15 di notte.

La Nazionale era partita alla grande, aveva vinto le prime due partite del girone con Francia e Ungheria, e per quel che sentivo dire intorno a me giocava anche molto bene.

Anche l'Argentina non era stata da meno vincendo entrambe le partite dello stesso girone con Francia e Ungheria, e quindi si profilava uno scontro molto importante, almeno così io lo percepivo.

Mi ripetevo "ce la devi fare!", sì perché alla mia età a mezzanotte inoltrata già si dormiva da qualche ora: era la sfida nella sfida, rimanere sveglio fino all'inizio e riuscire a non addormentarmi durante la partita!

Di quel periodo ricordo la corsa spasmodica nei negozi per comperare le prime TV a colori, proprio per seguire l'evento calcistico. Anche mio padre, da buon appassionato di calcio e di tecnologia, seguì l'onda: nel salotto di casa un sontuoso televisore Brionvega 28 pollici a colori con telecomando ad infrarossi (altra grossa novità tecnologica dell'epoca) si erigeva al centro della parete principale, su un proprio mobiletto in ottone fronte divano.

L'anno 1978 per me è stato un anno particolare. Nonostante fossi molto piccolo avevo percepito quell'atmosfera di terrore che si era propagata tra la gente a causa degli attentati delle Brigate Rosse. Era passato poco più di un mese da quando Aldo Moro veniva ritrovato morto in un'automobile al centro di Roma, lasciando sgomenta e ammutolita la gente davanti alle TV; e le stesse persone sgomente ora si riunivano in gruppi festanti intorno agli schermi, legando bandiere tricolori sulle ringhiere dei balconi... "che strana cosa!", pensavo.

Comunque quella sera le ore non passavano mai, Carosello e le sue pubblicità sembravano infinite, il telegiornale, lo spettacolo in prima serata... Insomma finii per crollare addormentato sul divano, ma da quello non intendevo separarmi per nessuna ragione al mondo!

E fu così che verso mezzanotte sentii la mano di mio padre che mi svegliava, mi stava dicendo "Alessandro vai a letto". Io mezzo insonnolito con un occhio aperto e uno chiuso, non preferii altro che la seguente frase "Papà, è iniziata la partita?" Lui rispose "Sta iniziando ora, ma vai a letto, sei stanco" ...neanche per idea! Mi tirai su dal divano di sobbalzo e mi guardai intorno per mettere a fuoco cosa stava capitando. Nel salotto era tutto buio, solo la luce della tele mandava un forte bagliore biancastro; spostai lo sguardo verso la finestra, era calata la notte e i palazzi mi sembravano dei mostruosi giganti neri con mille occhi che sbrilluccicavano... Erano le luci delle TV accese negli appartamenti: stavano tutti là, pronti per l'evento! Mentre mi risvegliavo e prendevo coscienza, sentivo un ronzio, una voce, che aveva come uno strano effetto surround, sembrava infatti che arrivasse da ogni punto del quartiere... Era la voce del telecronista, Nando Martellini, che dall'Argentina raccontava con enfasi l'entrata in campo dei giocatori.

L'attesa era snervante, le immagini dei giocatori schierati che si scaldavano in attesa del fischio d'inizio sembravano non finire più; poi finalmente l'arbitro guarda l'orologio mette in bocca il fischietto e si parte! Finalmente la partita, io e mio padre seduti sul divano guardavamo la tele in silenzio facendoci trascinare in quello stadio dalla sola voce di Martellini, vivendo proprio quella forte sensazione di condivisione, con tutte quelle finestre con le luci accese.

Feci una fatica bestiale a seguire la partita quella sera perché non ero abituato a fare tardi, mi cadevano le palpebre, lo ammetto... Ma al 12° del secondo tempo la voce del telecronista che urlava mi fece fare un sussulto e le urla sommesse che venivano dai palazzi vicini mi svegliarono di botto: aveva segnato Bettega, e l'Italia era in vantaggio! Gioii, ma neanche troppo: la paura che l'Argentina, trascinata in quello stadio dal suo pubblico scatenato, poi pareggiasse o peggio, era troppo forte. Invece la partita finì che l'Italia aveva vinto, vinse grazie a quel gol di Bettega!

Dopo quel momento non ricordo più nulla che mi abbia emozionato allo stesso modo in quel Mondiale, come se tutta quell'attesa mi avesse azzerato la memoria.

Alla fine arrivammo quarti, perdendo la finalina del 3° e 4° posto con il Brasile. Ma quell'Italia-Argentina e tutto quel 10 giugno, martedì, non li dimenticherò mai; penso sia stato l'evento che mi ha avvicinato definitivamente a questo gioco, a questo sport, a quel modo di essere tifosi, appassionati. Tutti insieme.

*Alessandro Pergola*  
1966

1978  
*Argentina*

## NON C'ERA CRUIJFF MA C'ERA VIDELA

Beati, pensavo. Non saprei dire se tornassi da scuola o fosse già vacanza, ma non potei fare a meno di notare con stupore lo scatolone Nordmende poggiato in portineria. Era lì in bella mostra; una tv A COLORI da 28 pollici comprensiva di tubo catodico; occupava più o meno lo spazio di una Fiat 500. Beati, pensavo, mentre scorrevo mentalmente la lista degli inquilini per scoprire il fortunato possessore. Poteva essere la famiglia di Dario, pianoterra scala B, mio compagno di classe e grande amico; o meglio ancora di Angelo, mio dirimpettaio al pianerottolo, più grande di me di un anno ma comunque compagno di giochi. Loro certo mi avrebbero invitato a casa, a vedere quella meraviglia moderna. Certo è che se la tv fosse finita nelle grinfie della signora Aglieco del primo piano o peggio ancora dell'avvocato Sabbatini che stava sopra di noi, non ci sarebbe stata nessuna speranza di vedere neppure una partita dei Mondiali.

Ebbene sì: era il 1978, io avevo solo dieci anni e quell'estate si disputava la competizione in Argentina. Sicuramente il più controverso tra i Mondiali, ma nella mia memoria uno dei più belli. Non divaghiamo però.

...Lo stupore si trasformò in meraviglia e successivamente in emozione quando ebbi la chiara percezione che quel prodigio della tecnologia stava per essere depositato nel salotto di casa NOSTRA.

Qui entra in gioco uno dei primi flashback di questa storia. Ci sono dei momenti, al netto dei ricordi più o meno alterati che ci consegna il tempo, che si fermano nella nostra memoria; potresti ancora annusarne gli odori o ascoltarne i rumori di sottofondo. Per esser più chiari, tutti noi, fortunati aggiungo io, ci ricordiamo dell'emozione delle mattine del 25 dicembre: pavimenti freddi, piedi scalzi e cuore gonfio.

Ecco: più o meno così quel giorno, anzi quel preciso momento, ha scelto di tatuarsi indelebilmente nella mia memoria, al pari di rari altri meravigliosi. Fu l'Italia calcistica forse più bella di sempre, a detta di

molti; io non lo capii subito, ero troppo piccolo. Ciò che mi colpiva e di cui ho memoria, come spesso accade ai bambini era il contorno alle partite: i coriandoli lanciati come neve all'inizio dei match, l'assordante e continuo suono dagli spalti che prima di me aveva imparato a conoscere chi aveva visto o ascoltato i mondiali in Messico, insomma quella strana colonna sonora dei Mondiali sudamericani. Eppoi c'era Mario Kempes, c'erano i capelli lunghi di quasi tutti i giocatori, le basette fluenti, i calzoncini corti sulla coscia. C'era il pallone Tango, che nella versione di gomma divenne protagonista nei nostri pomeriggi infiniti, quello per le partite importanti perché "non va a vento!" ...E c'erano le maglie delle squadre, sì: finalmente a colori! Le maglie senza i nomi dei giocatori scritti, solo con il numero: da 1 a 11 per i titolari secondo il rispettivo ruolo in campo. In realtà c'era stato già un certo 14, tra i titolari; e poi ci sarebbe stato un certo 5, non stopper ma regista... Ma questa è un'altra storia.

Eppoi c'era la maglia dell'Olanda. Un genio del design ne aveva disegnato i numeri in nero contornandoli con un sorprendente bianco che li rendeva tridimensionali, visibili anche dalla Luna. Ecco, il retro di quella casacca è il mio nettissimo ricordo di bambino. E lo sono quei Mondiali, i pomeriggi e le sere insieme davanti alle partite, il ricordo delle persone con cui li ho condivisi, la felicità insensata e genuina del momento, le case chi ci hanno visti tutti insieme, dai cugini ai pacchetti di sigarette fumate ininterrottamente dai grandi, alla padella di zia Liliana che lei portava con sé in trasferta, cioè a case degli altri parenti, perché "la matriciana come viene nella padella di zia Liliana...". E c'è il fatto che Pietro, il mio Pietro, è nato a giugno del 2006. Eppoi c'era mia madre.

*Filippo Da Soller*  
1968

1978  
Argentina

## ARGHENTINA ARGHE' MUNDIAL

Il primo ricordo che ho di un Campionato Mondiale di Calcio giocato dall'Italia è la copertina di un disco con la sigla ufficiale del torneo. Non so se all'epoca mi attirava di più la biondina della foto o il campo da calcio; sta di fatto che oggi sappiamo che quel 45 giri conteneva niente di meno che le musiche di un futuro Premio Oscar come Morricone. Tutto per lanciare la marcia ad ARGHENTINA... bum bum bum... ARGHE' MUNDIAL! I Mondiali del 1978!!!

Quel 45 giri ce l'ho ancora, e poco tempo fa mi è capitato di ascoltarlo di nuovo. Ripetere i gesti di una volta per ascoltare la musica è stato un po' laborioso: all'epoca non era proprio come oggi, che tutta la musica del mondo ce l'abbiamo in tasca e basta "clickare". Nel 1978 bisognava avere il disco, aprirlo, posizionarlo con il dischetto riduttore su un giradischi a puntina, inserire la velocità giusta, posizionare la puntina, sperando che non gracchiasse, e poi aspettare mentre il disco girava, e lei, la puntina, avanzava con qualche crepitio, e finalmente lei, la musica, iniziava. Una poesia, un tempo perso al quale oggi non siamo più abituati.

Qualche giorno fa, dicevo, dopo l'ennesimo trasloco, ho ritrovato una scatola con i dischi di quando ero bambino, e visto che ho ancora un giradischi, appena ho iniziato ad ascoltare la *Marcha Official del Mundial '78*, mi sono ritrovato tutto d'un botto ai pomeriggi dopo pranzo di quel lontano giugno romano, quando avevo otto anni.

I miei ricordi nitidi: la sala da pranzo con il carrello della televisione, che per noi era ancora in bianco e nero, con sotto un giradischi grigio, con le casse grandi che si potevano riporre sopra al giradischi, come a chiudere un sarcofago, oppure, quando si usavano per ascoltare la musica, posizionarle al di qua e di là da esso, srotolando il filo che le univa al giradischi, visto che il wi-fi era ancora e solo un concetto lunare.



Quel disco me lo aveva regalato mia madre. Più o meno passavo il mio tempo libero o a casa a giocare a palletta, a volte lanciandola contro il muro per simulare un cross, che io puntualmente terminavo colpendola al volo, verso la porta, che era la finestra, ben fornita di tende che come una rete attutivano l'impatto, o da qualche amichetto del palazzo, sempre a giocare a palletta o a qualche altro gioco a sfondo calcistico, oppure al parco del condominio, dove iniziavamo ad organizzare le prime partitelle in un originale campetto di terra battuta, dove si giocava ad una specie di calcio-padel, ,a che per noi era come lo Estadio Monumental di Buenos Aires. Insomma, non è stato difficile per mia madre, concludere che quel disco ed un giornale con tutto il calendario di El Mundial '78, dove io avrei dovuto scrivere i risultati delle partite e compilare i vari gironi di qualificazione, a mano a mano che il torneo prendeva il largo, erano un gesto d'amore che avrei certamente apprezzato.

Il giorno dell'esordio dell'Italia quel disco lo avevo già consumato abbastanza, e quella marcia, quella musica epica mi faceva sognare partite eroiche, come quella dei Mondiali in Messico del 1970: Italia – Germania 4-3, naturalmente, che mio padre mi aveva raccontato tante volte facendomi leggere i nomi dei calciatori, dei quali avevamo tutte le firme raccolte su un quadro nero con un Messicano con sombrero in arancione, che avevamo all'ingresso sopra la lavatrice. Mi diceva sempre “Tu sei nato nel 1970, l'anno di Italia Germania 4-3 e di un grandissimo Brasile di Pelè... Vedi questa firma? E' di Gigi Riva, l'insuperabile *Rombo di Tuono!* E questa? È di Albertosi, il portiere... E questa? Questa è di Rivera, quello che ha segnato il quarto goal! ...Pensa, il 1970: scudetto al Cagliari (lui era nato a Cagliari, era sardo), una grande Nazionale, un grande Mondiale con la partita più bella di sempre... E insomma un'Italia e il popolo sardo, tutti a testa alta! ...E poi sei nato tu: più di così!”

Ma insomma, quello del 1970 è stato un altro Mondiale.

In quello del '78, la composizione dei gironi che uscì dalle urne fu la seguente...

Gruppo 1: Argentina, Italia, Ungheria, Francia;  
Gruppo 2: Germania Ovest, Polonia, Messico,

Tunisia; Gruppo 3: Brasile, Spagna, Svezia, Austria;  
Gruppo 4: Paesi Bassi, Scozia, Perù, Iran.

Quindi l'Italia avrebbe giocato con i padroni di casa dell'Argentina, che erano dati per favoriti.

L'Italia aveva una bella rosa, erano giocatori che conoscevo bene, perché avevo iniziato ad immaginare il calcio la domenica alla radio, poi a vedere i gol a *90° Minuto* di Paolo Valenti e poi a *La Domenica Sportiva*... E siccome la Nazionale era formata da tanti giocatori della Juve, stavo diventando "gobbo" e tifavo un po' per la Juve, un po' per il Cagliari, per mio padre, e un po' per le romane, perché a Roma dove vivevamo le romane le segui per forza.

Ma ecco, la squadra italiana era più o meno questa: Zoff, Gentile, Cabrini (terzino fluidificante giovanissimo... uno dei miei idoli), Benetti, Bellugi, Scirea, Causio, Tardelli, Rossi, Antognoni e Bettega (che mi piaceva molto). Poi c'erano anche altri giocatori fortissimi, come il gruppo del Toro: Zaccarelli, Pecci, Pulici, Graziani e i fratelli Sala, poi Bordon, Manfredonia, Maldera e il mitico Cuccureddu (un po' di Sardegna ci vuole sempre). Allenatore, il grande friulano: Enzo Bearzot.

L'Italia esordiva il 2 giugno, Festa della Repubblica, che all'epoca si faceva ancora la parata militare ai Fori Imperiali. Ma laggiù in Argentina non era quasi estate come qui, anzi era inverno pieno; proprio dai Campionati del Mondo di Calcio capii che sulla Terra non è sempre la stessa stagione, e neanche la stessa ora. Quindi: si giocava in inverno e all'ora di pranzo, e invece qui era un tardo pomeriggio di quasi estate.

Avevo aspettato tanto l'inizio dei Mondiali dell'Italia contro la Francia... che alla fine mi sono perso l'inizio!

E' andata così. Era tutto pronto, la tele accesa, io c'avevo un cappelletto con lo scudetto dell'Italia, e mia madre aveva faticato un bel po' a tenermi calmo, quasi sembrava che in campo ci dovessi entrare io... Avevo fatto tutto il riscaldamento, stretching corsette e tiri a palletta compresi.

Giocatori in campo, inni nazionali... e mamma che mi chiede di scendere un attimo giù da Bonolo, l'alimentari sotto casa, che lei sta cucinando e le serve subito la panna. Parentesi: all'epoca i bambini di otto anni uscivano anche da soli, non solo scortati da un esercito di genitori, nonni, amici dei genitori e guardie del corpo varie. Chiusa parentesi. Allora ci

penso un attimo: a scendere le scale dal sesto piano ormai sono più veloce dell'ascensore, questo l'ho già provato, ci metto due minuti, esco dal cancello, corro da Bonolo, entro, vado al frigo, prendo la panna, gli dico di *segnare*, anziché pagare, così faccio prima, e torno su; in tutto ci vorranno 4-5 minuti. "E va bene, ma', vado io".

Nota, per i moderni: *segnare* voleva dire "non pago oggi, pago a fine mese", era un'usanza comune, una sorta di patto sociale che all'epoca si applicava tra commercianti e clienti abituali, per aiutarli ad arrivare a fine mese con lo stipendio. Fine della nota. Perciò volo giù come un fulmine e arrivo nel negozio che, penso, non avranno neanche battuto il calcio di inizio, eseguo tutto il progetto e sfreccio davanti alla cassa facendo vedere la panna mentre dico "Può *segnare* per favore?", ma mi sento rispondere da una signora, con spiccato accento romano, "Eh, te segno te segno, però intanto qui ha già segnato pure la Francia, porca pupazza!!" Frenata. "Come, ha segnato la Francia?!?" "Eh, guarda un po' qua..." E mi fa scorgere una piccola televisione portatile poggiata a fianco della cassa "...Guarda: stanno a fa' rivede' il gol della Francia... Dopo 44 secondi: guarda, guarda un po'... iniziamo bene!"

E questo fu il mio primo approccio ad un Mondiale di Calcio dell'Italia: alla cassa di un alimentari, a vedere un gol della Francia.

La via della risalita verso casa fu più lenta. Uscii dal *minimarket*, così c'era scritto vicino al nome Bonolo, attraversai la stradina, di nuovo nel cancello, poi nel portone, aspettai l'ascensore senza fretta e meditai, in romanesco pure io: "Daje che siamo solo all'inizio, se 'sti *galli* dovevano segna' meglio subito, così c'avemo tutta la partita pe' fajene un paio!"

...E così andò: Paolo Rossi, di rapina, come solo lui sapeva fare, al 29' del primo tempo; e poi Zaccarelli, un atipico baffuto granata, un gentiluomo che sembrava uno che sul campo da calcio ci fosse capitato per caso: goooool! Al 52', quasi in apertura di ripresa.

Dunque il mio esordio mondiale si era concluso con una vittoria. Ogni tanto, durante la partita, mi ero affacciato dal balcone: in giro pochissima gente, uno strano silenzio dalla strada invece tutti i giorni trafficata. Quel giorno si poteva sentire la telecronaca della partita uscire dalle finestre delle case intorno.

Pochi giorni dopo, l'Italia giocò ancora; completo azzurro, contro l'Ungheria, e quella volta non ci fu partita: dopo mezz'ora stavamo già 2 a 0, il solito gol di rapina di Rossi, e poi Bettega; e dopo ci pensò Benetti a mettere al sicuro il risultato, ma alla fine concedemmo ai magiari il gol della bandiera: 3-1.

Oh, finalmente si giocava con l'Argentina. Padroni di casa. Squadra fortissima. Candidata alla vittoria finale, anche per via di inevitabili favoritismi.

Stadio Monumental con quasi ottantamila spettatori. Per me quella era LA partita del Mundial. Ci si giocava la testa del Gruppo 1. Le prime due sarebbero passate alla fase successiva del torneo...

Ma, un momento: a che ora si gioca? Le sette di sera in Argentina? Dunque qui sarà notte piena: l'una, le due, le tre di notte... tra il 10 e l'11 di quel giugno del '78. Uhm... Papà avrebbe lavorato quella notte, perché faceva i turni all'aeroporto di Roma; quindi mi sarei dovuto svegliare da solo e vedermi la partita: una partita dall'altra parte del mondo, di notte, da solo. Ce la dovevo fare, dovevo assolutamente vedere quella partita! Avevo una specie di premonizione: avremmo giocato bene e dimostrato a tutto il mondo chi è l'Italia.

Convinsi mia madre che avrei dormito nel suo letto, così se non avessi sentito io la sveglia all'una di notte, lei sicuramente sì e mi avrebbe svegliato.

Dieci minuti prima che suonasse il *drin*, io ero già sveglio!

La partita non tradì le mie aspettative: la voce del telecronista sembrava venire da lontano...

“Buonanotte signore e signori telespettatori, chi vi parla vi parla da uno stadio gremito che sembra una bolgia infernale, con ottantamila tifosi argentini, pronti a sospingere la loro nazionale alla conquista di questo Mondiale. Ma l'Italia non sarà un avversario facile per Kempes, Passarella, Tarantini, Ardiles, Bertoni ed il CT Menotti. Entrambe le squadre vengono da due vittorie, e vogliono vincere il loro girone.”

L'Italia giocò per la prima volta con la sua divisa storica: maglietta e calzettoni azzurri, pantaloncini bianchi. Fu una battaglia. Io avevo temuto una mia battuta d'arresto: la palpebra che pesa, l'occhio che si chiude... e poi magari accorgermi che fosse già mattina presto, a partita finita e tv che ronza senza più alcuna immagine...

Invece manco per niente: stetti sveglio tutta la partita, impossibile dormire! Finché...

“...Minuto 67. Antognoni per Bettega, che a un paio di metri dall’area di rigore avversaria scambia di prima con Rossi, che chiude il triangolo di prima intenzione con un colpo di tacco e permette al compagno di squadra Bettega di concludere con un tiro di prima nell’angolino basso. Tutta la difesa dell’Argentina abbacinata dalla bellezza, la classe, la velocità, l’astuzia, la semplicità dell’azione proposta dagli azzurri. Fillol è battuto. Lo stadio ammutolito (avrebbe quasi voglia di applaudire... ma non si può): Rossi, Antognoni, Bettega, Rossi, Bettega, Bettega... Bettega e GOL! Ha segnato l’Italia!”

Gol bellissimo, il più bello del torneo. Italia fa la voce grossa nella tana dei favoritissimi argentini, che non riescono a penetrare il muro eretto da Bearzot davanti a Zoff.

Gli azzurri saranno poi battuti dall’Olanda (1-2) nella gara decisiva del girone semifinale e dal Brasile nella finalina per il terzo posto, ma saranno l’unica squadra a potersi vantare di avere battuto l’Argentina campione del mondo 1978 a casa sua, nel MONUMENTAL!

Ma il mio primo Mondiale finiva lì: all’alba del 11 giugno 1978, il mio cassetto dei ricordi, e quello della storia della Nazionale italiana di calcio, si erano già riempiti abbastanza quella notte. Una di quelle notti magiche, che avremmo cantato tanti anni dopo e per tanti anni ancora, quelle notti che non puoi dimenticare. Quelle notti che tutti si ricordano dove erano e cosa hanno fatto. Quelle notti dei Mondiali di Calcio dell’Italia.

Quella notte, penso, è iniziata anche la nostra vittoria ai Mondiali del 1982. La squadra rimase praticamente la stessa, con alcuni innesti naturali tutti più o meno per sopraggiunti limiti di età: Bruno Conti al posto di Causio; Oriali al posto di Benetti; Collovati al posto di Bellugi; Graziani al posto di Bettega. Sì: quella squadra, quella notte in Argentina, iniziò a vincere i mondiali successivi in Spagna. Perché un’altra cosa che ho imparato è che i Campionati Europei magari li vinci anche per caso, come capitò alla Danimarca nel 1992, alla Grecia nel 2004, forse anche all’Italia l’anno scorso, ma i Mondiali no: non ho mai visto un Mondiale vinto per caso. E quello del 1982 è stato senza dubbio il più

bel Mondiale vinto dall'Italia. E' stato forse il *mio* Mondiale: avevo dodici anni, e vidi le partite in posti sempre diversi, con gente sempre diversa. Rischiai una costola rotta a forza di abbracciare tutti quelli che avevo intorno, e rischiai la voce a forza di gridare ai bordi delle strade con bizzefte di caroselli; finii in una macchina sul lungomare di Terracina, con la Coppa del Mondo tra le mani, insieme a pentole e cucchiarelle di legno, e la maglia dei Mondiali scolorita, a fare un gran baccano per gridare a tutti quanti e per gridarci in faccia: Campioni del Mondo!!!

...Ma insomma, quello fu un altro Mondiale; e spero che qualcuno qui ve lo racconti.  
Anche se più bello ancora sarebbe riviverne uno così, prima o poi.

*Francesco "Tato" Collu*  
1970

1978  
*Argentina*

## SERAFICO

Giugno 1978, avevo sette anni, anzi ancora non li avevo compiuti.

Il calcio era già passione, da maggio andavo allo stadio pressoché regolarmente, con la mia bandierina fatta in casa, con zio Werther che, pazientemente, sopportava ogni mia paturnia per l'intervallo troppo lungo, l'assenza di tiri, Nanni che, trasferitosi al Bologna, però ci segna...

I mondiali arrivavano come "l'evento", il primo grande, dopo *Goldrake* e *Supergulp*, che avrei potuto vedere sul nostro mitico Saba a colori.

Non solo, ma si giocavano in Argentina, e quindi molte partite erano a notte fonda (per me) con l'emozione di poter restare sveglio (perché alle 21 al massimo si doveva dormire, di norma).

Ed eccoci quindi al 2, di giugno, a quell'Italia che, senza troppe aspettative, entrava in campo contro la Francia di Platini (ancora non esploso, ma sempre Platini), Six, Lacombe, Trésor, Bossis e Henry Michel. Prima della partita, tra i grandi, serpeggiava il malumore per la presenza di Romeo Benetti titolare, e per un esordio che, secondo sempre la visione dei grandi, ci vedeva sfavoriti. Facciamo come il '74, si diceva... siamo troppo poco esperti, si proseguiva...

Zio, come sempre posato nei commenti, presagiva invece una buona partita e, in ogni caso, si disponeva a godersela.

Papà, che all'epoca ci sentiva benissimo, limitava i commenti al minimo, anche per non scatenare mamma, noto "menagramo" e pronta sempre al disfattismo aprioristico (quando giocava l'Italia... ed è ancora così!); ma tifa più l'Italia del suo Napoli, nazionalista nello sport come poche altre persone.

Io ascoltavo rapito, assorbendo le parole che fluttuavano nella stanza, pronto e rivendermele con gli amichetti.

Ma veniamo ai fatti.

A pochi istanti dal fischio di inizio, mamma, con il suo italo-napoletano strascicato, ma latentemente snob, si alza e dice: “Nun mm piace... non li vedo bene, non sono entrati concentrati...” Avrei voluto risponderle “Ma come fai a saperlo, la partita non è ancora iniziata...”

L'arbitro dà il via, la Francia manovra sulla sinistra, non è passato neanche un minuto che Six, velocissimo e capellone, mette al centro una palla che (“basta spingere” *ante litteram*) Lacombe insacca inesorabilmente alle spalle di un Dino Zoff già attempato e, nell'occasione, poco reattivo.

Uno dei gol più veloci della storia dei mondiali.

“Ecco!” prorompe mamma in preda a una mistica commistione di soddisfazione da Cassandra e irritazione per lo svantaggio... “l'avevo detto!”

Mi alzo, senza battere ciglio. Mi reco al bagno dove so essere i cerotti, quelli grandi che uso solo per le sbucciature al ginocchio. Ne prendo uno e dopo averlo faticosamente aperto (non sono mai riuscito a farlo con precisione, anche oggi è così), torno di là in sala, e con serafica calma lo appongo sulla bocca di mamma, implicitamente intimandole un dignitoso silenzio.

Nessuno osa proferire parola, e anche mamma, sebbene infastidita, sorride sotto quel Salvelox prontamente giunto a terminare qualsiasi sibillino successivo intervento.

Per la cronaca, l'Italia poi vinceva 2 a 1 con gol di Rossi, peraltro tra i più surreali mai visti, con un flipper ai limiti della telecronaca fantozziana di Italia-Inghilterra, e di un subentrato Zaccarelli, mio mito per i baffi meravigliosi.

*Lucio Andreozzi*  
1971



1982  
Spagna

### COME DA TRADIZIONE DI FAMIGLIA

A inizio estate 1982 ero un quasi dodicenne tendente a immergersi nei giochi, perlopiù inventati di sana pianta. Anche se il gioco aveva a modello uno sport reale, non era facile convincermi a giocare secondo le regole universalmente riconosciute. Doveva sempre esserci qualche apporto immaginifico. Un paio di anni prima, mio cugino Giorgio mi aveva spiegato che con suo padre giocavano a fare le corse ciclistiche con le foto ritagliate dei campioni. Nella nostra versione, i veri ciclisti erano sostituiti da buffi personaggi che disegnavo, assegnandogli nomi improbabili e nazionalità meno che inadatte (il più forte, per capirsi, era il polacco Gandegandeganghê). Mio padre, a sua volta, mi aveva trasmesso la passione per la simulazione di partite di calcio, altro gioco che - come da tradizione di famiglia - si faceva ritagliando figurine di calciatori dalle riviste sportive e piazzando le squadre così ottenute su una tavola o direttamente sul parquet del pavimento, con un bottone a mo' di palla e come porta un libro (la traversa) in equilibrio su due audiocassette (i pali). Una variante parecchio casareccia del Subbuteo. Anche in questo caso, però, il modello ispiratore - il calcio vero - lo lasciavo sullo sfondo, visto che preferivo giocare con squadre di pupazzetti (all'epoca andavano di moda i puffi, ma se ne trovavano a bizzeffe, tratti da ogni fumetto o cartone). Io e i miei cugini Lucio e Giorgio, all'incirca miei coetanei, avevamo ciascuno il proprio campionato. Muppet-Piedolani era il match di cartello.

Insomma, il calcio che tutti seguivano o praticavano per me era una materia ancora avvolta nelle nuvole. Mi piaceva la Roma, a differenza di papà che tifava Lazio (probabilmente pensava che i principi che valeva la pena tramandarmi fossero altri) ma niente di più. La radio la domenica pomeriggio era un brusio che non mi catturava. I mondiali del '78 li avevo saltati a piè pari: anche volendo, poi, ero ancora troppo piccolo per il fuso orario dell'Argentina. Pure

durante i campionati europei del 1980 ero stato piuttosto distratto.

Da qualche mese però, complice la visione di “Fuga per la vittoria” (uscito esattamente un anno prima, ma recuperato in seconda o terza visione alla sala parrocchiale del S. Giuseppe) il mio rapporto col gioco del calcio stava cambiando. Nel film recitavano veri giocatori (da Pelé a Bobby Moore, passando per Deyna, Thoresen e Van Himst) nel ruolo di prigionieri di guerra - la Seconda Mondiale - chiamati a rappresentare gli Alleati in una sfida calcistica impossibile contro la Germania nazista. Eccoli, i principi da tramandare! Al cinema mi ero emozionato come un vitellino (tutt’ora, se ascolto il tema di Bill Conti mi parte il luccicone in automatico) e avevo deciso che dovevo saperne di più su quei calciatori: Pelé aveva già smesso (ci pensò papà a spiegarmi bene che fenomeno fosse stato) ma certi giocavano ancora e avrebbero preso parte al mondiale in programma a giugno in Spagna. C’era Ardiles per esempio, che nel film faceva un numero pazzesco passandosi di tacco il pallone sopra la testa, ma pure il più oscuro John Wark, scozzese, che avevo trovato sull’album Panini del “Mundial”, il primo completato fino all’ultima figurina (McDermott, dell’Inghilterra). Con una specie di corso accelerato, mi ero studiato le caratteristiche di tutti i calciatori che di lì a poco avrei ammirato in televisione, dai già noti Maradona, Platini e Rummenigge a un’Italia circondata da scetticismo, in cui brillava la stella di Bruno Conti. Poi il Brasile di Zico, Socrates, Cerezo, Junior e il mio preferito, Falcao. Ma un fascino irresistibile ce l’avevano le nazionali esordienti. Ce n’erano tante, da ogni angolo del pianeta: per la prima volta il mondiale si sarebbe disputato a 24 squadre, con un afflusso inedito di rappresentanti africane, asiatiche e centroamericane, accanto alle classiche di Europa e Sudamerica. C’era perfino la Nuova Zelanda, unica dell’Oceania. Sembrava quasi un’Olimpiade. Sull’album quei calciatori sconosciuti non avevano neanche diritto alle figurine singole, ma divise a metà, come quelle della serie B del campionato italiano.

Il mondiale cominciò con la sorprendente sconfitta, nella gara di apertura, dell’Argentina campione in carica contro il Belgio (0-1, gol di Vandenberg). Le sorprese, nel primo turno a gironi, furono più di una,

qualcuna anche per merito delle mie tifatissime squadre “terzomondiste”. L’Honduras fermò sul pari i padroni di casa della Spagna e l’Irlanda del Nord. L’Algeria, addirittura, riuscì a battere 2-1 (Madjer-Belloumi) la fortissima Germania Ovest. Incredibile! Il Camerun (presentato come una combriccola folkloristica) pareggiò i tre incontri con Perù, Polonia e Italia. Imbattuti. Clamoroso. Peccato però che alla fine, di riffa o di raffa, le grandi tradizionali riuscissero sempre a sfangarla. La Spagna in qualche modo passò il turno, l’Honduras uscì, per la disperazione del portiere Arzù, steso a terra in un sommesso pianto. L’Algeria ne vinse un’altra (col Cile) ma poi una pastetta orrenda tra tedeschi e austriaci mandò avanti la Germania, che finirà per giocarsi il titolo con l’Italia, pure lei qualificata a scapito del Camerun (stessi punti, stessa differenza reti, un gol fatto in più).

Quello che accadde nel secondo turno a gironi, nelle semifinali e nella finalissima lo sappiamo tutti. Il Brasile, che giocava anche meglio di quelli di “Fuga per la vittoria”, restò con un pugno di mosche. Francia e Germania Ovest misero in scena una semifinale da poema omerico. L’Italia, data per spacciata dopo quel pareggio “disonorevole” coi camerunensi, si riscattò e fu campione del mondo.

Da quell’estate 1982 fino ad oggi, non mi sono perso una partita dei mondiali. Allora mi ero fatto l’idea che il calcio fosse uno dei pochi sport dove cose inimmaginabili, talvolta, possono capitare. Ogni tanto, raramente, ancora si verificano storie che sembrano avere più a che fare coi giochi strampalati di un quasi dodicenne che con la realtà.

E ancora ho da parte le figurine dei calciatori di ogni angolo del pianeta, per rigiocare le partite con un bottone, come da tradizione di famiglia.

*Manrico Andreozzi*  
1970

1982  
Spagna

## ERA GIUSTO COSI'

L'estate negli Anni '80 durava tre mesi. Mamma e papà mi portavano a Trevignano il 15 giugno e tornavamo a Roma il 15 settembre.  
Era cambiare vita, era cambiare mondo, amici, volti, colori.

A Trevignano c'era il gelato quello buono, c'era il campetto sotto casa con le ginocchia sbucciate e gli amici grandi di mio fratello che dicevano che ero bravo in porta. C'era il lago con la barca a remi di papà che mi portava a pescare.  
C'erano i vicini di casa simpatici, non come quelli di Roma, che loro vivevano lì proprio tutto l'anno. E perciò avevano una tv più grande della nostra, e ci invitavano a vedere le partite a casa loro.

Io me le guardavo tutte, mica solo l'Italia. Mi ero affezionato alla Francia perché ci giocava un certo Belloné, ala destra con il numero 7. Mio padre diceva che forse era suo cugino. Io non capivo... come *forse*? Boh. Comunque facevo un po' anche il tifo per loro. Anche perché l'Italia non andava molto bene. Non riusciva a vincere una partita neanche con il Perù o con il Camerun.

Papà e i suoi amici ne parlavano male. Dicevano che giocava male, che i giocatori sembravano degli zombie. Che Paolo Rossi non doveva giocare, era bianco in viso. Doveva giocare Altobelli, che era più giovane e bravo.

E poi mi ricordo un pomeriggio caldo, le maglie oro del Brasile, Falcao bello come il sole, Zico era un Dio, Socrates sembrava danzare.

Ero quasi tentato di fare il tifo per loro. L'Italia giocava male. Però il telecronista era così eccitato, e tutti intorno a me increduli.

E allora se tutti erano felici così, vuol dire che era giusto così.

Da lì in poi mi sembrò naturale vincere il mondiale, i  
caroselli per strada a Trevignano, il bagno di notte,  
le bandiere ai balconi.  
Trevignano non era mai stata così colorata.  
E non lo sarà mai più.

*Giorgio Bellone*  
1974

1982  
Spagna

## LA COLONNA SONORA

Avevo sei anni e mezzo ed i Mondiali che si tennero in Spagna, nel 1982. Sono i primi mondiali di cui abbia memoria.

Onestamente non ricordo tutto ciò che successe prima, il calcioscommesse, le squalifiche e le polemiche che accompagnarono la Nazionale a quel Mondiale. Di tutto questo fui cosciente solo negli anni successivi.

Per me, appassionato di calcio, quelli erano i “Mondiali di calcio” cui partecipava la nostra squadra: erano un evento da non perdere.

Ho ricordo di tutte le partite viste sul televisore, ovviamente a tubo catodico e in bianco e nero.

Quante difficoltà aveva l'Italia durante la fase a gironi, ma poi i successi incredibili contro Argentina e Brasile. Le fughe sulla fascia di Bruno Conti e il mito di Paolo Rossi che prendeva corpo.

Ma il ricordo che ho indelebile è la finale: Italia - Germania Ovest.

Eravamo in piena Guerra Fredda, la Germania era divisa in due ed esisteva ancora l'Unione Sovietica. Ma questo non era importante, l'importante era la finale dei Mondiali!

Tutta la famiglia fu invitata a vedere la finale a casa dei vicini, perché loro avevano... il Televisore a Colori! Sì, avete capito bene: il Televisore a Colori!!! Che cosa incredibile, una novità assoluta per me, una cosa mai vista. Tutto questo non faceva altro che dare ulteriore solennità all'evento.

Ricordo le esultanze ai goal dell'Italia e la gioia che c'era nell'aria. Anche mamma vedeva la partita con noi ed era felice!! Nemmeno il goal del 3-1 dei tedeschi ci impensierì troppo, ormai la partita la si consideravamo finita.

Al triplice fischio, l'apoteosi! Caroselli per tutte le strade, noi tutti che correvamo da una stanza

all'altra con le bandiere e i fischiotti, e per le mura risuonava il suono del nostro giradischi portatile: quello di plastica con il manico di colore rosso/arancione, quello con cui generalmente ascoltavo la storia di Pinocchio a puntate; ma quella sera, invece, e senza soluzione di continuità, suonava solo il disco della Fanfara dei Bersaglieri, un ricordo di gioventù di papà. Forse non era l'accompagnamento più giusto, ma per tutti noi era bellissimo. Era la perfetta colonna sonora per quella serata incredibile, in cui a mezzanotte eravamo ancora tutti svegli ad ascoltare musica, a correre intorno al tavolo rotondo della sala da pranzo, ad urlare la gioia dalle finestre spalancate di quella calda estate romana.

*FC*  
1975

1982  
Spagna

## TUTTI DENTRO, NESSUNO FUORI

Nel 1982 avevo cinque anni, e quando l'Italia giocò contro la Germania Ovest li avevo compiuti da appena un mese.

Non tanto la tenera età, quanto l'incapacità – allora come oggi – di tenere ferma l'attenzione sulle azioni e sul gioco nella sua complessità, rende sfocato il ricordo del susseguirsi delle azioni e degli eventi, ma nitidi i particolari.

La casa di Via Chiusi mancava di una stanza. I miei genitori avevano sistemato la televisione “grande” nella loro camera da letto, che noi eravamo abituati a considerare il prolungamento di un salotto assente, che si concludeva in cucina.

Ci ricordo seduti a terra, vicini allo schermo. La luce della televisione illuminava parzialmente la stanza. Quella luce densa, calda, palpabile degli apparecchi a tubo catodico.

Da così vicino, sento il ronzio dell'apparecchio, avverto il calore, osservo le immagini piatte che si muovono, scattano, più per lo sfarfallio del monitor che per il gesto atletico dei calciatori.

Da così vicino, allungo la mano e avverto l'attrazione elettrostatica, quella che se ti avvicinavi con la testa ti catturava i capelli e, a pensarci ora, avverto distintamente quell'energia seduttiva e un odore che non saprei definire, ma chiaro e consistente nelle narici.

Non avverto il freddo del marmo del pavimento, in quella calda serata estiva, ma l'irregolarità morbida della moquette che mio padre aveva attaccato, precisa in alcuni punti, storta in altri. Un calore ed un solletichio sulla pelle, che oggi non sopporterei, di 11 luglio, ma che allora mi piaceva e mi divertiva.

L'11 luglio del 1982, avevo cinque anni e una facile distraibilità che mi ha fatto perdere le azioni migliori, l'emozione, l'eccitazione, il ritmo irregolare del gioco e dell'umore.



Eppure, quelle emozioni saturavano la stanza e arrivavano dritte a colpire anche me. E il culmine della storia è arrivato come uno terremoto.

Un'esplosione sullo schermo. Uno scossone vicino a me. E' mio padre che salta, inciampa, precipita a terra. Si rialza. Spalanca la finestra, corre fuori, urlante! Il Mondo entra tutto nella stanza: le grida, i salti, i cori, il movimento rapido e ondeggiante dei tricolori, il caldo, la notte, le stelle, il capitalismo, il comunismo.

Tutti dentro, nessuno fuori.

*Valentina Patacchiola*  
1977

1986  
Messico

## IL BACIO DE DIOS

Dei Mondiali in Messico – i *secondi* in Messico, dopo quelli del '70 – si è detto, scritto, visto e rivisto tanto. Specie di *una* partita, e specie di un gol... anzi: *due*. Certo, sto parlando di Argentina-Inghilterra e sto parlando dei gol di Maradona in quella partita: il primo, forse il più *perfido* di sempre, e il secondo, forse il più bello.

Ma io qui, pur dicendo proprio di quel Mondiale, di quella giornata, di quell'incontro e di quelle prodezze, voglio raccontare un'altra cosa. Perché sì il pallone mi è sempre piaciuto, giocarlo e vederlo e tifarlo, ma altrettanto – specie a quell'età, i miei implacabili dodici anni e meravigliosi – mi son piaciute sempre *le femmine!*

Ed è praticamente soltanto un'inquadratura, che lascio qui per ragazzini e ragazzine che – come ci ha detto chi ci ha chiamati a raccolta per questo collage di ricordi sportivi (ma non solo) – dovranno aspettare il 2026, se va bene, per tifare Italia in una fase finale di Mondiali di Calcio.

L'Italia era già fuori. Sì: dopo un discreto primo girone – una vittoria contro la Corea del Sud e due pareggi, con Argentina e Bulgaria... qui si poteva far meglio – agli ottavi di finale aveva incontrato la Francia di Platini, che all'epoca era davvero *le Roi*, e infatti prima lui e poi Stopyra avevano uccellato Giovanni Galli e un po' tutta la Nazionale, come spaesata e fuori giri. Fine del Mondiale per noi. E per me romanista, fine di una stagione pallonara *maledetta*: due mesi prima avevamo buttato al gabinetto una rincorsa fantastica alla Juventus capolista, perdendo in casa alla penultima giornata contro il Lecce *già retrocesso!* ...Vabbè, mio padre un altro po' e ci resta secco e io ancora oggi, trentasei anni dopo, mi ci mangio le mani.

Ma ecco l'inquadratura.

22 giugno, domenica, sera al fuso orario di Roma, mezzogiorno passato... anzi verso l'una, a quello di

Città del Messico, stadio Azteca; e stiamo a cena da amici, a vederci tutti insieme questo bel quarto di finale tra Argentini e Inglesi il quale, oltre ad esibire Maradona in campo, promette scintille per via, dicono i grandi, della coda velenosa dei fattacci alle Falkland, o Malvine, di pochi anni prima. C'è Sabrina, la figlia di questi amici nostri, che mi è sempre piaciuta. Finito il primo tempo, 0-0, e finita perlopiù la cena – salvo frutta e dolci ma c'è l'intervallo anche per quello, così si potrà portare dentro casa ciò che non serve più dalla bella tavola apparecchiata in terrazzo davanti al televisore, spostato lì apposta sul carrello. “Noi andiamo di là”, dice lei ai suoi, “chiamateci per le fragole!”, e mi porta in camera sua. Poster di Eros Ramazzotti e poster di Madonna. A me mia sorella grande mi fa sentire i Communards, vabbè. Sabrina è proprio carina, stasera ha un maglioncino leggero chiaro chiaro, che sembra morbido come i capelli suoi profumati, li sento benissimo pure da un metro di distanza, un buon odore dolce; due braccialetti al polso, del bellissimo colore Blu di Prussia, un po' di trucco agli occhi vispi, il lucidalabbra che pare smalto, quel nasino con le lentiggini intorno. Si muove nella cameretta come se ballasse. E' della misura perfetta: una mezza testa più bassa di me, non come altre ragazzine dell'età nostra alte come e più di noi maschi! E ha anche due belle... vabbè, ci siamo capiti. Di là è ricominciata la partita. Ci conosciamo da un sacco di tempo, noi due, anche tante vacanze fatte insieme, ci siamo sempre visti un po' come cugini: lei a giocare con me come un piccolo maschiaccio, e io a giocare con lei pure a cose da femmine. Piaciuta, di aspetto, mi è sempre piaciuta – l'ho già detto; e in più, da tipo un annetto, c'è qualcosa di ancora diverso – questo non so dirlo bene. Però anch'io le piaccio, sicuro. Commenti ad alta voce dei papà dal terrazzo: “L'Argentina si è svegliata!”, e le mamme: “Ragazzi, la panna si smoscia, venite!”. Sabrina mi fa: “Indovina chi preferisco della Nazionale!” “Come gioco?” “Ma no: come uomo! ...Tanto non ci riesci.” “Ma se indovino?” (Io non so se ridere già, direi di no, mi trattengo, però mi verrebbe – per la contentezza, dico.) “Caso mai indovini, puoi baciarmi.” (Sta per ridere pure lei, sicuro.) E' perfetto così, penso: lei non solo è bella ma si capisce che ne sa più di me, e mi conosce da sempre, perciò mi guiderà al mio primo bacio – ah, sì, certo: io ancora mai baciato *con la lingua* – senza

che io debba per forza essere, diciamo, il baciatore *perfetto*. Un gioco senza rischi, solo vantaggi! “Ok, ci provo”, rispondo ostentando tranquillità. “Azioni su azioni, venite a vedere!”, strillano dal terrazzo. Scorro mentalmente le facce degli Azzurri, dalle figurine che ho fatto per il Mondiale: Cabrini, troppo scontato, Tardelli, facile, no, Paolo Rossi, no, non è il suo tipo, Scirea, troppo serio, Bruno Conti, noooo, Brunetto è tanto bravo quanto bruttarello, Bergomi, troppi peli... A lei piacerà uno giovane, carino, furbetto e ricetto, uno come Ramazzotti. “Gianluca Vialli?” Da di là “GOL! Maradona! Di testa tra le mani di Shilton!” Lei: “Sei proprio un furbetto, ricetto! Bravo: hai segnato.”

Il mio primo bacio: il *bacio de dios*!

Dopo, il secondo gol del Pibe, quella meraviglia, ce lo siamo gustato a tavola mentre nascondevamo a fatica due sorrisi larghi così dietro ai cucchiaini imbiancati.

Non si vive di solo pallone, né di sole fragole con la panna. Né di soli baci, certo. Ma, ragazzi e ragazze: un po' di tutto questo nei momenti giusti, e anche voi ripenserete alla vostra giovinezza come a un'età implacabilmente meravigliosa.

Buona vita!

*Giovanni Da Costa*  
1974

1990  
Italia

## TUTTO QUELLO CHE AVETE SEMPRE CREDUTO DEL CALCIO E' SBAGLIATO

“Tutto quello che avete sempre creduto del calcio è sbagliato.”

Il tipo pronunciò la frase con lo stesso atteggiamento che ci aveva riservato ogni maledetta ragazza di quella stramaledetta città, Roma, cattiva come diceva Andreotti, che quando c'erano solamente due abitanti l'uno uccise l'altro, e comunque quella frase definitiva il tipo la disse senza neanche guardarci, noi cinque sfigati fuori corso che dopo pali e traverse prese da tutte le ragazze possibili, ci eravamo ritirati tra di noi a bere e a parlare di calcio, e vaffanculo tutti, al San Callisto bevi il vino a mille lire, mandavamo giù quello e venivano fuori i ricordi, Ti ricordi di quel gol che ti ho fatto sotto le gambe in quel campetto dietro casa di tua madre, avevamo fatto sega forse, non mi ricordo perché eravamo andati là, non ci andavamo mai. Ti ricordi? Roma-Lecce, Pasculli, lo stadio pieno e io e mio cugino grande eravamo arrivati in treno da Lecce anche se eravamo già retrocessi, che follia.

Noi dicevamo cose così, e quello s'inserì in uno dei rari momenti di silenzio e dandoci le spalle disse, testuali parole:

- Tutto quello che avete sempre creduto del calcio è sbagliato.

Noi ci guardammo tutti con tutti in uno stallo messicano disarmato, e Flavio, che insieme con me era l'unico romano, rise nel suo modo fragoroso, 'nartro cazzaro ce mancava, disse indicando col bicchiere le spalle di quello. Ma rise così forte e forse bene che il tipo riprese a parlare, in una specie di monologo teatrale che doveva avere mandato a memoria, improvvisato cento volte o forse mai, vai a sapere, un monologo recitato di spalle. Indossava quella che forse era un'uniforme dell'esercito americano, d'epoca chissà ma comunque ben tenuta, stirata e pulita e profumata, da generale, e una kefia bianconera intorno al collo e una kippah agganciata a mollette piatte e sottili su capelli d'argento. Era di

carnagione olivastra, e la pelle, che si sarebbe detta bruciata da sole e sale, manteneva un punto di gioventù; nel parlare dondolava la testa fino a mostrare il profilo di una barba bianca, la mano lunga e ossuta che la accarezzava.

Comunque, noi cinque intono al tavolo prendemmo a girare sigarette e a versare il vino, a ordinare quartini di rosso della casa, è un po' veleno, ma no è buono, E vabbuò però faciteme senti o'santone, sorrideva Mario.

- Il calcio tutto, dai mondiali al campetto dietro casa di vostra madre, ragazzini, non si spiega coi moduli e neanche coi giocatori, si spiega con la vita, i figli e le femmine, la vita, i tradimenti e le vendette. Voi impazzite a dire di tre o quattro o cinque difensori, di colpi di testa di un millimetro fuori, di parate inspiegabili, di palloni che d'improvviso passano là dove non c'era spazio, là dove non c'era luce, e non trovate una spiegazione convincente mai, sì certo il 4-3-3, ma non avete capito niente, e questo andrebbe riconosciuto, il non aver capito ancora niente, questo andrebbe ammesso da tutti quelli che riconoscono Diego Armando Maradona come l'unico Dio del calcio: ma dico io, se Maradona è il Dio del calcio e quindi il calcio è fatto a sua immagine e somiglianza, può forse il calcio essere spiegato con la tattica? O ancora: si può forse spiegare, il calcio a immagine di Diego, con gli errori del singolo?

C'è una cosa da dire di noi tutti, a quell'ora – “Un altro quartino”, “Girala tu ma sotto al tavolino” – non eravamo esattamente presentissimi a noi stessi, ecco tutto, era l'età giusta per quel vivere così, morbido e disattento. Comunque, ovviamente non ricordo bene le parole che pronunciò ma a un certo punto disse che avrebbe potuto spiegarci ogni singolo risultato inspiegabile, ogni partita andata fuori dai pronostici, ogni singolo fatto di calcio, diceva, lui avrebbe potuto spiegarcelo in un'ottica completamente nuova, disse che come Borges nel secondo poema inglese offriva notizie interessanti al tuo riguardo, il ricordo di una rosa gialla vista al tramonto, anni fa, e che in cambio voleva solo la gratitudine dei romani, solo questo disse, “La gratitudine dei romani”, ma Flavio evidentemente travisò perché prese a dire, dimenando un bicchiere vuoto, che i romani sanno esprimere la gratitudine in molti modi ma soprattutto sanno essere magnanimi, insomma

nessuno badò troppo alla richiesta anche perché appena arrivato il cameriere il tipo di spalle rilanciò:  
- Scegliete una partita, io vi dirò cos'è accaduto davvero.

Ah, per noi fu una meraviglia, ognuno ne proponeva una con annesso aneddoto personale, risate, e allora la Corea come te la spieghi?, e Roma-Lecce, appunto? Alla fine ci risolvemmo per Italia-Argentina, semifinale mondiale del 1990, 1-1 e infine eliminati ai rigori, noi sulle ali dell'intero Paese contro loro posticci, reduci del 1986, certo con Diego in campo, sì, eppure magari solo quella volta ma Diego non basta a spiegare, perché dovevamo vincere noi e basta, noi che nel '90 non avevamo neanche vent'anni, troppo piccoli per il 1982 troppo vecchi ormai per il 2006 che ci sarebbe stato, dovevamo vincere noi, belli come Baggio e affamati come Schillaci, altro che Diego.

“Quanti anni avevate all'epoca?” domandò sempre senza voltarsi. “Dipende a chi lo chiedi”, rispondemmo incerti, quasi a turno, una parola ciascuno: “Diciamo tra quindici e vent'anni.”

Io ero il più piccolo. Non bevevo, troppo, non fumavo, troppo, ascoltavo, tutto.

- Il cuore della risposta è Napoli ma avete ragione voi, Diego non c'entra, tutta la stampa fece un finimondo per Napoli che in fondo tifava Maradona e non la nazionale italiana, tutte sciocchezze, come pure il povero Zenga, l'uomo ragno che fu ucciso da Caniggia e poi fu un fantasma nella serie dei rigori, non c'entrava neanche lui, e lo sapevano tutti in squadra: tutti i ragazzi erano terrorizzati dal giocare a Napoli e la cosa andava avanti già da un po', da tutta la stagione di Azeglio Vicini, quella sua squadra fantastica, nessuno di loro voleva giocare a Napoli perché a Napoli doveva succedere qualcosa di brutto a Maurizio, che poi era arrivato in nazionale con Azeglio, e le malelingue dicevano che Maurizio fosse stato portato come massaggiatore, sì, ma di un genere particolare, perché bello era bello, Maurizio, e a Napoli aveva avuto una fidanzata, Marina, e questa Marina lui l'aveva portata pure nei ritiri, che insomma per un motivo e per un altro in camera di Maurizio ci volevano andare tutti o quasi in quella squadra, e solo che poi quando lei aveva cominciato a scocciare, semplicemente Maurizio se ne era trovata subito un'altra da portare nei ritiri, e lei, Marina, era uscita pazza e gli aveva promesso ogni

vendetta possibile, l'aveva perseguitato in ogni modo, s'era fatta due lavande gastriche per tentati suicidi con casse di Lexotan e quando era riuscita a contattarlo al telefono, tre anni dopo la fine di ogni rapporto, quando l'aveva avuto a portata di voce, gli aveva detto solo così, Sono io; non ciao ti ricordi - raccontava senza mai voltarsi - gli aveva detto Sono io, ed era rimasta zitta ad ascoltare la reazione di lui, Maurizio, gli occhi blu come il mare, il fisico di un dio, una vita a scappare dai desideri di tutti; comunque lui era rimasto in silenzio a sua volta, e lei in quel silenzio lo aveva maledetto, lui e tutta la squadra, gli aveva detto Qui ti aspetto come si fa coi nemici, qui vi aspettiamo per farvela pagare. Maurizio all'inizio l'aveva pure raccontato alla squadra, come si fa con gli scherzi, e la squadra una sera a cena ne aveva riso, di tutte le disavventure che quel belloccio s'era beccato per quella, com'è che si chiamava? Ne avevano riso, all'inizio, un aneddoto dopo l'altro, di quella volta che se l'erano spupazzata in tre, di quell'altra che si era fatta il giro di tutte le stanze. Poi arrivarono le lettere, a tutta la squadra, in ogni città si fosse: una per ogni giocatore, panchinari e medici e massaggiatori inclusi, a ognuno una lettera, in ogni ritiro. E dentro c'erano parole incomprensibili, a grafia da dottore musulmano, illeggibile, e solo una parola si capiva, sempre, in ogni lettera, Napoli. E insomma, ragazzini, è così che la squadra aveva smesso di ridere ed è così che è nata la profezia che si autoavvera di Italia-Argentina, la partita è tutta qui, e in quella squadra lo sanno tutti, lo sapevano tutti che sarebbe finita in modo atroce, se lo sentivano, erano tutti sicuri che quella strega avesse marchiato a sangue una fiaba perfetta. E il calcio è tutto così, scava scava trovi storie di uomini e donne dietro ogni partita, amori e tradimenti e misteri e vendette e veleni, il calcio si spiega nelle storie di letto, soprattutto, nei segreti, per lo più, attaccanti e difensori e moduli non c'entrano niente, assolutamente niente.

Non si è voltato neanche allora, in un momento breve si è alzato spingendo sui braccioli della sedia e si è allontanato come fosse inseguito, lo stesso passo di fuga, lo abbiamo osservato fino al bivio tra le strade, in fondo alla piazza, e dopo poco non c'era più. E noi tutti a dire ma boh, che cazzata, volete un altro quartino?, no dai andiamo via, andiamo a pagare,



vedi che tocca pagare pure la bottiglia del santone,  
ma figurati, vedrai.

*Lalle Madretsma*  
1975

1990  
Italia

## TRENTADUE ANNI FA, UN SALTO

Avevo 11 anni e la palla si impennava sopra la testa di Makanaky, sopra quella di Simòn, di Ruggeri e soprattutto di Sensini con gli argentini che aspettavano che il loro Diego Armando gli risolvesse una partita che si stava mettendo male.

La parabola della palla deviata dall'attaccante camerunense con le trecce ci fece alzare lo sguardo, quasi oltre la televisione, oltre San Siro pieno per l'esordio del Mondiale italiano, oltre il nostro quartiere con un vestito tricolore, pronto a tifare una bella Nazionale italiana, ma oggi in attesa di vedere come Maradona avrebbe schiantato i Leoni Africani. Ma la palla andò troppo in alto per rendere le cose prevedibili, e così in alto, si sa, ci vanno solo gli eroi. Trentadue anni fa, François Omam-Biyik capì che era finito il tempo dei terrestri, e saltò. E da quel momento, nel salotto di casa mia, fu tutto un gioco di parabole; guardammo quella impennata casualmente da Makanaky, guardammo quella del salto, leggermente in diagonale, di Omam-Biyik, guardammo quella della pantofola di papà, che nell'esultanza al goal del Camerun, scelse questa modalità anticonformista.

Gol. Pumpido in porta davvero malissimo, ma gol.

Il 12 ottobre del 1960 Krusciov sbatté la scarpa sul banco dell'assemblea delle Nazioni Unite (nella realtà o nella parabola... secondario...); papà lanciò la pantofola (da definire più correttamente "ciavatta", perché in fondo se lo merita) per esultare al goal di una squadra africana che batte i Campioni del mondo in carica.

Il mondo può cambiare nelle modalità più disparate, e in quel caso, per fortuna, io c'ero. Palloni, ciavatte ed eroi in fondo cambiano secondo la parabola, che non a caso è sia geometrica che storico - narrativa.

*Daniele Andreozzi*  
1979

1990  
Italia

## L'ITALIA SPENSIERATA

Stagli dietro al 1990. Troppa roba. E se oggi riesco a metterla da qualche parte, a nove anni proprio non ce la facevo. E su tutte, una! I Mondiali in Italia. Solo a pensarci non riuscivo a dormire!

Il Mondiale a casa era proprio un'altra cosa. Lo sentivi nell'aria perfino a Pomigliano, la mia cittadina, lontana da Napoli e dal San Paolo dodici chilometri, che diventavano dodici chilometri e un paio di secoli se non avevi ancora l'età (e il portafoglio) per andare allo stadio da solo. Non aspettavo altro che le 17 dell'8 giugno. Il calcio d'inizio, Argentina *vs* Cameroon.

La cerimonia inaugurale: un inno alla "*Milano da Bere*". Sobria, elegante, con le modelle sui tacchi altissimi che sfilavano fasciate negli abiti di Valentino, Armani, Ferrè, fiori meccanici che si aprivano facendo volare nuvole di palloncini, fuochi d'artificio sparati in pieno giorno e che non si vedevano per niente. Insomma, la celebrazione di quell'Italia ricchissima, grassa, spensierata, ancora quarta o quinta potenza industriale, con la combriccola del C.A.F (Craxi, Andreotti, Forlani e Co.) che se la godeva in tribuna d'onore, ignara del diluvio che li avrebbe travolti un paio d'anni più tardi.

E poi la discesa in campo dei campioni del mondo (molto) uscenti. Nessuno dava due lire a quell'Argentina, così come nessuno gliela aveva data quattro anni prima. Dall'altra parte undici uomini neri neri con la maglia verde ed un leone stampato sul petto con la colla a caldo. Nessuna discussione sul risultato. L'Argentina avrebbe guadagnato due punti facili.

Fischio finale. Mi ero sbagliato moltissimo. Argentina 0. Cameroon 1. Maradona e Caniggia sconcertati che masticavano un pezzo di limone. Quelli in maglia verde a saltare e fare capriole, il loro gigantesco portiere Nkono (il nome mi metteva l'acquolina in bocca perché mi faceva pensare al *Magnifico*

dell'Algida) portato in trionfo perché aveva parato quasi tutto. Io ero felice. E me la stavo facendo addosso: "Se il Cameroon batte i campioni del mondo allora pure l'Austria potrebbe batterci domani". Non chiudo occhio tutta la notte e arriva sabato 9 giugno, ore 20.30. Roma, Stadio Olimpico.

Intendiamoci, avevo una grande fiducia nei ragazzi. Era una Nazionale giovane e... spensierata come quell'Italia di fine anni Ottanta.

In porta Walter Zenga, bravo e spaccone. In difesa un Paolo Maldini giovane e velocissimo, lo zio Bergomi già campione del mondo nell'82, Gigi De Agostini e Riccardo Ferri due gran bei centrali, e poi Franco Baresi libero! A centrocampo inamovibile Nando De Napoli, all'ala destra Roberto Donadoni, il principe Giuseppe Giannini *core de Roma* mezz'ala sinistra e dietro le punte il primo Roberto Baggio, già strepitoso ma ancora senza codino. In attacco il simpaticissimo Luca Viali, ancora coi capelli.

Una grande squadra. Con un grande handicap però. Da otto anni non giocava le qualificazioni mondiali, prima perché campione del mondo in carica, poi come Paese organizzatore. Avrebbero retto all'impatto con una partita che contava davvero? No.

Per i primi sessanta minuti di quello straziante Italia - Austria, no. Ma perché stavamo annaspando contro sta cricca di scarsoni che al limite erano buoni sugli sci? Vicini, il CT, butta in campo *Calimero*. Capelli rasati, numero 19, secco, bruttino e palermitano: Totò Schillaci. Cross dalla tre quarti, stacco (nemmeno troppo alto) di Totò e subito GOOOOOOOOL! Mamma esulta in modo spropositato perché secondo lei aveva segnato un diseredato della Terra, ed io che ingenuamente le chiedevo: "Mamma, ma perché, Palermo non sta in Italia?". Papà quasi sfascia la fantozziana poltronasdraio imbottita (stava cominciando ad ingrassare vertiginosamente) con un balzo alla Sotomayor, io e mia sorella che battiamo le mani sul tavolo. Fischio finale con sospiro di sollievo, almeno una l'avevamo vinta.

Festeggio mangiando un Kinder Cioccolato senza pensare alla raccolta punti *Vinci Campione*. Se completavi la tesserina ti arrivava a casa la maglia della Nazionale, ma io non ho mai avuto la pazienza per finire una raccolta punti, anzi, nemmeno per

cominciarla (in compenso ho mangiato chilometri di Kinder Cioccolato solo per ingrassare).

Dài che la prossima partita è contro un'altra squadra di mezze tacche, gli USA, che nel '90 sono ancora l'equivalente calcistico di Andorra (ma più scarsi). "Su, quattro a zero, facile facile." Eh, col cazzo...

14 giugno, 20.30, Roma, Stadio Olimpico. Sembra tutto perfetto all'inizio. Il primo goal lo segna il principe Giannini che va in goal a casa sua e poi dà a Vialli quello che mi sembra senza dubbio... eh sì... un bacio in bocca... proprio un bacio in bocca con conseguente morso sulla guancia (ci sono miliardi di replay a confermarlo). "Adesso comincia una palata di goal, dài che comincia!" dico in cucina. Invece niente. Partita fiacca, distratta. Mi arrabbio col mondo intero perché nel mio cervello glicemico di goloso compulsivo non riuscivo a capire perché non stessimo sommergendo di goal una squadra che solo cinquantasei anni prima (me lo aveva raccontato nonno Felice) avevamo seppellito sotto un sette a uno. Vialli sbaglia pure un rigore e meno male che finisce qui.

Va bene, è una regola della vita, c'è una sola cosa che riesce meglio la seconda volta (indovinate quale?) e la Nazionale del '90 non si sottraeva al cliché. Almeno avevamo quattro punti ed eravamo già agli ottavi. Restava da giocarsi il primo posto contro la Cecoslovacchia, una gran bella squadra che aveva gli stessi punti e nel complesso aveva giocato un po' meglio.

Da bambino provavo una sensazione strana, tremenda e bellissima che ho continuato a provare fino a vent'anni circa e che da troppo tempo non provo più. Avere i brividi. Battere i denti. Sentire un freddo micidiale anche in pieno giugno quando gioca la Nazionale. Ora, e mi dispiace tantissimo, quel freddo non c'è più. Ma quando sei un bambino di nove anni e il calcio è la cosa più importante della tua vita, vivere l'emozione del dentro o fuori al Mondiale è un'esperienza che auguro a tutti.

Sentivo un freddo micidiale quel 19 giugno e non avrei dovuto. Eravamo già qualificati, bastava pareggiare ed eravamo primi nel girone. Ci mettiamo i nostri soliti quaranta minuti per entrare in partita. Poi il colpo di testa beffardo di *Calimero* Schillaci e

andiamo sull'1 a 0. Stavamo giocando meglio che contro gli USA. I nostri giocatori avevano la voglia di cancellare la brutta partita di quattro giorni prima. Erano giovani, sfrontati, allegri. Tutti bravi e uno di più. Non indossava ancora la numero 10, ma quel 15 spiccava. Roberto Baggio era una poesia di estro e classe e vinse il Pallone di Platino perché in quella partita segnò il goal più bello del mondiale... Prende palla sulla tre quarti. Manda in bambola i due centrali della difesa ceca. Non li dribbla nemmeno. Li confonde e basta. Salta il portiere e con un tocco morbido la mette dentro. Due a zero ed io avrei impiegato molti anni a comprendere la bellezza di quel goal.

Tre partite vinte su tre, zero goal subiti, ottavi di finale. Contro chi?

Il giorno dopo papà torna dal lavoro con un'aria preoccupatissima. "Che c'è, papà?" domando io "Eh, abbiamo preso l'Uruguay!" "E allora?", chiedo. Papà risponde. "Eh, l'Uruguay è un avversario ostico" "Che significa ostico?" E papà "Eh, ostico, cosa significa ostico... ostico, significa...". Stava annaspando. Miseramente. Poi un lampo di genio. "Ostico significa che non ti fanno segnare mai".

25 giugno, 20.30, Roma, Stadio Olimpico. Da come papà mi aveva descritto l'Uruguay io pensavo ad undici armadi alti due metri ciascuno e i muscoli da Rambo, un'armata di invincibili Transformers d'acciaio. Invece erano undici gauchos, nemmeno troppo alti, abbronzati, olivastri, il portiere Alvez aveva il fisico da casellante. A parte questo tutti i timori di mio padre vennero confermati. Era impossibile fargli goal. Dal canto loro non passavano la metà campo nemmeno sotto tortura, ma non era quello il loro compito. Odiavo quella partita. Inutile, stressante, con una squadra votata al non gioco e noi che ci stavamo cascando con tutte le scarpe. Sessanta minuti senza un tiro in porta. Era troppo. Se ne accorge pure Vicini che per dare vivacità all'attacco inserisce il numero 20, Aldo Serena. "Ma questo ha i capelli bianchi!" esclamo. In realtà erano appena brizzolati, ma a nove anni pure un trentenne ti sembra vecchissimo. Per fortuna Serena non mi sente e fa il suo dovere. Sessantesimo. Passa la palla a Schillaci che non ci pensa su due volte. Da quaranta metri spara una bordata micidiale. Alves è appena due metri fuori dai pali. La bomba lo scavalca

e si insacca in rete. 1 a 0. Urlo come un pazzo, una liberazione che Tardelli nell'82 sarebbe passato per un gattino. Uno lo avevamo segnato. Ma quell'Italia mi sorprese ancora e non me lo aspettavo. Cross al centro, Serena si infila nell'area e batte a rete di testa. 2 a 0 e gli uruguayi a casa.

Quarti di finale contro l'Irlanda. Ammiravo moltissimo gli irlandesi perché erano arrivati tra le prime otto squadre del mondo senza avere vinto nemmeno una partita. Tre pareggi nel girone di qualificazione. Vittoria ai rigori negli ottavi dopo uno degli zero a zero più squallidi della Storia del Calcio (e dell'Umanità). L'unico loro giocatore che ricordavo era il portiere, Pat Bonner, perché coi suoi trentotto anni aveva la stessa età di mio padre ed io trovavo inconcepibile che un calciatore professionista potesse essere così vecchio (immaginatevi come la prendo quando appena due giorni dopo scopro che il mitico Peter Shilton, il portiere dell'Inghilterra, aveva già quarant'anni e difendeva la porta dei leoni già da quella sera del '73 in cui Fabio Capello lo infilò a Wembley). Comunque gli irlandesi avevano già avuto troppo dalla vita. Doveva bastargli. Invece sembrava che volessero vincere il mondiale.

30 giugno, ore 20.30, Roma, Stadio Olimpico. Altri brividi di freddo, altra Nazionale votata a distruggere il gioco altrui (se ci penso non incontrammo mai una squadra che giocasse veramente a pallone, che facesse un po' divertire). Il 17, per una volta, ci porta fortuna. Discesa di Donadoni sulla sua fascia destra. Tutti aspettiamo un cross invece Roberto esplode un tiro violentissimo all'altezza del calcio d'angolo. Bonner respinge a mano aperta, ma in agguato c'è Totò Schillaci che ribatte in rete. Uno a zero dopo nemmeno venti minuti e il freddo diminuisce. Poi la guerra. L'Irlanda stavolta fa qualcosa in più. Non ci sta a perdere, ci *morde il culo* come avrebbe scritto tre anni dopo Roddy Doyle. Attaccano come non mai, sembra che di colpo li stia allenando Cruyff e non Jack Charlton. E noi ragioniamo da italiani perché saremo pure spensierati, ma giochiamo in casa e non possiamo uscire ai quarti, noi il Mondiale lo dobbiamo vincere. Il freddo aumenta di nuovo, i denti battono e i minuti non passano mai. Fischio finale. Uno a zero preso per i capelli. Ancora la nostra porta inviolata. Cinque vittorie su cinque. Semifinale.

Sono un bambino proprio fortunato. E' il primo Mondiale che seguo per intero e la mia squadra arriva alle semifinali.

E qui accade l'inevitabile. E' il 1990, l'anno del nostro secondo scudetto, quello del Napoli di Maradona. La Nazionale è ad un passo dalla finale mondiale, e chi ci ritroviamo? Eh, l'Argentina e Maradona.

Adesso valutate la situazione psicologica dei tifosi del Napoli la mattina del 3 luglio combattuti tra due maglie azzurre. La fede per l'uomo che li aveva resi sfrontati e vincenti e l'odio-amore per una nazione a volte così vicina e così lontana. Tutto riassunto da quello striscione semplice, romantico sulle tribune: "*Diego, Napoli ti ama, ma l'Italia è la nostra patria*".

Quel 3 luglio io riuscivo a pensare solo a due cose. Innanzitutto che il giorno dopo sarebbe stato il mio compleanno e provavo ad immaginare i miei regali (ovviamente nessuno mi donò la maglia dell'Italia e ci speravo tantissimo, uff!). Secondo, che volevo tutto. Il Napoli aveva vinto lo scudetto, l'Italia doveva vincere i Mondiali. Quel '90 doveva essere mio.

3 luglio, ore 20.30, Napoli, Stadio San Paolo. Ahia! Per carità, lo stadio della mia squadra del cuore, ma perché scegliere l'impianto dove ogni mattone, seggiolino, filo d'erba sapeva di Diego Armando Maradona proprio nel giorno di Italia - Argentina? Possibile che nessuno degli organizzatori abbia pensato che la scaramanzia a Napoli ha un ruolo fondamentale?

Dopo trentadue anni posso dirlo. Sapevo che avremmo perso. Quella sera capii che la *Mano de Dios* dell'86 non era una spacconata per sbeffeggiare gli inglesi. Su un campo di calcio, e poi proprio sul suo campo di calcio, Diego era il primo depositario della mano del *Dios* del pallone che tutto vede e governa.

Stavo già morendo di freddo e non riuscivano a scaldarmi nemmeno i vapori dello splendido fritto misto all'italiana che mamma stava preparando. Vedo i volti dei nostri ragazzi in panchina: Ferrara, Mancini, Tacconi coi baffi. Sorridono. Salutano la telecamera. L'ultima Italia libera dalle pressioni del marketing, dei procuratori, facce sane di bei ragazzi che speravano nella finale. Gli stavo vicinissimo e li avrei perdonati anche se avessero perso. Erano giovani e avevano giocato un grande Mondiale, cosa potevi chiedergli di più?



Per oltre un'ora continuarono ad ingannarci. Solo l'Italia in campo, con velocità, intensità, schemi che non ti saresti mai aspettato da una squadra che giocava ancora a uomo (Bergomi quella sera non molla Maradona nemmeno per un secondo). L'azione del nostro primo goal è splendida, corale, rapidissima. Scambio da metà campo tra Berti, De Napoli, Baggio, velo di Giannini. Il pallone, supersonico ed impazzito come se stesse in un flipper, arriva a Viali che spara da due passi. Goycoechea (provateci voi a pronunciare questo cazzo di cognome!) respinge ma già è pronto Calimero Schillaci che mette dentro il suo goal numero cinque, quello che per tutti ormai vale la finale. Perché quell'Argentina era troppo scarsa. Aveva eliminato il Brasile agli ottavi solo all'ultimo minuto, superato la Jugoslavia nei quarti ai rigori, dopo uno 0 a 0 di uno squallore ingiustificabile. Ma noi ci fermammo a quel goal. Provammo tutti la stessa sensazione. Giocatori in campo, tifosi sugli spalti, italiani a casa che, come noi alla fine del primo tempo, cominciavano a provare un fortissimo senso di sollievo. Fino al colpo mortale; vibrato dal protagonista più inaspettato.

Aveva un grande difetto la nostra Nazionale del '90. Creava un sacco di occasioni ma segnava pochissimo. Non ne avevamo preso nemmeno uno, ma avevamo vinto sempre per uno, al massimo due a zero. E se ne segni solo uno agli altri ne basta solo uno per pareggiare. Così fu. Ad un passo da quello che per me era un sogno e che per gli altri non era altro che una logica, attesa conseguenza. L'Italia *doveva* vincere il mondiale a casa sua. Lo dicevano tutti, papà compreso. Ed io non riuscivo a spiegarmi il perché. Puoi perdere ovunque e contro chiunque. Doveva essere un secondo tempo di attesa. Quarantacinque minuti da fare trascorrere senza danni, sull'abbrivio di quel goal stupendo, unico e, al 67°, insufficiente.

Spiovente a centro area, palla pigra e innocua se Zenga non avesse deciso di disintegrare il suo Mondiale perfetto con l'unico, tragico errore di quel mese. Il nostro portiere manca il pallone nonostante i pugni già protesi e Claudio Caniggia, appena tre centimetri più alto di Maradona, segna di testa. Poi va ad esultare coi compagni. Salta in braccio ad uno di loro e mostra un volto truce; cattivo. La faccia irriverente del teppistello che ai giardinetti ha appena preso i soldi della merenda al ragazzino di buona famiglia. "Ho rubato a casa vostra" sembrava volesse

dirci con quel sorriso da faina sazia. Ed era così. Stavano rubando. Il loro unico tiro in porta. Avevano pareggiato.

Papà, come quegli altri venti milioni di italiani davanti al televisore, si avventa come una furia contro Zenga. *Citrullo* fu l'insulto più gentile che gli rivolse tra le decine che riuscì a vomitare in dieci secondi (un record, e taccio sugli altri: gli insulti, non i record). Non capivo. Walter aveva sbagliato, d'accordo, ma si trattava del suo primo ed unico errore in tutto il Mondiale. Aveva stabilito il record di imbattibilità nella Coppa e se eravamo arrivati tra le prime quattro del mondo lo dovevamo anche a lui. Invece solo insulti. A nove anni comprendo un'amara verità. Se anche solo per una volta la fai fuori del vaso la gente si ricorderà di te solo per quello.

Ma perché poi? Ok, Walter ha sbagliato, ma gli altri dieci che ci stanno a fare? Hanno ancora ventitré minuti, più una eventuale altra mezz'ora. Invece niente. Quei cinquantatré minuti si risolvono in uno strazio indefinibile. Rigori.

Non dovrei dirlo visto come è andata a finire, ma io adoro i calci di rigore. Sono un modo spettacolare e anche onesto di chiudere un incontro in perfetto equilibrio (e vi ricordo che fino al '74 dopo i supplementari ce la si giocava a testa o croce). E poi quella sensazione di gelo, di vita o morte che solo quei cinque proiettili a testa, caricati su cinque piedi per squadra, sanno darti. E la fortuna non c'entra niente. Solo la determinazione. Solo la fiducia incrollabile nel destino.

E l'Argentina, scarsissima, catenacciara e inguardabile di quel mondiale arrivò fino in fondo grazie alla sua fede. L'Italia l'aveva persa col goal di Caniggia. L'Argentina li segna tutti i suoi rigori. Noi ne sbagliamo due. Errore di Donadoni e di Serena, Goycochea che schizza fuori della sua porta agitando l'indice guantato in aria e va a buttarsi tra gli abbracci dei compagni. L'Argentina, andava in finale contro ogni logica. Noi avevamo finito lì. Le chiappe sull'erba del San Paolo. La prospettiva di una finale per il 3° posto di cui non fregava niente a nessuno.

Io stesso vidi, abbastanza distrattamente solo gli ultimi venti minuti di Italia - Inghilterra, impegnato com'ero a mangiare lo squisito arrosto di zia Anna

che ci aveva invitati a cena per festeggiare l'uscita dall'ospedale di mio cugino Vincenzo a cui, poveraccio, avevano appena tolto le tonsille.

Italia '90 finì così, in quella tavolata del sabato sera, con i nostri ragazzi che dalla TV salutavano con la medaglia di bronzo al collo perché quel terzo posto lo avevano portato a casa comunque. Erano tutti sorridenti e coi mazzi di fiori in mano. Gli occhi spiritati di Totò. *Le Notti Magiche*. Spensierati come avevano cominciato. Spensierato come potevo essere io a nove anni. Spensierati come quell'Italia là. Poi sarebbe arrivato il '92. Mani Pulite. La fine della Prima Repubblica. E avremmo avuto altri pensieri.

*Felice Panico*  
1981

1990  
Italia

## VIALLI, SCHILLACI E LE GAMBE DI MIO NONNO

Adesso lo ricordo come fosse in tv. È stato il mondiale delle righe laterali fatte con i puntini, le scritte in sovraimpressione con il lettering tridimensionale e le bandierine. Eppure quella versione del Mondiale italiano, quello 1990, l'avrei scoperta dopo. La prima partita, l'esordio con l'Austria, l'ho vista dal vivo, allo stadio Olimpico, in distinti Sud lato Monte Mario. Mi ci ha portato mio nonno, con cui non ero mai stato allo stadio prima e con cui non ci andrò mai più, dopo – se si escludono le partite della squadra giovanile del suo quartiere, che ogni tanto nel corso delle nostre passeggiate domenicali ci fermavamo a guardare. Perché mi aveva portato mio nonno? Ero solo o c'era anche mio cugino?

Ad ogni modo, mio padre non si azzardava a invitarmi a vedere la Lazio; mio zio mi aveva convinto a diventare romanista ma anche con lui capitava di rado, di vedere il calcio dal vivo. Avevo nove anni e di quell'esperienza ricordo soprattutto le gambe di mio nonno, all'altezza dei miei occhi, che cercavo di non perdere di vista per non perdermi tout-court. Non un grande tifoso, mio nonno. Non una grande partita, Italia-Austria. Una festa, che senza vittoria non sarebbe stata tale. E ogni errore pesava come un pezzo di condanna: Carnevale, Vialli, Ancelotti. Poi è entrato Schillaci, è stato l'inizio di quella sua fantastica avventura, a cui non avrebbe creduto neanche Schillaci stesso se qualcuno glielo avesse anticipato. Dopo dirà di aver chiesto a Vicini, che lo aveva chiamato per farlo entrare in campo: "Ma chi, io?". E di aver temuto di poter fare brutta figura – ah, i complessi di inferiorità degli uomini del sud, le differenze strutturali del nostro Paese che abbiamo introiettato nei nostri caratteri... E il fatalismo degli italiani tutti, che sognano il meglio ma si aspettano sempre il peggio.

Quella volta però, davvero, è andato tutto bene. Vialli ha crossato da destra e Schillaci è saltato in mezzo a due austriaci alti il doppio di lui, ha colpito la palla

dritta, con forza, con la fronte, e l'ha mandata sotto la traversa. Poi Schillaci ha corso verso le tribune, proprio verso di noi. Io non ho visto niente, ovviamente. A nove anni ho fatto in tempo a vedere la palla che si alzava e andava verso l'area, poi ho visto le schiene delle persone sedute davanti. E ho visto mio nonno tirarsi in piedi improvvisamente. Le sue gambe piegate significavano che tutte le occasioni avute fino a quel momento erano finite fuori, o parate, le sue gambe tese significavano che avevamo segnato. Mio nonno mi ha abbracciato e forse mi ha anche alzato, preso in braccio, le sue gambe per un attimo sono diventate le mie gambe. Ero felice perché avevamo segnato, certo, ma ero felice perché lo erano tutti intorno a me. Ero felice perché erano felici le gambe di mio nonno, che non perdevo mai di vista.

*Daniele Manusia*  
1981

2002  
*Corea del Sud – Giappone*

#### LA VERSIONE DI ADELINA

Un'altra delle idee luminose di mio padre: "Partiamo di martedì, a metà giornata, che su strade e autostrade non c'è nessuno e noi filiamo lisci fino all'imbarco!"

L'imbarco era Brindisi, il martedì il 18 giugno, metà giornata voleva dire mettersi in macchina a mezzogiorno, da Roma, e l'anno era il 2002; io avevo quindici anni, lui quarantadue, e stavamo andando in vacanza per la prima volta da quando i miei si erano separati, perciò io e lui da soli. A giugno, perché "è tutto più bello, le giornate sono più lunghe, c'è meno gente, specie meno italiani!" (versione di papà) e perché "costa tutto di meno, e poi ad agosto lui andrà in vacanza con quell'altra!" (versione di mamma).

Destinazione Grecia: a Patrasso ci lasciava il traghetto, poi giravamo un po' per il Peloponneso e alla fine arrivavamo a Monemvasia per farci qualche giorno di mare. Tutti posti nuovi per me, e nuovi anche di nome (tranne il Peloponneso, la cui guerra famosa tra Sparta e Atene avevo fatto a Storia). Ero eccitata? Insomma...

Il tragitto in macchina più caldo che io ricordi tuttora, fu quello di quel 18 giugno! "L'aria condizionata crea il buco dell'ozono!" (versione di papà), "...l'aria condizionata consuma" (versione di mamma); quindi lui si era inventato un accrocco col ventilatorino appiccicato a ventosa sul cruscotto e attaccato all'accendisigari per l'elettricità. L'accrocco si è rotto a Caianello, appena usciti dall'autostrada Roma-Napoli, dove comincia un pezzo di strada qualunque: "la Telesina, vedrai quanto ci fa risparmiare tempo: evitiamo Caserta e Napoli e arriviamo dritti a Benevento, e lì riprendiamo l'autostrada" (papà), il pezzo di strada più rovente d'Italia (versione mia), e di sicuro lo fu dalle due in avanti quel giorno: non c'era un'altra macchina, non c'era un distributore per chiedere aiuto per il guasto del ventilatore, non c'era un bar per comprare acqua

fresca, l'aria che entrava dai finestrini spalancati era più calda di quella nella macchina... Però avevamo la radio.

E alla radio c'era Italia – Corea del Sud, dai Mondiali di Calcio di quell'anno.

Ora, non è che mio padre sia uno stratifoso della Nazionale: lo era e lo è molto più della Roma, per esempio; tant'è vero che decise quella partenza pure se in contemporanea c'era la partita, anche perché era “solo una formalità: i coreani ce li mangiamo e andremo ai quarti contro la Spagna, e quella sì che ce la vediamo, a Sparta belli freschi!” (papà), e anche perché “partenza e ritorno, tuoi e di tuo padre, sono rigidamente determinati dall'agenda di quell'altra!” (versione di mamma). Quindi immaginatevi una fettuccia d'asfalto bruciato dal sole delle tre di pomeriggio, una sola macchina a percorrerla nel deserto, dal finestrino di destra ne escono due braccia, la testa e a volte anche piedi e caviglie, di una ragazza che cerca di non morire arsa nell'abitacolo, e da quello di sinistra la voce a tutto volume di un radiocronista che descrive le infamie dell'arbitro Moreno, sovrastata però dalle parolacce di mio padre per quella partita maledetta che tutta Italia stava seguendo in quegli stessi momenti, tutta Italia incazzata altrettanto, d'accordo, ma tutta Italia comoda su un divano rinfrescato nella penombra da un condizionatore e con un tavolino davanti pieno di bevande dissetanti, almeno quello! All'espulsione di Totti prima e al gol di Tommasi annullato poi, credevo gli venisse un coccolone. Il resto è Storia.

Noi arrivammo all'imbarco, poi la notte sul mare, poi la Grecia.

Il giorno di Spagna – Corea del Sud eravamo a Sparta, in effetti, ma ovviamente della partita ce ne fregammo e andammo per scavi, lì e a Mystras là vicino; e tuttora non sappiamo se fu davanti ai resti del tempio di Atena (“tutto qua?” versione di mamma, viste poi a Roma le mie foto) o invece alla base della fortezza medievale “unico esempio al mondo di città bizantina autosufficiente” (papà), comunque in mezzo alle cicale più assordanti di tutto il Mediterraneo (versione mia), che a mio padre rubarono con destrezza il portafoglio.

Salto la telefonata che si fecero con mamma, nella stazione della polizia locale (*Astinomia*) dove corremmo subito per la denuncia, il duplicato dei documenti, il blocco del bancomat eccetera; però i

poliziotti greci si divertirono un sacco, anche se ovviamente non capivano le parole che diceva lui a lei, e quelle di lei a lui non le sentivano proprio; ma il tono si afferrava bene, e anche il clima tra quelle due persone, e pure lo stato mio di ragazzina nel bel mezzo. Ci favorirono più possibile, per questo, sui documenti; e quanto ai soldi, per fortuna mamma me ne aveva messi un bel po' nel marsupio ("usali solo in caso di emergenza!"), e comunque papà sempre grazie all'ispettore greco (che per me somigliava ovviamente a Anthony Quinn) riuscì a fare un prelievo allo sportello della Deutsche Bank là vicino. *Quell'altra* credo non abbia mai saputo niente di tutta la disavventura.

Salto all'ultimo giorno, domenica 30 giugno. Per dire che a Monemvasia sono stata bene davvero, su questo papà indovinò: è un posto magico, unico, un'isola che non è un'isola, una montagna in mezzo al mare, un borgo minuscolo aggrappato su un fianco, il meltemi a far vivere il pelo dell'acqua abbacinato dal sole, cento persone in tutto... Meglio non so dirlo.

Tra le cento, anche una piccola comitiva italiana, riminese, che giustamente il mare vero se lo andava a scoprire lontano da casa, come noi. I ragazzi dell'età mia mi facevano i complimenti: "Sei bellissimaaaa..." mi cantavano quando arrivavo per tuffarmi con loro – cose che a quindici anni danno un po' di quella sicurezza che non guasta mai! Anche papà si era rilassato, finalmente; è riuscito, credo, a goderselo quel pezzetto di vacanza con sua figlia, la prima volta senza mamma, alle spalle un discreto fallimento, davanti tutte le incognite del caso.

L'immagine che mi resta, mentre esco dall'acqua del primo bagno di quel pomeriggio e risalgo la scaletta addossata alla pedana del porticciolo ("il mare era eccezionale anche lì sotto, mamma, credimi!" "sì sì, vabbè..."), è quella del solito gruppetto di maschi, adulti, italiani, romagnoli meno uno, romano, mio padre, che stanno seduti intorno a un televisore, chi con l'ouzo ghiacciato, chi col nescafé frappè, chi una birretta, per le partite di questi Mondiali da seguire ormai in scioltezza, senza tifo, per il gusto del pallone. Però quella è la finale, si è appena conclusa e mio padre salta in piedi come un ragazzino...

- E' il Brasile! Anzi: u Braziù! Cinque volte Campione del Mondo, come nessuno mai! Sono loro i Signori del Calcio, nessun paragone possibile! La notte che Pelè



e gli altri hanno battuto l'Italia in Messico, io c'ero, e mi sono innamorato! Che ci volete fare? ("tuo padre l'ouzo non lo dovrebbe bere", versione di mamma poi ai miei racconti) Ecco, guardate chi alza la coppa? Cafù, la alza, per la Storia! Cafù della Magica Roma! Ci dovete scusare! ("sì, forse, in effetti mamma...")

E raccoglieva da terra la palletta bucata, gioco di un canetto riminese, si metteva a palleggiare neanche tanto goffamente, continuando la tirata declamatoria:

- Gli arriva la palla in controbalzo, Cafù la controlla di petto, poi col sinistro scavalca Nedved una volta, gli gira intorno, la riceve ancora col petto, poi ci ripensa, torna indietro e col destro morbido gliela fa ripassare sopra, poi coscia, ancora destro e lo scavalca per la terza volta, Nedved non ci ha ancora capito niente! E alla fine, senza che la palla tocchi mai terra, allungando il passo, Cafù, altro collo piede e supera pure Simeone! Ve lo ricordate, sì?! E' stata la cosa più bella dell'anno scorso! No: la cosa più fica mai vista su un campo di calcio! La cosa più grande del secolo! Di tutti i tempi, compresi Beethoven, Raffaello e le Piramidi! L'unica vera incarnazione del Tao!

Io mio padre così non lo vedevo da tanto che me l'ero scordato, e quel pomeriggio ero tanto tanto felice per lui.

*Adelina Mansi*  
1987

2006  
*Germania*

## TUTTI CALCI DI RIGORE

Alla domanda “cosa stavi facendo il 9 luglio del 2006?” tutti saprebbero rispondere immediatamente. Tutti quelli che c’erano già, naturalmente.

Avevo da poco finito la seconda elementare e la vita era ancora tutta estate. Il calcio rimaneva per me un mistero, la parola magica in grado di estraniare i maschi per ore, quel gioco con cui i compagni di classe escludevano le compagne durante la ricreazione, sudori aspri di bambini scalmanati che rientrano in aula dopo un’ora di partita nel cortile. Ma il calcio era anche una cosa da femmine. Me lo ha insegnato la mia mamma che, ogni volta che segnava la sua squadra alla tv, s’alzava dal divano strillando estasiata. Così noialtri, quando non le eravamo immediatamente vicini e la sentivamo gridare in quel modo, non sapevamo mai se si fosse fatta male o se la Roma avesse segnato.

Insomma, dicevo, tutti quelli che c’erano, sanno dove e con chi fossero, cosa stessero facendo il 9 luglio del 2006.

Io avevo otto anni e guardavo i volti stregati dei grandi davanti allo schermo, tra silenzi di tensione, giochi scaramantici, parole proibite e birre spumose. Tra le parole da non pronunciare mai nell’intervallo tra un goal e l’altro rientravano: vincere, vinciamo, vittoria, evviva, niente da fare, bene o male, vado un attimo in bagno. Invece, quando si prendeva o si faceva un goal, era concesso sfogarsi e dire la qualsiasi. Così la partita proseguiva oscillando secondo questo ritmo schizofrenico fatto di grandi silenzi e grandi schiamazzi.

Dato che parlare era pressoché proibito, mi misi in un angolo a disegnare su carta delle piccole bandiere italiane che poi avrei ritagliato e incollato attorno a degli stuzzicadenti. Gli adulti però non furono contenti di quel mio innocente ottimismo, preoccupati che portasse iella e che, quelle

bandierine, non le avremmo mai usate. Soprattutto dopo il primo goal degli avversari.

Eravamo a casa mia, radunati sul divano arancione del salotto. Il televisore era una scatola nera ancora piuttosto spessa. La mia famiglia e quella della mia amica Bruna guardavano la partita insieme ed erano ancora una cosa sola. Molti anni dopo, non sarebbe più stato così. Ma in quel momento non lo sapevamo, perché eravamo ancora noi, ancora tutti amici inseparabili, ancora tutti giovani e pure, spesso, felici. Ogni cosa, quel giorno, sembrava destinata all'eternità: gli azzurri vittoriosi, l'estate che mi separava dalla terza elementare, gli occhi felici di Bruna, la chioma folta di mio padre, il paese in festa. Arrivò il primo goal italiano seguito dalle urla esultanti del cronista che ripeteva il nome di Materazzi. Un nome che io ingenuamente associai al grido arrochito del venditore ambulante di materassi a molle, e che riecheggiava dall'altoparlante la domenica mattina.

Quando, dopo il secondo tempo, anche i supplementari si chiusero con un fastidioso pareggio, mi resi conto per la prima volta di cosa fossero i rigori ma non di quanti, questo lo avrei capito solo dopo, ne avrei incontrati più avanti nella vita. I rigori sono una vera tortura. Sono quella cosa che sai che finirà presto ma poi il tempo inspiegabilmente si dilata e allora sembrano non terminare mai. Sono una manciata di secondi col fiato sospeso.

Dopo il 2006, li avrei rivissuti ancora. Come quando mi sarei avvicinata ai quadri appesi fuori scuola con il voto della maturità o quando avrei aspettato sotto casa la persona che mi piace. Pure quando a un esame avrebbero chiamato il mio nome, ogni volta che mi avrebbero detto "devo dirti una cosa", l'attimo prima di dare un bacio a qualcuno. Tutti calci di rigore. Tutti momenti in cui sai che può andare solo in due modi: o molto bene o molto male, tertium non datur.

E quella volta a noi sarebbe andata bene.

I cuori tambureggiano, mio padre e mia madre si tengono per mano, io li guardo e partecipo curiosa a quell'eccitamento che forse non comprendevo fino in fondo. Inizia Pirlo che ci porta in vantaggio. Pensai che avesse un nome buffo ma tirò un calcio serio. Subito dopo, la Francia pareggiava ma poi Materazzi

ci regalò il suo secondo goal della partita. I francesi sbagliano e improvvisamente qualcosa nella stanza si accende: è una strana allegria, la speranza di farcela. I miei si alzano, il padre di Bruna, che io chiamavo zio Emilio, solleva le braccia al cielo e dà un bacio alla figlia. E poi De Rossi, Del Piero, Grosso. Caressa che grida “Campioni del mondo” quattro volte di fila e noi che ancora non ci crediamo. Gridò mia madre e poi gridammo tutti.

Le maglie azzurre correvano attorno al campo, il capitano sollevava la coppa. Era successo qualcosa di grande.

Uscimmo di casa tutti insieme, còliti da un entusiasmo incontenibile. Bruna mi prese a braccetto e io pensai che, se possibile, ci stavamo volendo ancora più bene. Davanti a noi passò in macchina la signora che, quell'estate, aveva affittato una villetta vicina alla nostra. Sul vetro del parabrezza figurava una bandiera della Francia, subito dopo il volto imbronciato della donna che ci guardò appena e con sufficienza.

Ci incamminammo per le strade muniti delle mie bandierine tricolore che solo ora gli altri sembravano volere. La mamma di Bruna, zia Nina, prendendone una, disse che io ero stata l'unica a sapere in anticipo che avremmo vinto. Così è stato. Abbiamo vinto, penso.

Questo *noi*, prima persona plurale che ho imparato l'altro ieri in analisi grammaticale, coinvolge in qualche modo anche me. Me e la mia famiglia, la famiglia di Bruna, tutte le famiglie della mia città, del mio Paese. Questo noi che ci fa abbracciare degli sconosciuti, che ci fa sorridere gli uni con gli altri, che ci unisce.

Così, all'inizio, le mie bandierine di carta mi erano parse un gesto abbastanza clamoroso, un degno tributo alla vittoria della squadra. Ero convinta che, in strada, ci avrebbero persino notati. Finché non vidi i balconi degli altri addobbati con complesse luminarie tricolore, le persone gridare affacciate alle finestre, la gente in giro che si era pitturata addirittura la faccia. Allora la cosa mi parve subito molto più importante di quanto avessi creduto. Volti verdi, bianchi e rossi correvano per le strade cantando l'inno d'Italia. Gente in reggiseno o a petto nudo, con la lingua di fuori, che teneva in mano bandiere enormi da sventolare con vigore e con orgoglio.

Una mandria di ventenni ci travolse tra fumogeni colorati e trombette da stadio. Dentro una nuvola verde e rossa, credetti di aver perso la mia amica. Invece, qualche istante dopo, Bruna era ancora lì, di fianco a me, che sorrideva di gusto e batteva gli occhi in una sera d'estate che nessuno dei presenti avrebbe più dimenticato.

Un codazzo di uomini e donne di tutte le età, ebbri di birra e pure di gioia, marciava lungo la via principale del paese. Sotto le onde delle bandiere in movimento, qualcuno continuava a piangere e si asciugava il naso sulla spalla degli amici. E anche se a otto anni non ti interroghi troppo sul motivo delle lacrime, perché pensi possano essere causate solo dalla tristezza, io lo avevo capito che si trattava di qualcosa di diverso. Si poteva piangere anche di gioia e la gioia poteva derivare dal successo di altri e il successo di altri poteva essere anche nostro. Così ho imparato che a volte i grandi possono piangere per cose che sembrano piccolissime e che certe cose che sembrano piccolissime possono, di colpo, diventare grandiose e fare la Storia.

Mio padre mi prese sulle spalle per farmi gustare il corteo o forse solo per non perdermi tra la folla. Pensai che dalle spalle di mio padre mi sarebbe piaciuto non scendere mai e che sarebbe stato bello se quell'aria festosa ci fosse stata sempre, in tutte le occasioni. Anche se troppo spesso si dice questa cosa che i sogni son belli perché son brevi e durano solo fino alla mezzanotte, e che le cose veramente speciali sono tali quando accadono una volta sola.

Eppure questo sogno qui si è realizzato più volte, anche prima del 2006.

Perciò nulla ci avrebbe vietato di sognare che si ripetesse ancora.

*Emma Terranova*  
1998



## IL GINKGO GIRAFFA

La specie del ginkgo, il bellissimo albero originario dell'Estremo Oriente che in tardo autunno si trasforma nella cascata d'oro delle sue foglie abbeverate al sole dell'estate, è l'unica del suo genere, che è l'unico della sua famiglia, che è l'unica del suo ordine, che è l'unico della sua classe, che è l'unica del suo tipo.

Per capire tanta unicità: è come se a rappresentare l'intero tipo dei Cordati, di cui facciamo parte come esseri umani, ci fosse sulla Terra una specie solamente. Cioè: come se di Cordati non esistessero le tredici classi, le centinaia di ordini, le circa trentamila specie, dalla più grande, la balenottera azzurra, alla più piccola, una rana di Papua Nuova Guinea, dalla più longeva, lo squalo della Groenlandia, alla più effimera, il ghiozzo pigmeo, da quella col sistema nervoso più elementare, l'ascidia cristallo probabilmente, a quella culturalmente più complessa, l'Homo sapiens, ma solo ed esclusivamente la Giraffa camelopardalis, l'elegante, amabile e particolarissimo cetartiodattilo che conosciamo tutti.

Né la solitudine del Ginkgo biloba, rispetto a suoi simili o parenti, è l'unica peculiarità sua. Infatti è la specie arborea più antica tra quelle oggi viventi: risale al Permiano, cioè a oltre 250 milioni di anni fa, a un'epoca precedente l'età dei Dinosauri, quando cioè negli oceani e sulle terre si stava ancora disputando se sarebbero stati i vertebrati o i crostacei o i molluschi giganti, i prossimi dominatori della scena; ed ha attraversato, il ginkgo, la più grave estinzione di massa del pianeta, quando scomparvero quasi il 60% delle famiglie e oltre l'80% degli ordini di tutti i viventi. Lui no, lui è arrivato fino a noi; solo, tra tutta la biodiversità della sua razza ancestrale. Tipo, o divisione com'è meglio dire nel regno delle Piante, Ginkgophyta; classe Ginkgoopsida, ordine Ginkgoales, famiglia Ginkgoaceae, genere Ginkgo.

Il ginkgo più vecchio oggi in Italia è a Padova, nell'Orto Botanico, piantato nel 1750: fece innamorare Goethe che ne scrisse. Notevoli i quattro maestosi di Torino, nel Giardino La Marmora; e

comunque se ne trovano molti in tante località, resistente e quasi autosufficiente com'è questa creatura dalle foglie bilobate, quasi piccoli ventagli doppi o cuoricini stilizzati.

Ce n'è un violetto pieno, a Roma, in Prati, lungo il tragitto che faccio tra lavoro e casa; ce n'è uno molto bello, di campagna, appena fuori da un paesino antico della Tuscia, che una volta mi omaggiò di una pioggia di petali dorati, scossi dal vento di novembre proprio mentre ci passavo sotto.

Ma quello che amo di più è al Pincio, all'orlo del grande spiazzo balconato sulla città; la guarda, come una giraffa, e muto dialoga col cielo che sfiora con i rami e con la terra in cui immerge le radici misteriose.

Poco lontano, turisti e no si fanno foto con lo sfondo di San Pietro e un attempato chitarrista azzarda *Hallelujah* nella versione di Jeff Buckley.



CARO SCIMPANZE'  
(Noi non ci stiamo più, voi sì)

La notizia mi è arrivata così, dal sito di *Repubblica*, sabato 20 giugno 2015.

*Terra: iniziata VI estinzione di massa, l'uomo come i dinosauri.*

*Lo studio di Stanford, Princeton e Berkeley analizza il tasso di scomparsa di specie di vertebrati dai fossili di quelli già persi.*

*Dal 1900 oltre 400 sono scomparsi. Ma il ritmo sta accelerando.*

*La Terra è entrata in una nuova fase di estinzione, la sesta, in cui l'uomo potrà essere tra le prime vittime e scomparire come fecero i dinosauri, 65 milioni di anni fa. Se non fosse per l'autorevolezza delle tre università statunitensi autrici della ricerca, Stanford, Princeton e Berkeley, si penserebbe al copione di un ennesimo film di fantapresudoscienza apocalittica.*

*Ma la cosa è seria. I tre atenei Usa hanno verificato che i vertebrati (famiglia in cui rientriamo anche noi bipedi) stanno scomparendo ad un ritmo che è 114 volte quello normale. "Se non faremo nulla per fermare questo processo per la vita ci vorranno milioni di anni per riprendersi e la nostra specie sarà probabilmente tra le prime a scomparire", ha spiegato alla Bbc il responsabile della ricerca, Gerardo Ceballos. Lo studio, pubblicato nella rivista *Science Advances*, ha analizzato il tasso di scomparsa di specie di vertebrati analizzando i fossili di quelli già persi. Dal 1900, si legge nello studio, oltre 400 vertebrati sono scomparsi. Ma il ritmo sta accelerando. Tra le cause il cambiamento climatico, l'inquinamento e la deforestazione. Per citare un esempio, tra l'altro già noto, i ricercatori ritengono che in appena tre generazioni umane si saranno persi i benefici incalcolabili per l'agricoltura e l'ambiente in generale dell'impollinazione operata dalle api, che stanno scomparendo.*

Letto l'articolo sono caduto in depressione.

Ho trascorso domenica a pensarci, cercando di non pensarci, lunedì a raccapezzarmi un po'... e martedì 23 mi sono sfogato scrivendo una lettera aperta.

Caro Scimpanzé,

se leggi questa mia allora ciò significa due cose: che la mia specie si è estinta, e che hai imparato la mia lingua.

Ti chiamo *scimpanzé*, alla nostra maniera, ma tu sicuramente chiamerai te e i tuoi simili con un altro nome comune, e te stesso con un determinato nome proprio. Ma io non conosco né l'uno né l'altro, scusami.

Abbiamo fatto un bel casino, noi uomini, vero? Abbiamo innescato la sesta estinzione di massa nella storia della Terra, e l'abbiamo portata avanti al punto che noi non ci siamo già più e, immagino, anche tante altre specie animali e vegetali sono scomparse; e nessuno, almeno tra i viventi più complessi, se la passa niente bene. (Quel gran culo del batterio, si sa, qualunque cosa succede al pianeta da 3.5 miliardi di anni, se ne frega beato!)

Ma in generale – voglio dire: anche prima delle estinzioni – ne abbiamo combinate di ogni.

Intanto, tra noi, gli uni contro gli altri, abbiamo infarcito la nostra storia di crimini orrendi: lo sfruttamento, l'oppressione, l'abbrutimento, la schiavitù, il razzismo, il dispotismo, la tortura, la guerra, la deportazione, il genocidio. Ci avrete osservato, e chissà che pensavate di noi altri.

E poi, con una tirannide di ferocia senza pari, abbiamo condannato a sofferenze inaudite miliardi e miliardi e miliardi e miliardi e miliardi di animali, grandi e piccoli, per secoli, per millenni, trasformandoli in una pura e semplice catena di montaggio per la soddisfazione del nostro appetito (magari fosse stato solo per fame – magari!) e del nostro bisogno che qualcuno facesse i lavori di fatica al posto nostro, per avere più calore dalle vostre pelli scuoiate e più luce dal vostro grasso bruciato, per i nostri agi e i nostri lussi, per la nostra propensione alla paura, alla superstizione e a fissazioni varie (tipo caccia e pesca sportive) per cui voi altri animali ci andavate tragicamente di mezzo, e perfino per saziare il nostro svago innocente – come di sicuro riportano le storie che proprio voi, caro Scimpanzé, tramanderete nella vostra cultura su quei luoghi che

noi chiamavamo *circhi* o *zoo*. Vi abbiamo fatto *soffrire come cani* (scusa – è un modo di dire che non vuol dire niente) anche col motivo di studiarvi, certo; e, studiandovi, di conoscere meglio noi stessi, per guarire o prevenire le nostre malattie. Ma anche ammesso fosse per noi lecito farlo, visti i nobili (solo un filo egoistici) obiettivi, però la percentuale sulle sofferenze immense che gli uomini hanno inflitto ad altri esseri che sapevamo capaci di provare dolore, causata dalla ricerca (e così pure dalla fame vera), è ridicola porzione del totale imbarazzante.

Infatti, diciamo la verità – ormai che non c'è più nessuno di noi a scandalizzarsi o a vergognarsene: così come noi uomini (che però almeno, diciamo così, ce la siamo cercata), anche voi animali avete per millenni patito l'inferno semplicemente per soldi, perché noi facessimo o spendessimo sempre più soldi. E – en passant (questo è, o meglio era, *francese*) – è appunto per quella nostra dannata psicosi di accumulare soldi prima e poi sprecarli, che la sesta estinzione si è messa in moto, che io oggi non esisto più, che non c'è più un uomo sulla faccia della Terra, e che tu ora leggi questa mia.

Il nostro destino si è compiuto. Negli ultimi secoli lo chiamavamo *capitalismo* – voi, suppongo, oggi lo denoterete più direttamente con la parola che nella vostra lingua significa *suicidio di massa*.

Ma, suicidio a parte, per sopportare l'idea mostruosa che stavamo facendo proprio gli infami contro tutto il resto del mondo vivente, nel tempo ci raccontammo la favola che solo noi avevamo una cosa che nessun altro aveva, l'anima, il che ci dava il diritto di comandarcela perché l'anima ce l'aveva regalata un essere soprannaturale che aveva creato tutto quanto – voi animali e vegetali compresi – perché noi ci regnassimo sopra a nostro comodo: dio. Ma questa è letteratura – lo saprai già. Così come saprai che, pure per non esagerare con gli effetti di quella folle presunzione, ci eravamo costruiti anche un sistema di premi e punizioni che l'essere-dio avrebbe applicato nell'aldilà (pure questo, inventato di sana pianta) su chi, uomo, avesse fatto del bene (agli altri uomini – voi, mi dispiace, non vi abbiamo mai calcolato) e su chi, invece, avesse fatto del male. E però – ora è evidente – non deve aver funzionato tanto: la paura delle punizioni nell'aldilà, tanto meno la prospettiva dei premi, non ci ha minimamente

impedito di mandare l'aldiquà perfettamente in vacca.

Non ci stiamo più. Voi sì.

(...Voi sì? Ci state ancora? Ora che ci penso, mica lo so. Oddio, Scimpanzé – lo spero! Nel dubbio farò così: scrivo questa stessa lettera in diverse versioni, ognuna intestata e indirizzata a un rappresentante di una specie differente, tra quelle che ipotizzo ci siano sopravvissute, dall'apparato neuro-cerebrale abbastanza sofisticato – per ciò che se ne sapeva dagli studi ai miei tempi – da aver potuto rilevare al posto nostro il ruolo di cultura razionale e simbolica, e società consistente e organizzata, almeno in quella parte di mondo dove sia ancora possibile la vita decisamente pluricellulare. Sì, sì: farò così! Una dunque è questa, un'altra sarà *caro Delfino*, un'altra *caro Ratto*, una *caro Polipo*, *cara Tèrmite*...)

Noi, caro Scimpanzé, non ci stiamo più. Voi sì. E se è vero quello che ho detto prima, sulla nostra tirannide, per voi tutti – per la tua specie e per le altre – sarà un sospiro di sollievo. Un po' meno sollievo vi darà constatare il fatto che noi ci saremo sì tolti di mezzo, ma nel quadro di una crisi ecologica epocale da noi stessi innescata, per la quale ora nelle peste siete voi – e chissà quando e come, e se, ne uscirete (batteri a parte, ripeto).

Io vi auguro di risolverla con meno danni possibili per la tua specie e per tutte le altre, con minor sofferenza (ulteriore) possibile sulle spalle di ogni singolo essere senziente (che lo so che sono miliardi e miliardi). E vi auguro che quella cultura razionale e simbolica e quella società consistente e organizzata, alle quali la tua specie sta dando vita (esplicitamente, dopo la nostra scomparsa – ma magari da chissà quanto prima, senza che noi ci dessimo la pena di scoprirlo) ebbene, superata la crisi, che costruiscano un qualche modello di esistenza con tanti begli anticorpi; anticorpi sia contro la psicosi che ci ha liquidato e sia contro la ferocia che vi ha tormentato (non ci copiate nel peggio, insomma).

Ecco, sì: se la nostra parabola esistenziale (di qualche milione di anni) avesse avuto anche solo la funzione di un vaccino su tutto il regno vivente, affinché le nostre cazzate e le nostre cattiverie

nessun'altra specie abbia più a ripeterle, allora saremo serviti a qualcosa!

No, scherzo – caro Scimpanzé, io in realtà ti ho scritto per questo: per confermarti sì che è tutto vero e giusto ciò che col cuore in mano ho ammesso fin qui, che certo già sapevi, e te ne domando scusa davvero in ginocchio per quel che può consolarti... Ma pure per dirti che l'uomo è stato non solo cazzate e cattiverie, bensì anche un'altra roba.

Ora, se hai imparato la mia lingua forse sai già fare un sacco di altre cose. Tipo custodire un museo, uno scavo archeologico, tipo far vivere una biblioteca, suonare o ascoltare una sinfonia, restaurare un affresco, tipo far andare un proiettore e illuminare uno schermo, mettere in scena un testo teatrale – certo riadattandolo, non pretendo di no –, tipo far funzionare un osservatorio, un microscopio, condurre un vasto programma di ricerca, risolvere equazioni che noi lasciammo a metà, tipo creare con le mani, gli occhi e l'esperienza un'utilità, un congegno di legno o di metallo, una piccola meraviglia in pietra o vetro, tipo disegnare e curare un giardino, piantare un albero, coltivare un orto con sapienza, tipo far nascere, accudire, proteggere da ansia, sofferenza e morte un animale di un'altra specie per il suo solo bene, tipo scrivere regole giuste per la vita in comune, o formulare e difendere dei diritti, o capire finalmente cosa diavolo sia e far funzionare il benedetto comunismo...

Allora, ti chiedo, se sai – se voi sapete – fare anche tutto questo, come credo e confido, ecco io ti scrivo, caro Scimpanzé che mi sei sopravvissuto, pregandoti, pregandovi di farlo.

Di fare tutte queste cose, sì, proprio con le nostre povere vestigia – quelle che saranno rimaste rintracciabili. Perché l'uomo è stato anche altra cosa dalla presunzione e dalla follia, da sfruttamento e tirannide, dalla psicosi e dai fottuti soldi – è stato, fummo, amore.

Ma noi non ci stiamo più, adesso che tu leggi; e quindi chiederti di preservare in nostra vece quell'amore che pure l'uomo è stato, talvolta, per il quale però sarebbe necessario che l'uomo esistesse tra altri uomini – perché esso è un abbraccio, una mano tesa, una parola di aiuto e una di verità, un progetto, il desiderio di unirsi, fondersi, una fatica e una leggerezza insieme, mitezza e solidarietà, l'assistenza al malato, all'anziano, far giocare un

bambino, un cammino spalla a spalla, regalare una risata bella, la rinuncia per il fratello, l'accoglienza dello sconosciuto, la lotta insieme a chi condivide la tua sorte – ebbene, è impossibile e insensato. E forse sarebbe perfino superfluo chiedertelo, perché qualcosa mi dice che anche voi siete amore – il vostro tipo di amore: coi vostri abbracci e discorsi, i vostri desideri e cammini, le vostre lotte e leggerezze, le vostre risate, le vostre rinunce e i vostri accudimenti, i vostri cuccioli. E ciò non sai quanto mi conforta! Però quell'altro nostro modo di essere amore, sì, quello steso dai colori su una tela o suonato dalle corde di un arco o scritto in una poesia, su una costituzione o nella ricetta del composto che salva un vivente qualunque – quello sarebbe proprio un peccato che sparisse nel nulla insieme al nostro sparire.

Sono testardo, a osare di volerlo? Inguaribilmente romantico?

Avrete già voi i vostri cicli epici, i vostri film, la vostra matematica, i vostri microscopi, le vostre spatole, i vostri sindacati, il vostro stato sociale? Non vi serve cioè la nostra vecchia roba, non val la vostra pena di comprenderla e usarla?

Allora mi scuso, ancora una volta. Che siano – in tal caso – la bellezza e il valore e il sapere *sub specie Pan Troglodytis* (latino, alla Spinoza... vino antico ma buono) a illustrare la Terra d'ora in poi. E' sacrosanto!

Eppure insisto, perdonami: anche così, una volta ogni tanto – a tempo perso ...suonate Mozart, soffiate via la polvere da Michelangelo e dalle pareti di Lascaux, ripetetevi un verso di Omero, leggete una pagina di Darwin, di Averroè, apprezzate ciò che resta di Imhotep, riflettete su un pensiero di Gandhi o della Luxemburg, su un atto di Schweitzer, di Sequoyah o della Davis, riandate a ciò che fu, o provò a essere, il cammino di liberazione degli oppressi, di tutte le nostre minoranze coscienti, e a quello di auto-emancipazione delle femmine della nostra specie; rivivete i nostri rari gesti di compassione pura, di onesto coraggio, di intelligenza. Ci furono.

Fate così – ogni tanto. Che non si annichiliscano col nostro suicidio, la bellezza e il valore e il sapere – cioè l'amore – che nonostante tutto fummo talvolta. Non l'oblio eterno – non subito, almeno.

Per favore. Da scimmia a scimmia.

Posso contarci, caro Scimpanzé?

Grazie, comunque.

Non ti disturbo di più. Ma non è facile smettere di scrivere – comprenderai, suppongo.

Va bene.

Fai buon viaggio, fratello mio!

Buon vento e buona luce, nello spazio e nel tempo!

firmato: Uomo  
(Paolo, nella fattispecie)

## COINDUCIDENZE

Secondo l'Induismo mainstream, intorno al 3000 a.C. la specie umana, il pianeta Terra e tutto l'Universo sono entrati nel Kali Yuga: l'ultima delle ère con cui quella civiltà tiene il conto del grande tempo cosmico. Durerà, dicono le loro sacre scritture (*Veda, Brahmana, Purana, Upanisad, Bhagavad Gita, Mahabharata*), 432.000 anni; dopodiché il mondo come lo conosciamo avrà fine, e comincerà un nuovo ciclo col Satya Yuga, di 1.728.000 anni, primo dei quattro periodi del mahayuga complessivo, e sempre ricorrente, di 4.320.000 anni in tutto per ciascun ciclo dei quattro yuga a durata decrescente (i due intermedi sono il Treta Yuga e il Dvapara Yuga).

Non è strano che l'Induismo (terza religione mondiale per numero di credenti – 1.600.000.000, tra molte diverse osservanze – dopo Cristianesimo – 2.300.000.000 tra cattolici, ortodossi, protestanti, copti eccetera – e Islam – 1.800.000.000 tra sunniti, sciiti e altro) abbia fatto in modo che l'inizio del Kali Yuga coincida con l'epoca in cui appare la civiltà dell'Indo (coeva dell'Antico Egitto, della Mesopotamia e della Cina antica); è anzi comune a molte mitopoiesi, di varie età e latitudini, la convinzione che l'era in cui si affermano rappresenti l'inizio o l'acme o la fine solenne della vita della specie umana o della Terra o del Cosmo addirittura: in effetti, nessuno che sia così ambizioso da inventare per intero una leggenda del Mondo sarà poi tanto modesto da relegare sé e la propria epoca in un cantuccio insignificante della Storia!

Ci sono però alcune coincidenze curiose, tra la cronologia cosmologica induista e la cronologia naturale terrestre e non solo, che val la pena menzionare.

Prima coincidenza: la penultima era prima di questa, il Dvapara Yuga, sarebbe cominciato circa 870.000 anni fa; e più o meno a quell'epoca risale la scoperta della gestibilità del fuoco da parte dell'*Homo erectus*, antesignano del *Sapiens* che siamo tutti (attraverso un complesso cespuglio evolutivo, tutt'altro che lineare, che tocca *Homo ergaster*, e *habilis* prima di lui, e poi *heidelbergensis*, *neanderthalensis*,



denisova, floresiensis, naledi e sapiens appunto, unico superstite).

Seconda: l'era ancora precedente, il Treta Yuga, sarebbe cominciata circa 2.200.000 anni fa; ma grosso modo è proprio allora che sboccia Homo habilis dal cespuglio evolutivo primigenio, degli australopitechi e dei parantropi.

Terza: l'intero mahayuga presente, come ipotizzato dal computo induista tradizionale, avrebbe avuto inizio più o meno 4 milioni di anni fa; e per coincidenza, giusto 4 milioni di anni fa – centinaio più, centinaio meno di migliaia d'anni – veniva sulla scena il primo Australopithecus, anamensis in particolare: cioè la prima specie certa di collegamento tra le dinamiche evolutive più primitive, quelle dei generi Ardipithecus, Orrorin, Sahelanthropus, Sivapithecus (dai quali poi evolveranno, parallelamente a Homo, i tre generi viventi a noi più prossimi: Pan, cioè i bonobo e gli scimpanzè, Gorilla, e Pongo, cioè gli oranghi), e quelle che conducono fino a noi (passando anche per Lucy, l'ominide fossile forse più celebre: una giovane femmina di Australopithecus afarensis di 3.200.000 anni fa, così chiamata dagli scopritori – nel 1973, in Etiopia – in omaggio al bellissimo brano dei Beatles *Lucy in the Sky with Diamonds*).

Questi scriba indù di alcuni millenni or sono, non potevano conoscere minimamente i dati storici, naturalistici e paleoantropologici che ho enumerato in sintesi, e dunque la somiglianza tra le due cronistorie è per forza causale; e per questo stupisce. Ora c'è da aggiungere anche un altro fatto. Sempre secondo i loro sacri testi, il mahayuga non è affatto un unicum ma ciclicamente si ripete per intero; e si ripete un determinato numero di volte, mille, a comporre un periodo cosmico detto kalpa davvero smisurato: 4.320.000.000 di anni. Ma, per puro caso, questo valore non è molto distante dall'età stimata del pianeta Terra: 4.560.000.000 di anni – quarta coincidenza, e forse ultima.

L'induismo è, come si è capito, contesto eminentemente ricorsivo: tutto si percorre e tutto ricomincia, non essendovi la prospettiva lineare del Cristianesimo, dell'Islam e (in parte) della loro matrice comune l'Ebraismo – per esempio –, secondo

cui il tempo cosmico ha un inizio, la Creazione, alcuni passaggi intermedi, l'Alleanza, o la Rivelazione, e la fine del mondo come lo conosciamo, cioè l'Apocalisse, e un immutabile infinito a seguire fatto o di Beatitudine o di Dannazione, dipende; e in tale contesto è chiaro che perfino lo smisurato kalpa non poteva bastare alla fantasia dei padri brahmini di tanto tempo fa: infatti il kalpa intero non è che un giorno per Brahma, una delle divinità maggiori del labirintico pantheon indù (con Vishnu, Shiva, Sarasvati, Prajapati, Purusa, Rudra, Krishna) ma l'Universo vivrà per cento degli anni di Brahma, un ciclo dopo l'altro.

A quanti dei nostri anni ciò equivale? 311.040.000.000.000, cioè più di trecento trilioni. E non voglio suggestionare nessuno, ma questo è più o meno il tempo che manca, secondo l'astrofisica, allo spegnimento di tutte le stelle dell'Universo per consunzione del materiale della fusione termonucleare!

E poi? E poi Brahma, centenario, muore, e con lui il Tutto; e per altrettanti eoni tutto è buio e silente.

Ma allo scadere di altri trecento e passa trilioni dei nostri anni, ecco che Brahma rinasce, con lui il Cosmo, e ha inizio un nuovo mahakalpa. Alla linearità infinita l'Induismo proprio non cede, evidentemente.

Lascio la parola a Krishna, che poeticamente spiega tutto ad Arjuna, in un testo di circa duemila anni fa: "Quando sanno che la durata completa di un giorno di Brahma è di mille eoni, e di mille eoni la sua notte, gli uomini conoscono veramente che cos'è un ciclo cosmico. Quando viene il giorno, tutti gli esseri distinti procedono dall'indistinto; quando viene la notte, è in esso altresì che si risolvono, in ciò che è detto l'indistinto. Questa stessa moltitudine di esseri, dopo esser venuta più e più volte all'esistenza, figlio di Prtha, si riassorbe suo malgrado, quando viene la notte; essa torna a sorgere quando torna il giorno. Ma al di là di questo non manifestato, esiste un altro non manifestato, eterno che, anche quando tutti gli esseri periscono, non perisce. È detto l'Imperituro, il Non Manifestato; è Lui che si proclama essere il fine supremo. Quando lo si è ottenuto, non si rinasce più. È la mia sede suprema." (*Bhagavad Gita*, canto VIII, vv.17-21)

Concludo con uno sguardo rapidissimo sulla quinta, in ordine di numero di seguaci, grande dottrina spirituale mondiale: il Buddhismo. Specifico preliminarmente due cose: che la quarta è la cosiddetta religione tradizionale cinese, che qualcuno chiama Shendao e le successive formalizzazioni culturali e teoretiche diverse (Taoismo, Confucianesimo e Shintoismo) non esauriscono, da 900.000.000 di fedeli; e che il Buddhismo (da 500.000.000 di adepti) è, al pari delle altre già menzionate vie dell'umano verso l'extra-sensoriale, ripartita storicamente e anche oggi in differenti scuole e osservanze, quali la mahayana, la hinayana, la theravada, il tantrismo e altre anche lontane dai luoghi originari (l'India cis-himalayana, dove tutto cominciava nel VII sec. a.C.), alcune a carattere più rituale, altre più filosofico.

Dunque ai fini del mio piccolo ragionamento dico solo questo; che il Buddhismo, gemmato dal corpo dell'Induismo un po' come il Cristianesimo dall'Ebraismo (il leggendario Gesù di Nazareth detto il Cristo nasce ebreo, così il leggendario Siddharta Gotama Sakyamuni detto il Buddha nasce indù), è differente da tutte le altre ispirazioni in quanto, per esempio, non ritaglia per l'epoca della propria manifestazione storica e documentale un ruolo privilegiato nella cronistoria universale. Recita infatti uno dei suoi capisaldi liturgici e morali: "I deva, gli uomini, e gli asura di ogni mondo credono che il Buddha Sakyamuni dopo essersi allontanato dal clan dei Sakya, si sia seduto sull'eccelso e sublime seggio del risveglio nei pressi della città di Gaya. Ma non è così accaduto. O figli nobili, sono in realtà trascorsi innumerevoli, infiniti, centinaia di migliaia di miriadi di milioni di nayuta di kalpa da quando ho conseguito lo stato di Buddha." (*Sutra del Loto*, XVI) Ossia: mentre per il Cristianesimo il Dio eterno in tutta l'eternità del tempo avrebbe scelto di incarnarsi proprio a un battito di ciglia nel passato da oggi e avrebbe annunciato che l'Apocalisse verrebbe entro quella stessa generazione o quella dopo (mentendo, per fortuna); mentre per l'Ebraismo la creazione dell'Universo e dell'Uomo, il Diluvio, l'Alleanza, la dettatura della Legge – tutto sarebbe avvenuto nel giro di pochi secoli e prossimi a chi ne scrive; mentre per l'Islam il profeta di Allah parla e diffonde i suoi dogmi una sola volta, la prima e ultima per fatalità proprio al tempo dello sviluppo incipiente del

mercantilismo arabo; mentre – l’abbiamo già visto – l’Induismo dichiara che il Cosmo sarebbe entrato nella sua ultima èra (del mahayuga presente) giusto in coincidenza con l’aurora della Civiltà dell’Indo; ebbene, invece, il Buddhismo originalmente dice che la predicazione di Sakyamuni è solo una epifania tra innumerevoli del Buddha, nell’eternità ciclica del tempo universale, né probabilmente sarà accaduta soltanto su quest’atomo volteggiante nel Cosmo che è la Terra bensì, mutatis mutandis ogni volta, anche là dove ovunque esistano forme di vita senziente da porre dinanzi al dilemma del dolore e del suo trattamento.

Ecco, tale serietà d’approccio, per nulla “qui&ora-centrica”, del pensiero buddhista ortodosso me l’ha sempre reso simpatico, diciamo così e con rispetto, oltre che interessantissimo e assai motivante, sfidante anzi, sul piano delle tesi esplicite. Dunque grazie, o redattori antichi di questa dottrina insieme priva di hybris antropomorfo e così smisurata negli obiettivi di onnicomprensione e fattiva mitezza universale!

En passant: spero non prevalga sulle altre una sua moderna reinterpretazione nippo-occidentale, ispirata invece a un più banale utilitarismo personale; ma da osservatore esterno, forse la cosa non dovrebbe riguardarmi. Torno perciò ad attenermi al piacere intellettuale così ben descritto da Hesse, nell’immaginare il “costante, tranquillo, fine, impenetrabile, forse benigno, forse scherzoso, saggio, multirugoso sorriso di Gotama, il Buddha, quale egli stesso l’aveva visto centinaia di volte con venerazione” (*Siddharta*, 1922), e vi saluto.

## LA NOVELLA DEL GECCO

- Quindi voi pensate???
- Certo che pensiamo!
- Ma noi abbiamo sempre dato per scontato che nessuno di voi pensasse...
- E chi ve l'ha detto?
- La logica, gli esperimenti, la tradizione...
- Umana, umani, umana.
- Negli ultimi anni, per fugare dubbi, abbiamo pure messo a punto dei test. E non ne avete mai superato nessuno.
- Sei scemo? Voi, umani, avete messo a punto dei test che erano buoni al più per scoprire se un umano pensa oppure no! Non certo per dimostrare se un pensante è tale. Ed è perché voi del pensiero sapete proprio poco: siete gli ultimi arrivati.
- E dunque, voi pensate?!?
- Oddio, questo qua è di legno!

Il gecco si stava francamente spazientendo.

- ...Scusa, mi sono incantato... Ma mettiti un po' nei miei panni! ...Però, che significa 'siete gli ultimi arrivati'? Cioè, è vero che siamo i più recenti come specie, ma proprio perciò siamo i più evoluti e abbiamo questa facoltà emergente del pensiero, dell'autocoscienza. E ce l'abbiamo solo noi... O almeno così crediamo di sapere.
- Questo perché voi avete deciso che il pensiero è, come hai detto, una facoltà emergente, evolutiva.
- E invece non è così???
- Eh no! L'autocoscienza è una proprietà originaria dell'essere.
- Non posso crederci!...
- Sì, lo immagino. Eppure è così. Ci capisci un po' di fisica, di cosmologia?

L'uomo, sempre allungato sulla sedia a sdraio in terrazzo dove stava mollemente oziando al Sole prima che iniziasse quella conversazione, rispose all'animaletto sul muro al suo fianco, all'altezza del suo viso, con un certo orgoglio:

- Io cosmologia la insegno all'università!
- Oh, meno male! Se i tuoi studenti, quelli un po' più filosofi diciamo, ti chiedono 'ma che cos'è davvero lo spazio-tempo?' tu che rispondi?

- Più o meno, per giocare pure io alla filosofia, rispondo che è un fondamento indefinibile dell'essere. E che da quello definiamo poi tutto il resto.
- Bravo. E la materia-energia?
- Be', lo stesso: un altro fondamento. Un po' come gli assiomi in un sistema deduttivo euclideo.
- Ma allora non sei tanto scemo. E se ti chiedono della gravitazione?
- Stessa cosa. Al netto delle mirabili equazioni, che comunque non definiscono la cosa in sé ma spiegano i suoi aspetti fenomenici, la gravitazione, gli direi, è il terzo fondamento dell'essere: necessario con gli altri due alla costruzione della nostra comprensione dell'Universo.
- Bene! La notizia è che gli assiomi, diciamo così, non sono tre ma quattro: c'è anche il pensiero. E c'è da sempre, connaturato all'essere!
- Ma dài?!?
- Motivo per cui voi, nel regno del pensiero, siete arrivati per ultimi, proprio perché siete i più giovani come specie. Ne sapete quanto un bambino piccolo sa come si guida la macchina! No, anzi... è più calzante così: voi conoscete il pensiero tanto quanto, e così come, un neonato conosce il mondo intero, che secondo lui è mamma, papà, il latte, la culla, la luce, il buio, caldo, freddo, piacere, dolore, pipì e pupù, e basta: tutto lì! Ho reso l'idea?
- Sì, sì... Però, scusa, no: noi l'Universo lo studiamo, lo conosciamo ben fuori dalla nostra culla, diciamo così. E questa cosa del pensiero come elemento originario, fondativo al pari di spazio tempo materia energia gravità, possibile che non ce ne siamo mai accorti?
- L'Universo lo conoscete?!? Ahahah!!! Bello mio, voi brancolate di brutto! Senti un po', non è forse vero che ad oggi di tutto il cosmo riuscite a dare un nome solo al 5%?
- Vero. Il 5% di tutto è fatto, questo sappiamo, di materia come la intendiamo noi.
- E il resto, professore?
- Un altro 25% è materia oscura cosiddetta, nel senso che ci sta sennò non si giustificano un sacco di osservazioni, ma non interagisce coi nostri strumenti.
- Dilla tutta: e la fetta più grossa? Il 70% che non vi torna?
- Energia oscura, la chiamiamo così. Non abbiamo minimamente idea di che roba sia... Ma è l'unica cosa

che potrebbe produrre l'accelerazione delle galassie in fuga nello spazio-tempo; e noi quel dato lo abbiamo scoperto e riscontrato, solo che non si capisce che vuol dire... Allora l'energia oscura è una cosa messa lì, per spiegarlo... senza spiegarlo.

L'uomo era visibilmente in imbarazzo. Il gecko, trionfante:

- Signore e signori, eccola qui la specie più evoluta e che sa tutto! Sette parti su dieci dell'essere vi sono del tutto ignote e incomprensibili, e su cinque sesti del resto vi buttate a indovinare! ...Mocciosi!... Ma è tanto difficile ipotizzare che la grandezza fisica che vi manca per conoscere come stanno davvero le cose, sia proprio l'autocoscienza, il pensiero? Tanto, pure la coscienza non sapete mica definirla...

- L'energia oscura, il pensiero???

- Io te l'ho solo messa là così, lo scienziato sei tu. E comunque non sono qui né per parlare di fisica quantistica né di relatività!

L'uomo guardò il gecko proprio negli occhietti scuri.

- Voi pensate! E'... è incredibile!!!

- Veramente l'incredibile è che voi già pensate, a quest'ora del tempo del pianeta, tanto acerbi siete! E in effetti pensate poco e male. In compenso però fate, tantissimo, e fate malissimo! Come un ragazzino messo a guidare un aereo di linea pieno di gente! Il mio ordine, te lo dico nei vostri termini di scienze naturali così ci capiamo, gli Squamati, ha duecentoquaranta milioni di anni: sono duecentoquaranta milioni di anni che frequentiamo il pensiero, così come frequentiamo il tempo e lo spazio, la massa e l'energia e la forza di gravità... Lo capisci questo? Il vostro ordine, invece, i Primati, esiste da quaranta milioni di anni: un sesto del nostro. Il vostro genere Homo, da nemmeno quattro milioni. La tua specie da 200.000 anni. Il famoso balzo in avanti dell'intelligenza simbolica dei Sapiens è dell'altro ieri: 40.000 anni fa! Sapete leggere e scrivere da 5.000 anni, praticamente da stamattina! E una modalità di analisi minimamente scientifica del mondo l'avete abbozzata solo negli ultimi quattro secoli. Siete o no dei lattanti?

- Be', messa così... Voi avete coscienza, tutti voi! Voi, dio mio, pensate!!! ...Ma, se posso chiedertelo, cosa pensate?

- Che vi odiamo.

- Ci odiate?!?

- Prima vi compativamo. Eravate bambini alle prese con qualcosa di troppo più grande di voi, come il pensiero. Cresceranno, ci dicevamo, e un po' alla volta comprenderanno tutto quello che c'è da capire. Così come è successo man mano a tutte le specie. Che la Terra è questa, lo spazio per tutti c'è, nutrirsi per sopravvivere pur bisogna... E che sebbene tutti noi sappiamo, ormai da tempo, che ogni vivente pensa e, per dirla con parole vostre, soffre e gode e spera e teme e ricorda e progetta, tuttavia ciascun nato, secondo l'ordine naturale delle cose, può dover uccidere un altro nato se ciò gli serve a campare e a far campare la famiglia.

- E non ci compatite più? Perché?

- Perché voi non siete cresciuti proprio per nulla, in fatto di comprensione dell'ordine naturale delle cose! Siete solo diventati più forti, più egotici e più cattivi! Voi, facciamo da diecimila anni e sempre peggio andando avanti, non vi siete più limitati a uccidere qualcuno perché altrimenti sareste morti di fame, come fa chi di noi è carnivoro, o per non esser predati voi stessi: no! Voi avete condannato alla schiavitù e al dolore fisico e all'orrore morale a vita, per poi ucciderli comunque, centinaia di miliardi di pensanti perché o vi sfamassero con le loro carni, ma ben oltre il necessario, o fossero scuoiati per vestirvi con la loro pelle e squartati per farvi luce col loro grasso, o perché si schiantassero di lavoro al posto vostro, o per qualunque altro motivo buono al momento! Alla fine, per soldi... Che per noi sono le vostre perline colorate fasulle! Vi odiamo. Perché poi, per potervi giustificare ai vostri stessi occhi, voi che del pensiero non sapete un bel niente, avete pontificato che gli unici a pensare, ad avere autocoscienza, a sentire distintamente piacere e sofferenza, paura e fiducia, il passato e il futuro, sareste voi! Che sareste o l'immagine di un dio che ha creato l'Universo per i vostri e suoi comodi, oppure il frutto più pregiato di un'evoluzione autonoma del cosmo intero: comunque i signori assoluti, con potere di vita e di morte su tutti gli altri! Vi odiamo perché adesso è la vita stessa a stare in pericolo a causa vostra, la vita che qui esiste da quattro miliardi di anni e che voi in nemmeno due secoli state portando all'estinzione una specie dopo l'altra. Manco foste un meteorite caduto sul pianeta o una peste virale insanabile! ...Hai mai guardato negli occhi, uomo, un altro animale che vede arrivare e sente i colpi vibrati contro la sua schiena, gli arti, il ventre, la testa, i suoi



figli, e non può capirne il perché?... Non ti è mai capitato, vero? ...Augurati di non guardare mai là dentro, se tieni alla tua pace!

Il gecko s'era fatto rosso di rabbia, da verdino pallido che era, a parlare così. L'uomo ascoltava a capo chino, poi disse:

- E sei venuto a farmelo capire. Come ci sei riuscito? E perché?

- Come è il meno. Gente che del pensiero ne sa ancora più di noi, specie che hanno mezzo miliardo di anni di domestichezza ininterrotta con la coscienza, come alcuni calamari, hanno messo a punto questo sistema di dialogo tra me e te. Ti salto i particolari, ma direi che funziona! E il perché... be': non ci arrivi, intelligentone? Voi dovete fermarvi!!! Qualcuno vi deve aprire gli occhi, anche se ce li avete ancora pieni di sonno come quelli di un neonato... Però il fatto è che intanto con le mani e i piedi state distruggendo la Terra!

- Ma tu lo dici a me? Io non conto niente...

- In questo momento decine di milioni di uomini e donne stanno facendo una conversazione come questa con altrettanti animali non umani, secondo quel sistema dialogico che, ti dicevo, è stato realizzato apposta dagli anziani.

- Non posso crederci!!! ...Cioè no, in effetti, non posso più permettermi l'incredulità.

L'uomo si rizzò seduto da sdraiato che era, e il gecko salì un po' sul muro per restare all'altezza della sua faccia.

- Quindi, dici tu, se una massa critica di noi umani viene a sapere come stanno le cose, le cose faranno in tempo a cambiare prima della catastrofe.

- L'idea è quella.

- Ma se l'Umanità prende consapevolezza di ciò che mi hai appena raccontato, dire che sarà una rivoluzione totale è dire nulla!

- Quello è lo scopo!

- A parte, intendo, dover ripensare da cima a fondo tutta la nostra storia civile, e di specie, di genere... Roba da rielaborare completamente due o tre milioni di anni di stratificazione culturale, che sono diventati, e bene o male sono in essere, istituzioni, costumi, saperi, identità, regole, tabù, consuetudini...

- Già. Meglio tardi che mai, no?

- Ma poi, anche dover riorganizzare dalla testa ai piedi la vita materiale dei sette o otto miliardi di persone che stanno al mondo in questo preciso istante, e dirgli che da oggi a domani cambia tutto! Che gli animali, tutti quanti, pensano. Che non sono roba nostra. Che non li possiamo far nascere e rinchiudere per poi scannarli, che non possiamo farli nascere e morire da schiavi perché lavorino come bestie, proprio, per il nostro comodo...
- Esattamente.
- ...Che la vita sulla Terra finirà in un tempo ridicolmente breve, rispetto a quanto è durata finora, se non cambiamo completamente registro...
- Questo è prioritario! Bravo, uomo!
- ...abitudini, piccoli o grandi lussi, sicurezze, opportunità, vantaggi, autostima: tutto finito! ...Sette o otto miliardi di persone che svoltano ad angolo retto rispetto a un cammino di sviluppo multimillenario, all'improvviso, senza nessuna preparazione, senza nessun progetto su cosa fare domani... Un salto nel vuoto senza nessunissimo precedente, neppure nella fantascienza più immaginifica...
- Tutto perché ci sia, un domani. Questo dovrete capire!
- Sì.
- Ecco!
- Come credete che reagiremo? Che vi aspettate che facciamo, i milioni che stanno ricevendo adesso, come me, questa notizia epocale?
- La domanda, mio caro, è: cosa farai tu? Perché quello che tu farai, uomo, lo farà anche la maggior parte degli altri!

L'uomo guardò il gecko non più paonazzo, gli osservò la pelle sottilissima.

Poi afferrò la ciabatta sotto la sedia e con quella spiaccicò l'animaletto sul muro, badando a chiudere gli occhi per non vedere nei suoi.

## SCALE

Ano Koufonissi (isoletta abitata della coppia Koufonissia; l'altra è Kato, disabitata), Piccole Cicladi, è molto rispettosa dell'ambiente e della Natura.

Per ridurre al minimo l'inquinamento dell'aria e i rumori non si affittano macchine, moto o motorini, ma solo biciclette. I tanti gatti e gattini liberi sono benvenuti da tutti, e nutriti, e perfino i ristoratori se un micio si spinge a salire sulla tavola con gli avanzi ancora da sprecchiare, lo dissuadono con garbo. E i locali e localini in riva al mare la sera usano più candele che luce elettrica per impattare meno possibile con la volta celeste, qui davvero straordinaria.

Grazie a questo, qualche sera fa, ho potuto gustare chiaramente le tre diverse scale di grandezza dello Spazio in cui è immersa la Terra.

La prima, quella del Sistema Solare. C'era un arco perfetto da S-E a S-O, con le estremità basse sull'orizzonte e la campata alta al centro 45°, su cui si allineavano Marte, Saturno, Giove e Venere, brillantissimi e variamente colorati. La linea curva che li univa è il Piano dell'Eclittica, lo stesso su cui gira la Terra intorno al Sole, e non lo avevo mai capito altrettanto bene. Eravamo, quei quattro pianeti più il nostro come quinto, una sola danza un po' alla Matisse, un cerchio di punti-luce largo qualche miliardo di chilometri, il completamento dell'arcobaleno ma fatto di notte e di pietre preziose, una fratellanza tra Mondi! (Vi figurate qualcosa di più inattuale?)

La seconda scala di grandezza: quella delle stelle più vicine, quelle che vediamo a occhio nudo, che l'Uomo guarda dall'inizio della Storia, cui ha dato un nome, caratteri, poteri, che ha congiunto di fantasia nelle note costellazioni, che ha interrogato sul proprio destino fino agli albori della Scienza; la seconda scala era la trapunta di gemme a centinaia, grandi e piccole, più o meno tremule, come non osservavo da anni.

Sono sei o settemila in tutto, le stelle visibili così, e non dico che fossero tutte sopra la mia testa quella sera, ma certo un bel po'! E così spingevo lo sguardo

fino a molte centinaia di anni-luce da qui. Col cuore leggero di gratitudine.

E la terza era la maestosità della Galassia. Tagliava il cielo in verticale la sfarinata di brillanti tenui, la scia del Tempo profondo e delle distanze impensabili che l'Uomo dall'inizio della Civiltà chiama Via Lattea. Sono trecento miliardi di stelle che ruotano insieme, secondo un ordine mirabile, in un disco a spirale che è largo centomila anni-luce, un miliardo di miliardi di chilometri! E pioveva dal cielo l'altra sera, quella traccia di eoni, su Koufonissi per gli occhi spalancati di tutti che eravamo lì, resi atomi identici dall'infinitesima scala nostra di umani e tanto più consonanti nella stessa gioia spaurita dinanzi all'immenso sublime.

Quindi: la Via Lattea al centro della notte, sullo sfondo; in secondo piano le stelle vicine, la nostra piccola regione di spaziotempo; e sul proscenio i quattro pianeti, il cortile di casa.

Dietro le quinte, più lontana e del tutto insondabile, la quarta scala di grandezza: l'Universo delle centinaia di miliardi di galassie come la nostra, invisibile a occhio nudo perfino in una sera così.

Ma diciamo che ci si poteva accontentare!

Ho guardato chi era accanto a me, il suo volto, i suoi occhi. E ho guardato col cuore anche chi non era lì, ma conta talmente.

E ho pensato chi non c'era, e non potrà più esserci. Col dolore mescolato all'Infinito.

Un gattino mi ha sfiorato la gamba, soffice e caldo, mai troppo sazio.

Era alla giusta scala della vita.

## LA ZEBRA E LA RAGAZZA

“Adesso che i miei occhi hanno bisogno del tuo viso. Adesso che le mie orecchie hanno bisogno del tuo canto, e le mie narici del tuo profumo. Adesso che la mia pelle ha bisogno dei tuoi capelli, e la mia lingua della tua bocca, e il mio piacere del tuo piacere. Ma, soprattutto: che il mio cuore ha bisogno del tuo. Adesso, adesso vieni, amore mio. E la coda cade, io mi alzo sulle gambe. Ho mani, adesso, e labbra, e parola. E un solo colore. Adesso torno una donna, con te. Come marea che risale ogni volta. Come il sole che rinasce ogni mattina. Donna, con te, uomo, finché sei con me.”

Due corpi, un solo mare.

Due anime, nello stesso sole.

Alla fine del mare lui poi andò via, che il sole calava. Lei ancora l'osservò, prima che svoltasse l'angolo dell'invidioso muro. Che s'ingobbiva virile, e le mani a terra risuonavano di zoccolo. Gli spuntò la coda. Guardò verso lei in alto. Si videro: occhi giganti, amandosi sempre. Tornate le strisce del manto, a renderlo nudo tra la gente cieca. Al di là del muro. “Uomo con te, donna,” si disse, “finché sei con me. E intorno è savana.”

## UNA COPPIA MERAVIGLIOSA

“Ciao, sì ho letto il tuo messaggio... sto quasi all'imbarco e scusa, ma... Insomma, ma senti un po' qui: ci sono tre miliardi e mezzo di maschi e tre miliardi e mezzo di femmine, in questo momento, sulla faccia della Terra. Tutti appartenenti alla specie Homo sapiens, al genere Homo e alla famiglia degli ominidi.

Poi ci sono i bonobo, gli scimpanzè, i gorilla e gli oranghi, cioè tutti i pongidi; e i gibboni, che sono gli ilobatidi. E tutti questi, fino all'ultimo uomo sulla Terra, sono gli ominoidi.

Poi ci sono tutti i mandrilli, le amadriadi, i babbuini, i macachi, i cercocebi e gli altri cercopitecoidei, che tutti insieme sono le scimmie catarrine, uomo compreso. E gli uistiti, le cappuccine e tutte le altre platirrine; e tutti questi, fino all'uomo, sono gli antropoidi. Poi ci sono i galagoni, gli indri, i lemuri, le tupaie e tutte le proscimmie. E questi sono tutti i primati, uomo compreso.

Poi ci sono i capodogli, i delfini, i narvali e tutti gli odontoceti, le megattere, le balene e tutti i mysticeti; e questi sono tutti i cetacei; ci sono gli scandenti; i trichechi, le foche e tutti i pinnipedi; i manati, i dugonghi e tutti i sirenidi; le cavie, i criceti, tutti i topi, i castori, gli scoiattoli e gli altri roditori; i conigli e tutti i lagomorfi; i pangolini e gli altri foliodoti; i rinoceronti, i tapiri, le zebre, gli asini e tutti i cavalli, e questi sono i perissodattili; le talpe, i ricci di terra e tutti gli insettivori; gli iracoidi; i dermotteri; tutte le pecore, le gazzelle, i bisonti, le mucche, le giraffe, i cervi e tutti gli altri ruminanti, i cammelli, che sono i tilopodi, gli ippopotami e i maiali, che sono i suiformi, e questi sono tutti gli artiodattili; i macroscelidi; gli elefanti e tutti i proboscidi; i procioni, le lontre, gli orsi e tutti i cani, che sono i caniformi, e le iene, i leoni, i gatti e gli altri feliformi, e tutti questi sono i carnivori; i pipistrelli e gli altri chiroteri; i formichieri, i bradipi e tutti gli sdentati; gli oritteropi, cioè i tubulidentati; e tutti questi sono gli euteri, fino all'ultimo uomo.

Poi ci sono i canguri, gli opossum e gli altri marsupiali, che sono i metateri; e tutti questi, uomo compreso, sono i teri. Ci sono gli ornitorinchi e gli altri monotremi, che sono i prototeri; e questi, fino all'uomo, sono tutti i mammiferi.

Poi ci sono i passeri, le rondini, i gufi, i pappagalli, tutti i piccioni, le galline, le quaglie, le aquile, le oche, i cigni, le cicogne, gli albatrici, i pinguini e tutti gli altri neorniti; e i nandù, gli struzzi e gli altri paleognati; e tutti questi sono gli uccelli. Ci sono i caimani, i coccodrilli e tutti i loricati; tutti i serpenti, le iguane, le lucertole e gli altri squamati; le tartarughe e tutti i cheloni; e questi sono tutti i rettili. Ci sono i rospi, le rane e gli altri anuri; le salamandre e tutti gli urodeli; e questi sono gli anfibi. Poi le sogliole, tutti i tonni, le orate, i cavallucci marini, i merluzzi, le trote, le carpe, le sardine, gli storioni e tutti gli altri teleostei; i celacanti, che sono i sarcopterigi; e tutti questi sono i pesci ossei. Poi ci sono le razze e tutti gli squali, che sono i condroitti. E tutti, fino all'uomo, sono gli gnatostomi.

Poi ci sono le lamprede e gli altri agnati; e questi, tutti fino a te e me, sono... siamo tutti i vertebrati.

Stanno per chiamare il mio volo...

...Poi ci sono gli anfiossi e gli altri cefalocordati; e ci sono i tunicati. E questi sono tutti i cordati, uomo compreso.

Poi ci sono gli emicordati; le oloturie, i ricci e le stelle di mare e tutti gli echinodermi; i chetognati; tutte le conchiglie, che sono i brachiopodi; i foronidei; i briozoi; gli onicofori; i tardigradi; i pentastomidi. Poi ci sono tutti i ragni e gli scorpioni, che sono gli aracnidi; i millepiedi e gli altri miriapodi; i lepidotteri come le farfalle, gli imenotteri come le api e le formiche, i ditteri come le mosche e le zanzare, i coleotteri come gli scarabei, tutte le pulci, i grilli, gli scarafaggi e tutti gli altri insetti; i granchi, i gamberi, le aragoste e gli altri crostacei; e tutti questi, tanti, sono gli artropodi. Poi ci sono gli echiuridi; i pogonofori; i sipunculidi; le sanguisughe, i lombrichi e tutti gli anellidi; poi i polpi e le seppie, che sono i cefalopodi; le ostriche, le vongole e gli altri bivalvi; tutte le lumache e gli altri gasteropodi; e tutti questi sono i molluschi; poi i loriciferi; gli acantocefali; i nematomorfi; le filarie e tutti i nematodi; i priapulidi; i chinorinchi; gli endoprocti; i gastrotrichi; i rotiferi; i nemertini; gli gnatostomulidi; le tenie e tutti i vermi piatti. E tutti questi, fino all'uomo, sono i bilateri.

Poi ci sono i coralli, le meduse e gli altri celenterati, che sono i radiati; e tutti, uomo compreso, sono gli eumetazoi.

Poi ci sono i mesozoi; i fagocitellozoi; le spugne e gli altri parazoi.

E questi, tutti quanti insieme, siamo gli animali.

Poi ci sono tutte le piante. Tutti i funghi. I parameci, le amebe e tutti gli altri protisti. E gli infiniti batteri. E questi, fino all'ultimo uomo della Terra, sono tutti i viventi.

Okay?

E ora tu mi dici che non sai che fare? Che stasera che non ci sto ti annoierai?!?

Che ti senti... sola?!?!?

Ti chiamo da lì, su, dàì fa' la brava... un bacio!"

Ok, capito. Mi rimetto a scrivere il blog.

Nuovo post. Dicevamo...

...I bigotti in cielo non ci guardano mai! Dovessero per carità trovarci dio quello vero!

No, per loro meglio frugare tra disegnetti e sindoni e statuette piangenti e chiodi arrugginiti, e scambiarsi teschi e reliquie rattappite e santini, e indaffararsi tra pellegrinaggi e riti e olii e acque benedette e sacramenti e prescrizioni varie e leggende di miracoli e profeti, e tutto l'armamentario della superstizione – cantina buia dell'animo.

Dio, quello vero...

Perché ce ne stanno tanti, sapete? Tantissimi – a gradazioni di autenticità, dal falso come quella paccottiglia al vero come l'essere stesso.

Ce n'è tanti, di dèi. E io qui, per comodità, ve li raggruppo in tre classi.

La prima, la più affollata, è la classe degli dèi inferiori. Quelli in cui credono i sempliciotti, quelli creduti dalla gente che - appunto - sta appresso a quella roba che dicevo all'inizio: miracoli e santi e reliquie e statue piangenti e muri parlanti.

Sono poveri dèi, si vergognano di essere creduti da gente così, sono umiliati dal fatto che la loro divinità sia merce di scambio per favori e pretese molto personali - tipo i numeri al lotto o una guarigione o una buona riuscita nel lavoro o addirittura (eh già) una vendetta trasversale tra individui o tra comunità o tra popoli interi.

Se ne vergognano davanti agli altri dèi, a quelli superiori a loro. Ma non è che possano pretendere più di così dalla natura, perché questi dèi minori (minori come quelli che credono in loro in quel modo tanto minore) non hanno alcun potere. Al più riescono a dare ai loro fedeli sempliciotti qualcosa cui



pensare durante le rispettive tribolazioni quotidiane, dal cui tunnel non c'è praticamente nessuna possibilità che essi escano. Se continuano così, almeno.

E inoltre – ma non è un potere davvero loro, semmai un'astuzia di una data classe di umani – essi incidono nella storia dell'Umanità nella misura in cui chi crede in loro crede anche nella necessità che la società abbia una certa forma che essi gradirebbero (di solito, la forma in cui c'è chi sfrutta e chi è sfruttato) e nella correlata esigenza che esista una casta che provvede a garantire il perpetuarsi di quella forma (di solito, la casta sono i ricchi o quelli pagati dai ricchi per fare questo lavoretto) tramite la corretta e insindacabile (pena sanzioni gravi) interpretazione della chissà che volontà di quegli dèi. C'è il dio del popolino che si dice cattolico, sta in questa classe insieme alla Madonna della tradizione e a tutti i santi. Ma anche il dio del popolino che si dice musulmano (che usa il proprio dio per restare attaccato al suo medioevo, a tutto vantaggio dei signori feudali - ma un po' meno dei poveracci che credendoci sul serio ci si ammazzano), e di quello che si dice ebreo (che usa il proprio per pura vanteria di stirpe e indebito possesso di suolo), e di quello che si dice buddista (ma invece prende del buddismo una versione da supermarket), e anche gli sterminati dèi del pantheon induista popolare (una tenerezza di sincero primitivismo – anche là, buono a coprire ingiustizie sociali assurde), e tutte le divinità dell'animismo di ogni continente e storia culturale, in purezza o in commistione con altre tradizioni sopraggiunte (con le buone o, più spesso, con le cattive della conquista coloniale e dell'egemonia sull'immaginario collettivo), e pure tutti gli dèi dei paganesimi e delle mitologie antiche – mediterranei, nordici, mediorientali, centroasiatici, precolombiani, egizi, oceanici...

Quegli dèi là stanno tutti qui dentro, nella classe degli dèi impotenti e un po' umiliati, che si vergognano dei propri credenti, delle loro richieste e pure di sé stessi.

Io credo che se esiste un dio psicoterapeuta, questi dèi affollano il suo lettino ogni giorno a tutte le ore.

Perché non è facile, per un dio, esser creduto solo da chi al dunque ha tanta poca fede, ma proprio pochissima - da non confondersi con un'estrema, quasi patologica suggestionabilità.

Poi c'è la seconda classe. Più rarefatta e meno triviale della prima.

E' la classe degli dèi superiori. Quelli in cui crede la gente che per cultura, per sensibilità o per privilegio – o tutte e tre le cose – riesce a guardare la vita anche al di là del confine ristrettissimo della propria e basta. Al di là in senso spaziale e temporale.

Cioè: sono gli dèi creduti da chi ha cognizione degli umani in generale, non solo di sé (e parentame e clan), e ha cognizione della Storia umana anche prima e dopo l'esistenza biologica propria (e di babbo, mamma e figlioli eventuali). E questi dèi se la passano un po' meglio, in fatto di autostima – dal dio analista andranno molto meno spesso, semmai un training di self-empowerment ogni tanto. Gli viene richiesto, dai loro fedeli, perlopiù qualcosa di non materiale. Del tipo: la serenità d'animo o la pace nel mondo - se parliamo di cose reali (sta per: in linea di principio realizzabili eventualmente) – e la letizia per i defunti o il ricongiungimento nella resurrezione – se parliamo di cose irreali (sta per: irreali proprio).

Ma tali dèi superiori ce l'hanno il potere di soddisfare davvero queste richieste? No, ovviamente. Però poiché trattasi di richieste che hanno una notevole componente psicologica, ossia di aspettative che possono nutrirsi di se medesime anche a lungo (voglio dire: se la pace e la giustizia nel mondo tu oggi non le vedi, ma credi che verranno perché il tuo buon dio le prepara, allora un po' è come se le vedessi già all'opera – o se i tuoi morti ti convincono che stanno bene, e che prima o poi vi rincontrerete, questo è un convincimento che al netto dei giorni più duri può reggere anche una vita), ebbene si può dire che questi dèi maggiori abbiano un potere equivalente alle profezie che si autoavverano: su spiriti, beninteso, non molto sottili dal punto di vista logico-speculativo, conferiscono in effetti ciò che promettono e per cui sono creduti. Ossia una certa dose stabile di serenità, assicurata la quale poi la gente con un po' di cultura e intelligenza e un po' di solidità materiale può pensare meglio a far girare ogni giorno la propria esistenza.

Questi fedeli qui – che tecnicamente non sono bigotti – mi aspetto che almeno ogni tanto alzino gli occhi al cielo, il quale ogni tanto un sorriso di grato stupore gliel'avrà strappato.

In questa classe di dèi superiori troviamo, tra gli altri: il dio del Vangelo (in tutte le declinazioni individuali che ciascuno gli dà secondo le proprie capacità di

comprensione teorica e di ispirazione pratica – purché esercitate con buona volontà e retto pensiero –, il che configura dèi del Vangelo anche molto diversi gli uni dagli altri), il dio della Bibbia (idem), il dio del Corano (idem), l'entità superpersonale (il dio) del buddismo, quella dell'induismo, quella del taoismo (idem, idem, idem), e tutte le altre divinità apicali e il meno possibile antropomorfe o teriomorfe di ogni politeismo e animismo della storia (idem a piacere).

(Come avrete notato, per esempio il dio cristiano sembrerebbe stare nella prima e pure nella seconda classe. E così in fondo tutti gli altri. Possibile? Sì, perché per esempio il dio cristiano – come tutti gli altri – non è una cosa sola bensì un insieme di entità sterminate, ciascuna con le caratteristiche che gli dà un dato fedele o un dato gruppo di fedeli. Quindi è possibile. Tutto dipende da chi è colui dal quale il dio è creduto: un umano senza fede e senza intelligenza, o un umano con l'una e/o l'altra e quanta di entrambe. Su questa ambiguità ci fanno la scarpetta tutte le dirigenze di ogni religione. Il papa dice “siamo un miliardo a credere in dio padre di Cristo”, l'imam dice “siamo un miliardo a credere in Allah”, i confuciani dicono “siamo centinaia di milioni”... ma come ho fatto notare, gli amministratori delegati delle confessioni mondiali celano il piccolo particolare che - per esempio - il dio padre di Cristo creduto dal teologo Hans Kung è simile al dio padre di Cristo creduto da me quand'ero al catechismo, e da qualcuno tutta la vita, come un diamante è simile a un collo di bottiglia sul muro. Quindi occhio: le statistiche sono parte integrante del marketing. Io, per non comparirci più, mi sono sbattezzata e pure scomunicata.)

Infine, la terza classe.

La terza classe è facile. Ne fa parte un solo dio. Il dio vero cui accennavo all'inizio.

Che è il dio che non è creduto da nessuno. Pensa un po'.

Infatti, non si crede a questo dio – che è l'essere, tutto intero, né più né meno. Lo si sa, e basta.

E chi sa questo dio non gli chiede niente, perché sa che questo dio ha tutto il potere possibile.

E' un paradosso? Tu sai un dio che può tutto e non gli chiedi niente?

Non è un paradosso. Perché io so un dio che non solo può tutto, ma che è tutto. E quindi è me compresa,

ed è ciò che voglio compreso, da sempre e per sempre. E che il suo potere lo esercita essendo, semplicemente. (Come dire che non ha alcun potere, come dire che non esiste alcun dio. Infatti.)

Lo dispiega – meglio – dispiegando il tempo stesso in cui ciò accade (così correggiamo anche la precedente concessione antropomorfizzante alla sostanzialità del tempo), semplicemente essendo. Einsteinianamente e spinozianamente. (Immenso Baruch!)

E non vuole, né progetta, né comprende, né valuta – e nemmeno desidera, tanto meno ama, odia, punisce, premia, né crea, o un'altra qualsiasi delle azioni dell'umano o di un qualunque altro vivente finito, che conosciamo o che possiamo fantasticare. Per carità, non facciamo il solito errore di trattare l'infinito come uno di noialtri mucchietti di atomi a spasso casuale nell'universo! Considerazione per me ovvia, ma giova qui ripeterla.

Il dio vero è (ossia non-è). Punto. Fico, no?

Occorre fede per sapere questo dio? Non direi.

E cosa occorre? Non lo so. A me basta esser fatta di queste molecole qui, per esempio, e di queste cellule nervose e d'ogni tipo che hanno assorbito quello che hanno assorbito - come continuano a fare e faranno. Ma non credo sarebbe una risposta all'altezza della curiosità con cui mi venisse rivolta la domanda. Però non ne ho altre.

E che vantaggi dà, sapere questo dio vero?

A me, per adesso, pochini. In effetti, a saperlo siamo da millenni una sparutissima minoranza – in un mondo e in una Storia edificati a immagine e somiglianza perlopiù dell'enorme moltitudine dei bigotti degli dèi inferiori e, in misura assai minore, dell'élite dei fedeli degli dèi superiori.

(Ma questa nostra minoranza da chi è composta? Prevedibilmente, da tantissimi degli scienziati, dei filosofi, dei letterati, degli artisti, dei rivoluzionari, degli umanisti in generale e dei liberi pensatori venuti a questo mondo – anche con scarsissimo calibro di pensatrice, come me. Scarsa, però libera.

E poi, un po' meno prevedibilmente, dai 'capi degli uomini' – categoria variegatissima, ma ci siamo capiti – che pur sapendo il dio vero, utilizzano l'altrui credenza negli altri dèi come principio d'ordine delle società e delle comunità grandi o piccole che dirigono. Non è difficile da intuire, no? E infine, parecchio meno intuitivamente, ne fanno parte anche... i fondatori, i leader e le altre figure emergenti

delle religioni che organizzano il culto degli dèi della prima e della seconda classe. Eh già! Come come?!? Chi ha creato il culto di Shiva non ci credeva? E Bergoglio non crede nel dio che descrive in pubblico? E Isaia non credeva in Jahveh? E i maestri coranici delle madrasse non credono nell'Allah che insegnano? E i baba, variopinti santoni, non credono nel karma universale? Già, io penso proprio questo – e così un sacco di altra gente migliore di me.

E precisamente penso che questi fondatori e profeti e santi – quelli in buona fede, intendo – si siano sobbarcati un gran compito: la traduzione, per l'Umanità semplice, della non-religione dell'essere in qualcosa che sia alla portata di tutti i comprendoni. Nell'attesa che questa portata man mano si elevi, si amplii e si raffini col cammino della civiltà, con l'umanizzazione più diffusa. Quelli in buona fede, ripeto. Gli altri sono ciarlatani, sfruttatori della credulità popolare per i propri interessi. E fatevi da voi un'idea di chi sia di un tipo e chi dell'altro.

Torno a me. Che non sono scienziata, filosofa, letterata, artista, rivoluzionaria, umanista, a capo d'uomini o fondatrice di religioni.)

Per me non è facile, oggettivamente, vivere col senso della vista in una realtà di massa che non lo concepisce nemmeno, e che si organizza di conseguenza (questo topos sta in tanti bei racconti). Ma non voglio far lagne. C'è chi è stato e sta molto peggio di me: un tempo, da queste parti, o anche oggi – appena distante da qui –, chi si sbilanciava o si sbilancia in una chiacchierata del genere il potere lo seccava e lo secca.

Mentre io, ancora, sono in salute e in libertà. E pronta a studiare e lottare (non a pregare e sperare, quindi) per giustizia e pace.

Oh, vediamo di non esser smentiti a breve.

E in buona sostanza, per ogni essere umano trovarsi nella mente e nel cuore l'una o l'altra o l'altra ancora delle divinità di queste mie classi un po' didattiche, dipende esistenzialmente da una cosa concretissima come la reazione alla paura. Paura di vivere e di morire, di esser da soli ad affrontare tutto questo o di essere fin troppo accerchiati da altri esseri umani che scompostamente gridano e agiscono la propria, di paura.

E io? Io forse non ho paura?

Certo che ce l'ho.

Ma degli umani ho un'idea comunitaria, cooperativa, evolucionista – e questo già aiuta.

E sola non mi ci sento mai [non so perché lui creda questo di me, ma forse aveva il ciclo! ...però questo non lo metto nell'articolo], sola a camminare nelle temibili immensità dello spazio e del tempo: anzi, mi sento davvero in compagnia di ogni altro essere umano presente, passato o a venire.

Ma non soltanto: c'è un sacco di altra bellissima gente che cammina con noi!

Se vogliamo scoprire di chi si tratta, basta tornare un po' indietro nella scala delle ère terrestri e incontrare i fratelli e i cugini che sono nati come noi dallo stesso albero della vita – di tutti.

A sei milioni di anni da qui, all'indietro, incontriamo bonobo e scimpanzé.

A sette milioni di anni i gorilla, a 14 milioni di anni gli oranghi, a 18 i gibboni, a 25 le scimmie come i babbuini e i macachi, a 40 altre scimmie come i cebi, a 58 i tarsi, a 63 i lemuri, a 70 le tupaie, a 75 i roditori, a 85 i laurasiateri (cani, gatti, cavalli, maiali, pecore, orsi, rinoceronti, pipistrelli, foche, balene, delfini...), a 95 gli xenartri (bradipi, formichieri, armadilli), a 105 gli afroteri (elefanti, dugonghi, oritteropi), a 140 i marsupiali, a 180 i monotremi, a 310 i rettili e gli uccelli, a 340 gli anfibi, a 417 i dipnoi, a 425 i celacanti, a 440 i pesci 'propriamente detti', a 460 gli squali, a 500/550 le lamprede, a 550/600 gli anfiossi, a 600/700 le ascidie.

Dopo incontriamo gli ambulacrari (oloturie, ricci di mare, stelle marine...), dopo i protostomi (insetti, ragni, crostacei, molluschi, anellidi...), dopo ancora i vermi piatti, dopo ancora le meduse e i coralli, poi gli ctenofori, poi i placozoi, poi le spugne, poi i coanoflagellati, poi i DRIPs, poi i funghi, poi le amebe, poi le piante, poi le alghe.

A 2 miliardi di anni da qui abbiamo già incontrato tutti i discendenti da cellula eucariota.

Dopo incontriamo i batteri (che in forma 'non indipendente' sono gli organelli delle cellule eucariote), dopo ancora i virus.

E a circa tre miliardi e mezzo di anni da qui incontriamo l'antenato comune a ogni forma di vita sulla Terra – presente o estinta: una 'matassetta' di DNA protetta da una membrana proteica, entro la quale si muovono anche alcuni ribosomi che trasformano in proteine il codice genetico.

Già che ci siamo, a 4 miliardi e mezzo di anni da dove siamo partiti, a ritroso, si forma la Terra: da un 'disco' planetario in orbita intorno al Sole. A 5 miliardi di anni si 'accende' il Sole, a partire dal gas interstellare in movimento intorno al centro della Via Lattea. A 10 miliardi si 'definisce' la Via Lattea nella materia dell'Universo in espansione. A 13 miliardi e mezzo di anni da oggi e da qui, il Big Bang. Ancora oltre non possiamo immaginare di incontrare alcunché.

Ma pure solo così, direi che non è poco.

Alla fine non c'è niente di cui aver davvero paura!  
Viceversa c'è tutto da amare davvero!

...Finito. Invio.

Ora gli mando il link della paginetta, la leggerà quando atterra.  
Gli piacerà sicuro.

## FAHRENHEIT 251

È una forzatura, lo ammetto: è solo per attirarvi col titolo. In realtà la temperatura 251°F non ha niente di rilevante (equivale a 122 gradi Celsius, e a 122°C non capita niente – come invece capita a 233°C, temperatura a cui brucia la carta, equivalente a 451 gradi Fahrenheit da cui *Fahrenheit 451*: il titolo del gran libro di Bradbury e del gran film di Truffaut, nonché denominazione di una libreria di Campo de' Fiori a Roma, aperta sempre fino a tarda sera). Perché allora?

Perché io dico 251 a significare invece 251 milioni di anni fa; data alla quale corrisponde l'estinzione di massa più severa tra quelle note alle scienze della Terra, la terza. La prima fu di 450 milioni di anni fa, la seconda di 375, la quarta 200, la quinta (famosa, e letale per i Dinosauri) è stata 65 milioni di anni fa, e la sesta è in corso – e rischia di essere all'altezza di quella lì, proprio la peggiore, che segnò il trapasso dal periodo geologico Permiano a quello Triassico, ossia dell'era Paleozoica intera in quella successiva Mesozoica.

Il mondo di 251 milioni di anni fa e quello presente sono ovviamente due pianeti diversissimi; basti dire che all'epoca, invece dei cinque nostri continenti (sei, contando l'Antartide) più o meno sparpagliati tra oceani e mari, ce n'era uno solo immenso detto Pangea circondato da un solo oceano sterminato, il Panthalassa.

E fu in quella distesa d'acqua infinita che si giocò una partita fondamentale per la vita sulla Terra, proprio nel corso di quell'estinzione terribile.

I tre gruppi di animali (tecnicamente si dice Tipi) che si contendevano all'epoca il dominio erano i Molluschi, più antichi, gli Artropodi e i più recenti Vertebrati. Ma non ve li immaginate come sono ora polpi, cozze o lumache, insetti, ragni o aragoste, né tantomeno rettili, uccelli o mammiferi: erano creature degne oggi di racconti di fantascienza, ma perfettamente funzionali all'ecosistema allora. In particolare erano tutti parecchio grossi.

Se la guerra (tecnicamente si dice 'pressione selettiva') l'avessero vinta quei molluschi giganti,



forse la vita sulla terraferma non si sarebbe neppure sviluppata e di sicuro l'Homo Sapiens non sarebbe mai nato; se invece vincevano gli artropodi XL, adesso forse avremmo una civiltà delle formiche sulla terra, una delle api in aria e una dei gamberetti dentro l'acqua, ma poco di più. Ma anche vincendo 'noi' a scapito degli altri due Tipi, la biodiversità sul pianeta ne sarebbe uscita parecchio impoverita.

E invece? E invece, dalla Terza Estinzione di Massa del pianeta Terra siamo usciti, tutti e tre i grandi gruppi (e tutti gli altri minori), duramente salassati ma presenti, pronti all'evoluzione successiva: all'età dei Dinosauri prima, poi a quella dei Mammiferi, poi dei Primati e poi della Specie Umana – senza peraltro che gli Artropodi ne risentissero (tuttora quella degli Insetti è la classe col maggior numero di specie in assoluto), né che i Molluschi sparissero dalla Vita, tutt'altro: sono solo un po' più piccoli (tranne le eccezioni dei calamari giganti, o colossali addirittura).

Attenzione! Non sto affatto descrivendo una teleologia evolutiva: Homo non è per nulla il coronamento del creato! Sto solo dicendo come sono andate le cose finora, con la guarnizione di un paio di scenari controfattuali.

Ma il futuro è tutto da giocarsi.

E infatti ora parliamo dell'oggi e del domani.

Oggi siamo in era Cenozoica, periodo Neozoico (o Quaternario), epoca Olocene... No: epoca Antropocene, da circa 250 anni, che secondo una buona parte degli studiosi ha preso il posto dell'Olocene precedente che era iniziato circa 12.000 anni fa con la Rivoluzione Agricola dell'Umanità.

Ma 250 anni fa che è successo? E' successa la Rivoluzione Industriale; il che giustifica, per quegli studiosi, l'identificazione di questa fase storica planetaria con un nome suo proprio. Perché è nell'Antropocene che per la prima volta la Specie Umana interviene direttamente sulla fisica e sulla chimica di tutta la Terra, non soltanto sulla sua biologia come dai tempi dei primi agricoltori-allevatori; e il riscaldamento globale e i mutamenti climatici conseguenti ne sono l'evidenza plastica. La Sesta Estinzione di Massa del pianeta è effetto combinato dell'Olocene prima e dell'Antropocene adesso.

Una partita a tre, fondamentale per la vita sulla Terra, si gioca anche ora come in quell'oceano immenso tra Permiano e Triassico. Però non in un luogo, di acqua, aria o terra che sia, ma nello spaziotempo degli eventi.

E a giocarla non sono più tre gruppi di animali, bensì tre 'iperoggetti' (prendo il vocabolo dal bel testo, omonimo, di Timothy Morton – del 2018): l'Ecumène, cioè tutti noi uomini e donne, il Modo (abbreviazione di 'Modo Neocapitalista Globale di Produzione e Scambio di Beni e Significati' – concetto mio, del 2013) e Gaia, il pianeta tutto intero (termine coniato in tal senso da James Lovelock, nel 1979).

E' chiaro che Gaia non può perderla, la partita. Può perderci di biodiversità, come sta già accadendo, purtroppo, e può perderci dal punto di vista estetico (in senso prettamente umano) se le sue albe e i suoi tramonti, i suoi venti e i suoi mari, saranno intaccati sempre più da fumi tossici e/o radioattivi; ma ne esce sempre in piedi, come da infinito tempo a questa parte. Un pianeta finisce davvero, prima ancora di spaccarsi per una collisione siderale o di cadere nella stella intorno alla quale orbita, quando l'ultima cellula vivente che vi abita muore: ma la Terra ospita cellule ininterrottamente da 3.5 miliardi di anni quanto meno, in ogni condizione geofisica possibile (alcune davvero inconcepibili dall'uomo). Se e quando accadrà, se e quando il Pianeta Azzurro diverrà grigio come la morta Luna nostra, allora Gaia avrà perso l'ultima partita; ma neppure l'Antropocene ha questo potere.

Ha il potere, questo sì, di tramutarsi ancora; in Megiddocene (termine mio, del 2015, coniato sul vocabolo 'armageddon' di tradizione apocalittica): l'epoca in cui l'Umanità non troverà più in alcun luogo della Terra le condizioni minime di sopravvivenza, e si estinguerà come milioni di altre specie prima di Homo sapiens.

Quindi, altro che se l'Ecumène – a differenza di Gaia – può perderla, la partita che si disputa nella presente fase storica (e metastorica)!

Ma se può perderla, ciò vuol dire simmetricamente che può pure vincerla: ossia, non estinguersi come specie animale. E dunque, ecco il nostro – di uomini e donne di oggi e domani – compito supremo: bisogna

far di tutto perché anche a valle di questa transizione planetaria, l'iperoggetto Umanità esista ancora.  
Per spirito di sopravvivenza collettivo, certo; e pure per il senso estetico di cui sopra, soggettivo beninteso, che non può sopportare che l'animale che è stato Mozart, Michelangelo, Omero, Darwin, Averroè, Imhotep, Gandhi, Rosa Luxemburg, Schweitzer, Sequoyah, Angela Davis, che ha percorso il cammino di liberazione degli oppressi e delle oppresse, che ha incarnato gesti di compassione pura, di onesto coraggio, di intelligenza, di bellezza, di valore, di sapere – ossia, di amore –, sparisca dall'essere prima di averle tentate tutte!

E allora, chi la perde la partita? Chi è rimasto? Il Modo – neocapitalista globale di produzione e scambio di beni e significati –: ecco chi deve uscire scornato dalla strettoia tra gli eoni!

Se cioè vogliamo ancora un mondo, per noi tutti e tutte e per la cara Terra così come amiamo ammirarla, dobbiamo cambiare modo di starci sopra. In formuletta: stesso Modo, altro mondo (senza Homo); cambia modo, questo mondo (pure meglio, se possibile).

Facile, no?

No. Sennò l'avremmo già fatto.

“I filosofi hanno finora variamente interpretato il mondo, ma il punto è cambiarlo” – questa la riconoscete tutti, ed è sacrosanta.

Io, con infinito rispetto, la parafraso così: “Gli uomini e le donne, tutti e tutte, hanno finora vissuto con il Modo; il punto è cambiarlo. Prima possibile, subito, adesso!”

Come?

Tenendo a mente questa cristallina verità: il capitalismo non esiste se tu non lo fai.

Da subito, da adesso.

Non è facile. Ma altrimenti, prima ancora, bruceremo come carta – sì: quella di Truffaut, di Bradbury, di *Fahrenheit 451*.

## LA FONTANA DEL TRITONE

E' un freddo inverno. La fontana del Tritone, opera di Gian Lorenzo Bernini per papa Urbano VIII Barberini, è un lampadario di stalattiti che si accendono al sole radente. Papa Francesco lascia aperti dormitori e automobili dell'elemosineria apostolica per aiutare il più possibile, ma lo stesso qualcuno non ce l'ha fatta. Gatti e altri animali di strada e d'aria, meno fortunati o comunque meno protetti dei mici qui in casa mia, non arriveranno ad annusare la primavera. E questo a Roma dove il rigore di questi giorni non è dei peggiori rispetto al resto del Paese, specie a Levante e Meridione; lì è selezione durissima.

Come tutti sanno, alla vita serve calore, il calore giusto la cui temperatura non scenda troppo o troppo a lungo sotto quella a cui l'acqua diventa ghiaccio, né salga troppo o troppo a lungo sopra quella a cui si nebulizza in vapore. In effetti gli estremi registrati sulla Terra da quando esistono strumenti di misurazione sono i circa  $-90^{\circ}\text{C}$  dell'Antartide, nella lunghissima notte del suo inverno, e i circa  $+60^{\circ}\text{C}$  in Death Valley, California, in piena canicola di luglio.

Ma La temperatura di un corpo o di un sistema, solido, liquido o gassoso, non è altro che un modo di dire la quantità media di movimento delle molecole che lo costituiscono: più le molecole si agitano più è alta la temperatura del corpo o sistema, meno si muovono più risulta freddo. Ne discende che c'è un limite minimo alla temperatura, ed è la temperatura che si misura allo stato in cui le molecole sono del tutto ferme, giacché più immobile, ossia più freddo, di ciò che è già fermo è ovviamente un non-senso logico, e anche pratico. Questo limite, misurato in gradi centigradi, è  $-273,15$ . E' lo zero assoluto:  $0^{\circ}\text{K}$ . Nella nostra vita, sulla nostra Terra, e in tutto l'Universo, dal punto di vista del calore tutto avviene quindi tra  $-273,15^{\circ}\text{C}$  e... e, questo è interessante, l'infinito!

Infatti non c'è limite teorico all'innalzarsi della temperatura: le molecole di un corpo o sistema non possono certo esser più ferme dell'immobilità assoluta, l'abbiamo appena detto, ma viceversa possono benissimo agitarsi in modo sempre più

parossistico fornendo registrazioni in gradi sempre più alte.

Qualche esempio: il nostro corpo (sfebbrato) sta sui 36/37°C, l'acqua va in ebollizione a 100°C, lo zolfo brucia a 182°C, il fuoco vivo è rosso a 700°C, giallo a 1.000°C, il vetro siliceo fonde a 1.600°C, il carbonio a 3.500°C, la superficie del sole è di 5.500°C, le atomiche di Hiroshima e Nagasaki generarono all'istante 300.000°C, l'interno di una stella attiva lavora a 16 milioni di gradi, una supernova esplose a 10 miliardi di gradi, i quark diventano plasma a 2000 miliardi di gradi...

Come si può intuire con un po' d'immaginazione, se ordiniamo tutto quanto su una scala che va dallo zero assoluto e cresce fin dove è possibile, ed è una scala composta di migliaia di miliardi di gradini, ciò che riguarda i fatti davvero importanti del macro- e microcosmo, dall'accensione e le fasi delle stelle al rincorrersi delle galassie, dalla creazione e la trasformazione degli elementi chimici alla struttura stessa della materia e dello spaziotempo, le cose succedono solo quando cominciamo a salire in alto e altissimo.

Invece, fateci caso, tutto ciò che concerne la biologia, la vita nostra e delle nostre società, degli animali, delle piante e dei microbi perfino, insomma la Vita come la intendiamo noi pensanti, ebbene succede esclusivamente su e giù per i gradini bassi e bassissimi di questa scala virtualmente infinita: partendo da sotto, al 273° gradino il ghiaccio si scioglie, al 310° ci sono io se sto in salute, al 320° fa già troppo caldo per mettere il naso fuori casa, al 1000° gradino cremiamo i nostri corpi... Fine: tutto quello che sta più in alto di così su questa scala ipotetica, incalcolabilmente lunga, è del tutto estraneo non solo alla vita, ma perfino alla morte dell'uomo. Eppure è pertinente a tutto l'Universo non biologico.

Questa clamorosa asimmetria significa qualcosa? Non lo so, però mi dà da pensare. E da scrivere, ovviamente, come sto appunto facendo.

E penso, al dunque, visualizzando quella scalea sconfinata e percorrendola con la fantasia da cima a fondo, incontrando particelle subnucleari e stelle di neutroni, nuclei galattici e reattori atomici, corone solari e fornaci industriali, e solo giù giù in fondo, quasi alla fine del pozzo, dove il termometro è severo

poco prima della stasi assoluta, ecco, vedendo finalmente un grande albero, una tartaruga, un prato fiorito, due fenicotteri in volo, un uomo e una donna, una scoperta, un atto d'amore, e appena più giù stalattiti, freddo, freddissimo, il fondo chiuso e arido del pozzo, la paralisi assoluta della materia – ebbene, penso proprio che valga tanto più alimentarla, allora, e proteggerla, nutrirla e stimarla e cantarla e volerle bene, questa vita così evidentemente fragile e instabile, scoccata come per sbaglio lì nel più infimo dei sottoscala.

Raccatta i propri petali e si dà un tono, povera Vita, come la Rosa del Principino di Saint-Exupéry. Il calore del cosmo le è distantissimo e l'annichilirebbe se così non fosse, e la ghiaccia assoluta la sfiora già per l'esilissima radice. Si gioca la propria esistenza impermanente tra due potenze infinite. Purtroppo è tutto lì dentro, ciò che è nostro, la creazione e la dignità: in quella piccola cosa luminosa nella penombra, a mezzo passo dal buio totale.

Quando fa freddo come in questo inverno, proviamo ad aiutare ogni cosa viva che ne soffre. Ci scalderà.

Prima ho detto che non c'è un limite massimo al calore, cioè un limite superiore alla temperatura. E' quasi vero; nel senso che nella rappresentazione, descrizione ed indagine dell'Universo di cui siamo capaci allo stato attuale delle Scienze, la soglia maggiore dell'energia termica, che sia dotata di senso, equivale più o meno alla temperatura di 1 seguito da 32 zeri, ed è davvero inconcepibilmente alta. Perché questa soglia? Perché a  $1,415 \times 10^{32}$  (per la precisione, e senza neppure dover scegliere tra °C e °K tanto siamo fuori scala) non si può non tener più conto degli effetti congiunti quantistici e gravitazionali sulla materia e sull'energia, sullo spazio e sul tempo; ma siccome noi una teoria "gravitoquantistica" ancora non la possediamo, quello è il limite estremo in cui possiamo ancora dire qualcosa di scientifico, superato il quale dobbiamo wittgeinsteinianamente tacere perfino sul fatto se esso sia o no superabile.

E' una singolarità logica, più o meno; così come è una singolarità il concetto del Big Bang, il quale non è altro che il momento anteriormente a cui non possiamo indagare nulla, scientificamente, perché se sono corrette tutte le nostre equazioni in quell'istante l'energia dell'universo sarebbe stata infinita e

concentrata in uno spazio infinitesimo, ma quando si parla di infiniti e infinitesimi i calcoli vanno abbastanza a pallino.

E fatalità, cioè no, non è fatale ma anzi è corretto, quella incredibile temperatura-limite l'Universo l'avrebbe misurata proprio a ridosso del tempo-limite della sua nascita così come lo conosciamo:  $10^{-43}$  secondi dopo il Big Bang, qualunque cosa diavolo esso sia, per poi raffreddarsi man mano fino agli attuali  $-270^{\circ}\text{C}$ , cioè  $3^{\circ}\text{K}$ , della radiazione cosmica di fondo.

Comunque mi resta la sensazione anti-estetica della spropositata asimmetria tra le temperature della nostra esistenza quotidiana e quelle dei fatti cosmici o subatomici. Non si può vedere tutto quel florilegio di zeri appresso a un numero non appena si esca fuori dall'esperienza empirica dell'uomo e di ogni altro vivente!

Concludo allora con la seguente proposta: un'altra diversa scala di misurazione delle temperature, la scala logaritmica dei gradi. Col suo bel simbolo  $^{\circ}\text{L}$ . Segue prospettino comparato, in gradi Celsius, Kelvin e logaritmici (e in Fahrenheit per il solo quarto dato, per noti motivi letterari e cinematografici).

	C	K	L
Zero assoluto	-273	0	0
Ghiaccio	0	273	0,47
Io	37	310	2,49
Carta che brucia	451(F°)		2,70
Acciaio che fonde	1.500		3,26
Superficie del sole	5.500		3,76
Hiroshima 6/8/'45		300.000	5,48
Nucleo solare		15,7M	7,22
Supernova		10G	10,00
Plasma di Quarks		2T	12,30
Temperatura di Planck		$1,415 \times 10^{32}$	32,15

Rinfrancato da questa riduzione dei gradini, vado ora a ristorarmi con una bella cioccolata calda qui al bar.

## OCCHI

Sono allo stremo delle forze. Vivo, ancora. Stordito, eppure sono perfettamente conscio di tutto. Non so quanto mi resta da campare. Spero poco, il meno possibile.

Mi hanno tolto dall'acqua, mi hanno ammanettato. Poi mi hanno messo dentro una celletta gelata e non so per quale miracolo – anzi, dannazione – non sono morto là dentro. Sto morendo, ma ce ne vorrà ancora se non capita qualcosa di definitivo. Maledetta la resistenza della mia gente.

Adesso è qualche ora che sto, sempre ammanettato, sempre più stordito e dolorante in ogni parte del corpo – che sto qui sopra. Mi hanno buttato su un mucchio di cadaveri, ce ne saranno una ventina sotto e intorno a me. Eppure lo sanno che sono vivo, che sono l'unico vivo qua in mezzo.

Anzi, è proprio il fatto che sono vivo che – sembra – fa il mio valore. Un uomo mi indica ad altri, gli fa vedere che vivo, che stancamente, forse involontariamente, provo a muovere una gamba, a respirare, a girare gli occhi. L'uomo che mi addita è soddisfatto di questo, e anche gli altri annuiscono con interesse. Dei morti sotto e intorno a me, l'uomo dice che comunque lo sono da poco, che si può vedere, e indica agli altri qualche parte dei loro corpi da cui questo si evidenzia. Sono tutti molto compiaciuti di questa esibizione di morte recente e, nel mio caso, di scampoli di vita che resiste.

Ho migrato in fila indiana con gli altri, a centinaia, per chilometri. Ci abbiamo messo tanto tempo, e una fatica immensa, famiglie intere, ma dovevamo farlo per sopravvivere. Poi ci hanno preso, a tutti. Non so dove stanno adesso gli altri, nessuno di questi cadaveri qua sotto è dei miei, della mia gente.

Ora l'uomo che mi additava, sempre sorridendo, solleva uno di questi poveracci già crepati – beati loro – così che gli altri possano vederlo meglio, esaminarlo. L'ha rimesso giù, me l'ha buttato quasi sui piedi. Gli esaminatori non sono poi così interessati. Ci spostiamo.

Vengo traslato con tutto il mucchio un po' più in là, sto su una superficie semovente. Ci fermiamo



davanti a un altro gruppetto di persone. Ricomincia lo spettacolo.

Ho appena incrociato lo sguardo di un tipo che sta qui per mangiare, è con una donna. Lui sta mangiando pomodori e formaggio. Ci siamo guardati per un secondo, lui ha visto la vita – quel che ne resta – nei miei occhi, e direi che i suoi hanno cambiato espressione. Ma non si è compiaciuto, semmai il contrario. Adesso guarda le manette che mi hanno imposto – ho avuto un brivido lungo la schiena, lui se n'è accorto. Ora ha gli occhi tristi. Ha smesso di parlare con la donna, ha smesso di mangiare. Adesso distoglie lo sguardo da me. Adesso guarda l'uomo indicatore che non smette mai di sorridere e di parlare alle persone cui ci mostra – me e questi morti di fresco. Le persone gli chiedono di sollevarmi.

Mi prende per la schiena, mi alza al di sopra del mucchio di cadaveri. Credevo di aver già sentito tutto il male possibile. Mi gira a pancia all'aria, le braccia ammanettate mi scavalcano la testa e tirano verso il basso, e le gambe lo stesso dall'altra parte. Mi sembra di spezzarmi in due – magari fosse, e non soffrirei più.

Mi ha rimesso giù. Riesco appena a pensare, ancora.

L'uomo triste, quello con la donna e i pomodori, è tornato a guardarmi negli occhi dal suo posto, dov'è seduto – qui stanno tutti seduti, l'unico in piedi è il mio torturatore sorridente.

Adesso non è triste, sembra arrabbiato. E io – non so come dire – mi vergogno, sì mi vergogno del mio dolore, di questa posizione indecorosa, delle manette, di questi morti di cui sono la ciliegina sulla torta.

Non mi vergognavo, prima, finché a guardarmi erano gli altri. Ma adesso che mi guarda lui, e che mi vede, sì. Ci voleva anche questa.

Anche lui – giurerei – si vergogna, o una cosa del genere. Ha goffamente risposto a una domanda della donna. Lei non l'ha capito, non si è accorta di niente. Però nota che lui è cambiato, glielo dice. Lui si vergogna con lei della sua stessa vergogna nei miei confronti – credo – e quindi si ingarbuglia in qualche parola più goffa ancora. Mi guarda in tralice, adesso. Questi del tavolo davanti a me pare abbiano deciso, forse la facciamo finita.

Anche la donna smette di mangiare, credo stiano un po' litigando. Mi dispiace – poteva essere una bella serata la loro. Si vede, che si amano. Faranno pace poi.

Lui chiede il conto, brusco. Un secondo uomo in piedi gli si avvicina. Pagano, si alzano. Io vengo di nuovo sollevato, ma non girato, stavolta, per fortuna. Mi hanno scelto, ormai è sicuro. Tutti molto contenti, a questo tavolo, si stanno regalando un po' di lusso.

Lui sta uscendo, dando il passo alla donna come si usa. Non si è più voltato verso me, meglio così – non aggiungiamo altro disagio, altra vergogna. Tanto tra un po' è finito tutto.

Ci spostano, il carrello entra in cucina, ci avvicinano ai fornelli, a una grande pentola fumante. Il capocameriere mi alza un'ultima volta, mi solleva da questi poveri pesci morti e mi passa al cuoco. Sento il bollore dell'acqua sotto di me, il calore atroce del vapore. Svorrò subito, spero. Cerco un attimo lo sguardo del cuoco, vorrei chiedergli di togliermi i legacci dalle chele, morire con un minimo di dignità. Ma non mi guarda in faccia, lui non vede altro che una bella aragosta, il suo lavoro. Mi butta dentro.

## PRESOCRATICA

Postulato assoluto: l'Essere è uno.

Tre quarti di postulato e un quarto di acquisizione sperimentale: l'Essere è fatto di due Universi, quello Fisico e quello Psicico; quello Fisico è tutto quello che esiste a prescindere da me, che esisterebbe anche se non fossi nato (ammesso che io sia nato, come credo proprio), che esisterà anche dopo la mia morte (ammesso che morirò, come temo e spero insieme) e che esisteva prima che nascessi (ammesso che qualcosa come il prima e il dopo abbia senso): io lo chiamerei Verità; e quello Psicico è tutto ciò che io chiamerei Realtà, materiale e non, compresi i Principi Logici, i Teoremi Matematici, le Leggi Scientifiche e i Sistemi Filosofici, e compresi i Ricordi, i Progetti, i Sogni e le Paure.

Chiamo questo Universo Psicico ovvero Realtà perché è tutto ciò che io vado sapendo della Realtà cosiddetta e lo vado sapendo dentro di me per definizione, non fuori, anche se comprende tra l'altro le Stelle, gli Atomi, Te che leggi e l'Amore tra due o più senzienti; e dell'altro Universo, Fisico (ossia la Verità), posso solo supporre che somigli moltissimo all'Universo Psicico, anzi più che supporlo neutralmente me lo auguro con tutto me stesso, primo perché altrimenti mi sentirei pazzo come chi disallinea irriducibilmente Verità e Realtà, e secondo perché solo ciò consente la relazione (vedremo dopo). Ciò detto, lasciamo l'Universo Fisico alla sua autosufficienza mio malgrado e concentriamoci su quello Psicico, che chiamerò semplicemente Universo.

Acquisizione sperimentale, e da qui in poi saranno tutte così: l'Universo è fatto di due Mondi, quello dei Biota e quello degli Abiota; quello dei Biota è il Mondo vivente, che si riproduce, quello degli Abiota è l'altro, quello dei Minerali, dei Gas, dei Raggi di Luce, dei Campi di Forza.

Lasciamo per un po' i Biota da una parte, e approfondiamo intanto gli Abiota.

L'Universo (osservabile da noi, con gli strumenti

attuali, e deducibile con le attuali conoscenze) è una sfera di 45 Ga-l di raggio.

(nota 1: a-l = anno-luce, pari a 10Tkm; nota 2: T = tera, mille miliardi di ..., G = giga, un miliardo di ..., M = mega, un milione di ...)

Nell'Universo:

- il 70% è Energia Oscura (pura forza repulsiva)
- il 25% è Materia Oscura (pura forza gravitazionale)
- il 5% è Materia/Energia ordinaria

La Materia/Energia ordinaria è organizzata in 300G di galassie, distribuita in nove Grandi Strutture:

- Grande muraglia di Ercole (la più grande: 10x7x1 Ga-l)
- Grande Muraglia CfA2
- Giant GRB Ring
- Huge-LQG
- U1.11
- NQ2-NQ4 GRB overdensity
- Clowes-Campusano LQG
- Sloan Great Wall
- Filamento dei Pesci-Balena

Il Filamento dei Pesci-Balena (1 Ga-l x 150 Ma-l) è l'insieme di iperammassi e catene o regioni di galassie che include:

- Iperammasso dei Pesci-Balena
- Catena Perseo-Pegaso
- Catena Pegaso-Pesci
- Regione dello Scultore
- Iperammasso Laniakea

L'Iperammasso Laniakea (dall'hawaiano: Lani e Akea, Cieli Immisurabili) è un insieme di superammassi e muri di galassie che include:

- Superammasso dell'Idra-Centauro
- Superammasso Pavo-Indo
- Muro della Fornace
- Superammasso Locale

Il Superammasso Locale contiene circa cento tra gruppi e ammassi di galassie (il più grande è l'Ammasso della Vergine), tra i quali il Gruppo Locale (sito al bordo del superammasso, e che si muove lentamente verso il suo centro)

Il Gruppo Locale include:

- Sottogruppo di M31 (con Andromeda)

- Sottogruppo di M33 (con galassia del Triangolo)
- Sottogruppo di NGC 3109
- altre galassie libere e/o di confine
- Sottogruppo della Via Lattea

Il Sottogruppo della Via Lattea contiene circa venti tra galassie nane e nubi stellari (tra cui la Grande e la Piccola Nube di Magellano) e una sola galassia ordinaria: la Via Lattea.

La Via Lattea, a spirale barrata (diametro 100.000 a-l, spessore al centro 1.000 a-l) contiene 300G di stelle (e relativi sistemi) distribuite come segue:

- Centro Galattico
- quattro bracci principali:
  - Braccio di Perseo
  - Braccio Regolo-Cigno
  - Braccio Scudo-Croce
  - Braccio Carena-Sagittario
- due bracci secondari:
  - Braccio del Centauro
  - Braccio di Orione

Il Braccio di Orione, che contiene la quasi totalità delle stelle e degli oggetti non stellari (come le nebulose) visibili a occhio nudo dalla Terra, è così articolato:

- Regione del Cigno
- Regioni di Cefeo
- Regione di Orione
- Unicornio e Cane Maggiore
- Ramo delle Vele
- Ramo Esterno
- Regione Locale

La Regione Locale consta di tre parti:

- il Bordo Interno
- la Nube di Perseo
- la Fascia Centrale

La Fascia Centrale si distingue in due zone:

- la Nube del Toro
- la Cintura di Gould

Nella Cintura di Gould (un anello di 3.000 a-l di diametro) si trovano molte stelle note all'Umanità da tanto tempo, tra le altre:

- Aldebaran
- Betelgeuse

- Rigel
- Antares
- la Polare
- le stelle del Mezzo Interstellare Locale

Nel Mezzo Interstellare Locale (di 300 a-1 di diametro) si trovano altre stelle note, tra cui:

- Castore
- Polluce
- Mizar
- Arturo
- Vega
- le stelle della Bolla Locale

Nella Bolla Locale (di 30 a-1 di diametro), tra le altre:

- Altair, a 17 a-1 dal Sole
- Procione, a 11 a-1 dal Sole
- Sirio, a 9 a-1 dal Sole
- il sistema Alfa Centauri (composto da Alfa Centauri A e Alfa Centauri B, a 4.4 a-1 dal Sole, e da Proxima Centauri, a 4.2 a-1 – la stella più vicina alla Terra, Sole escluso)
- il Sistema Solare

Il Sistema Solare è una sfera di 1 a-1 di diametro posta a 30.000 a-1 dal centro della Via Lattea, ed è così strutturato a partire dall'esterno verso l'interno:

- la Nube di Oort, da cui provengono le comete di lungo periodo, come Hale-Bopp, e (forse) vi si trovano Sedna, un piccolo planetoido roccioso, e Tyche, pianeta gigante gassoso
- Il Disco Diffuso, da cui vengono le comete di periodo più breve, come Halley, e vi si trova il planetoido Eris
- la Fascia di Kuiper, dove si trovano molti asteroidi e qualche planetoido, come Haumea, Makemake e Plutone (col suo satellite maggiore Caronte e altre quattro lune), e più piccoli come Quaoar, Varuna e Orcus
- i Centauri, zona con detriti e asteroidi o planetoidi come Chirone e Cariclo
- la Zona dei Pianeti Gioviniani (giganti gassosi più o meno densi):
  - Nettuno (con Tritone e altri dodici satelliti) a 4.5Gkm dal Sole
  - Urano (con Titania, Oberon, Umbriel, Ariel, Miranda e altri ventidue satelliti) a 3Gkm dal Sole
  - Saturno (con Titano, Encelado e altri sessanta satelliti, oltre al celebre sistema di anelli) a 1.5Gkm dal Sole

- Giove (con Ganimede, Callisto, Io, Europa e altri settantacinque satelliti) a 800Mkm dal Sole
- la Fascia degli Asteroidi, dove si trovano tra gli altri Cerere, Vesta, Igea e si formano i meteoriti (le “stelle cadenti”) quando l’orbita della Terra la attraversa
- la Zona dei Pianeti Terrestri (più piccoli e rocciosi):
  - Marte, 3.400km di raggio, con i satelliti Fobos e Deimos, a 230Mkm dal Sole
  - Terra, 6.400km di raggio, col solo satellite Luna, a 150Mkm dal Sole
  - Venere, 6.100km di raggio, nessun satellite, a 100Mkm dal Sole
  - Mercurio, 2.400km di raggio, nessun satellite, a 58Mkm dal Sole
- il Sole, 700.000km di raggio, stella di categoria nana gialla, a 5.500°C in superficie e 15M°C al centro, con 5G di anni di vita finora e probabili altrettanti da vivere

Ora che siamo arrivati sulla Terra, terzo pianeta del Sistema Solare a partire dal Sole e unico (al momento) sul quale è dimostrata l’esistenza della Vita (attuale, non solo fossile), riprendiamo l’esame a partire dai Biota.

Il Mondo dei Biota è fatto di due Alberi, quello dei Ribosa e quello degli Aribosa; quello dei Ribosa è l’Albero dei viventi che si riproducono utilizzando un acido ribonucleico, l’altro quello di chi ne fa a meno come i Prioni. Lasciamolo da parte.

L’Albero dei Ribosa è fatto di due Imperi, quello dei Cytota e quello degli Acytota; quello dei Cytota è l’Albero dei Ribosa che hanno inventato le cellule, l’altro quello di chi le parassita come i Virus. Lasciamoli da parte, e parliamo dei Cytota della Terra che sono gli unici che al momento conosciamo (Acytota e Aribosa non terrestri, almeno fossili, sono stati riscontrati su comete, asteroidi e altri pianeti solari e loro satelliti).

L’Impero dei Cytota è fatto di due Domini, quello degli Eukaryota e quello dei Prokaryota; quello degli Eukaryota è il Dominio dei Cytota nelle cui cellule il materiale ribonucleico è in un nucleo ben definito, l’altro quello con cellule dagli acidi presenti in forma diffusa come i Batteri e gli Archaea. Lasciamoli da

parte.

Il Dominio degli Eukaryota è fatto di cinque Regni: gli Animali, le Piante, i Funghi, i Cromisti e i Protisti. Per ora parliamo solo di Animali, cioè degli Eukaryota con differenziamento cellulare, eterotrofi, e mobili durante almeno uno stadio della loro vita.

Il Regno Animale è fatto di trentacinque Tipi, uno è quello dei Cordati. Parliamo di quello, cioè degli Animali con una struttura di sostegno interna (o notocorda).

Il Tipo dei Cordati è fatto di diciassette Classi, una è quella dei Mammiferi. Parliamo di quella, cioè dei Cordati che allattano la prole.

La Classe dei Mammiferi è fatta di quaranta Ordini, uno è quello dei Primati. Parliamo di quello, cioè dei Mammiferi che hanno: cinque dita su ogni zampa, con pollice opponibile e corte unghie per una presa salda su rami e cibo; dentatura non specializzata, caratteristica di dieta onnivora (prevalentemente vegetariana); e visione variamente colorata e binoculare, cioè con gli occhi rivolti in avanti.

L'Ordine dei Primati è fatto di tredici Famiglie, una è quella degli Ominidi. Parliamo di quella, cioè della Famiglia di Primati composta come segue.

La Famiglia degli Ominidi è fatta (agli studi attuali) di quattordici Generi, dieci estinti (Ankarapithecus, Gigantopithecus, Sivapithecus, Ardipithecus, Australopithecus, Paranthropus, Praeanthropus, Sahelanthropus, Kenyanthropus, Orrorin) e quattro viventi: i Generi Pongo, Gorilla, Pan e il Genere Homo. Parliamo di quello, cioè del Genere di Ominidi composto come segue.

Il Genere Homo conta oggi una sola Specie, Sapiens (gli Esseri Umani), estinte che sono altre quattordici (agli studi attuali): Antecessor, Cepranensis, Denisova, Erectus, Ergaster, Floresiensis, Gautengensis, Georgicus, Habilis, Heidelbergensis, Naledi, Neanderthalensis, Rhodesiensis, Rudolfensis. Lasciamole da parte e parliamo di Sapiens, caratterizzati come segue.

Tutti gli Esseri Umani manifestano cose come



Ricordi, Progetti, Sogni, Paure, Amore e Dolore, e hanno attitudine per cose come i Principi Logici, i Teoremi Matematici, le Leggi Scientifiche, i Sistemi Filosofici, le Creazioni Artistiche e le Credenze Spirituali; non sono gli unici Animali a manifestare alcune di quelle cose e ad avere attitudine per alcune di quelle altre cose: sappiamo di innumerevoli altre Specie, di moltissimi altri Generi, di tanti altri Ordini, di non poche altre Classi e perfino di interi altri Tipi del Regno Animali che provano Dolore e Paura, che hanno Desideri e Ricordi, Sogni e Affetti, e che dimostrano Capacità Simboliche e Logiche; la differenza, da quel che se ne sa ad oggi, è soltanto che gli Esseri Umani sarebbero l'unica Specie i cui Individui indistintamente possiedono tutte queste doti contemporaneamente, almeno in potenza.

(Ora, poiché le caratteristiche del mio Universo Psicico – vedi sopra – sono evidentemente funzione del modo in cui da Essere Umano vado sapendo della Realtà cosiddetta, quando dichiaro che dell'altro Universo di cui è fatto l'Essere, l'Universo Fisico o Verità, posso solo supporre, anzi augurarmi, che somigli moltissimo all'Universo Psicico, intendo dire che se è così – se cioè nella Verità esistiamo io e altri Umani fatti più o meno come io ci vedo fatti nella Realtà – allora è intanto possibile instaurare un dialogo tra Sapiens in quanto tutti condividiamo quel dato modo di andar sapendo la Realtà cosiddetta, e perciò, prima cosa, si tratterebbe di relazioni intersoggettive e non di proiezioni solipsistiche, e, seconda, l'Universo di ciascuno è sufficientemente somigliante a quello di ogni altro così da potersi comprendere quando ci si relaziona.

Però ogni altra Specie degli Animali i cui Individui, come si sa, provano Dolore e Paura, che hanno Desideri e Ricordi, Sogni e Affetti, e che dimostrano Capacità Simboliche e Logiche, condividerà tra i propri membri altrettanti Universi intersomiglianti; e poiché non esiste alcun criterio per stabilire quale di queste Realtà di Specie, compresa la nostra, sia la più somigliante alla Verità, il massimo che posso fare – ma è una scelta etica personale – è rispettarle tutte il più possibile.)

Acquisizione sperimentale, di quel rango particolare che è l'esperienza storica: noi, i Sapiens, siamo un

tutt'uno dal punto di vista del concetto improprio di razza, ma siamo di fatto divisi. Non già dalle linee di confine delle Nazioni cosiddette, e neppure dalle differenze tra le Lingue con cui ci esprimiamo, bensì essenzialmente riguardo a due cose: la facoltà concreta di perseguire il nostro vantaggio individuale, e l'attitudine a farsi carico del vantaggio comune.

La facoltà di perseguire il proprio vantaggio individuale è per ogni Essere Umano funzione di due cose: saperlo riconoscere in quanto tale, e poterlo di fatto conseguire; e anche l'attitudine a farsi carico del vantaggio comune è per ogni Essere Umano funzione di due cose: di nuovo, saperlo riconoscere in quanto tale, e volere che sia di fatto conseguito dalla pluralità di riferimento (i consanguinei, i conoscenti, i prossimi territoriali, i prossimi simbolici, tutti i Sapiens, tutti gli Animali, l'intero Mondo dei Bioti). Quindi le divisioni più profonde entro l'unità intrinseca dei Sapiens di ogni Nazione o Lingua sono essenzialmente causate da: il sapere o non saper riconoscere il proprio vantaggio individuale e/o il vantaggio comune, il potere o non poter di fatto conseguire il proprio vantaggio individuale, e il volere o non voler che sia di fatto conseguito il vantaggio comune a una pluralità più o meno ampia.

Sapere, o non sapere. Potere, o non potere. Volere, o non volere. Più ampia, meno ampia.

E cos'è che causa per ogni Essere Umano il posizionarsi dall'una o dall'altra parte della virgola in ciascuna delle quattro alternative di cui sopra?

Esaustivamente la Lotta di Massa – dall'alto verso il basso, ossia la conservazione con ogni mezzo della supremazia di pochi Sapiens brutali su molti Sapiens abbruttiti, e dal basso verso l'alto, ossia il Diritto e la Giustizia, la Cultura e la Libertà, la Democrazia e l'Eguaglianza, la Rivoluzione quando occorre.

Così siamo arrivati in fondo.

Il Genere Homo conta oggi una sola Specie, l'Homo Sapiens. E la Specie Sapiens (l'Umanità) è fatta di due Masse: la Massa di chi ha qualcosa e ne fa qualcosa, e la Massa di chi non ha abbastanza per farne alcunché.

Non le ho denominate, ora che ci penso.

Probabilmente i loro nomi rispettivi hanno la sostanza del Tempo, dal Passato al Futuro. Staremo a vedere, a fare. Le prossime esperienze storiche, le prossime acquisizioni sperimentali, saranno l'archivio di senzienti a venire.

L'Essere, uno, per definizione di trascendenza non si può dire se ne sia toccato tanto o poco. Postulerei di no, affatto.

Quindi, riassumendo tutto:

io, Paolo, sono uno dei circa 7.5G di individui ora presenti nella Specie Homo Sapiens (Genere Homo, [Tribù Ominini], Famiglia Ominidi, [Parvordine Catarrine], Ordine Primati, [Infraclasse Euterii], Classe Mammiferi, [Sottotipo Vertebrati], Tipo Cordati, [Sottoregno Eumetazoi], Regno Animale, Dominio Eukaryota, Impero Cytota, Albero Ribosa, Mondo Biota), che è una delle circa 10M di Specie oggi viventi sul pianeta Terra, che è uno dei corpi in rivoluzione gravitazionale intorno alla stella Sole che con la già enumerata varietà di oggetti forma il Sistema Solare, che insieme ad altre stelle (le Alfa Centauri, Sirio...), con relativi sistemi, forma la Bolla Locale, che insieme ad altre stelle (Mizar, Vega, Arturo...) e sistemi forma il Mezzo Interstellare Locale, che insieme ad altre stelle (Aldebaran, Betelgeuse, Antares...) forma la Cintura di Gould, una delle due zone della Fascia Centrale, che con altre due parti forma la Regione Locale, che insieme ad altre sei tra regioni e rami forma il Braccio di Orione, che è uno dei due bracci secondari che con i quattro principali e il centro galattico, forma la galassia Via Lattea, che insieme a circa venti tra galassie nane e nubi stellari forma il Sottogruppo della Via Lattea, che insieme ad altri tre sottogruppi, oltre a varie galassie libere e/o di confine, forma il Gruppo Locale, che insieme a circa altri cento tra gruppi e ammassi di galassie forma il Superammasso Locale, che insieme ad altri tre superammassi o muri forma l'Iperammasso Laniakea, che insieme ad altri quattro tra iperammassi, catene o regioni forma il Filamento dei Pesci-Balena, che insieme ad altre otto Grandi Strutture costituisce l'organizzazione di tutta la Materia/Energia ordinaria, la quale rappresenta il 5% (il 95% essendo Materia Oscura o Energia Oscura) di tutto l'Universo osservabile o deducibile

allo stato attuale delle conoscenze della specie Homo Sapiens; conoscenze alle quali io, Paolo, ho attinto per scrivere questo riassunto schematico del senso delle proporzioni che mi tocca avere stando così le cose.

...Sempre che esistano, le cose (me compreso) – le quali nell'uno Universo (Psichico, ossia la Realtà) sono tanto autoevidenti e/o esperibili storicamente e/o dimostrabili sperimentalmente e/o deducibili logicamente –, anche nell'altro Universo (Fisico: la Verità) e che somiglino abbastanza a tutto quanto ho detto fino ad ora.

E sennò resta sempre e comunque valido ciò che segue: un Essere è.  
(Anche se non le riempi, così, le biblioteche.)

## I CANI DEI POVERI

Il cane cui tocchi in sorte un 'padrone' povero condivide la vita non facile del suo compagno umano; con diverse gradazioni di durezza a seconda di quanto sia dura l'esistenza del padrone, cioè di quanto esso sia lontano dall'agiatazza ovvero vicino alla miseria.

Il cane dell'uomo (o della donna, o della famiglia) che non possa permettersi molti lussi per sé, non godrà dei lussi specifici dei cani di padroni (o famiglie) che se la passano bene; parlo di cose come una toletta fatta di frequente, un 'abituccio' su misura per le passeggiate invernali, grande scelta di alimentazione per una buona salute duratura, un dog-sitter all'occorrenza, una varietà di giochi da casa o da terrazzo (o giardino) – nessuno di questi benefit toccherà ai cani di chi è meno che agiato. Se scendiamo ancora nella scala sociale (degli umani), allora ai cani abbinati a tale destino non spetterà neanche qualcosa di più basilico: visite regolari dal veterinario, la possibilità stessa di passeggiare quanto gli altri col proprio compagno umano (il quale probabilmente ha un'organizzazione esistenziale tale che pure questo tempo è un 'di più'), uno spazio suo proprio per giocare e sperimentare sensazioni, cibi almeno equilibrati. E via via così, per redditi più bassi: a 'sfrondare', per il cane, a fare a meno di, a tirar la cinghia.

Ma se entriamo nella fascia di indigenza vera e propria, il cane di questo padrone qui – tanto povero da non esser sicuro di due pasti al giorno, né di una dimora garantita – sconterà la stessa sua sorte: si mangia quando si può e quel che c'è, si dorme dove si trova e finché dura, l'aspettativa di vita si riduce drasticamente, e di emozioni positive nemmeno a parlarne (salva qualche carezza, se il 'suo' umano non s'è abbruttito del tutto).

Questo succede ai cani degli umani; distribuiti lungo la curva delle disuguaglianze socioeconomiche – e dei loro concreti effetti – al pari dei propri padroni.

Fuori dalla curva, al di sotto del limite minimo della povertà dei padroni, ci sono ancora dei cani: quelli 'di nessuno', i randagi puri o quelli ridotti nei canili; il destino di questi commuove chiunque.

Ci commuove, in generale, la sorte dei cani ‘poveri’ degli umani poveri o ‘di nessuno’. Ci intenerisce, credo, perché avvertiamo la condizione di quegli animali come ‘ingiusta’: cosa ha fatto di male, o di diverso, un cane che per un caso fortuito ha un padrone in miseria, rispetto a un altro che vive in una bella casa tra le comodità e in mezzo a persone soddisfatte dell’esistenza?  
Niente, ovviamente.

Noi, a osservarlo (e a immaginare l’altro cane, con tutt’altro destino), sentiamo pungente lo ‘scandalo’ che le ristrettezze, o le sofferenze addirittura, al quale questo è ‘condannato’, siano solo un crudele scherzo della fortuna ai suoi danni. Sappiamo che la sua vita, l’unica che ha (e che neppure ha chiesto), non sarà affatto una vita bella, che se la trascinerà alla meno peggio, di espedienti fino alla fine; siamo consapevoli del fatto che il suo essere cane – quindi privo di ‘coscienza umana’ – non di meno gli farà provare freddo e fame, paura e dolore, tristezza e rabbia; e che tutta questa bruttura gli sarebbe stata risparmiata se solo fosse nato, per puro fato, in altro luogo, in altro tempo, da un’altra cucciolata, in un’altra famiglia – come quel cane fortunato, quello che viene ben nutrito e protetto, curato e pulito, fatto giocare e stimolato, coccolato e reso felice ogni giorno della sua esistenza.

Di più: saranno cani inchiodati alla miseria a vita quelli che dovessero nascere dal cane dell’uomo povero, come saranno cani destinati all’agio e alla letizia quelli che nasceranno dal cane dell’umano benestante. Una nemesi pressoché immutabile, di generazione in generazione; durante il cui sviluppo nel tempo le disparità di stato tendono addirittura ad aumentare: una forbice del destino che schiaccia e taglia ogni eventuale capacità individuale, ogni casuale talento del singolo – per non parlare del sacrosanto diritto di ciascuno, giacché s’è trovato venuto al mondo, di starci non soltanto a soffrire ‘come un cane’.

E’ l’insensatezza di tale condizione immeritata – come una sentenza comminata a un innocente da un tribunale totalmente folle – che, dico io, giunge a commuoverci.

Se si trattasse di sorte umana, essa ci indignerebbe

e ci spingerebbe a una qualche azione di contrasto.  
Ma di animali che non parlano né scrivono, dallo  
sconforto sordo, essa ci addolora silente nel cuore.

...Ci indignerebbe?

## HOMO FELIX

Homo Felix come specie ebbe gestazione lunga, con più di una falsa partenza in molti luoghi della Terra prima di un diffuso corso semi-stabile; e mostra, all'esame delle Scienze Naturali, vicissitudini del tutto particolari. Così testimoniano i reperti che punteggiano la scena planetaria lungo l'arco di molti secoli i quali, peraltro, confermerebbero nel ruolo di protagonista della biosfera, nel bene e nel male, la specie più strettamente imparentata con Felix: Homo Sapiens.

Che Felix rappresenti una specie nuova e distinta da Sapiens, oltre che per i tipici caratteri che vedremo, è provato dalla cosiddetta infertilità interspecifica riscontrata ovunque; ossia: benché talvolta un Felix e un Sapiens contravvenissero alla regola generale di cercare l'accoppiamento con un proprio simile rispettivo, e semmai riuscissero a procreare un individuo vitale, ebbene l'ibrido si rivelava poi invariabilmente sterile (al pari del mulo o della giumenta).

Felix, comunque, comparve ogni volta quale mutazione casuale dal ramo Sapiens del genere Homo – vero cespuglio evolucionistico, questo, tutt'altro che lineare.

Il ritrovamento più antico, effettuato nelle paludi presso il delta dell'Eufrate e datato col metodo del carbonio in termoluminescenza affilata, risale al 3200 a.C. ('avanti Cristo': espressione primitiva di datazione, in voga presso Sapiens e usata anche da noi in campo stratigrafico terrestre). In quella zona Felix si diffuse per brevissimo tempo, organizzandosi in forme sociali molto semplici e forse proprio per questo destinate a soccombere nella lotta per la sopravvivenza con gli assai più numerosi Sapiens della regione.

Va subito detto, in proposito, che il concetto di lotta per la sopravvivenza mal si addice a questa specie: in effetti non si è mai rinvenuto alcun utensile di Felix che potesse richiamare anche solo per analogia un'arma di offesa o di difesa.

Viceversa, abbondano manufatti e iniziative a tutt'altra destinazione – vere e proprie innovazioni di prodotto e di processo, molte delle quali adottate anche da Sapiens con profitto, a riprova



dell'indubbio talento del nuovo arrivato in ambito sia progettuale che pratico. Tra i reperti più notevoli: tavolette di argilla e punte da scrittura (come nel primo ritrovamento); cerchi e assi di rotazione; mescole cromatiche per tinte a parete o a ceramica; tetracordi, aerofoni, pelli da percussione e altri strumenti musicali; riproduzioni in scala ridotta di umani e vari viventi (a scopo ludico, presumibilmente); righe, squadre e compassi; sedute per la comodità e per la socializzazione; archi a tutto sesto; teatri; scacchiere; attrezzi per le competizioni agonistiche; la riforma agraria; papiri e pergamene in prosa e in versi (in molte lingue, ormai da noi decodificate); mappe e carte geografiche terrestri e astronomiche; annali e ricerche storiografiche; ombrelli; aquiloni e trottole; filastrocche e formule di sostegno morale; la libera stampa; metodi di vinificazione; protesi dentarie; ricette al tartufo; pompe aspiranti; salvagente di marina; luoghi idonei all'esercizio della cura e della compassione; la pittura a olio; occhiali e binocoli; manuali di esercizi per mimo e giocoliere; pettini e spazzole; specchi; scope; il diritto dei più deboli; la satira coraggiosa; danze e ballate; l'amore romantico; la cioccolata; l'accordo di 7ma Maggiore; salassi, stetoscopi e chinino; abachi ed enciclopedie; l'educazione pubblica e gratuita; la bicicletta; il massaggio rilassante; lampadine, caffettiere ed estintori; il comunismo; macchine per cucire; sistemi di tassazione progressiva; pellicole fotografiche; scaldabagno e sali di bellezza; la Teoria della Relatività; quella della Selezione Naturale; vaccinazione e penicillina; dribbling e marcatura a zona; jeans e minigonne; poesie in forma di rosa; l'antimafia; transistor e wi-fi; le steadicam; la tecnologia 'verde' (si ritiene: ecologicamente sostenibile); reti di interconnessione virtuale; esortazioni contro la maldicenza; corsi contro il vittimismo; l'amore per gli altri animali; il 'pollice verde' (si ritiene: attitudine alla cura del mondo vegetale); i primi abelliunni; trinchi a vite protonica; gernitte per la notte.

Un lascito vasto e significativo, dunque; soprattutto in considerazione dello stato di ridottissima minoranza di Felix rispetto a Sapiens per l'intera durata della coesistenza delle due specie. Minoranza di cui dà misura l'infrequenza delle apparizioni di Homo Felix, stando a quanto oggi documentabile: il secondo ritrovamento data infatti ben

duemilacinquecento anni dopo il primo; risale al VII sec. a.C., il sito è sul versante meridionale dell'Himalaya, e si è accertata la presenza di un piccolo clan dalle abitudini seminomadi, prossimo a un singolare deposito di tronchi fossili di baniano. Il terzo ci porta in Europa, due secoli dopo, alle pendici del monte Filopappo in Attica: troviamo i resti di pochissimi individui e tra i manufatti, il più strano, un calice che all'esame chimico rivela l'antico contenuto di un veleno vegetale, la cicuta. Poi Felix riappare quattrocento anni più tardi sulle rive del Giordano, Palestina: di nuovo una comunità ridotta, di ambo i sessi, di nuovo una storia di rapida scomparsa al cospetto della marcia inarrestabile di Sapiens, il quale intanto fa tesoro di alcune invenzioni del 'cugino' (spesso snaturandole, come in questo caso del Vicino Oriente: il concetto di perdono, creato da Felix ex-novo, Sapiens lo tramuterà strumentalmente in quello di confessione rituale).

In effetti, a uno sguardo d'insieme la parabola evolutiva dell'Homo Sapiens durante gli ultimi sei millenni della sua storia si connota anche per l'astuta applicazione su larga scala degli esiti talentuosi di Felix, circoscritti e artigianali; un po' come se una scolaresca intera avesse copiato l'elaborato dello studente più bravo, parassitandone così il voto eccellente, senza però comprendere davvero il senso di ciò che andava copiando.

Ma quali sono, stando alle nostre conoscenze, i tratti distintivi fisiologici e comportamentali dell'Homo Felix? I fossili scavati presentano la varietà propria di ogni altra specie del genere Homo, e inoltre in molti casi risulta davvero ardua un'attribuzione indubbia, a Felix o invece a Sapiens, data l'estrema somiglianza tra i due.

Ciononostante, sussistono in Felix alcune chiare ricorrenze tipizzanti: la conformazione cranica atta a supportare un maggiore sviluppo dei lobi prefrontali dell'encefalo, indizio indiscusso di elevata attività nelle funzioni cerebrali superiori (intelligenza sociale, creatività, intelligenza esistenziale); cavità oculari connesse all'apparato di sintesi neuronale in tal modo che si ipotizza per Felix il possesso di una vista capace non soltanto di identificare forme, colori e movimento, ma di indovinare direttamente i significati della realtà esterna; un particolare orientamento delle falangi delle dita delle

mani, con un lieve arco all'insù tra la seconda e la terza a suggerire la tendenziale perdita del ruolo prettamente prensile, forse in favore di un uso più simbolizzante dei gesti nel contesto interpersonale; l'importanza della muscolatura lunga, dedotta dalle misure e dallo stato degli arti superiori e inferiori visibilmente idonei a mansioni svincolate da necessità vitali, e vòlte piuttosto ad esercizio, allenamento e diletto; l'assunzione stabile di una dieta mista ed equilibrata, senza cioè gli eccessi e gli sbilanciamenti che si riscontrano all'esame delle dentature sapiens negli scavi più prossimi ai siti felix e pertanto ritenuti omogenei quanto a disponibilità alimentari; e infine l'articolazione mandibolare e la dolcezza della linea mascellare del tutto originali, che suggeriscono un Felix con naturale propensione all'atteggiamento mimico del tenue sorriso.

La specie ebbe distribuzione mondiale al pari di Sapiens e, come accadde a quello, la pressione delle condizioni ambientali differenti declinò selettivamente la specificità di Felix in fenotipi volta a volta diversi. Pertanto, analogamente ai Sapiens, avremo Felix bianchi, neri, gialli, aborigeni, pigmei, khoisan e via dicendo, e stanziali o migranti o altro ancora; con una differenza di non poco conto: che sembra affatto ignoto alla mentalità di Felix, a qualsiasi etnia o cultura egli appartenga, quel riflesso razzista che invece distingue Sapiens per tanta della sua storia.

Quanti furono i Felix? Si stima una cifra intorno ai dieci milioni di individui, nei quasi seimila anni di sopravvivenza della specie (durata davvero irrisoria), a fronte dei circa cento miliardi di Sapiens dalle origini tardo-plioceniche all'estinzione. Ciò ha molto a che fare con le abitudini sessuali e il grado di (in)successo riproduttivo di Felix; abbiamo già detto dell'inevitabile infertilità dei rari ibridi tra le due specie, ma ora deve essere menzionato un fatto assolutamente capitale: unico tra gli animali conosciuti, l'Homo Felix non rivela affatto la centralità dell'istinto alla trasmissione del corredo genetico una generazione dopo l'altra. Ossia: i Felix sembrano poco interessati a organizzare la propria esistenza come individui e la trama della loro vita collettiva, intorno alla coazione a riprodursi; non mettono su famiglia a tutti i costi, insomma – non sembrano inclini a escogitare ogni espediente, a patire ogni fardello fisico, a elaborare sistemi

complessi di coabitazione e coercizione, purché la discendenza sia assicurata.

Lo studio attento dei reperti avvalorava l'ipotesi che Felix avesse sì consapevolezza del proprio status sessuale (qualunque fosse) e pertanto allacciasse rapporti anche duraturi ad esso connessi, ma piuttosto per il piacere intrinseco della relazione e per il benessere affettivo derivante, che non per dar innesco alla riproduzione e proteggerne i frutti; non che Felix non figliasse affatto (talvolta, come leggiamo su un frammento della fase più tarda, "il pessimismo della ragione cede all'ottimismo della volontà"), ma certamente generava a un tasso di crescita demografica appena al livello della sussistenza di gruppo in periodi normali, e senz'altro ben sotto quella soglia quando le condizioni oggettive mutavano in peggio, come per esempio quando Sapiens inaugurava un'altra stagione in cui alcune tipicità di Felix (mitezza e altruismo) risultavano drammaticamente fuori corso.

Ciò sembra essersi verificato a monte di ciascuna delle temporanee estinzioni dell'Homo Felix; e di sicuro prima dell'ultima, nel XXI secolo, allorché la rinuncia ai valori morali e intellettuali con cui Sapiens tentò di far fronte alla gravissima crisi sistemica di quel periodo estremo fu evidentemente insopportabile per i Felix coevi, i quali rinunciarono del tutto a procreare (continuando ad amare, cionondimeno, secondo molte testimonianze documentali).

C'è poi un altro dato che potrebbe spiegare un'atipicità tanto clamorosa come la pigrizia a replicarsi. Tra le molte invenzioni di Felix, divenute patrimonio di entrambe le specie 'gemelle' (spesso, come abbiamo detto, più o meno deformate da Sapiens), non ne abbiamo ritrovata nessuna che attenesse alla sfera teologica o esoterica; come a dire: alla ideazione e strutturazione delle diversissime mitologie, delle molte fedi rivelate, delle incalcolabili forme di magia e divinazione che l'Umanità (Sapiens e Felix insieme) ha manifestato dall'inizio alla fine, Sapiens deve aver provveduto completamente da sé; Felix è stato ateo e razionale dalla sua prima apparizione ai titoli di coda, e come tale nella rovinosa contingenza degli ultimi giorni non poté appigliarsi a speranze illogiche o 'divine' e motivare così un'eventuale slancio di proliferazione

apotropaica, all'apparire dei segni nell'apocalisse. Felix perciò si estinse, com'era già accaduto in passato, ma stavolta la Terra non lo vedrà più tornare a correre, sorridere e creare: spirato il XXI sec. d.C., quella misteriosa mutazione ricorrente sul corpo di Sapiens – intervenuta tante volte a risolvergli i guasti della Civiltà – non si ripresentò in tempo utile, e Sapiens altresì ne scontò il prezzo massimo.

Infatti il 'signore del mondo' (del mondo nei periodi geologici dal Pleistocene a tutto l'Olocene, fino al brevissimo Antropocene in coda al quale i Sapiens dell'ora estrema giustapposero simbolicamente il Megiddocene funereo) non sopravvisse ancora a lungo, unica specie rimasta del genere Homo. A nulla valse la sua fiducia nell'aiuto soprannaturale, peraltro utilizzata follemente come arma fratricida, e il susseguirsi di crisi geopolitiche sempre più gravi, l'inarrestabile corsa verso la penuria idrica, alimentare ed energetica globale, il riscaldamento planetario mutageno del clima, irreparabilmente, l'ingestibilità delle scorie d'ogni natura, dalle plastiche al nucleare, la costituzione di giganti multinazionali dell'illegalità, i focolai di guerra regionale e guerriglia locale, i batteri fuori controllo, fuggiti da laboratori segreti o riesumati dal permafrost evaporato, l'istupidimento generale, l'analfabetismo morale, l'anaffettività di proporzioni pandemiche, lo spinsero rapidamente a fine corsa. Sapiens, come tante volte in passato, non si era ritrovato all'altezza dei problemi da esso stesso creati, però ormai non c'era più Felix a tirar fuori l'idea buona da copiare. Il problema si risolse da sé: nel corso del XXII secolo anche Sapiens si estinse definitivamente.

Resta da chiedersi se Felix e Sapiens sapessero o meno l'uno dell'altro in quanto specie distinte e simbiotici.

Da nessuna delle espressioni culturali sapiens possono evincersi indizi di un sospetto in tal senso; e visto l'andamento del solo parallelo possibile – la preistorica coesistenza di Homo Sapiens e Homo Neanderthalensis, stroncata drammaticamente non certo per volontà del secondo –, il fatto che Sapiens non abbia operato un altro genocidio di specie congenere sostiene comodamente la tesi che di Homo Felix egli non avesse la minima percezione in quanto

tale. Semmai – ed è una delle teorie più recenti – Sapiens potrebbe aver rimosso in epoche ancestrali l'ipotesi che quegli individui oggettivamente un po' diversi in seno alle sue stesse comunità facessero specie a sé, ma ne rimarrebbe impronta intuitiva e vaga nelle leggende popolari, per esempio, sull'esistenza di umani con poteri eccezionali e nelle credenze religiose sugli esseri celesti; insomma: sarebbero gli angeli, i genii, gli spiriti, i santi delle favole sapiens, proprio quei Felix misconosciuti nella realtà.

E l'Homo Felix seppe mai di essere la specie 'gemella' ma in radicale minoranza nell'Umanità intera? Lo stesso, i reperti tacciono sul punto.

Però è difficile credere che un'intelligenza e una sensibilità tanto spiccate non fossero in grado di dedurre dalla semplice osservazione, e dall'introspezione, quella che oggi è per noi verità scientifica. Forse l'hanno sempre saputo. Ma voi – al posto loro – avreste mai detto ai Sapiens, brutali e così tanto più numerosi, “ehi gente, siamo qui, siamo un'altra specie Homo”? No. “Vivi nascosto”, consiglia un frammento felix del III sec. a.C.; “Sta' attento”, un'iscrizione funeraria del XVII secolo. E probabilmente simili saranno state le loro regole auree per sopravvivere.

Tra l'altro non mi stupirebbe troppo un tacito accordo, addirittura, tra tutti i Felix di ogni tempo, con la finalità di attraversare i secoli confondendosi come gocce nel mare dei Sapiens; anzi darebbe conto di qualche episodio documentato ma di ardua lettura con altre chiavi da questa. Abbiamo infatti ritrovato chiare testimonianze secondo le quali individui certamente Felix (atei e razionali, come detto) giungono a esortare i Sapiens alla fede, descrivendogli meccanismi premio-punitivi disposti da presunte realtà metasensibili: “Dentro di voi è il Regno di Dio” (I secolo d.C.), “Lodate e benedite il mio Signore” (XIII sec.), “Se Dio non esistesse occorrerebbe inventarlo” (XVIII sec.), “Dritto all'inferno avrei preferito andarci in inverno” (XX sec.), “Il Padreterno ha finalmente spento lui ma non ancora le sue televisioni” (XXI sec.).

Tutto ciò può ben giustificarsi come intenzionale copertura tattica di una piccola comunità pacifica in mezzo a società sempre e comunque violente; “Lasciamo che Sapiens si balocchi” si saranno detti i Felix “con degli idoli fatti d'aria, e lui lascerà in pace

noi in carne e ossa”. Questa potrebbe essere stata la parola d’ordine passata di bocca in bocca tra i Felix d’ogni tempo e latitudine; non li preservò dalla fine, ma almeno contribuì a dar loro cinque/seimila anni di crescita e di sapere, d’arte, di soddisfazioni, di carezze e di risate – nonostante, tutta intorno, la zavorra dei Sapiens arraffatutto. Logico, onesto.

Uno dei ritrovamenti risalenti a quel momento fatale, allorché Felix rientrò nel silenzio dell’essere indistinto, è anche lo scavo di più recente apertura. Su una delle Sporadi, nell’Egeo occidentale, località Milia, abbiamo una doppia sepoltura quasi in riva al mare: una femmina e un maschio, dall’età stimabile di cento anni, abbracciati come in un sonno di sogni sereni.

Lieti della vicinanza per l’eternità di quell’ultimo istante.

## L'ANNO SENZA HOMO

Vi viene mai in mente la curiosità, infantile o senile che sia, “come sarà il mondo dopo di me?” o – più radicale – “come sarebbe il mondo se io non fossi”? Qualche volta ci ho pensato, piuttosto nella prima formulazione che non nella seconda. Voi?

Saltando di palo in frasca, sapete che il 1816 in alcuni libri di Storia è indicato come *l'anno senza estate*? Infatti quell'anno nell'emisfero boreale i mesi caldi non arrivarono mai, neve e gelate prolungate a primavera e oltre distrussero i raccolti in Nord America e in Europa, con carestie conseguenti, e in Asia Centrale e nel subcontinente indiano il freddo intenso favorì terribili epidemie.

Perché? Perché ad aprile del 1815 il Tambora, nelle Indie Olandesi – ora Indonesia –, era eruttato esplodendo e aveva immesso nell'atmosfera quantità immense di ceneri vulcaniche; il calore del Sole ne fu schermato per mesi, ed ecco le cause dei disastri dell'anno dopo.

Tra i suoi effetti più particolari: in Svizzera il meteo fu così rigido che alcuni vacanzieri inglesi decisero di tappare in baita e passare il tempo sfidandosi inventando racconti del terrore, e così nacque *Frankenstein* dalla penna di Mary Wollstonecraft Godwin in Shelley; le polveri nel cielo di Londra dipingevano tramonti dai colori così spettacolari che il pennello di Joseph Mallord William Turner non poté più tornare a paesaggi normali sulle sue celebri tele; e c'è perfino chi imputa al Tambora la sconfitta di Napoleone a Waterloo del giugno 1815, il quale se il teatro di battaglia non fosse stato così inaspettatamente fangoso avrebbe forse potuto meglio dislocare e muovere cavalleria e, soprattutto, artiglieria – con tutt'altro corso nella Storia europea e mondiale a venire!

Torno a bomba. Quest'anno 2020 si sta caratterizzando per la più grande e rapida contrazione delle attività umane su tutta la faccia della Terra, di quelle più tipiche dell'età contemporanea: la produzione e i consumi, gli spostamenti a breve o lungo raggio, la capillare occupazione di ogni spazio – in superficie, e anche nella dimensione verticale – da parte dell'Umanità



intera; conseguenza: il crollo secco degli effetti di tali attività, buoni e cattivi – l’occupazione e il reddito, la disponibilità di risorse e le libertà basilari, tra i primi; la corsa infinita al profitto privato, l’inquinamento di ogni tipo e lo schiacciamento della Natura non-umana sotto le esigenze dell’uomo moderno, tra i secondi.

Fiumi e perfino canali cittadini che tornano trasparenti dopo secoli, specie animali che riconquistano habitat in terra, in mare e nel cielo, da decenni preclusi per l’antropizzazione forsennata, il riscaldamento globale che si prende una micropausa dopo anni di ininterrotti record verso l’apocalisse climatica. E l’Umanità? Tappata in casa per il virus, giustamente, tranne quella frazione eroica deputata alla cura di chi se ne è già ammalato, alla ricerca di un vaccino risolutivo per tutti e alle sicurezze essenziali della collettività.

Ecco: noi in qualche modo stiamo assistendo all’alba del Mondo come sarà dopo di noi, se spariremo, e quasi a come sarebbe se non fossimo – come uomini contemporanei, industrializzati – mai stati.

E non è un brutto Mondo, forse, visto con occhi non umani (tranne quelli degli animali che per sopravvivere hanno bisogno di noi, ovviamente).

Concludo chiarendo subito il punto: io voglio che l’Umanità superi al meglio questa terribile fase, e prima possibile. Però ci è stata data questa possibilità di solito relegata alle fantasticherie – di un pittore? di una scrittrice? –: guardare come può essere la realtà senza la nostra presenza, o almeno con una presenza umana assai meno ingombrante e autolesionista e più compatibile con l’ecosistema, con la giustizia e la pace.

Forse il 2020 sarà indicato su qualche futuro manuale come *l’anno senza homo*, in parallelismo con quel lontano 1816 cruciale. Sarebbe bello che ammaestrati da ciò che stiamo tutti vivendo, e osservando, a da quel che saremo costretti a escogitare per uscirne – in termini di modelli di sviluppo, organizzazione, convivenza e percezione –, noi con le nostre stesse mani creassimo il 2021 come il primo anno di una serie tutta nuova, di una Storia di sostenibilità, equilibrio e rispetto mai vista prima, e sognata da alcuni – non pochi.

Sarebbe in effetti meraviglioso!

## UN PO' UN FILM

Due mesi fa è stato avvistato un asteroide in rotta ormai di allontanamento dalla Terra. Il 14 ottobre era passato a 24 milioni di chilometri da noi (il Sole è mediamente a 150 milioni di chilometri dalla Terra) per poi riprendere a distanziarsi.

Per la prima volta si tratta di un asteroide che viene da fuori del Sistema Solare, dalla costellazione della Lira probabilmente, e forse dalla stella Vega che è la più luminosa in quella zona.

Ha una forma stranissima: anziché il solito sferoide, o almeno un tubero bitorzolato così fatto per l'incessante rotazione gravitazionale, l'asteroide è un gigantesco sigaro lungo forse 800 metri e largo in sezione circa 80.

La sua orbita non è ellittica, come per ogni corpo che gira intorno al Sole, ma iperbolica: passa dalle nostre parti alla velocità di 90 km/s, provenendo dallo spazio galattico, una sola volta, e poi torna là fuori chissà dove.

Non mostra attività esterna, come invece fanno le comete, e la sua superficie è rossastra come sarebbe se fosse costituito di elementi della chimica organica che conosciamo. Ma non si sa se sia fatto di una qualsiasi altra sostanza del tutto ignota.

E' ovviamente osservato speciale dai telescopi e radiotelescopi di mezzo mondo, perché il fenomeno è davvero unico nel suo genere. Il suo codice è 1I/2017 U1, e 1I sta per "primo oggetto interstellare mai osservato nel nostro Sistema".

Per tutto questo gli è stato dato anche il nome di Oumuamua, che nella lingua nativa delle Hawaii vuol dire "messaggero".

In greco antico si direbbe Agghelion, che significa appunto "messaggio, annuncio, novella", da cui "angelo"; e da cui anche "vangelo", che non è altro che agghelion preceduto a eu- ("buono, buona"): evanghelion, la buona novella.

Oumuamua forse è un sasso. O forse un segnale intelligente. O un'astronave vera e propria. O addirittura un vivente lui stesso, staremo a vedere.

E forse se ne parla in questi giorni perché tra poco è il Natale dei Cristiani, non lo so. O perché l'orizzonte apocalittico della cultura contemporanea, così come

produce letteratura e cinematografia di genere, ha anche bisogno nella cronaca scientifica di qualche appiglio salvifico, messianico, escatologico. Non lo so, staremo a vedere.

E' un po' un film, in effetti. Ma mi piace, oppure mi serve semplicemente. Anche io sto nella cultura contemporanea, mica da un'altra parte.

E sogno, a occhi aperti.

Che invece Oumuamua faccia ancora rotta da queste parti, proprio sul nostro pianeta, che disincentivi ogni stupido tentativo da parte dei poteri terrestri di attaccarlo con le armi per respingerlo, e che alla fine si adagi su uno dei nostri orizzonti più belli, magari al tramonto. E che parli.

Così:

'Nutritevi, se potete, senza uccidere nessuno.

Lavorate, per vivere, senza sfruttare il lavoro altrui né la vita.

Abbiate fede nella lotta per l'emancipazione e la liberazione, che porta alla fine di ogni lotta.

Rifiutate il dualismo tra spirito e materia.

Studiate, scoprite, sperimentate.

Siate gentili con tutti, coraggiosi sempre, inflessibili quando e con chi è giusto esserlo.

Amate, e lasciatevi amare.

Vogliatevi bene.

Restate umani, formate umani, difendete umani, diventate umani.

Il decimo è vostro.'

O, più in breve e forse meglio:

"Tutti questi mondi sono vostri. Viveteci insieme. Viveteci in pace."

(Da *2010: L'Anno del Contatto*, di P. Hyams, 1984, ispirato a *2010: Odissea Due* romanzo di A.C. Clarke, 1982.)

Come un film, l'avevo detto.

Delle volte ho l'impressione, o addirittura l'intuizione, una plastica epifania, che i Potenti del mondo, in senso politico, coloro cioè che l'opinione pubblica tiene per tali, abbiano come compito precipuo, ma recondito, quello di accompagnare ordinatamente il pubblico all'uscita, un po' come quando durante un evento di massa, sportivo, spettacolare o altro, si sia verificato un grave incidente ma molto peggio sarebbe se la totalità del pubblico fosse presa per ciò dal panico e si scaraventasse fuori, lontano dal pericolo, e allora lo si cela il più a lungo possibile al maggior numero possibile di spettatori, lo spettacolo va avanti fino alla fine, o finché sia possibile mantenere in piedi l'allestimento distrattivo, e il danno in qualche modo è contenuto. Fuor di metafora: lo stadio è il pianeta tutto, il pubblico è l'Umanità, il performer all'opera è l'intera 'società dello spettacolo', per dirla con Debord, che comprende oltre allo spettacolo in senso stretto (sport incluso ovviamente) anche tutti i media e tutta la politica visibile, e l'incidente già occorso ovvero in corso è diciamo così il fallimento globale del sistema, il quale si esplicita in tutte le crisi settoriali delle quali i meno distratti tra noi hanno comunque contezza ed esperienza ma solo i più avveduti osservano anche nei loro reciproci nessi causali: crisi economiche (quindi crisi democratiche), crisi geopolitiche (quindi crisi belliche), crisi climatiche (quindi crisi migratorie), crisi culturali (quindi crisi di civiltà, di senso, esistenziali).

L'esempio però calza fino a un certo punto; è cioè drammatico, sì, ma largamente per difetto. Poiché nel nostro caso, storico e planetario, l'uscita del pubblico il più possibile ordinata è semplicemente verso il nulla: non c'è evidentemente un fuori dallo stadio in cui la massa possa sciamare e riparare dagli effetti diretti dell'incidente, giacché il disastro è immanente ovvero imminente e il luogo in cui esso coesiste con l'Umanità è letteralmente il tutto.

Ma dunque, si potrebbe obiettare, i Potenti di cui all'incipit e tutti gli altri Potenti del mondo in senso non politico, coloro cioè che l'opinione pubblica non tiene per tali perché non li conosce o non ne conosce il reale potere, ebbene accettano lo stesso destino estintivo che sanno dell'Umanità? Non sanno, vale a

dire, far altro che prendere ovvero perdere tempo in attesa della fine loro quanto nostra?

Ho due risposte alla legittima obiezione; la prima è più datata, risale a quando ancora accreditavo alle persone apicali del sistema un utilitarismo razionale: le ristrettissime élite globali – scrivevo nel 2012 – nel breve vi scaricano la crisi, sul medio allestiscono il fascismo e la guerra, e per il lungo ci sono le astronavi. La seconda è forse più equa, ma se possibile più funesta: i componenti delle élite sono pur sempre persone, esseri umani determinati come tutti dal contesto, causa ed effetto insieme del medesimo, e quindi sono come tutti – o quasi – istupiditi dall’avidità e ciechi alle sue conseguenze, e faranno la fine di ogni altro nello stadio.

Esseri umani diversi da questi, e potenti in tutt’altro modo, ne sono nati di tanto in tanto e si sono spesi santamente per impedirlo, il disastro, anziché celarlo, e per informare, ammaestrare, sollecitare tutti riguardo al modo migliore per collaborare al salvataggio, anziché distrarli per lasciare inalterato lo stato di cose presente in data epoca. Ricordo in chiusura, tra gli altri, Karl Marx, il Mahatma Gandhi – tra le persone reali – e il più bel personaggio letterario di sempre, quel Gesù di Nazareth di cui ricorre a giorni l’anniversario leggendario della nascita.

Continuando sul tema – nella notte tra giovedì 21 e venerdì 22 dicembre 2023, alle 4:27 ora italiana, nell’emisfero boreale, cioè la metà della Terra posta tra l’equatore e il polo nord, si avrà il solstizio d’inverno. Il che vuol dire che quello sarà il momento preciso in cui tale emisfero, il nostro, è inclinato il più lontano possibile dal Sole. È questo stato astronomico, che va aumentando dall’inizio dell’estate in avanti, che accorcia i giorni e allunga le notti dalla fine di giugno a queste date presenti; per conseguenza, superato il solstizio, cioè dalla giornata di venerdì 22 le albe si anticiperanno un poco, i tramonti un poco tarderanno, la luce diurna guadagnerà secondo per secondo sul buio della notte. E con le settimane seguenti, che diverranno mesi, con sempre maggiore illuminazione e dunque calore su questo emisfero, benché attraversando l’inverno, la Natura terrestre riceverà dalla stella i segnali per prepararsi alla rinascita primaverile.

Specularmente, all’inverso nell’emisfero opposto, a sud dell’equatore, che si chiama australe.

Succede ogni anno.

Da circa quattro miliardi e mezzo di anni, o quantomeno da quando la danza gravitazionale della Terra intorno al Sole si è stabilizzata al punto da fissare l'inclinazione del suo asse sul piano dell'eclittica, ciò che appunto causa le stagioni, la durata della sua rotazione, che noi chiamiamo giorno, e quella della sua rivoluzione, che chiamiamo anno, lungo quel piano.

Gli esseri umani osservano questo fenomeno dall'inizio del proprio tempo, preistorico addirittura, ancestrale, l'hanno memorizzato in modo profondo, remoto, e da sempre gli attribuiscono com'è giusto che sia un grande valore: la luce ritorna, la vita rinasce, la paura e la morte fanno un passo indietro insieme al buio e alla notte.

È esattamente per questo che tante civiltà boreali, anche indipendentemente le une dalle altre, volendo creare un totem tutelare, cioè un dio o una sua incarnazione tra gli uomini, per proteggerli, suscitarli, confortarli, salvarli, e dovendo fissare un momento leggendario per la sua nascita, hanno indicato tale data tra i giorni intorno al solstizio d'inverno: il nume neolitico di Bru na Boinne, e Horus per gli Egizi, e Mitra per i Persiani, gli Indiani e i Romani, il Sol Invictus ancora per i Romani, Gesù il Cristo per i fondatori della sua religione... Tutti "nati" in questo stretto lasso.

Vale a dire che la fantasia umana è sì potente, però su un appiglio di osservazione naturale, tramandata come questa nei milioni di anni, inevitabilmente si fonda.

Ecco dunque cos'è realmente l'avvento.

Comunque, buona luce a tutte e tutti!

Buona rinascita, Madre Natura!

## ALLONTANA DA ME

Si era svegliata male. Perché aveva preso sonno tardi, e l'ultima mezz'ora buona prima di sprofondare – atteso effetto del vino – l'aveva passata a leggere della guerra, a rimuginare su tutto il male che aveva già portato e su quello che avrebbe portato ancora in ogni senso; fissava qualche concetto, anche qualche frase bella e finita, da usare poi come intelaiatura dei pezzi da scrivere l'indomani o dopo, ma come sempre temeva che al risveglio dovesse ricominciare tutto daccapo, per aver dimenticato quel che sul cuscino le veniva facile alle labbra della mente – troppo facile. I sogni, anche loro, erano stati brutti. Prima un borgo medievale, arroccato su una rupe, che le franava davanti agli occhi – lei a osservare, come da un drone, la nuvola densa di terriccio e detriti che montava dalle viscere della Terra e ingoiava le mura merlate, due torri, il timpano dorato di un antico duomo, un mercato e di sicuro anche tanti umani e altri viventi, vittime atrocemente; ma tutto senza un rumore né un grido. Poi, perfino peggio, c'era uno stadio pieno all'inverosimile di tifosi in festa, lei lo vedeva alla televisione, contenta; finché però a un certo punto, da fuori dell'inquadratura, si sentiva il ta-ta-ta-ta-ta di una mitraglietta, anzi più d'una, e allora la telecamera si spostava di scatto: erano usciti, stavano ancora uscendo, dei terroristi dalle scale d'accesso alle tribune – erano decine, si sparpagliavano e ognuno di loro sceglieva una fila degli spalti, quindi la percorreva con calma falciando metodicamente tutti quelli che erano lì seduti per la partita; il telecronista impazziva di urla, ma quelle della folla erano anche più forti, e il rumore delle raffiche ancor di più. L'unica che non riusciva a emettere un suono era lei, come sempre capita negli incubi: impietrita davanti allo schermo, incapace di distogliere lo sguardo da quell'apocalisse di assassini.

Si era svegliata male; e non avrebbe raccontato quei brutti sogni a nessuno. A chi, poi? Il suo Gelsomino era morto da un pezzo, e da allora non parlava – parlando davvero – con nessun essere senziente; sì: quel barboncino fulvo intenso era stato l'ultimo conversatore profondo che si era scelta – o che l'aveva scelta. Poi c'erano alcune begonie nei vasi stagionalmente rinnovati, ma certo non erano chissà

quali ciarliere. E poi il vecchio al primo piano, totalmente sordomuto, al quale a volte lei portava poche provviste quando via whatsapp veniva avvertita della necessità dal di lui figlio – che il tal giorno non poteva proprio – cui aveva dato quella disponibilità all’occorrenza; aveva occhi profondi, il povero vecchio, ma ci si discorreva meno che con i fiori – e infinitamente meno che col buon cane. E insomma lei, nei confronti del resto del mondo, se la cavava a buongiorno e buonasera – come si usa dire. Parlava tra sé e sé, questo sì, da un pezzo; e da un po’ anche in terza persona.

Si era svegliata male; e stava pure peggio dopo, lavata, vestita e calzata. Ce l’aveva con la guerra, ce l’aveva con chi la voleva, ce l’aveva con chi non la voleva così come se per incanto potesse finire, ce l’aveva con chi non se n’era accorto da mesi, anni, lustri, che le cose sarebbero andate a finire così male, ce l’aveva con sé per essersene accorta, invece, ce l’aveva con la Terra per averci presentato il conto prima col clima, poi col virus e adesso ancora e sempre con l’estinzione di massa, ce l’aveva con la Terra per averci fatto nascere e capire tutto, e ce l’aveva con chissà chi per non averci fatto capire però come evitarlo. Gli animali e le piante erano innocenti, noi colpevoli – ma dio o chi per lui, colpevole più di tutti. “Capirei il crocifisso” si era detta una volta sul solito cuscino “solo se il creatore volesse punirsi, così, col suicidio, e non vederci più far tanto male. Ma la resurrezione allora sarebbe una sciocchezza!” Però questa, e anche il resto della considerazione, se l’era appuntata subito, sul telefono.

Si era addormentata male, quindi, la sera prima. Ma in effetti era stata già tutta brutta, la giornata – anche se era domenica. Peccato, perché se l’era immaginata diversa: il biglietto per la bella mostra l’aveva comprato tempo prima, e quel pensiero l’aveva coccolata per giorni. Poi invece, nei cinque, dieci minuti in fila davanti all’ingresso – perché comunque un po’ di fila, pur col biglietto fatto, ti tocca sempre, colpa dell’irrazionalità endemica di una fase storica, forse di un popolo – ecco la mazzata: dietro di lei, a quella distanza da nulla alla quale è impossibile non sentire distintamente una qualunque conversazione in corso, anche se involontariamente, anzi contro voglia proprio, un uomo e due ragazzini, maschio e femmina,



s'intrattenevano sulle soddisfazioni del mestiere di lui. I figli (nipoti? una figlia e un nipote? viceversa? due nipoti? un figlio e un'amichetta di scuola? chisseneffrega?) gli domandavano di raccontare come si ammazza un maiale. Lui era quasi riluttante, o forse faceva finta, ma insomma poi era uscita fuori la descrizione delle pinze elettriche usate per stordire la bestia, l'operazione con cui la si appende a testa in giù agganciandola per i calcagni al ferro di un nastro trasportatore a tre metri di altezza, dove spenzolano maiali a decine; e, a richiesta in particolare della ragazzina, ecco lo sgozzamento e il dissanguamento conseguente, che per il ritmo convulso della produzione seriale può avvenire mentre il maiale non sia del tutto incosciente. "Poveracci, però", aveva detto la pupa. E dopo passavano a magnificare le bellezze artistiche che erano lì lì per ammirare.

No, non se l'era goduta la mostra tanto attesa; anzi, un attimo prima di entrare, che finalmente era diventata la prima della fila al controllo di biglietto elettronico e super-greenpass, aveva realizzato chiaramente che se pure la gente che ama l'arte può esser così sorda al dolore degli animali non umani, e alla sensibilità eventuale di qualche vicino in coda, allora alla generalità delle persone è meglio – per una come lei – non approcciarsi proprio. Buongiorno e buonasera, infatti: faceva benissimo. E niente social, per carità.

Era vegana, figurarsi! Vegana perché un bel giorno – o brutto, forse – così, all'improvviso, le era entrata nel teatro della mente, con una nitidezza che avrebbe voluto lei saper usare quando scriveva, la visione della carne viva che urla, dell'intelligenza desta che trema, di miliardi di carni, in quell'esatto momento, che urlavano di dolore, di miliardi di anime che ansimavano di terrore, di dolore e terrore che niente poteva alleviare, nessuno poteva sedare, consolare, confortare; che solo la morte, ingiusta, avrebbe interrotto. E non era la tragedia della guerra, era solo buon cibo – questo aveva capito nel giro di un attimo. E che non poteva farci niente, ovviamente; nessuno poteva farci niente, nemmeno mettendosi insieme a un milione di altre persone che avessero quella sua stessa nuova consapevolezza lei poteva – o loro potevano – far niente concretamente per impedire privazioni e angoscia e torture e morte violenta dei circa cento miliardi (si era informata poi) di animali che ogni anno si danno il cambio al cospetto del boia solo per finirci in bocca. Più i torturati e ammazzati

per la pelle, il pelo, il grasso. Più gli schiavi ai lavori forzati fino allo sfiancamento. Più gli ergastolani della sperimentazione – non solo scientifica, ma di ogni altro tipo – che comunque sono nel braccio della morte, e che morte! Più i reclusi fornitori di latte e uova, in condizioni di vita infami, bombardati di estrogeni e tutto il resto.

Si era informata, sì, dopo quel primo istante di lucido e dolorosissimo sapere. E il dolore non finiva mai, naturalmente. Però lei, personalmente, aveva scelto di non contribuirvi più – così, da oggi a domani. Solo quello poteva fare: non aggiungere il proprio infinitesimo... Capirai che rivoluzione! Infatti era triste. Quasi sempre. Né valeva la pena provare a convincerne qualcun altro; o forse non ne sarebbe stata capace, a essere onesti. Era delusa – più esattamente – da tutti gli esseri umani. Soprattutto da sé.

Si era svegliata male, quel lunedì. Poi stava andando al giornale – controvoglia, perché preferiva di gran lunga lo smart-working o il lavoro sul campo, da reporter – e come sempre il tragitto cominciava dal marciapiede di fianco al portone di casa, ai cassonetti allineati dove gettava l'immondizia, del week-end, e pochi metri più avanti inforcava la sella del suo vecchio scooter. Però, ecco una cosa bella: la gatta della tintora, razza egiziana, magrissima con due occhi giganti, che ultimamente si era ingrassata di pancia, sempre pigramente acciambellata in un cesto proprio in vetrina dove il sole scalda, ora aveva tre micetti attaccati al grembo; se li leccava, loro intrufolati nel calore materno. I suoi occhioni sembravano languidi; e quei neonati, tre sorci – più che felini – inermi, ignari, protetti, contenti a loro modo. Una cosa bella: un tepore nel cuore, un accenno di sorriso alle labbra – come confermava il riflesso, sbirciato senza vanità. Ma neppure con la tintora parlava mai, si salutavano con la testa se per caso lei si trovasse nello spazio retrostante la vetrina al momento che ci passava davanti e rimirava l'egizia.

Aveva avviato lo scooter ed era partita, parlando tra sé e sé come sempre – come scrivesse, quasi. Al giornale doveva riordinare un archivio comune, una noia. La città era al solito bellissima, al solito sporca, al solito caotica, al solito intima eppure estranea – a lei in particolare, proprio perché non vi aveva più

nessuno di caro. Non le ci voleva tanto per arrivare al lavoro, mediamente il tempo di un diecimila battute di chiacchiere in testa, spazi inclusi.

Superata la zona degli imbottigliamenti, si avvicinava al tratto veloce: il rettilineo mal congegnato, sì – per la brutta svolta a gomito in fondo, rasente il muro alto di un pio istituto – ma almeno a senso unico, il che invogliava a dare un po' di gas vedendo così accelerare le chiome degli arbusti ai due lati della strada in quella che era il taglio d'asfalto nel parco del centro cittadino; e la sede del giornale era poco oltre il suo perimetro.

In pista c'era anche una macchinetta con due ragazzini dentro; l'avevano superata con tutta quella musica cacofonica – facevano branco coi due adolescenti della mostra, nella sua immaginazione.

Era una villa gradevole da attraversare, pur così di corsa; l'aria, specie di mattina, era di una qualità diversa da quella nelle strade tra i palazzi prima e dopo: lei alzava un poco la visiera del casco, per respirarla meglio, e ripensava alla gatta della tintora ingaggiata dalla vita per la sua prosecuzione, alla vita così autosufficiente – se solo non la si disturbasse, noi, in ogni modo.

Accelerava ancora, e ispirava sfiorando i rami dei bagolari giovani, mal potati, maledicendo lo scarico della macchinetta sempre qualche metro avanti a lei, e in lontananza c'erano il muro e la svolta. Ma ecco un'altra cosa: a mezza distanza si muoveva qualcosa sull'asfalto, un riccio, sì, uscito dai cespugli, che voleva passare dall'altra parte del parco... “Sta' attento, piccolo!” mormorava lei, e quasi appannava la visiera. La macchinetta si spostava dalla linea di marcia, rallentando appena per schiacciare la bestiola intenzionalmente. Ci riusciva. Il ragazzino alla guida poi tirava fuori il braccio e alzava il dito medio, e riprendeva velocità; l'altro batteva con la mano fuori dallo sportello. Lei passava affianco al riccio morto, senza riuscire a non guardare attraverso la visiera ora nitidissima. Poi dava ancora gas; nello specchietto vedeva il grumo di carne allontanarsi, adesso preso sotto un'altra ruota ancora. Dava più gas. Di più. Il muro, eccolo. L'impa

Lo scooter si schiantò sul muro. La donna vi sbatté con violenza inesorabile, la testa si piegò di taglio sulla spalla. E anche se il casco non venne sbalzato dall'urto, l'impatto le fu fatale all'istante.

Gli automobilisti che seguivano fermarono i mezzi, e scesero già con le mani nei capelli avvicinandosi ai rottami e al corpo sghembo.

Quel ragionamento notturno di cui lei aveva preso buona nota, andava avanti così:

“Allontana da me questo calice, una volta per tutte. Sia fatta la mia volontà, non la tua. Io non risorgerò, com'è stato finora ogni volta per i tuoi disegni. Non sarò più né dio né uomo, e né donna. Basta.”

Mi piace pensare che intanto il grumo di carne pestata sul viale, cominciasse a vibrare, innaturalmente, a tremare; poi a riprendere forma logica, a ricostituirsi in riccio.

Il riccio nuovo si guardava intorno: tutte le automobili erano ferme, come paralizzate. Vedeva i dorsi degli altri ricci nell'erba al di là della strada; li raggiungeva con passetti rapidissimi; e andavano via, scomparivano tutti insieme nella boscaglia.

E ancora – tornando allo scritto – concludeva:

“Semmai, forse, sarò un'inerme creatura mortale. Per una vita ancora. Una soltanto. Normale.”

Arrivò una bicicletta; il ragazzo che la guidava, prima di accorgersi dell'incidente là in fondo, stava fischiando *Over the Rainbow*. Nelle sue intenzioni era la versione per chitarra di Tommy Emmanuel che conosceva a memoria.

## LA NOVELLA DEL PROFESSORE

- E insomma ti eri preso una bella ciucca, eh?
- Eh, cosa vuoi... Ma insomma, quel gecko sorprendente... Pareva vero!... Bah.
- Capita.
- Parlando d'altro, senti qua questa pensata: alle persone, nel corso del tempo, tutto accade come se esistesse una sorta di Principio della Conservazione del Mutamento, per il quale posti *Me* il mutamento esteriore e *Mi* quello interiore si verifica che  $Me+Mi=M$ , con  $M$  costante.
- Come a dire: se non sei cambiato affatto fuori allora devi esser cambiato parecchio dentro, e viceversa, o un po' e un po', ma comunque a somma invariante.
- Già. Ci lavorerò su, per testarlo empiricamente, corroborarlo o falsificarlo. E magari poi lo pubblico come formalismo nuovo presso la comunità scientifica.
- Per la quale sei già abbastanza originale così.
- Ma non mi chiedi da dove mi è venuta?
- Non serve, sono sposato anch'io.
- Già. Con una moglie che è una forma sintattica: il periodo ipotetico della puntualità.
- Eh sì, si fanno sempre aspettare. E la tua...
- ...Per la mia ne ho coniata un'altra: sindrome da deficit dell'attenzione a metà dei post-it che le lascio.
- Ahahah!!! Siamo due stronzi! ...Ma ...le scrivi!? Non è meglio un vocale allora?
- Ah no! A parte che come sai io adoro la parola scritta... anche se non vengo poi malaccio nell'orale, e me la cavo pure in tre dimensioni... Ma è che lo scritto, a doverlo affrontare, non ha il 'due per'!
- Genio perfido! ...Proprio così: uno deve leggere alla velocità naturale, allenata eventualmente, dei propri occhi e del comprendonio, se vuol sapere che c'è scritto. E capire. Oppure liberamente lascia perdere. Leggerai dopo? È una tua scelta. Non leggerai affatto? È una tua scelta. La libertà, e la responsabilità, di impiegare o meno il tempo per sapere che c'è scritto, e giudicare come, e capire perché, e goderne semmai, non dei tuoi post-it ovvio, è facoltà ancora incompressa, grazie al cielo, dell'umano.
- Beviamo a questo!!!
- Cin! Santé! Davajte!...

- ...Comunque è un bene che la maggior parte delle scoperte sui propri simili, si facciano in quell'età prensile e curiosa che è la giovinezza.
- Certo, così si ha poi il tempo di scordarsele e di tornare a pensare il meglio di tutti! Solo che qualche cosa la scopri anche dopo, da adulto fatto e finito, e allora per continuare a voler bene alla gente, che sia l'Umanità indistinta o i conoscenti o anche la ristretta cerchia degli intimi, devi essere cieco e sordo oppure avere una memoria strettamente selettiva, o esser così pigro d'indole morale da voler deporre subito e abbandonare dietro il tuo cammino il fardello dei sacrosanti e innumerevoli motivi per avercela con qualche altro poverocristo come te.
- E ciò che risparmi dentro di te in questo modo, che non è far giuste le cose ma solo un po' di sano realismo, dovrebbe in teoria darti la forza per avercela contro chi invece poverocristo non è, e magari provare a cambiare l'iniquo stato di cose presente che produce e riproduce e gli uni e gli altri.
- Riflettevo su questo... Che ci sono vite costantemente contese tra cultura e natura, ossia tra volontà e DNA, diciamo così. Lotte ammirevoli già solo per la fatica che portano con sé, e spesso anche per i risultati di emancipazione che conseguono strada facendo. Però presto o tardi, troppo spesso, la natura riprende il suo scettro, il DNA reclama i suoi diritti.
- Vero. Forse è un sottoprodotto evolutivo, legato al fatto che così come la neotenia, la fase dell'apprendimento, è molto più lunga negli umani che in ogni altra specie, anche il periodo tra l'assolvimento del contributo riproduttivo e la morte è lunghissimo, e vi è dunque tutto il tempo per la regressione eventuale.
- ...Ma poi, mica penserai di essere tu meglio degli altri?
- Nooo! Anzi... Teorema del Cerchio: se la tua cerchia di intimi è una circonferenza di stronzi, è il mio caso, chiediti di che pasta devi essere tu che ne occupi il centro!
- A proposito di centro senti questa, che è quanto di meno intuitivo...
- Spara.
- Ognuno di noi è fatto di un centro e di un confine: il confine è ciò che lambisce il confine di ciascun altro, e il centro è quello che ciascuno sente, riflette, decide, agisce. Ci sei?... Ma perché noi riusciamo a sentire davvero gli altri, la distanza interna tra il

nostro centro e il nostro confine non può essere esagerata. No?

- Giusto. Empatia, distanza minima... Egoismo, massimo raggio.

- Esattamente: egoismo, cioè distanza massima tra centro e circonferenza, ossia parecchio vuoto interno. Ora, questa è un'epoca di grande egoismo e ciò è palese. Ebbene, io dico che questo è l'effetto non di una dilatazione del centro di ognuno, come supporresti a proposito degli egotici, ma al contrario della loro severa contrazione, drastica, tragica!

- Cioè dici che l'egoista è tale non perché si senta così vasto da bastare a sé stesso, come monade sontuosa, ma perché invece la sua sostanza si è tanto ridotta che dal suo bordo esterno non gli arriva più una voce, una luce, un indizio dell'Universo?

- Esatto! Noi viviamo nell'Età dell'Ego, sì, ma è solo perché l'ego di tantissima gente si è rinsecchito, compresso quasi alle dimensioni di una pulsar, che tu conosci bene, e intorno gli resta soltanto un vuoto di scala intergalattica!

- Suona bene... Conosco le pulsar e i buchi neri, come sai. E su buchi ed egoismo mi esprimerei così: il mondo è tutto quello che sta intorno al tuo buco di culo, e la vita è quello che capita altrove proprio mentre tu sei tutto intento a rimirartelo.

- Ahahah!!! ...Oggi sei più drastico del solito. E anche più amaro.

- E' il dopo-sbornia triste. Capita.

- Sarà. Oppure c'è qualcosa che ti è successo e ti ha ferito in particolare. Ma tanto tu non ne parlerai, con nessuno, neppure con me che ti conosco dai banchi di scuola. Comunque, e accetta la mia banalità, tu non sarai mica l'unica persona cui capita una qualunque cosa per quanto brutta o triste.

- E allora?

- E allora, per ricalibrare le tue reazioni, se ti sono urticanti, guarda come reagisce la gente in casi simili e così ti fai un'idea. Magari aiuta, lenisce.

- Uhm. Ma che io non sia 'la gente' provvedono a ricordarmelo ogni giorno tutte le istantanee sullo stato dell'Umanità e il quadro in generale del pianeta Terra com'è ridotto. Quindi, no: grazie del consiglio, di una banalità che non perdonerei ad altri.

- Eh be', ma per stupire te con qualcosa di originale, ce ne vuole!

- Sì, hai ragione, scusami, sono uno stronzo e tu sei un caro e paziente amico, da decenni. D'altronde, ti ricordi? 'Humani nihil a me alienum puto'... E io son

d'accordo con Terenzio che la conio e con Marx che l'ha eletta a massima preferita, così almeno riferivano le figlie lui rispondesse a precisa domanda. Ma il fatto è che a forza di non considerare estraneo niente di umano, e anzi sentirlo prossimo e quasi familiare, sono arrivato all'impressione che *humani nihil me iterum obstupesceat*: niente di umano più mi stupisca. Allora meno male i tramonti, le onde del mare, le stelle ovviamente, le voci del vento, gli occhi degli altri vertebrati... benché apparentemente sempre uguali. E per fortuna, di tempo per goderne ne ho. Da accademico in ruolo particolare quale sono la comunità mi paga per l'equivalente di un lavoro di quattro ore al giorno tutti i giorni dell'anno senza ferie né festività né sabato o domenica. Io però, di fatto, realizzo l'intero prodotto richiestomi in una sola ora di quelle quattro, ed è, lo sai, un buon prodotto. Allora, ad abundantiam, per non sentire debiti morali con la collettività impegno le altre tre per concepire e condividere qualcosa, qualunque cosa credo possa esserle utile.

- Ti fa onore.

- Stronzo. Ma in realtà sono io a essere in credito con voi, poiché altre dodici ore al giorno, tutti i giorni, le uso senza alcun corrispettivo economico per studiare e pensare, così che poi abbia qualcosa di buono da esprimere agli altri, per gli altri.

- Sempre più ammirato!

- ...Soltanto le otto ore restanti sono davvero per me: dormire, sognare, nutrirmi, espellere, lavarmi, amare.

- E noialtri beneficiari, invece, che ingrati! ...Ma, a parte gli scherzi, io vedo in giro proprio la fottuta paura del dono. Cioè: una parola, un gesto, una cura in più nei confronti del prossimo, anonimo o intimo che sia, fa bene a tutto, all'anima, alla salute. No? Ma a volte, tale è il mood di questi nostri tempi nuovi cosiddetti, ciò genera in chi ne è destinatario un'ansia da prestazione poiché costui o costei, inconcependo la gratuità del regalo, paventa l'innescò di un do ut des da mettere a bilancio. Con l'esito che tu capisci chiaramente che "guarda, meglio non offrirmi nulla, grazie, né io a te".

- Sottotesto: da stitici di umanità si vive lieti no, ma sicuri... parafrasando il Leopardi di Ruysch e le sue mummie.

- Marx direbbe che siamo in piena accumulazione originaria.



- Freud, in piena fase anale. Fate un po' voi, ma che frigidità emotiva.

Passò un minuto, durante il quale i due vecchi amici guardavano in silenzio i passanti attraverso la lente deformante dei rispettivi bicchieri da cocktail, uno rosso, l'altro verde, seduti dov'erano da una mezz'oretta quel pomeriggio di un tardo ottobre caldo in modo agghiacciante.

Poi il professore riprese.

- Tutto ciò che attiene alla vita, sociale, umana, animale, vegetale, perfino batterica, ha bisogno di calore. Di temperatura. Ma né poca né troppa. Tant'è vero che quando cerchiamo tracce di vita fuori dalla Terra anzitutto delimitiamo le condizioni di abitabilità del dato corpo celeste in base alla sua distanza dalla fonte di calore, tipicamente una stella, e alla sua massa gravitazionale affinché sulla superficie del pianeta ci sia intanto acqua allo stato liquido, o altro fluido in cui una qualche forma di vita possa essere almeno immaginabile, e non se ne voli via per scarso peso. Accertato questo, solo dopo e semmai si indagano altri parametri.

- Ma che ci sia dell'altra vita là fuori, che poi non è che un dentro rispetto a cui noi siamo una parte infinitesima del fuori, be' è una certezza assoluta! Vita intelligente, direi altrettanto. Civiltà evolute, ma forse sì. Coeve a noi, prima che ci estinguiamo, così da interagirci in qualche modo: ecco, questo è più difficile non fosse altro che per lo spaziotempo sconfinato che separa un sasso, come questo nostro, da qualunque altro nel cosmo smisurato.

- Intelligenza, dici... Ah, sapere cosa diavolo davvero sia! Il povero gecko della mia notevole allucinazione, prima della brutta fine che gli ho riservato...

- ...Per pura carità di specie!

- Ovvio! ...Be', secondo lui l'intelligenza, ricordi? così come l'autoconsapevolezza e in ultima analisi il pensiero anche il più semplice e lineare, non sarebbero il frutto dell'evoluzione, che richiede tanto tempo, tanti errori di trascrizione genetica, tanta selezione, tanti consolidamenti delle trascrizioni fortuitamente più compatibili col contesto, ma invece sarebbero un dato originario, una proprietà dell'essere così come noi lo conosciamo...

- ...Così come è inevitabile che lo andiamo conoscendo, direbbe ogni buon kantiano, essendo noi fatti proprio così e non altrimenti.

- Giusto, sempre.
- E tu, se un po' ti conosco, stai cominciando a lavorare intorno a quella rivelazione fantasmatica... Anche perché, essendo una tua allucinazione, sempre da una tasca nascosta dentro te dev'esser saltata fuori...
- ...mmm... Già già...
- Sputa.
- Un abbozzo soltanto, bada. Un niente ancora. Ma...

E sorseggiò l'ultimo dito, praticamente solo ghiaccio fuso con un vago sapore dolcesalato.

L'amico lo guardava, come faceva da tanto tempo, e intanto pensava che se le loro mogli fossero state invece due perle di puntualità, loro si sarebbero persi negli anni una quantità di conversazioni insensate e bellissime come gli pareva anche quella.

Ma ecco il preannunciato abbozzo dell'idea.

- ...Insomma, tu sei un informatico, e di vaglia assoluta.
- Oh be'...
- Sì. Che mi dici della Legge di Moore?
- Che è vecchia di oltre mezzo secolo.
- D'accordo, lo so, superata nel dettaglio... poi coi calcolatori in parallelo, il deep learning e i chip quantistici, figurati!
- Sei informato...
- Ti ho detto quanto tempo dedico a studiare... Ma il succo della Legge di Moore, mi basta quello, il senso, l'indirizzo speculativo...
- Dunque: dice che c'è una correlazione lineare tra lo scorrere del tempo e la miniaturizzazione degli apparati di calcolo elettronico a parità di prestazioni, ovvero tra lo scorrere del tempo e la performatività di alcune prestazioni, come la velocità di calcolo. Embè?
- Embè. Se la civiltà tecnologica terrestre è riuscita, sta riuscendo a far compiere azioni computazionali, sempre più complesse e raffinate, fino all'auto-apprendimento, fino alla discrezionalità della macchina nel prendere decisioni, ad apparati fisici manufatti i cui progenitori rudimentali settant'anni fa occupavano garage svuotati ad hoc ma ora stanno sulla testa di uno spillo, allora nell'arco invece di sette volte settanta volte settanta volte settanta volte settanta volte settant'anni...
- A occhio e croce il tempo dal Big Bang ai giorni nostri...

- Bravissimo!... Non possiamo intanto ipotizzare, in linea squisitamente speculativa, che quello che appare a noi come il chilo e mezzo di atomi, molecole e cellule più complicato della storia universale, cioè il cervello sapiens, tanto più complesso quanto più pregiate sono le funzioni che può svolgere, sia piuttosto complicato solo perché ancora primitivo mentre invece qualcosa di assai meno ridondante e arzigogolato saprà fare altrettanti miracoli nel futuro?

- Possiamo, direi.

- Ma il nostro tempo presente non è già il remoto futuro di un consolidato passato universale?

- L'hai detto prima: sette per settanta alla quinta potenza espresso in anni terrestri, ecco di quanto siamo oggi futuro del passato più lontano.... E quindi, azzardi tu, il processo di semplificazione e miniaturizzazione di un qualunque hardware pensante, se cominciato abbastanza tempo addietro, oggi avrebbe come effetto inaudito...

- ...Che l'intelligenza, l'autocoscienza e il pensare sarebbero pertinenti anche alla singola molecola, all'atomo, alle particelle sub, alla fluttuazione quantica stessa!

- Cioè il pensiero sarebbe uno dei parametri originari dell'essere, come spazio, tempo, energia, materia, gravitazione. Ciò che affermava il tuo gechino parlante!

- Prima che lo ciabattassi spicciato sul muro, esatto!

Brindarono ancora una volta, con bicchieri ormai vuoti e più nessun interesse per chi gli transitasse davanti al tavolino, fossero anche le creature più belle presenti in città.

Dopo mezzo minuto però gli si pararono dinanzi le due creature per loro di sicuro più importanti, in città e anche oltre.

- Eccoci, cari! Non abbiamo fatto tanto tardi, no?

- Ma no, certo. Entreremo a teatro col sipario ancora chiuso per ben...

- ...Dieci secondi. Ci va di lusso stavolta!

- Che pesantoni che siete! I soliti. Andiamo?

Gli uomini si alzarono, e la piccola comitiva andò via.

Il sole toccava con l'ultimo raggio il bordo metallico del posacenere. Quel raggio in realtà partito già da otto minuti e venti secondi esatti. Simultaneamente

l'oggetto veniva colpito da un'infinità di fotoni di altre sorgenti lontane, invisibili all'occhio rapito com'è dall'astro diurno. Ricorderemo tra gli altri la luce scoccata da Proxima Centauri quattro anni e tre mesi prima di quell'istante; da Sirio, otto anni e sei mesi; da Vega, venticinque anni prima; da Arturo, trentasette; da Aldebaran sessantasette, Spica duecentosessanta, dalla Polare trecentoventicinque, da Betelgeuse cinquecentosessantacinque, da Rigel ottocentosessanta; e da Deneb, il cui fotone che ora attraversava il vetro del bicchiere un attimo prima che un cameriere lo sollevasse per poggiarlo sul vassoio, era partito duemilaseicento anni prima di allora.

Le particelle conversavano tra loro, com'è uso dappertutto tra viaggiatori ben educati. In particolare sulla nostra stirpe stavano elucubrando più o meno quanto riporteremo qui di seguito...

Le specie della Terra hanno una durata media di cinque/dieci milioni di anni, dopo di che si estinguono. Tra le eccezioni notevoli: la formica *Martialis Heureka* che zampetta sulla Terra da centoventi milioni di anni, ed è la più antica specie oggi vivente sulle terre emerse; il gingko che si innalza e ci allietta delle sue foglie a cuoricino, dorate in tardo autunno, da duecentocinquanta milioni di anni, ed è il più remoto tra i vegetali superiori; il celacanto che nuota nei mari da trecentosessanta milioni di anni, come il più vetusto dei vertebrati viventi; il nautilo misterioso che si affaccia dalla sua conchiglia istoriata e sfila silente negli abissi da mezzo miliardo di anni, e forse è la specie più arcaica tra i pluricellulari oggi esistenti.

La durata media della vita di una specie è di cinque/dieci milioni di anni, e questi Sapiens ne han soltanto due/trecentomila; anche considerando tutto il genere, Homo, fanno due milioni /due milioni e mezzo di anni alle spalle. E poi, dando peso alle doti specifiche dell'uomo cosiddetto moderno, il pensiero simbolico e l'intenzionalità progettuale, sono appena cinquantamila anni dalla loro comparsa sulla Terra; e la Storia umana propriamente detta ha soltanto cinque/diecimila anni.

Eppure sono già lì lì per scomparire.

La riga in fondo a una pagina tra innumerevoli, scritta dall'Umanità nel grande Libro della Terra, che sta tra gli altri incalcolabili nella sterminata Biblioteca dell'Universo, è caratterizzata non già

dall'amore solidale, dalla creatività artistica, dall'indagine razionale o dallo spirito di scoperta, bensì dall'autodistruzione ed eterodistruzione di quanta più vita possibile. Ciò è evidente a qualunque fotone di passaggio da queste parti, ed amareggia le giornate di qualche umano meno cieco e sordo di altri; ma anche questi sentimenti, per tanti o pochi Sapiens perbene possano dividerli, faranno com'è ovvio la stessa fine delle loro stromatoliti primordiali.









Paolo Andreozzi  
1964, Roma

scrittore e tante altre cose  
cioè nessuna

tutti i testi di

*Predelle della migrazione*

*Trittico freudiano*

*In sala*

*Controfattuali*

*Noi l'abbiamo vista. L'Italia ai Mondiali [collettiva]*

*Parvae naturales historiae*